This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

[redacted]

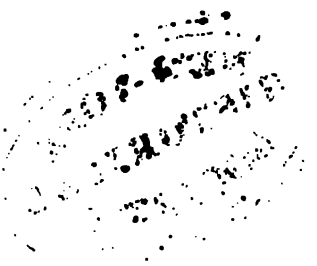
8 vols. in 4.

$15/-

OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.



NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY.

Annibal Caro

LETTERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Distribuite ne' loro varj argomenti

COLLA VITA DELL'AUTORE

scritta

DA ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

NEW-YORK HISTORICAL SOCIETY

VOLUME PRIMO

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

AGLI ASSOCIATI

ED AL COLTO PUBBLICO D'ITALIA.

Vi presentiamo le lettere del COMMENDATORE ANNIBAL CARO, *distribuite per la prima volta secondo le materie, ossia ne' loro varj argomenti. Esse saranno così vie più giovevoli agli studiosi dello scrivere epistolare, e specialmente ai Segretarj e a tutti coloro, i quali per la natura stessa di loro carica ed incumbenza sono costretti ad esercitare frequentemente la penna in questo assai malagevole stile. Abbiamo*

collazionate le varie edizioni citate dal Crusca; e specialmente la Cominiana d 1734-35., e non solo vi abbiamo aggiun la lettera di BERNARDO SPINA, *ma tutte altre ancora che vennero nel 1791. pu blicate in Venezia dal Sig. Conte* GIUL TOMITANO. *Abbiamo altresì fatto precede l'Avviso a' Lettori premesso alle varie ediz ni Cominiane, che tutto è pieno di otti osservazioni sul pregio di queste lette Siegue quindi la Dedica di* GIOVAMBATTIS CARO, *nipote d'Annibale, al Cardinale Correggio, e dopo di questa, la vita Commendatore scritta con somma eru zione dall' illustre Sig.* ANTON FEDERI SEGHEZZI. *Il ritratto è quel medesimo cavato già da una medaglia originale m data in dono allo stesso Sig. Seghezzi Sig. Conte* GIOVAMMARIA MAZZUCHELLI. *biam però creduto bene di ommettere l'ele delle Opere del* CARO, *e le Testimonia de' varj Autori in lode di lui, che si vano nelle antecedenti edizioni; perchè sono sembrate cose o già note, o sì p interessanti che ad altro non avrebb servito che ad ingrossarne soverchiame questo primo volume. Tre soli testim adunque noi aggiungeremo quanto al pre singolare di queste Lettere. Il primo è* ANTON-FRANCESCO DONI, *il quale così scrive nella sua* Libreria (*c. 23. ediz. Giol.* 1558.) E' mi duole ben ora di esser bastante, come si converrebbe a

dare le cose del CARO, come le sue Opere lodano lui..... Ditemi, la lettera ch' egli scrive in biasimo dello scrivere, non è ella divina? Quella ch' egli mandò al Sig. Bernardo Spina, non fu ella miracolosa? Chi avrebbe saputo dir meglio del CARO le truffe di quel baro? E colui che ha letto la lettera che va a Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, mi penso che gli sia servitore, come son io; e tante quante cose egli ha composto, tutte son bellissime. Che bella lettera fu quella nel dedicare a Farnese le Rime del Bembo? *Il secondo testimonio è del chiarissimo* Tiraboschi *nella sua Storia della Letteratura Italiana*. Le Lettere Famigliari, *egli dice* (*t.* 7. *p.* 1114. *ediz. Ven.*) e quelle scritte a nome del Card. Alessandro Farnese, che in questi ultimi anni han veduta la luce, sono uno de' più perfetti modelli che in questo genere si possano proporre, per quella naturale eleganza e per quella amabile grazia con cui sono scritte. *E finalmente* PARINI *così ne giudica ne' suoi Principj di Belle Lettere.* Le sue Lettere (*del* CARO) d'affari massimamente dovrebbono anche a' tempi nostri esserne il modello delle Segreterie, se in queste, generalmente parlando, si avesse punto cura di bene scrivere. *Dai quali testimonj ne risulta, che le lettere del* CARO *formano non solamente un' opera classica nel loro genere, ma sono le migliori*

lettere ancora, che vanti l'Italiana favella, e che possano aver luogo nella nostra Collezione.

GIUSTI, FERRARIO e C.°

AVVISO A' LETTORI

premesso alla Prima e Seconda

IMPRESSIONE COMINIANA.

Tra' molti generi di libri, cortese Lettore, che possono riuscir di profitto alla studiosa gioventù, non occupano certamente l'ultimo luogo le Raccolte di Lettere, scritte da uomini ugualmente dotti e versati negli affari del Mondo. Imperciocchè o si vogliono trattare negozj d'importanza, o esprimere le più dilicate passioni dell' animo, o soddisfare a varie convenienze verso gli amici lontani; quanto lo scrivere in tali occasioni è necessario, altrettanto il bene scrivere apporta giovamento e diletto,

Stimano alcuni che lo studiare precetti, il darsi all' imitazione di qualche lodato scr tore per poter dettare una buona letter sia un perdere il tempo e l'opera; dove dosi ne' famigliari discorsi dalle Lettere ra presentati, fuggire più d'ogni altro viz l'affettazione, e tutto ciò che sente dell'a tificioso e del ricercato. Ma chiunque vo rà giudicare dirittamente, confesserà che quantunque sia verissimo, pregiarsi molt nello stile *epistolare* certa leggiadra sprez zatura e negligenza; contuttociò questa d rado si osserva nello scrivere degl'idioti, i più delle volte asciutto e confuso: ma per lo contrario, a maraviglia risplende nelle carte di coloro che volgendo e rivolgendo i migliori esemplari, hanno imparato il bel segreto di nasconder l'arte col mezzo di un' arte più fina. Quinci è, che il senno e l'accorgimento degli uomini da niun altro indizio per avventura più si raccoglie, che da tal maniera di scritti, i quali mostrano svelatamente, come in uno specchio fedele, l'immagine dell' animo de' loro Autori. Udendo perciò noi le querele di molte persone intorno alla scarsezza di buoni libri di lettere, che possano sicuramente e con lode imitarsi, abbiamo determinato di appagare gli onesti lor desiderj, facendo ristampare quelle d'ANNIBAL CARO, letterato illustre del secolo decimosesto, adoperato da Prelati e da Principi nell' ufficio di Segretario, e uomo che alla varietà e scel-

tezza della dottrina accoppiò un'incredibile piacevolezza e amenità d'ingegno, quale appunto conviensi a chi nato, com'egli, di chiaro sangue, conversa poi nelle Corti, e va in traccia della stima de' gran Signori. Molti furono in quel secolo d'oro, che in questo genere di comporre s'esercitarono; il Bembo pricipalmente, il Guidiccione, il Flaminio, il Tolommei, lo Speroni, i due Tassi, padre e figliuolo, ed altri chiarissimi per iscienza e per fama: nondimeno pare che il Caro debba preferirsi a ciascuno, essendo il suo stile, oltre alla proprietà della Toscana favella, facile, vario, gentile, affettuoso, condito d'erudizione e d'urbanità; e dove bisogno il richiegga, ingegnoso ed arguto: cosicchè può soddisfare in un tempo a chi dell'antiche forme di scrivere prende diletto, e servire ottimamente all'uso ancor de' moderni. Sopra tutto, queste sue Lettere sono lontane dall'affettazione, nella quale per altro incorsero uomini dottissimi, e vi si riconosce per entro quella franchezza, e quel buon gusto ch'è il vero carattere dell'uomo ben nato. Nè solamente possono dar pascolo a chi desidera di scriver bene, ma somministrano altresì pellegrine erudizioni agli Antiquarj, e nobilissime invenzioni a' Poeti, a' Pittori, e a tutti gli altri coltivatori del disegno.

Abbiamo fatto copiare questa nostra impressione da quella di Bernardo Giunta, fatta in Venezia del 1581. in 4. e allegata

nel gran Vocabolario degli Accademici della Crusca: levatine però avanti innumerabi errori, e supplite molte mancanze d'inter periodi coll'ajuto della prima, fuor d'ogn dubbio più accurata, che ne fece Aldo i Giovane pure in Venezia, parte l'anno 1572 e parte l'anno 1575. in 4. comunicatac cortesemente dall'erudittissimo P. D. Pier-Catterino Zeno, C. R. S. Abbiamo apposto la prima volta il suo numero a ciascuna Lettera, per comodo di chi volesse in avvenire citarle. Di più v'abbiamo aggiunto in fine della Prima Parte sei altre Lettere, tratte da varie antiche Raccolte. Gl'Indici de' soggetti a' quali furono indirizzate le Lettere, sono stati da noi rifatti e meglio ordinati. Come pure abbiamo lavorato di nuovo due Tavole delle materie più notabili; e finalmente illustrato l'Opera di molte notizie e testimonianze al CARO appartenenti. Valetevi con animo grato di tante nostre industrie, e vivete felici.

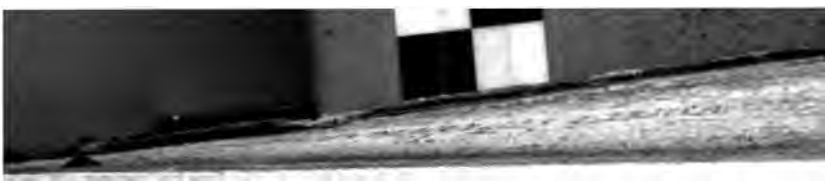
All' Illustrissimo e Reverendissimo

SIGNOR JERONIMO

CARDINAL DI CORREGGIO.

L'affezione che a V. S. Illustrissima piacque di portare al Commendatore ANNIBAL CARO *mio Zio, mentre egli visse, e la memoria che serba di lui dopo la sua morte, richiedono ch'io come suo erede, le mostri qualche segno dell'obbligo che le devo avere per sua cagione. A questo si aggiunge il debito ch'io ho con V. S. Illustriss. per me medesimo ancora; poichè si degna di continuare in me quella buona volontà ch'ella ebbe sempre verso il Cavalier mio. Il che se bene devo riconoscere*

prima dalla bontà e dalla umanità di V. S. Illustriss. e poi dai meriti d'esso Cavaliero; non è però ch'io non le debbia esser sommamente obbligato dell' onor che mi fa, giudicandomi degno della successione di mio Zio, ed insieme della grazia sua. La qual nondimeno ardisco dire di meritar per me stesso ancora in qualche parte, se non per altro, almeno per la divozione che io le ho portato, e le porterò sempre, tale, che in questo non cedo nè anco a esso mio Zio, che le era divotissimo. Ma conoscendomi nelle altre qualità tanto inferiore a lui, ch' io non veggo che la mia povera possibilità possa mai arrivare a satisfare al debito dell' uno e dell' altro di noi; ho pensato di valermi del nome e delle fatiche sue: e però vengo ora a donarle questo primo volume delle sue Lettere Familiari. Il qual dono, per picciolo che possa parere ad altri, son certo che sarà accettato da lei per una delle maggiori dimostrazioni che le possa venir da me, essendo opera del Cavalier Caro, tanto stimato da lei; e parte di quella eredità che lasciatami da lui, è apprezzata da me più d'ogn' altra cosa ch' io abbia, o sia per avere al mondo. Oltra che, sono anco certissimo ch' ella averà riguardo alla prontezza dell' animo mio, con che io ne le presento. E come io confido che queste Lettere siano per piacere a V. S. Illustriss. così spero che approvate dal suo



giudizio, e difese dalla sua autorità, debbiano esser ricevute e stimate anco da tutti gli altri. E con questa credenza attenderò a dar fuora l'altre, che già mi trovo in ordine per mandarle alla stampa. Dico delle familiari; perchè quelle de' negozj son forzato di ritenere appresso di me, fin a tanto ch' io vegga che col pubblicarle non si pregiudichi al servizio de' Padroni per chi elle furono scritte. E in tanto s'io sento dispiacere di privare il Cavaliero di quello onore che forse gli posso procurare col darle fuora, goderò almeno di quella riputazione che mi viene dall' averle nelle mani; poichè quelle, per quanto ritraggo, sono le più desiderate di tutte l'altre, per lo desiderio che si ha di vedere con che prudenza, con che destrezza, e con che gravità egli abbia trattato un negozio, e come abbia osservate tutte l'altre condizioni che si convengono a un buon Segretario. In che mi giova di credere ch' egli non sia per cader punto dell' opinione che fin qui si è avuta di lui. In tanto vegga V. S. Illustrissima in queste la familiarità, e la piacevolezza con che egli trattava co' suoi amici, le maniere con le quali tratteneva i suoi Padroni, ed in somma quella ingenuità e quella candidezza di stile e di costumi, che egli usava con ognuno. Onde queste potranno forse tanto dilettare al mondo, quanto quelle giovare. E sperando che così sia per suc-

cedere, mi basta per ora che satisfacciano a V. S. Illustriss. alla quale umilissimamente bacio le mani, e prego quella felicità che ella medesima desidera.

Di Roma il primo di Marzo 1572.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. e Devotiss. Servitore
GIOVANBATTISTA CARO.

LA VITA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

SCRITTA

DA ANTON FEDERIGO SEGHEZZI,

E da lui riveduta ed ampliata.

Gl' illustri fatti, e le dotte e faconde scritture, dopo le lodi che loro dovutamente si danno, sogliono avere una particolar proprietà di renderci investigatori solleciti della condizione di chi maravigliosamente nelle azioni della vita e nelle produzioni dell' ingegno s' adoperò. Per questa cagione tramandata a' posteri di tempo in tempo la memoria di quegli uomini che nell' operare lodevolmente, o nello scrivere dottamente si segnalarono, vivono essi persino a' nostri giorni, e vivranno più oltre con chiara fama; fra' quali il nome d'Annibal Caro, finchè avranno vita le Toscane lettere, fia senza alcun fallo ricordato. Molti sono gli Scrittori che ci lasciarono menzione di lui, come d'uomo che pel

valore dello scrivere ad altissimo segno seppe arrivare; ma perchè scarsamente e talor contra il vero ne parlano, io qui di mano in mano andrò descrivendo ed esaminando con diligenza le circostanze più degne di riflessione; sicchè all'amore del vero, e non alla vaghezza d'oppormi ad altrui si dovrà ascrivere, se in qualche luogo si ritroverà che io alle opinioni d'alcuno non porga orecchie. Incominciano dalla patria le varie sentenze degli Autori, volendo alcuni che non in Civitanova, Terra della Marca d'Ancona, in cui veramente egli nacque, ma in S. Maringallo, luogo similmente della Marca, sia nato; e di questo parere è Lodovico Castelvetro (1), il quale rispondendo all'Apologia di Batichi, pieno di mal talento contra lui, per le ingiuriose parole di quel libro, lasciò scritto che non sapendo ANNIBALE di qual casato si fosse, per la viltà de' suoi passati, scelse il cognome di CARO, acciocchè servir dovesse d'appellazione della sua Casa futura (2). Ma in ciò certamente non gli si dee prestar fede, perchè quantunque la famiglia d'ANNIBALE non potesse vantare chiarezza illustre di sangue: nondimeno egli non

(1) Castelvetro *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro*, prima impressione in 4. a c. 54.
(2) Castelv. *Ragione* ec. a c. 98.

avea cagione di vergognarsene (1): tanto più che da Celanzia Centofiorini sua madre, figliuola di Mariotto Centofiorini (2), venivà a ricevere un non dispregevole adornamento di nobiltà. E' nacque nel 1507, siccome si raccoglie dall'iscrizione del suo sepolcro, nella quale eziandio si legge che ebbe due fratelli, Fabio l'uno, e l'altro Giovanni, (3) che di Giovambatista, e di Lepido fu padre.

Appena uscì della fanciullezza, che incominciò a provare i disagi della fortuna, e a soccombere al durissimo giogo della povertà; convenendogli assumere la cura del padre e forse della sorella (4), e men-

(1) Il Crescimbeni chiama la famiglia del Caro onorata, e racconta d'aver veduta in Civitanova la sua casa, e che de' suoi discendenti non era rimasa che una fanciulla. Appresso soggiugne che il Varchi non avendo certa notizia della patria del Caro, dice nell'Ercolano che nacque in Civitanova, o in S. Maringallo; il che è falso; poichè il Varchi scrive che il Caro è da Civitanova, e che il Castelvetro è d'opinione che sia da S. Maringallo. Vedi Varchi *Ercolano* impressione de' Giunti di Venezia pag. 189. e Crescimb. *Istor. della Volgar Poesia*, Vol. II. pag. 429. e segg. della ristampa fatta in Venezia nel 1731. Anche il Fontanini nell'*Eloqu. Ital.* pag. 349. dice che il Caro era *di famiglia onorata e distinta, della sua patria Civita nuova nelle vicinanze di Macerata, dove poco fa rimase estinta*.

(2) Blavetti, *Saggi Istorici di dette Famiglie Picene* in 4.

(3) Di Fabio, come di Fratello d'Annibale, si fa menzione nelle *Lettere*, Vol I. Lett. 135. 162. e di Giovanni nel Vol. II. Lett. 185. 248.

(4) Il Castelv. a c. 15. della *Correzione del Dialogo delle Lingue del Varchi* fa menzione d'una sorella del Caro.

ce d' un' insoffribile parsimonia, sostenta
con ottantatrè ducati il grave peso del
sua casa (1). Qui si voglio credere al C
stelvetro, il quale scrivendo delle azio
della gioventù di lui, afferma che si die
al mestiere angoscioso d'insegnar le prim
lettere a' fanciulli (2), e che in Firenze
maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi (3)
tacciandolo in questa guisa di viltà d'ese
cizio. Non è cosa lontana dal vero ch
ANNIBALE, veggendosi cinto d'intorno dal
povertà, si sforzasse in alcun modo di so
correr le afflitte fortune della famiglia, co
l'andare in traccia di qualche guadagno
al qual fine cercava eziandio di collocare
fratelli in luogo atto a procacciarsi danar
siccome fece d'uno d'essi; procurando ch
fosse ricevuto nel fondaco del Bettino
Firenze (4). Se dunque è vero che a'
gliuoli del Gaddi insegnò le lettere, n
crederei andar errato, se pensassi che s
prendosi tosto, quasi lucido raggio di pu
luce, il chiarissimo ingegno di quest' uom
e facendosi con maraviglia conoscere, fos
dipoi da Monsig. Giovanni Gaddi leva
dal primo esercizio, e a se chiamato com
suo Segretario.

(1) Vol. III. num. 131.
(2) Castelv. *Ragioni*, &c. a c. 701.
(3) Castelv. *Correzioni*, &c. a c. 12.
(4) Vol. III. num. 89.

Questo nuovo tenor di vita era per lui molto onorato ed utile; poichè ottenne in brieve tempo dal Gaddi il Priorato di Monte Granaro (1), e la Badia di Somma (2), che di pensione gli dava novantacinque scudi d'oro (3); ma non pertanto non era libero l'animo da ogni amarezza: o ciò addivenisse per la natura del padrone, forse dilicata e nojosa, o per altra cagione che a me non è nota; il perchè infastiditosi di siffatto servigio, e venuto in rotta con lui, gli domandò con libere parole licenza, per aver a cercare un nuovo Signore (4). Ei non avea timore di ritrovar simile o maggior fortuna; perciocchè mentre era dimorato in casa del Gaddi, s'avea acquistati moltissimi amici: e l'amore che gli portava Monsig. Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombruno, il rendeva altresì più ardito, sapendo che appresso lui non gli mancava ricovero. Avea il Guidiccioni, ottimo conoscitore della virtù d'ANNIBALE (5),

(1) Vol. I. Lett. 48. 88. Per cagione di questo Priorato ebbe il Caro a far lite con un Cecco di Denno. Vol. I. Lett. 48.

(2) Vol. I. lett. 56. Rinunziò poi Annibale a' Maestri della Nunziata di Napoli questo benefizio. V. II. lett. 115.

(3) Vol. III. num. 208.

(4) Vol. III. num. 45.

(5) Il Guidiccioni facea tanta stima del Caro, che oltre alla testimonianza illustre che fa di lui nella Lettera all' Arcivescovo di Bari, solea mandargli a correggere i proprj versi; e avendo poco prima della sua

fatto disegno sopra esso, e in quell' oc
sione l'avrebbe al suo servigio volent
chiamato; ma temendo non il Gaddi s
sasperasse, e credesse che per sua oper
Caro si togliesse dalla sua casa, s'inter
se nella differenza d'entrambi, e operò
che ritornò a lui. Ciò fece Annibale
buon grado, conoscendo che in que
guisa il Gaddi seco si sarebbe portato c
più di dolcezza (1); ma guari non istet
che venendo agli stessi, o a peggiori t
mini, divisò in tutto di volersi partir
facendo forse disegno di ritirarsi a serv
al Guidiccioni, uomo di dolcissima natu
e per gli studj delle lettere più confacer
al suo animo. Non temea nondimeno c
il Gaddi se ne turbasse; però cercava
modo di lasciarlo bensì, ma non in gu
che avesse occasione di maggiormente ir
tarsi (2), sapendo che coll'autorità sua, c
grande era, avrebbe potuto nuocergli ass
In questi pensieri trovollo il Guidiccio
nel ritorno che fece da Fossombruno; lao
de fece deliberazione di trattenerlo sec

---

morte raccolte le Rime che avea in vari tempi com
ste, forse con deliberazione di pubblicarle, le avea
dirizzate al nome di lui; il che fa conoscere qua
ria falso ciò che scrive il Castelvetro a c. 24. de
Correzione dell' Ercolano, dove dice che il Caro sarà st
accetto al Guidiccioni più per l' affezione e amorevol
za sua, che per altro. V. I. lett. 85. Vol. III. num.

(1) Vol. III. num. 45.

(2) Vol. III. num. 345. e segg.

per aver campo di favellare al Gaddi, e di metter fine alle differenze (1); ma il Gaddi alterato fuor di misura, e sospicando ciò che forse era: cioè che il Guidiccioni cercasse modo di levare ANNIBALE a se: scrisse risentitamente al Guidiccioni sopra questo affare, con dirgli fra le altre cose, che gli dovea bastare l'averlo tenuto per sua concessione tre mesi nel tempo della presidenza di Romagna (2). Cedette il Guidiccioni, e si contentò che ANNIBALE ritornasse al servigio del Gaddi; il che fu ad ANNIBALE gran ventura; perciocchè poco appresso, cioè nel 1541. passò il Guidiccioni a miglior vita. La morte di quest' uomo rarissimo, oltre che fu al CARO luttuosa e funesta, non avendo egli forse migliore amico, gli fu eziandio di non leggier danno, perchè dopo aver ricevuti in Romagna molti benefizj (3), veniva tuttavia sovvenuto da lui (4); sicchè si ritrovò posto in qualche disordine (5). Quinci pieno di dolore e di lagrime, rivolgendo nella mente le grandi obbligazioni che avea avute con quel chiarissimo uomo, e considerando che la memoria di sì pellegrino ingegno meritava d'esser con qualche dure-

(1) Vol. III. num. 841.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Vol. I. lett. 94.
(5) Ivi.

vole scrittura all' età avvenire participata; fece deliberazione di scriverne la Vita, incominciando a ricercar notizia delle prime azioni della sua gioventù (1); ma, qualse ne fosse poi la cagione, quest'impresa non ebbe fine.

Continuò dunque a servire al Gaddi sino all'anno 1543. che fu quello della morte di lui (2), per cagione della quale rimase sciolto d'ogni legame; se non che la fama del suo sapere, già divolgata nella Corte di Roma, fece sì, che non gli mancò in brieve nuovo Signore; percioochè fra gli altri rivolse in lui gli occhi Pierluigi Farnese, e facendolo a se venire con orrevoli condizioni, gli diede il carico di suo primo Segretario (3). Ciò avvenne nel fine dell'anno 1543. ritrovando io che in una delle sue Lettere, scritta a' 5. di Gennajo del 1544. (4) e' si chiamava nuovo servidor de' Farnesi.

Grandi furono i favori che ricevette da quella casa, grandi gli onori e i segni di certissima benevolenza; perchè uscendo del primiero stato di mediocre fortuna incominciò a poter soddisfare a se medesimo

(1) Vol. I. lett. 85.
(2) Vol. I. lett. 109.
(3) Anton francesco Doni nelle Lettere, dell'impressione di Girolamo Scotto in 8. a c. 136.
(4) Vol. I. lett. 114. Vedi anche le lettere 106. e 107. scritte nel 1543.

in quelle cose che erano di suo piacere, e particolarmente nella compera gravissima delle antiche medaglie, delle quali fece poscia col tempo così doviziosa raccolta, che potea gareggiar con quelle de' più famosi Antiquarj (1). Egli per rendersi più famigliare la cognizione in tali materie, incominciò a stendere sopra esse alcune Osservazioni in guisa di repertorio (2), le quali appoco appoco dipoi crescendo in gran numero, furono (siccome io credo) riordinate e accresciute; e giunsero a comporre un pieno trattato, il quale con grave danno delle Lettere, rimase miseramente perduto (3). Il suo valore in siffatte cose giunse coll' andar degli anni a tal segno, che Costanzo Landi (4) e il dottissimo Onofrio Panvinio lo ricercavano talvolta del suo parere: anzi quest' ultimo volle dedicargli il libro *de antiquis Romanorum nominibus* (5), come ad uomo di sceltissima dottrina e di piena cognizione di tutta l'antichità.

Ma lo studio a lui più dolce era quello delle buone lettere, e particolarmente

(1) Vol. II. lett. 129.

(2) Vol. III. num. 121.

(3) Vedi il Volume V. della raccolta delle Lettere Latine di diversi pubblicate da Pier Burmanno col titolo di *Sylloge Epistolarum*.

(4) Vol. III. num. 119. e segg.

(5) Vedi la lettera Latina del Panvinio nel V. III. di questa impressione.

della Lingua Toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi sin da' primi anni della sua gioventù: vago oltremodo d'apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle LETTERE familiari, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così di gentilissimi tratti e d'una felicissima copia di scelte parole, che non solamente e' sembra e nato e allevato in Firenze; ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel Comento che fece sotto il nome di Ser Agresto al Capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza suo grande amico; quivi da lui, tolta la denominazione della parola Greca (1), chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro (2) alla

(1) Σῦκον *ficus*. Di questa derivazione parla anche l'Autore nel Comento alla Ficheide.

(2) La prima impressione ha questo titolo: *Comento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo*. In fine: *Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi con grazia e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Virtuosi; e con espresso protesto loro, che tutti quelli che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior forma di questa, così stampatori come Lettori, s'intendano infami e in disgrazia delle puttanissime e infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuora co' Fichi alla prima acqua d'Agosto 1539.* Eccone un' impressione posteriore in 8. senza luogo e senza anno di stampa-

luce la prima volta appresso al Barbagrigia (1), cioè se non erro, presso ad Antonio Blado d'Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d'esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose, e dagli Stracciosi, Commedia del Caro, nella cui prima Scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Barbagrigia (2). Dopo il Comento si legge l'argutissima Diceria de' Nasi, scritta per Giovan Francesco Leoni Anconitano, uomo di buone lettere, Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell'Accademia della Virtù, il quale era fornito d'un segnalatissimo naso; onde con molta bella grazia vien dileggiato da ANNIBALE anche in parecchi luoghi delle sue Lettere (3). Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato (4)

---

tore, la quale dal carattere mi pare che si possa credere che sia stata fatta in Firenze. Il Castelvetro nella *Correzione* al Dialogo delle Lingue del Varchi, scrive che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne ebbe così gran quantità di danari, che pagò la dote per la sorella che poi maritò. Io non credo nulla di ciò, perchè il libro è assai picciolo, e non può apportare con grande utilità: senzachè trovo che il Caro ne dispensò agli amici gran numero in dono; come quando a questo effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Lodovico Martini. Vedi Vol. I. lett. 57.

(1) In 4.

(2) *Stracciosi*, Atto I.

(3) Vol. I. lett. 29, 29, e 33.

(4) Vol. I. lett. 22.

del Leoni, sia quell' opera stessa ch
alcuna volta chiama Nasea (1), e no
diverso componimento di poesia, sic
dalle parole di lui sembra che più
creder si deggia. Imperciocchè egli
che ritrovandosi in Napoli con Gan
Porrino, questi lo fece conoscere a
la Città e per Poeta, e per autore
Nasea: il perchè non potea passar p
strada, che non si vedesse additare, o
sentisse dirsi dietro: Quegli è il Poeta
Naso: soggiugnendo che chi non sape
fatto, cioè ch' egli avesse schernito il
altrui, gli correa innanzi, pensandosi
avesse il naso grande: e gli facea una
sata intorno, che avrebbe voluto piutt
portar la mitera (2).

Scrisse anche nella sua gioventù l'C
zione di Santa Nafissa, mentovata dal
ni nella Seconda Libreria (3), e da Jac
Bonfadio in una lettera al Conte Fortu
to Martinengo, pubblicata da Ventur

(1) Vol. I. lett. 29. Questa opinione che la *N*
del Caro sia la *Diceria de' Nasi* stampata in prosa
fondata sul vedere che il Doni fa menzione d' essa *Na*
nella *Prima Libreria*, che contiene i libri già impres
laddove se fosse stata scritta in versi, l'avrebbe po
nella *Libreria Seconda*, che è delle cose non pubblic
non sapendo io che sia mai uscito alla luce compo
mento poetico del Caro sopra il Naso del Leoni.

(2) Vol. I. lett. 29.

(3) Doni, *Libreria Seconda*, dell' impressione
Marcolini in 12. a c. 24.

Ruffinelli in Mantova nell'anno 1547. fra le lettere di diversi Autori (1), dove si dichiara qual fosse il soggetto d'essa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato Capitolo de' Fichi, nel qual luogo vien chiamata Diceria di Santa Nafissa, e si dice che fu scritta dall'Autore prima del Comento.

Per tali opere, le quali faceano conoscere quanto fosse felice nello scrivere, si procacciò in brevissimo tempo gran fama; particolarmente per la professione che facea delle Rime, nelle quali chiaramente si scorge che la natura gli fu cortese, col dargli una maravigliosa prontezza; il perchè fu ammesso nelle Accademie più celebri di Roma che a que' tempi fiorivano (2), con incredibile favore de' più segnalati ingegni di quell'età, de' quali divenne la delizia, e l'amore. Il suo valore nello scriver poeticamente fu così grande, che Laura Battiferri da Urbino (3) e Silvio Auto-

(1) *Lettere di diversi autori Libro Primo* in 8., a car. 37.

(2) Nell'Accademia della Virtù, della Poesia Nuova ec. In quest'ultima il Caro s'esercitò, e scrisse giusta le regole di Claudio Tolomei, alcuni versi Toscani colla misura de' Latini; i quali si leggono nel libro intitolato: *Versi e Regole della Poesia Nuova*, stampato da Antonio Blado in Roma.

(3) Vol II. lett. 13. e 264. e Crescimbeni *Ist. della Volg. Poes.* Vol. IV. pag. 95.

niano, che fu poi Cardinale (1), v
da lui apprendere il verseggiare; ond
scia tali divennero, quali ora gli vegg
essere stati: conciossiachè Laura fi
donne più chiare di quel secolo tiene
ratissimo luogo, per la sceltezza e bel
de' suoi componimenti: e Silvio illustr
l'improvvisa fecondità d'un felicissim
lore nel cantar versi, si tirò dietro la
raviglia di tutti. Il Castelvetro, favell
del Caro come di Poeta, dopo aver
spregiate le cose di lui, il morde e
danna di gran lentezza nel rimare; pe
appena in cinque anni potè mettere i
me un'Apologia (2), come se l'Apol
fosse un'opera scritta in versi: oltre a
nega che l'Antoniano abbia da lui app
ta l'arte di verseggiare e rimare spro
dutamente; e ridendosi d'esso come d
mo che non sapea di gramatica (3), e
gliendogli il nome di Poeta, si fa beffe
vecchio Giraldi, che fra' Poeti l'ann
rò (4), siccome fece di Bartolommeo
rino e di Girolamo Faleto (5), i quali

(1) Varchi *Ercolano*, pag. 227. e Crescimb
della Volg. Pòes. Vol. IV. pag. 94.

(2) Castelv. *Correzione*, ec. a car. 24.

(3) Castelv. ivi, a c. 56.

(4) Castelv. ivi, a c. 24.

(5) Intorno al Ferrino, vedi l'orazione che
sua morte scrisse Alberto Lollio; e intorno al Fa
vedi le sue Poesie Latine; e il testimonio che
Paolo Manuzio nella lettera con cui le indirizza
desimo Faleto.

condo il suo parere sono puri verificatori. A questo giudicio lasciando d'opporre ciò che in commendazione d'ANNIBALE tanti Autori lasciarono scritto, e in ispezie le lodi che ai nostri giorni gli diede Giovammario Crescimbeni (1), il quale arrivò perfino a dire che il suo Canzoniere può gareggiar con quelli del Petrarca e del Bembo (2), dirò solamente che le rime onde è tessuta la Corona, e quelle colle quali sono composti i Mattaccini, per non dir nulla de' tre fratelli nati ad un corpo (3), fanno conoscere che l'ingegno suo era arricchito e d'una copia particolare di vaghissimi concetti, e d'una prodigiosa facilità nelle rime. Egli di se favellando (4), dopo aver veduto per esperienza quanti affanni gli avea dato il far versi: dacchè il Castelvetro, per acquistarsi fama, assottigliò l'ingegno contra la Canzone de' Gigli d'oro: vuol far credere ad altrui di non aver mai fatta

(1) Crescimb. *Ist. della Volg. Poes.* Vol. II. p. 429. 430.

(2) Questo giudizio del Crescimbeni è troppo favorevole alle rime del Caro: non che non sieno piene di novità e di scelti pensieri; ma tutte non sono del medesimo valore, ancorchè sieno poche. Le Canzoni veramente e alcuni Sonetti si possono riporre fra le cose più belle che abbia la Toscana Poesia.

(3) L'Atanagi nella tavola del primo libro della sua raccolta di rime di diversi, chiama questi tre Sonetti, pieni de' miracoli del divino ingegno del loro autore: e vengono lodati pienamente anche dal Muratori nel secondo libro della *Perfetta Poesia*.

(4) *Apologia* pag. 175. e altrove.

professione di versi; ma solamente
ubbidito a' suoi signori e agli amici,
cuna volta s' era dato al poetare. N
non gli si dee certamente far buono
chè oltre a quel che ne dicono tanti
e fra essi il Guidiccioni (1), abbia
testimonio di lui medesimo in non
luoghi delle Lettere, e le sue stesse
lequali benchè pubblicate dopo la sua
ci danno a divedere quanto tempo
consumato in tal esercizio.

Queste forse sarebbero in maggio
mero, se maggior ozio gli fosse stato
messo; e non gli fosse convenuto in
vigio de' suoi signori affaticarsi gravem
non tanto nello scriver di cose nojose, c
to nel viaggiare per commissione di
luigi. Questi prima lo spedì al campo
periale, allorchè si facea la guerra co
lo Strozzi, dipoi il mandò all' Imper
Carlo V. a cui innanzi di giungere, c
pericolo d' esser maltrattato in quella
che rimase il suo servidore, il quale fu da
lani svaligiato e sconciamente bastonato
Giunto che fu all' esercito Cesareo,
stava accampato a Sandesire; e trattato
ebbe ciò per che fu mandato, passò

(1) Nella lettera citata all' Arcivescovo di Bar
quale si trova impressa in questo Volume fra le
monianze di diversi intorno al Caro.

(2) Vol. I, lett. 123.

Anversa (1), indi fermossi a Brusselle (2). e finalmente ritornò in Italia, avendosi comperata col viaggiare una malattia, per cui se ne giacque parecchi giorni indisposto. Continuò poscia nel servigio del Duca alcun tempo, per infino a tanto che, dalle gravi fatiche se non oppresso, almeno infastidito nell' animo, incominciò a rivolger nella mente qualche pensiero di libertà, procacciando occasion di levarsi da quella corte (3). La misera morte di Pierluigi gliene diede il destro anche più tosto ch'ei non credea; perciocchè ucciso ch' e' fu nel 1547. ANNIBALE, il quale siccome colui che fedelissimo era, in così impensata sciagura avea operato tutto quel poco di bene che avea potuto (4), uscì di Piacenza, e si ridusse a Rivalta col Conte Giulio Landi. Intanto Bernardo Spina suo amico, corse frettolosamente a Piacenza, gli salvò le robe e gl'impetrò il passaggio sicuro a Parma: nondimeno, mentre era in cammino gli fu tenuto dietro da alcuni cavalli leggieri, che di poco il fallirono; poichè non fidandosi egli di passare per la strada Romea, dove erano già comparse alcune compagnie di soldati, nè di tener verso la montagna, dove le strade erano rotte, passò di là dal

(1) Vol. I. lett. 126.
(2) Vol. I. lett. 127. 128.
(3) Vol. I. lett. 170.
(4) Vol. I. lett. 171.

Po, e lunghesso per lo Cremonese e
tovano, andò a ripassarlo a Brissell
Ferrarese: di modo che mentre i c
leggieri che il volevano prendere, all
vano nella Città, egli di fuori si ritr
nel Convento di S. Gismondo (1). I
sesi da Brissello finalmente a Parma
si fermò appresso il Duca Ottavio Fa
e perchè quivi si ritrovarono nel med
tempo Alessandro Farnese Cardinale
cancelliere, che il Cardinal Farnese
altro aggiunto veniva chiamato, e Ran
suo fratello, Cardinal di S. Angelo, n
fra essi una piacevole gara d'amore
stima verso ANNIBALE. Ranuccio il
dal Duca: poscia Alessandro il tolse
nuccio, e seco a Roma il condusse;
gli fu richiesto da Ottavio (2); es
stato prima della morte di Pier-Luig
postato più volte e chiamato dal Car
Alessandro, e da Pier-Luigi a Ran
promesso (3).

Si fermò dunque in Roma, dove
in grado di segretario prima a Ran
sino al 1548. (4) poi dal 1548. sin
ultimi anni della sua vita, ad Alessan
e siccome da entrambi era grande

(1) Tutta questa narrazione si trova nell' a
lettera 171. del I. Volume, donde si è presa.
(2) Vol. I. lett. 171.
(3) Vol. I. lett. 179.
(4) Vol. III. num. 61.

stimato, così da entrambi ebbe grandissimi favori e benefizj; conciofosse cosa che ottenesse un canonicato in Avignone (1), una pensione sopra la Badia di Santa Natoglia (2), la quale gli fu data dal Cardinale Alessandro; e col mezzo del Cardinal Ranuccio (3) fosse ammesso nella religione Gerosolimitana, col conseguimento della riguardevole Commenda de' Santi Giovanni e Vittore nella Diocesi di Montefiascone (4); colla qual città, per difesa delle ragioni della Commenda, ebbe lunghissima controversia (5). Ma lite maggiore e più aspra fu quella ch' ebbe con Monsignor Giustiniano sopra un' altra Commenda, della quale fa menzione nelle sue lettere, con altissime querele e caldissime raccomandazioni a' suoi signori e agli amici, affinchè gli facessero far ragione; e spezialmente ad Ippolito Capilupi nunzio a Venezia, dove era stata rimessa la causa (6), con cui acerbamente si duole che la sua lite sia stata (così dice egli) con sutterfugj più di dieci anni pro-

(1) Vol. II. lett. 28.
(2) Vol. I. lett. 164.
(3) Vol. II. lett. 41.
(4) Crescimb. *Ist. della Volg. Poesia.* Vol. II. p. 430.
(5) La contesa del Caro con la Città di Montefiascone fu concordata l'anno 1565 dal Cardinale Ranuccio: come appare dallo strumento di concordia rogato in Roma dal Notajo Jacopo Corsetti. Crescimb. nel luogo citato.
(6) Vol II. lett. 25.

rogata (1). Nè di minore affanno gli
maggior Commenda di Montefiascone
perciocchè oltre a settecento scudi
gravio che avea sopra essa (2), gli fi
za soccorrer di danaro la Religione, l
le per li preparamenti che Solimano
di guerra, trovandosi in grande angu
necessità, dopo le imposizioni avea c
Cavalieri, e fra essi il CARO, a Malta
chè difendessero l'Isola da' Turchi
non pertanto non vi andò, perchè i
dinal Farnese e il Duca Ottavio non
ro (3); e in suo luogo vi fu mand
Cavalier Pier Filippo della Cornia ser
e coppiere del medesimo Cardinale
Pochi anni appresso fu per la stessa
ne di nuovo dal Gran Mastro chian
Malta, dove egli non volle andare: s
chè non potea levarsi dal servigio d
padrone: come perchè essendo torm
acerbamente dalla podagra, e trova
cagionevole d'occhi e di denti, con
che non sarebbe stato d'alcun frutt
Religione. Avendo adunque mandat
cura al Cavalier Raffaello Silvago e
drubale de' Medici, con autentico stru
to che provava la sua inabilità a c
rire, scrisse festevolmente al Silvago,

(1) Vol. I. lett. 155.
(2) Vol. II. lett. 240.
(3) Vol. II. lett. 90.
(4) Vol. II. lett. 94. 95.

era già sessagenario, e con tanti difetti, che un solo basterebbe a farlo cacciar di colà, quando vi fosse, non che a tollerar ch' ei non vi venisse; e che non si dovea sperar nulla contro a' Turchi di buono da un uomo che non avea pure un dente da mordergli, nè occhi da vedergli, nè piedi da seguitargli (1).

Ma il maggior fastidio ch' egli ebbe in tutta la sua vita, fu la contesa con Lodovico Castelvetro per cagione della Canzon de' Reali di Francia, dal Castelvetro strapazzata e depressa: tanto pensiero gli diede la sottigliezza incredibile del fortissimo avversario, e la pertinacia maravigliosa nell' impugnarla con nuove osservazioni. Fra le controversie in materia di lettere non si trova forse nè la più celebre, nè la più aspra contesa di questa, la quale indusse due uomini di rarissima dottrina e di giudizio finissimo, a combatter rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno, per sostener l' onore di alcune parole; e con tale ardor d'animo, che furono assai presso a terminar con altro che colla penna la lor differenza. Lodovico Antonio Muratori, uomo di quel sapere che è noto al mondo, il qual scrisse la Vita del Castelvetro, e la pubblicò nel libro delle *Opere Critiche* di quest' Autore, da se

1) Vol. II. lett. 240.

raccolte, tratta in essa di quella contesa; ma per l'affetto (il pur dirò) alla memoria del suo concittadino, carica troppo acerbamente il CARO (1), come se il Castelvetrò fosse stato del tutto innocente, e non, come si parrà dalla mia narrazione, principal cagione co' suoi impronti modi, e colle sue troppo ostinate e severe osservazioni, di tutto il romor che ne nacque.

Vuolsi perciò sapere che ANNIBALE scrisse la famosa Canzone che incomincia: *Venite all' ombra de' gran Gigli d'oro*, per compiacere al Cardinale Alessandro (2), lodando in essa la casa reale di Valois, e rassomigliando le persone di quella famiglia agli Dei dell'antichità favolosa; e ciò con tanta nobiltà di parole e grandezza di stile, che fu tenuta una delle più pregiate cose ed illustri, che in versi Toscani fossero state mai scritte; di modo che alcuni giunsero a dire, che lo stesso Petrarca, se avesse avuto a lavorare sopra un simile soggetto, più oltre non sarebbe passato (3). Si diffuse dunque per l'Italia questa Canzone, e pervenne in Modena alle mani del Castelvetro, ovvero gli fu mandata da Au-

(1) Vedi la prefazione all' *Ercolano* del Varchi, stampato in Firenze nel 1730. in 4. a c. 45. dove lungamente si parla della contesa del Caro col Castelvetro, e della narrazione del Muratori.

(2) Vol. II. lett. 44.

(3) Castelv. *Ragione*, ec.

relio Bellincini suo amico, il quale quando uscì la Canzone, in Roma si ritrovava; e sentendo le gran maraviglie che si facevano d'essa, pregò con lettere il Castelvetro, acciocchè gli dicesse il giudizio che ne faceva (1). Rispose il Castelvetro al Bellincini, e gli mandò il suo parere sopra la Canzone, notandovi brievemente alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contraddizioni. Il Bellincini, siccome io credo, desideroso di far conoscere a' lodatori del Caro, che quella Canzone non era di quel valore ch' essi credevano, fece veder le osservazioni del Castelvetro, da cui poco appresso ricevette una Dichiarazione, o sia pruova del Parere (2), per confermazione di quanto avea detto. Queste due scritture composte con rigida maniera di severo disprezzo, sparse per Roma, mossero a sdegno il Caro; benchè egli dica che nel principio non se ne prese gran fatto pensiero: se non quando vide con quanta importunità i partigiani del Castelvetro, lavorandolo di straforo il dileggiavano, e palesamente gli faceano zufolar nelle orecchie voci impertinenti e maligne (3). Io in al-

(1) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 99.

(2) Col nome di *Dichiarazione* chiama il Castelvetro la seconda scrittura che conferma le Opposizioni alla Canzone del Caro. *Ragione* ec. a c. 113.

(3) Vol. II. lett. 44.

cune circostanze di questa contesa non
intera fede nè al Caro nè al Castel
avvegnachè manifestamente si scorg
l'uno e l'altro d'essi racconta il fatt
accortezza, e lascia quelle cose che
favorevoli all'avversario; onde se degg
ciò che mi pare, m'avviso che il Car
vista del Parere e della Dichiarazion
cominciasse a pensare a' casi suoi, veg
aver contro un forte nemico e poss
armato di finissima cognizione e d'ac
mo ingegno; di cui avendo cercata i
mazione, seppe che faceva gran profe
di lettere (1). Se poi considero il prin
della controversia, voglio credere
Castelvetro sia stato del suo giudizio r
sto dal Bellincini; ma credo altresì
essendosi compiaciuto di quelle sue
vazioni, le quali perchè con tanta sotti
impugnavano un sì celebre componi
potevano dargli molta fama, abbia
con rabbiosa ostilità continuare l'im
già principiata. Ad aver siffatta cre
mi spinge il vedere che senza che il
si movesse a rispondere alle accuse,
poi fece, altre quattro scritture (2) agg
alle due prime, ferendo dirittament
esse il Comento della Canzone fatto

(1) Ivi.
(2) Il Caro nella lettera citata dice che le
del Castelvetro contra il Comento sono sei.

blicare da ANNIBALE nel 1554. (1). Uscì il Comento alla luce col nome del CARO, il quale pertinacemente sostenne che suo non era (2); per la qual cosa non volle rispondere ad alcuno de' quattro scritti, dicendo che non volea prendersi pensiero di difenderlo, per esser opera d'altrui: e per questa ragione avendo dipoi coll' Apologia stampato il Parere e la Dichiarazione, non vi fece aggiugnere le accuse contra il Comento, delle quali si contentò d'allegare il solo principio. Io malgrado delle asseveranti proteste del CARO, voglio credere che quel Comento sia opera sua, non solamente perchè fu stampato col suo nome, ma eziandio perchè egli che tante volte negò che fosse sua fatica, non disse mai chi nè fu l'Autore (3); e Benedetto Varchi suo difenditore scrive bensì che quel Comento non è d'ANNIBALE; ma freddamente e con tali parole, che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui, dicendo esser d'opinione che il Comento non sia stato composto dal CARO, perchè da esso avea udito dire che suo non era (4). Or chi può cre-

(1) Vedi le *Lettere di diversi Autori*, raccolte da Lodovico Dolce, adornate da esso degli argomenti, e impresse da Gabriello Giolito in 8. pag. 512.

(2) Vol. II. lett. 44. e *Apologia di Banchi* in più luoghi.

(3) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 17.

(4) Varchi *Ercolano*, pag. 135.

dere che il Varchi, così grande amico d'Annibale, non ne sapesse il vero Autore con tal certezza, che non avesse a dissimularne, o a parlarne timidamente, siccome fa, s'egli era consapevole di tutte le cose, e interessato altresì nella contesa? Similmente non darò fede a tutto ciò che scrisse il Castelvetro in una delle sue accuse al Comento (1), dove rende ragione perchè abbia preso a scriverne contra, dicendo che Annibal Caro, *vedute le accuse della sua Canzone, disse: Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m' immaginai quello che avverrebbe e che ora veggo avvenuto, cioè che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un Comento, e rivoltosi a colui che gli avea mostrate l' accuse, disse: Te' questo Comento (il quale intanto s' avea tratto di seno) e mandalo a quel cotale ignorante gramaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.* Il Caro nega sdegnosamente d'aver dette queste parole, d'aver mandato il Comento, e d'averselo cavato di seno; e tali

(1) Vol. II. lett. 44. e *Apologia di Banchi*, pag. 247.

circostanze come minute e di poco momento, porto opinione gli si possano credere; ma non già che al veder le accuse non si sia scosso, e non abbia avuto nell'animo dolore e vergogna. Il Chiarissimo Muratori dice che il CARO, veggendo le opposizioni alla sua Canzone, e avendo saputo per mezzo di Guasparri Calori gentiluomo Modenese, che il Castelvetro n'era l'autore; lasciò scorrer la rabbia sua dentro e fuori di Roma in mille improperj, villaneggiandolo co' nomi dispettosi e indecenti di Pedantuccio e Gramaticuccio; e non omettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti (1). Ma non minor delle ingiurie fatte dal CARO, fu l'ostinazione del Castelvetro nel voler con ogni arte e sforzo d'ingegno veder vilipesa quella Canzone, come se fosse un vile componimento, uscito di mano non a così grande scrittore, ma ad una sciocca persona di povere lettere. Senzachè quantunque non volessimo credere al CARO ciò ch'egli dice dell'insolenza del Castelvetro, che fece spargere studiosamente le sue scritture prima per Banchi, e poi per tutta l'Italia, e che in Roma non era lasciato vivere in pace per cagion degli scherni che gli facevano i partigiani del Castelvetro, nondimeno questi certamente non può scusarsi dal-

(1) Muratori *Vita del Castelv.* pag. 26.

l'aver impresa una lite sì odiosa cont
uomo di placida e rimessa natura, ch
avea mai avuto a far cosa alcuna cor
lui, e che nemmeno sapeva ch'egli e
se (1); e dall'aver voluto così perti
mente sostentar la contesa, che senza
ricevuta risposta alcuna gli avea rott
dosso sei lance: voglio dire con sei
daci scritture s'era ingegnato di most
al mondo, e farlo credere un uomo
rante e di meschino ingegno. E' n
vuol negare che quelle poche osserva
del Castelvetro sopra la Canzone e le
dichiarazioni, non facciano conoscere q
ta sia l'acutezza del suo ingegno, e qu
il suo sapere in siffatte materie; per
chè alcune d'esse (che che ne dica il (
in contrario nell'Apologia, di cui più
favellerò) non ammettono in vero risp
Le altre poi o sono troppo difficili da
servarsi, o peccano di sottigliezza e di
vità, come il condannare quelle voci
non sono state usate dal Petrarca (2
sono affatto irragionevoli, come do
dileggia il Caro, per aver detto *amen*
tesori e di popoli, quando nella Can
si dee intendere diversamente, congiun
dosi la voce *amene* con una cosa ani

(1) Vol. III. num. 64.

(2) Anche il Muratori in questo particolare medesimo parere. V. *Vita Castelv.*

dente, e riferendosi quelle parole *di tesori e di popoli* ad alcuni versi susseguenti, il che non intese il Castelvetro; il quale nella Dichiarazione delle Opposizioni, vergognandosi forse di sì sconcio errore, s'ingegna indarno di dimostrare, che così per l'ordine delle parole si dovea in leggendo intender quel luogo.

Ma ANNIBALE circondato da tante bande, spirando vendetta, divisò di sostener come più tosto poteva il suo onore in così strane guise lacerato; di non lasciar che il nemico, senza aver trovata resistenza, la vittoria se ne portasse: e di far che gli amici del Castelvetro, che spacciavano per fortissime quelle opposizioni, conoscessero per pruova quanto fosse sciocco il loro giudizio. Adunque vomitando contro al nemico la rabbia conceputa, diede principio all'amarissima Apologia, in cui il più crudelmente che seppe lacerò il nome del Castelvetro, non perdonando alle più aspre e risentite forme di scrivere; e scagliandosi verso lui con tutto il furore che può dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno. Non per tanto non volle che il libro uscisse sotto il suo nome; ma il publicò in Parma (1) con questo titolo: *Apo-*

(1) Il Castelvetro (*Correzione* ec. a c. 13. dice che il Caro affidò alcune copie manoscritte dell'Apologia al Commendone, al Vescovo di Pola e al Varchi, che le leggessero altrui; acciocchè egli ne restasse infamato, e non potesse rispondere, per non averla veduta.

logia degli Accademici di Banchi di Roma, contra m. Lodovico Castelvetro da Modena: in forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore ANNIBAL CARO, *appartenenti tutte all'uso della Lingua Toscana e al vero modo di poetare*. (1). Quinci alcuni Autori (2) malamente credettero che il libro o in tutto o in parte fosse fattura degli amici d'ANNIBALE, veggendo che in esso ei non ne vien detto autore, quale veramente egli è, siccome si raccoglie da moltissime sue lettere, e dall'Ercolano di Benedetto Varchi.

Non uscì l'Apologia alla luce prima dell'anno 1558. ancorchè il Castelvetro avesse gran desiderio di vederla, per aver udito dire che non era mai stata scritta da chi che fosse in alcun tempo una difesa con maggior forza di ragioni; e fosse oltremodo volonteroso di dimostrare la vivacità del suo ingegno coll'impugnarla ed abbatterla. Certa cosa è che quel libro è pieno di molte sottilissime ragioni e di gran copia d'autorevoli esempi; ma è trop-

(1) In Parma, in casa di Sette Viotto, nel mese di Novembre, l'anno 1558. in 4.

(2) Crescimb. *Ist. Volg. Poes.* V. II. Murator. *Vita Castelv.* Ghilini *Elogi*, Vol. I. pag. 14. 147. Castelv. *Ragione* ec. a car. 1.

po più mordace (1) che il dover non richiede e per le frequenti ingiurie, e per gli acuti scherzi che vi si leggono, da' quali vengono le punture rendute più penetranti e profonde.

Il Castelvetro non isbigottito punto dalla fama di così orribile scrittura; veggendo che tardava assai a pubblicarsi, fece offerire al CARO che a spese sue la stampasse, perchè uscisse con maggior prestezza (2); e si valse d'un amico che dimorava in Firenze, acciocchè salutasse il Varchi, e sì il pregasse a suo nome che col CARO operasse in guisa, che testamente si vedesse alla luce. Maravigliatosi il Varchi di sì strana proposta, domandò a colui, se diceva da vero: al che avendo quegli risposto che sì: il Varchi dopo avergli fatto a sapere che quel libro era tale, che il Castelvetro veggendolo suderebbe e tremerebbe; conosciuta la costui durezza, gli promise che farebbe ogni opera, affinchè fosse soddisfatto. Scrivendo poi al CARO, gli raccontò la storia di questo fatto, e l'esortò e spinse a far imprimer l'Apologia; allegandogli quel proverbio: A un popolo pazzo un prete spiritato (3); e promettendogli nello stesso

(1) Anche Bern. Tasso chiama *l'Apologia* troppo mordace, dopo averla lodata come giudiziosa ed erudita. *Lett. Vol. II.* pag. 427.

(2) Castelv. *Correzione*, ec. a c. 15. Varchi, *Ercol.* p. 5.

(3) Varchi *Ercol.* luogo cit.

tempo che se il Castelvetro rispondesse, e' si prenderebbe l'assunto di replicare (1); ancorchè fosse di pensiero che malagevolmente si potessero ribattere gli argomenti e gli esempi addotti in quel libro, di cui egli facea sì grande stima, che solea dire che all' Apologia nessuno potea rispondere, fuor solamente colui che fatta l'avea (2). La ragione per cui non prima del 1558. si pubblicò l'Apologia, la quale fin nel 1555. era terminata (3), non fu perchè il Caro fosse di quella negligenza nello scrivere di cui vien tacciato dal Castelvetro (4): ma perchè volle che fosse prima da' suoi amici esaminata, e particolarmente dal Varchi, il cui giudizio soleva apprezzar sopra quello d'ogni altro; laonde gliela diede a leggere e a rivedere minutamente, servendosi poscia delle correzioni e osservazioni di lui, prima di darla alle stampe.

Qui il Muratori scrive che Annibale oltre all'Apologia, pensò a spingere addosso al nemico l'Inquisizione, accusandolo al tribunale di Roma, e che finalmente gli riuscì di vederlo, dappoichè fu condannato e scomunicato, esule e ramingo fuor della patria, cercar con dubbiosi passi al-

(1) Varchi *Ercol.* luogo cit.
(2) Varchi *Ercol.* luogo cit.
(3) Vol. III. num. 64. 65.
(4) Castelv. *Ragioni*, ec. c. 1.

trove ricetto (1). Io non so donde sieno cavate così risolute notizie, non allegando egli autore alcuno, presso al quale si leggano, e non avendo io di tal fatto potuto ritrovar vestigio nè fra le Lettere del Caro nè fra le Opere dello stesso Castelvetro, il quale o nella Risposta all' Apologia o nella Correzione al Dialogo delle lingue del Varchi, o altrove dovrebbe averne fatta menzione; nè appresso altro scrittore contemporaneo, o posteriore al Caro. Qui a me non tocca esaminare se il Castelvetro fosse tinto d'eresia, ovvero innocente dalle accuse fattegli; dico solamente che chi leggerà la sua maggior Opera, e la testimonianza che fa di lui Girolamo Muzio (2),

(1) Muratori *Vita Castelv.* pag. 26. e segg.

(2) Il Muzio nelle *Battaglie*, favellando del Castelvetro, lasciò scritte queste parole. *Ma qui a questi errori di lingua non voglio lasciar di aggiungere un altro error pur di lingua: e questo è quello dove egli scrive queste parole:* » *Così potrà lo scrittore rappresentar con* » *parole significative propriamente le arditezze delle bestem-* » *mie, con le significative propriamente delle disonestà,* » *facendo un libro distinto di casi di coscienza per infor-* » *mazion de' confessori. Poichè sotto il Papa altri è co-* » *stretto a confessarsi particolarmente delle bestemmie e delle* » *parole disoneste, a persona religiosa, come appunto e-* » *scono dalla impura bocca; acciocchè possano esser ca-* » *stigati più e meno, sopra la pena statuita sopra ciascuna* » *bestemmia, o motto disonesto.* « *Queste parole scrive egli, come beffandosi del Bembo, e ci ristringe anche un' altra beffa della Confessione, la qual dicendo che altri è costretto a far sotto il Papa, viene ad accennare che in altre parti non si fa: e chi dette non avesse tali parole per ischerno, detto avrebbe:* » *facendo un libro per informazion de'*

sarà forse indotto a dubitare se nelle cose della Religione fosse di credenza perfettamente sana (1); nè mi par verisimile che, se fosse stato affatto innocente, si fosse contentato di vivere fuggitivo e nascosto, senza far conoscer la malvagità de' suoi avversarj.

Tosto che fu impressa l'Apologia, si diede il Castelvetro a scriver rapidamente una sottile risposta, e con impetuosa prestezza terminatala in quarantacinque giorni la diede alle stampe (2). Questo fu il tempo che il Varchi, ricordevole della promessa fatta ad ANNIBALE, lasciando ch'e' si ritirasse dalla pugna, e si riposasse, entrò in isteccato a combattere col Castelvetro, dando principio al Dialogo delle lingue, in cui sponendo l'origine della contesa, e favellando delle opposizioni, dà ragione ad ANNIBALE. Questa scrittura è composta in

---

« confessori, da impor le penitenze a' fedeli. « o così fattamente, senza far menzion di Papa. Ma quella giunta: » poichè sotto il Papa altri è obbligato a confessarsi » è una giunta contra lui medesimo, peggiore assai che non sono tutte queste che da lui si fanno contra il Bembo; e con quella egli ha chiarito me di dolersi a torto che gli siano state fatte persecuzioni, anzi lievi castigature. Tale è che ha sentito quello che qui scrivo, che detto m' ha che nella sua Arte Poetica non vi mancano di tali e di più aperti motti, ec.

(1) Vedi ciò che del Castelvetro dice il Cardinal Pallavicino nell' *Istoria del Concilio di Trento* dell' impressione di Roma dell' anno 1664. nel Tomo II. l. 15. cap. 10. n. 15.

(2) Castelv. *Correzione* ec. a c. 25.

piacevole e modesta forma; e non meritava il Varchi per aver in essa difeso il Caro, d'esser chiamato dal Muratori (1) uomo *satirico e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso*; perciocchè pel Dialogo, in cui non morde alcuno villanamente, non incontrò verun sinistro: anzi prima di poterlo veder pubblicato, passò a miglior vita. Non istette colle mani alla cintola il Castelvetro; ma ancorchè lontano, pervenutogli innanzi il Dialogo del Varchi, che poco appresso la morte di lui fu dato alle stampe, si diede a considerarlo partitamente; ma anch' egli prevenuto dalla morte, non potè dar fine all' opera, che fu poscia nella miglior guisa che si potè, data alla luce colla giunta delle prose di Pietro Bembo.

Tale fu la contesa tra questi due chiarissimi ingegni, sostenuta con più di calore e di sdegno che non si dovea; perciocchè in essa fu vilipeso l'onore delle famiglie e delle città, e presso fu, come si è detto, che col sangue d'alcuno non si terminasse la lite; nè valsero le interposizioni degli amici, e in particolare di Lucia Bertana, che si sforzò di sopire la differenza: e che avendo trovato il Caro lontano dal compiacerle (2), lasciò ogni spe-

(1) Murat. *Vita Castelv.* pag. 29.

(2) Vedi le ragioni che il Caro in tal proposito adduce alla Bertana nella lettera 62, del Secondo Volume.

ranza di farne frutto. Similmente Alfonso II. Duca di Ferrara, veggendo il Castelvetro disposto a pacificarsi col CARO, eraglisi offerto d'esser mediatore nella loro riconciliazione; nondimeno quando seppe che ANNIBALE non voleva rimoversi, tralasciò ogni pratica (1).

Molte altre cose sarebbono da aggiungersi in questo luogo (2) pertinenti a quella contesa; ma tralasciandole per brevità, dirò solamente della morte dell'infelice Alberigo Longo Salentino, ucciso da un domestico del Castelvetro (3). Questo giovane fornito di buone lettere (4) avea, come

---

(1) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 103.

(2) Fra le altre circostanze degne di commemorazione in questa contesa, si dee notare, che il Castelvetro per far alienare dal Caro il Cardinal di Trento, gli parlò in guisa di lui, che ne restò molto mal impresso: di modo che se il Caro non l'avesse chiarito della verità, sarebbe stato appo lui in sinistro concetto. Vedi la lett. 62. del Secondo Volume. Simile disgrazia incontrò il Caro appresso il Duca Cosimo, a cui dai partigiani del Castelvetro era stato riferito che il Caro avea parlato poco onoratamente di lui; e ciò con maniera così verisimile, che lo stesso Varchi inclinava a prestarvi fede. (*Ercol.* pag. 7.) Il Caro oltre all'essersi discolpato col Varchi, scrisse il Sonetto che incomincia: *E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode*; acciocchè il Varchi lo facesse vedere al Duca, e lo togliesse da quella credenza. Vedi la lettera 139. del citato Volume.

(3) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 103.

(4) Del Longo si fa menzione nella Raccolta di Gio. Paolo Ubaldini, intit. *Carmina nobilium Poetarum Italorum*, a c. 101. e alcuni suoi versi si leggono nel Tempio di Giovanna d'Aragona, e negli Emblemi Latini d'Achille Bocchio: e di parecchi altri si parla nel

amico del CARO, preso a difenderlo contra le accuse dell'avversario; il perchè essendo stato improvvisamente tolto di vita nella guisa che ho detto, fu da molti creduto che fosse stato ucciso per commissione del Castelvetro; il che non solamente lasciò scritto il CARO nella sua mordace Corona (1) e altrove (2), ma fu eziandio accennato dal Varchi nell'Ercolano (3). Io nulladimeno non so credere che il Castelvetro abbia commesso così gran misfatto: negando egli con risentite parole d'esserne partecipe, ed essendo stato assoluto colui che si diceva l'uccisore del Longo, dappoichè fu esaminato (4). Lo stesso CARO scrive di questo fatto con qualche dubbietà (5), laddove se ne fosse stato del tutto sicuro, non avrebbe lasciato di farne più chiara e frequente dichiarazione.

Dalle cose narrate chiaramente si vede che la contesa ebbe origine dalla vanità del Castelvetro, e che fu poscia sostenuta

---

Catalogo delle Impressioni del Petrarca, stampato da Giuseppe Comino, in Padova l'anno 1732. in 8. Vedi l'annotazione che ivi si legge pag. 392. D'un suo componimento intitolato *Proserpina* parla con lode Lazzaro Bonamico ne' Versi Latini a c. 38. Anche il Fontanini fa menzione del Longo nell'Eloq. Ital. a c. 522.

(1) Sonetto IV.
(2) Vol. II. lett. 48. 62.
(3) Varchi *Ercol.* pag. 101.
(4) Castelv. *Ragione* ec. a c. 103.
(5) Castelv. nel luogo cit.

e ridotta all' ultimo segno della rabbia e dell' acerbità, dalle ingiurie e dagli artifizj che vicendevolmente furono usati dal Caro e dal Castelvetro per danneggiarsi l'un l'altro; lo se altre ragioni non ci fossero, per dar qualche favore anzi al primo che al secondo, che quelle che si leggono nell'Apologia, piene d'una verità naturale e probabile, non temerei di condannar questo, e di creder quello men reo: tanto a me pajono vigorose e forti nel persuadere. *Che noja* (dice egli al Castelvetro) *avete voi ricevuta dal* Caro? *è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son malfatti, dite voi: e' si sieno; per questo egli è un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole non vi doveria bastar di gittarle via? se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n' avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto; perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho ben inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa e che gli fugge ognuno volentieri: ma che si vadano a trovare per oltraggiarli e dar loro delle pugna, quando non molestano*

altrui, *io non ho sentito dir mai* (1). Da queste parole si può conoscere che l'importunità e l'ostinazione del Castelvetro forse furono la principal cagione di quella controversia; la quale non così tosto ebbe fine: poichè Girolamo Zoppio con un Discorso particolare, impresso in Bologna nel 1567. (2) e Giulio Cesare Capacio nel libro de' suoi Elogj (3), impressero la difesa del CARO contra le accuse del Castelvetro.

Ma stampata che fu in Parma l'Apologia, ANNIBALE, che per assistervi quivi s'era ridotto, si portò in Roma, dove si fermò appresso il Cardinale Alessandro suo padrone, e incominciò a pensare di voler raccogliere i suoi scritti, e specialmente le Rime; non tanto per lo consiglio del Varchi, e per la brama che mostrava aver Paolo Manuzio di pubblicarle: quanto perchè le Rime composte da lui in diversi tempi, erano uscite alla luce così guaste e lacerate (4), che appena le conosceva per sua fattura. Avendole raffazzonate e ordinate il meglio che potè; rivolse il pensiero alle LETTERE, delle quali gli facea il me-

(1) *Apol. di Banchi*, pag. 175.

(2) Il Discorso del Zoppio ha questo titolo: *Discorso intorno ad alcune opposizioni di Messer Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d'oro composta da m. Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia.*

(3) *Illustrium mulierum, et illustrium litteratorum Elogia.* Lib. II. pag. 285.

(4) Vol. II. lett. 180.

desimo Manuzio gran ressa (1), ra
dole e correggendole con tutto lo st
e nello stesso tempo non volendo l
negletta la traduzione, che avea fatta
anni innanzi, della Rettorica d'Aris
non con altro fine che d'intenderla
farsela familiare (2), destinò similmen
darla alle stampe. Ben gli era not
piaceva molto a coloro che veduta l'av
ma si trattenne dal pubblicarla in f
tanto che il Varchi non ne faceva ma
esame, e nol consigliava a porla alla
perchè egli allora l'avrebbe accompa
con alcune dichiarazioni de' più difficil
ghi e più oscuri (3).

Fra gli scritti ch' egli andava r
gliendo e disaminando per fargli sta
re, meritano particolar menzione la
media intitolata gli Straccioni, e la ver
delle due Orazioni di S. Gregorio Na
zeno dell' amor verso i poveri, e di
che sia Vescovado, e quali debbano e
i Vescovi; e del Sermone di S. Cecilio C
no sopra l'Elemosina; la qual tradu
con quella della Rettorica d'Aristotile,
no conoscere che non era ignaro della
gua Greca, siccome pare che dir v
il Castelvetro (4), il quale nella Ris

(1) Vol. II. lett. 181. 189.
(2) Vol. II. lett. 180.
(3) Vol. II. ivi.
(4) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 35.

all'Apologia, allegando un luogo di Strabone, dice che pone le parole Latine, poichè il CARO non ama le Greche. Tradusse ANNIBALE le due Orazioni e il Sermone a requisizione del Cardinal di Santa Croce Marcello Cervino, che eletto a Pontefice, fu poi Marcello II. (1); e questa versione fu la prima cosa che fra gli scritti di lui, dappoichè egli fu morto, uscisse alla luce. La Commedia fu composta da esso per compiacere a' suoi padroni, per concessione de' quali la diede dopo molto tempo al Duca d'Urbino, che mostrò d'aver pensiero di farla recitare; perciò essendo dipoi stata richiesta al CARO da Ippolito Petrucci Rettore dello Studio di Bologna, il quale voleva quivi farla rappresentare (2), e poscia da Agostino Valiero a nome d'alcuni gentiluomini Viniziani che bramavano farla similmente recitare, e' se ne scusò (3); ma essendone stato richiesto in Roma da alcuni Cardinali, ad essi non seppe espressamente negarla (4), dicendo che loro la darebbe, sì veramente che i suoi Signori gliel'o comandassero. Questa Commedia fu composta dal CARO nel 1544. o in quel torno; e la diede segretamente a leggere al Varchi

(1) Giovambatista Caro, lett. dedicatoria di questa traduzione.
(2) Vol. II. lett. 220.
(3) Vol. II. lett. 235.
(4) Vol. II. ivi.

acciocchè la correggesse, dovendo recitarsi in Roma, perchè per Roma era stata fatta in un tempo e sopra un soggetto (1) che allora era fresco, e a gusto di Pierluigi Farnese, con partecipazione del quale fu così compilata; nondimeno, che che ne fosse la cagione, nè in Roma nè in Urbino si recitò.

Così faticando e correggendo i suoi scritti, e' si disponeva a lasciar vedere pubblicamente le fatiche de' suoi più freschi anni; ma o per la gravezza del lavoro, o per lentezza e scioperìo, o per cagione di Paolo Manuzio, il quale occupato dalle numerose faccende della sua stamperia (2), non potè così presto assumere il carico di stampar le cose di lui, finchè visse non diede fuori mai cosa alcuna di quelle che andava preparando. La vecchiaja e la stanchezza per le fatiche sofferte in tanti anni lo aveano renduto ristucco fuor d'ogni credere della Corte, e veggendosi oltre a ciò cagionevole della persona (3), rivolse l'animo alla tranquillità d'una vita meno angosciosa, e deliberò di voler fuggire le molestie di Roma: fra le quali era una delle maggiori quella che gli davano alcu-

(1) Vol. I. lett. 183. Vol. II. lett. 235.
(2) Vol. II. lett. 247.
(3) Vedi la lettera dedicatoria delle Rime del Caro scritta da Giovambatista suo nipote ad Alessandro Farnese Duca di Parma.

ni, che co' versi loro il lodavano, e ciò con tanta importunità, e con tale ostinazione nel volerne risposta, che gli era venuto a schifo il sentir perfino far ricordanza del nome di versi (1). Perciò invitato dal Cardinal Ranuccio Farnese (2), prese una villetta in Frascati, dove si fermò il più del tempo che lasciò Roma, leggendo o dando miglior forma e colore agli scritti suoi, pur con intenzione di dargli alla luce (3). Quivi trovandosi libero da' fastidj dogliosi della sua antica servitù, e ripieno d'un placidissimo ozio, con libertà di disporre a sua voglia di se medesimo, venne in deliberazione di fare un Poema; e per ischerzo, prima di darne principio, si pose a tradurre l'Eneide di Virgilio, volendo forse far pruova, come sarebbe per riuscirne (4). Ricordandosi poi d'esser tanto oltre cogli anni, che non era più a tempo di condurre al fine un Poema, che seco suol portare smisurata fatica e perdita di lunghissimo tempo, avendo provato diletto nell'incominciamento della traduzione dell'Eneide, comechè gli sembrasse far cosa degna di

(1) Vol. II. Lett. 216.
(2) Vol. II Lett. 200. 219.
(3) Vol. II. Lett. 219.
(4) Da ciò si può raccogliere che l'intenzione del Caro era forse di scrivere il Poema in versi sciolti, essendo da lui in tal forma stata tradotta l'Eneide.

poca lode, traslatando da una lingua in un' altra, seguì nondimeno il lavoro. La sua intenzione in ciò fare non era semplicemente d'esser lodato; ma di far conoscere la ricchezza e capacità della nostra lingua, contra l'opinione di coloro che asserivano che non poteva aver Poema Eroico, nè arte nè voci da esplicar concetti poetici (1). Non prima e' ristette, che diede compiuto fine a quella versione, la quale supera di cinquemilacinquecento versi il numero de' versi Latini: siccome io mi sono per mio diletto chiarito, avendo veduto presso al Crescimbeni, che Paolo Beni (2) avendo fatta una simile fatica, avea ritrovato che la versione del Caro superava il testo Latino di cinquemila versi.

Io non so quanto tempo Annibale si fermasse in Frascati; veggo solamente dalle sue ultime lettere, che nel 1566. si ritrovava in Roma, nel qual anno, carico d'indisposizioni, uscì quivi di vita a' 21. di Novembre; e non a' 17. come afferma il Crescimbeni (3), nè a' 18. come vuole Lodovico Dolce (4), e con lui il Cafferro (5), nè a' 28. come scrive il Muratori (6); per-

(1) Vol. II. lett. 247. 261.
(2) *Comparazione d'Omero*, ec. Disc. IV. pag. 153.
(3) *Ist. Volg. Poes.* Vol II. pag. 430.
(4) Dolce *Giornale*, pag. 416.
(5) Caffer. *Sixth. Vetust.* pag. 412.
(6) Murat. *Vita Castelv.*

ciocchè nell'iscrizione riportata dal Zilioli (1) trovo che espressamente si legge che il CARO morì, come ho detto, a' 21. di Novembre. Questa gli fu da Fabio e Giovanni suoi fratelli e da Giovambattista suo nipote, eretta in S. Lorenzo in Damaso, dove fu sepolto, e dove si scorge il suo busto, che alcuni tengono esser opera del famoso Scultore Giovambattista Dosio (2), e l'iscrizione è del tenore seguente (3):

ANNIBALI CARO

EQUITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQUE FACULTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO: PETRO ALOYSIO PARMENSIUM DUCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQUE PRUDENTIAM, SUIS VERO ALIISQUE OMNIBUS OB SINGULAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES. II. (4) IO. ET FABIUS CARI FRATRI OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIUS PATRUO BENEMERENTI POS. OBIIT XI. CAL. DEC. MDLXVI.

---

(1) Zilioli, *Vita d'Annibal Caro* stampata in questo Volume.

(2) Crescimb. *Ist. Volg. Poes.* Vol. II. pag. 432.

(3) Vedi il Zilioli nell' allegata *Vita del Caro*.

(4) Quest' iscrizione vien riportata anche dal Ghilini nel *Teatro degli Uomini Illustri*, e da Francesco Sweerzio nel libro intitolato. *Selectæ Christiani Orbis De-*

Se dunque in luogo di XI. Cal. non si legger XV. CAL. si dee per certo dire morì a' 21. di Novemb. Il Muratori 1 lando delle ultime azioni d'ANNIBALE sciò scritto che dopo aver fatto and mercè della sua persecuzione, ramin Castelvetro, *pochi anni si godè delle vittorie: perciocchè avendo richiesta al dinal Farnese, antico suo Signore, la zia di rinunziare ad un suo nipote Commenda di Malta, di rendita di n scudi, già ottenuta, non ostante la bas za de' suoi natali, per opera d' esso dinale; ed essendogli stata negata tal zia, cotanto se ne adirò, che chiese li za dal suo servigio. Cacciollo il Far con aspre parole, e con avergli prima facciato i tanti favori, diceva egli, in ritamente a lui fatti; e spezialmente l' aver disfavorito per sua cagione il n gior letterato che fosse in quell' età, sicc attestò dipoi il Co. Jacopo Boschetti, n Modonese, che allora serviva al Cardi suddetto, e trovossi presente a sì battaglia. Per le quali parole il m vecchio accorato, veggendo anche d' a perduta, oltre alla speranza di accomo il nipote, la grazia del padrone, al*

---

licia, a c. 55. ma nell' uno e nell' altro luogo ma le ultime parole d'essa, le quali io trovo appre Zilioli.

le per tanti anni nell' uffizio della segreteria avea servito, se ne morì il dì 28. di Novembre del 1566. (1) Io di tutta questa narrazione trovo presso agli Autori un profondo silenzio; e mi duole che il Muratori non porti testimonianza di scrittore alcuno; imperciocchè addursi da lui il Boschetti, a me non dà molta noja, nè mi rimove dal creder diversamente. So che chi legge la Lettera 251. del Caro nel Secondo Volume potrebbe sospettare alcuna di quelle cose che il Muratori racconta; ma perchè fondamento alcuno non si può cavar da essa di tal credenza: io presterò fede piuttosto a Giovammateo Toscano (2), autor contemporaneo del Caro, nell' onorevole testimonianza che fa di lui, ove dice che morì in Roma appresso il Farnese. Senzachè ritrovo che dopo la sua morte Giovambattista suo nipote, raccogliendo le sue Opere, indirizzò nel 1568. al medesimo Cardinal Farnese la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno e del Sermone di S. Cipriano; e nel medesimo anno ad Alessandro Farnese Duca di Parma, le Rime: non adducendo altra ragione di così fatto dono, se non la dipendenza ch' ebbe

(1) *Vita Castelv.* pag. 40. 41.

(2) *Ab Epistolis fuit Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum, mox Alexandri Farnesii Cardinalis, apud quem Hierosolymitano satis optimo Sacerdotio honestatus, vixit ad ultimum diem.* Tosc. Pepl. Ital. pag. 101.

ANNIBALE dalla Casa Farnese, e principalmente dal Cardinale; e l'amore che gli fu dimostrato. A me pare senza alcun fallo che se nel fine della vita fosse stato licenziato dal suo padrone, il nipote non avrebbe osato d'indirizzare al Cardinale nè al Duca, le opere del Zio, e molto meno se questi poc'anzi si fosse così superbamente levato del servigio del Cardinale; e si ritroverebbe qualche menzione d'una circostanza così notabile o nel Toscano o nel Zucchi (1) o nel Ghilini o nel Crasso o nel Zilioli, o nel Crescimbeni, il quale nello scrivere della Vita e delle Opere del CARO, fra tutti gli altri si segnalò. Anche intorno al luogo della sua morte non convengono tutti gli Autori; perchè ove altri scrive che morì in Roma, il Zilioli vuole che sia morto nel Toscolano (2); ma perciocchè alla costui autorità non si può sempre dar fede (3), io crederò cogli altri, che la morte di lui in Roma succedesse,

(1) Il Zucchi, il qual visse pochi anni dopo il Caro; lodandolo nell' *Idea del Segretario*, dice che si staccò dalla Corte, infastiditosene, e che morì in Roma nel 1566.

(2) Zilioli *Vita del Caro*.

(3) Il Zilioli o scrisse troppo frettolosamente, o troppo si fidò delle relazioni avute da altrui; laonde in ogni cosa che dice non si può tener veritiero: come dove racconta che il Castelvetro fu sfregiato nel volto da persona incognita, e che da ciascheduno fu creduto che il Caro per vendicarsi di lui, l'avesse fatto conciare in quella guisa.

dove egli di nuovo si ritirò dopo il suo soggiorno in Frascati, come testè ho detto.

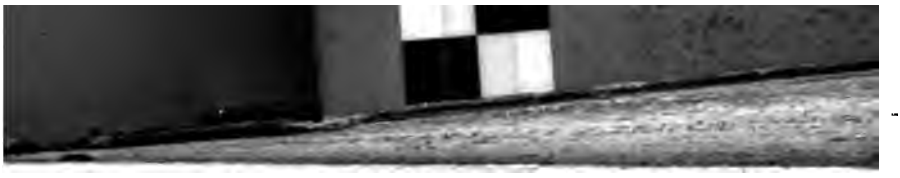
Per la sua morte passarono le Opere sue in mano di Giovambattista suo nipote, il quale tenero dell'onore del Zio, destinò di pubblicarle; e non ponendo indugio, fece uscire alla luce nel 1568. prima la Traduzione di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Cipriano (1), poscia le Rime (2); indi nel 1570. la Versione della Rettorica d'Aristotile (3), indirizzandola al Cardinal Ferdinando de' Medici, e finalmente nel 1572. il Primo Volume delle LETTERE (4); non potendo sopraggiunto dalla morte dar fuori il Secondo. Lepido suo fratello, che divenne erede delle rimanenti fatiche del Zio (5), nel 1575. fece stampare il Secondo Volume delle LETTERE; e nel 1581. la Traduzione dell' Eneide di Virgilio, dedicandola al Cardinal Farnese (6); nel qual anno Aldo Manuzio pubblicò colle sue stampe la Commedia degli Straccioni, la quale fu da esso alcuni anni appresso, cioè nel 1589. ristampata nella stessa forma (7). Rimasero

(1) Appresso Aldo Manuzio, in Venezia sotto l'anno 1569. in 4.
(2) Appresso il Manuzio, similmente nel 1569. in 4.
(3) Al segno della Salamandra in Venezia 1570. in 4.
(4) Appresso Aldo Manuzio, 1572. in 4.
(5) Appresso il medesimo, 1575. in 4.
(6) Appresso Bernardo Giunti e Fratelli in Venezia 1581 in 4.
(7) in 12.

da stamparsi le cose Pastorali di Longo, Scrittor Greco (1) da lui tradotte, la Diceria di Santa Nafissa, e l'Opera delle Medaglie; e lasciò colla sua morte imperfetta la Traduzione del Trattato d'Aristotile degli Animali, già principiata, e il libro della natura de' Pesci (2), se pure è vero che si ponesse a scriverlo, come afferma colla sua solita franchezza il Zilioli.

Egli fu di mediocre statura, e per la sua stessa confessione, non troppo bello d'aspetto (3); i suoi costumi furono pieni di modestia e di gentilezza, come si legge nelle sue Lettere; e la sua natura fu così dolce e piacevole, che s'acquistò gran numero d'amici; fra' quali Francescomaria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo. Il suo diletto maggiore nella gioventù fu il verseggiar liricamente, che poi, come si è detto, gli venne sconciamente a noja per gli gran fastidj che gli venivano dati: volendo la maggior parte de' Poeti di quel tempo commercio di rime con esso lui (4). I più grandi uomini di quell'età l'ammirarono, e vollero al suo giudizio sottoporre le proprie cose: specialmente il Varchi, il Guarini e Lionardo Salviati, il quale lo

(1) Vol. III. num. 59.
(2) Vol. I. lett. 37.
(3) Vol. II. lett. 175.
(4) Vol. II. lett. 110.



invitò ad entrare nell' Accademia Fiorentina, ripiena di segnalati uomini; ma n'ebbe ripulsa (1).

Oltre alla cognizione della lingua Toscana, e alla bellezza del suo stile sì nel verso come nella prosa, non fu volgare la sua erudizione, specialmente nelle cose pertinenti all' antichità; ma, se vuol dirsi il vero, egli per dottrina non è da paragonarsi al Castelvetro: il quale essendosi immerso profondamente negli studj, ritrovò nuove cose, e arricchì i suoi scritti di pellegrine osservazioni. Chi farà confronto dell' Apologia del CARO colla risposta del Castelvetro, intitolata *Ragione d'alcune cose ec.* vedrà quanto maggior copia d' erudizione si ritrovi in questa che in quella. Il Fontanini, che nell' Eloquenza Italiana parlando del Castelvetro si lascia sempre traportar oltre da un pazzo furore, facendo comparazione di questi due Scrittori, dice (2) che il Castelvetro *al* CARO *in nulla fu superiore nè in prosa nè in verso, nè in greco nè in latino nè in volgare*; poichè fu un semplice sofista e un cavillatore, che ad altro non rivolse lo studio, che a *imbrogliare la verità*. Io tengo del Castelvetro assai migliore opinione: e per

(1) Vol. II. lett. 265.
(2) Pag. 372.

la dottrina certamente l'antepongo al Caro; il quale impedito nel servigio de' suoi Signori e nelle vicende della sua fortuna non potè dar opera così stabilmente agli studj, come fece il Castelvetro; che essendo molto agiato di beni di fortuna, potè a suo modo seguire la sua inclinazione per le lettere. Veramente ad un tempo stesso ho riso e mi son meravigliato nel leggere quelle parole dell' Apologia (1), ove il Caro favellando del Castelvetro e della sua prosunzione di sapere, così scrive: *Perchè in somma io non n'ho cavato altro che quel che avete veduto; e una risoluzion di più che voi non sappiate niente di buono; ma che per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe opinioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di* Tretz, *e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e un grand' uomo in ogni cosa.* Per intelligenza di questo luogo si vuol sapere che il Castelvetro nello scrivere contro alla Canzone, addusse l'autorità di Tretze che interpretò la Cassandra di Licofronte; e il Caro, a cui forse non era mai arrivata la notizia di questo Scrittore, tenendo per la stravaganza del nome, che fosse un

(1) Pag. 192.

trovato del Castelvetro; o volendo farsi beffe di lui, che allegasse siffatti autori, scrisse ciò che qui sopra ho riferito. Non è da tacersi la sua prontezza d'ingegno nel ritrovare acutissimi motti d'Imprese, delle quali nelle Lettere molte se ne leggono bellissime e proprissime; nè la sua facilità nel verseggiare e nel rimare; come si vede ne' Mattaccini, nella Corona, e in altri Sonetti legati insieme col nodo di malagevoli desinenze; nè la sua forza nell' espressione delle cose: il che appare nelle descrizioni che s'incontrano nelle Lettere e nella Traduzione dell' Eneide, nella quale specialmente s'ammira l'evidenza delle cose.

Fu ritratto in sua gioventù da' pittori Bronzino e Salviati; ma con poca somiglianza; dipoi, nè con miglior fortuna, da un altro pittore ad istanza degli Accademici di Bologna (1); finalmente per compiacere a Pietro Stufa, da un maestro Jacopino (2) nella vecchiezza, con intenzione, se non vo errato (3), di mettere la sua effigie innanzi alle Opere proprie, le quali, siccome ho raccontato di sopra, avea intenzione di far pubblicare colle stampe di Paolo Manuzio.

---

(1) Vol. I. lett. 175.

(2) Vol. II. lett. 180.

(3) Ivi. Un ritratto del Caro si trova stampato negli *Elogi* del Crasso, e in alcune impressioni della Traduzione dell'Eneide di Virgilio.

DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME PRIMO.

Lettere di avviso.

Lett. 1. *Al Varchi a Padova.*

Se io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma e della natura mia. Ma voi, che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell' amicizia, e scrivete per consuetudine e per diletto, mi fate maravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi; se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere a ogni modo, e non aveva di che. Pure vi dirò che M. Pier Vettori, due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le

lettere ch' egli ha, che ognuno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra. Ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenzia insieme. In somma quella sua modestia mi s' è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima, e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, che era venuto costà: e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m' ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui: fatelo, ch' è giovine da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione; perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano. Di Roma, alli 12. di Novembre 1537.

Lett. 2. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

Mandovi questa dietro per fretta d'intendere come l'abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova, che 'l giorno istesso che voi partiste, nacquero negli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello fu fatto Commissario da S. Santità a riordinare le cose d'Ascoli, e tra via intenderà

quella di Civita Nuova; il che mi torna molto a proposito, perchè potrà grandemente giovare a certi miei parenti ed amici, i quali si trovano prigioni a Macerata, a risico della vita. Va con facoltà grande, *et cum imperio*; perchè merrà seco una buona banda di genti. M. Marcello Cervini fu deputato Secretario in luogo d'Ambruogio, e benchè il titolo sia del cardinal Farnese, la riputazione e le faccende saranno tutte sue. L'una e l'altra di queste nuove vi doverà esser di piacere; perchè ciascuno d'essi s'ha aperta la strada ad azioni, ed a gradi maggiori. Della cosa mia, credo ch'io vi dicessi, ch'io l'avea ferma non senza mia satisfazione. Le vostre arò care che seguano a vostro desiderio. Veggovi dar dentro in quei libri a tutt'uomo. Non per questo vi dimenticate degli amici vostri, e di me specialmente, che vi giuro che n'avete portato il cuor mio; tanto son divenuto vostro. Ricordovi a guardar nella libreria di S. Lorenzo se vi fossero quei libri che vi diedi in nota. Nè altro; comandatemi, e state sano. Di Roma, a' 4. di Gennajo 1538.

Lett. 3. *A tutti i famigliari di Monsig. de' Gaddi in Roma.*

Siamo in un deserto, e volete lettere da noi; e voi siete a Roma, e non ci scrivete: che discrezione è la vostra? e che

maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone, che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete, che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa, cred' io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono avviati fuori alle cave, e io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi, che non voglio esser tenuto a stare in un proposito. E parlerò quando all' uno, e quando all' altro, secondo le cose che mi sovverranno. A voi, Verrazzano, come a cercatore di nuovi mondi, e delle meraviglie d'essi, non posso dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre che non sieno state scoperte da voi, o dal vostro fratello. Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di due piedi, che di quattro; brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Rusi; della quale non ho che dirvi, se non che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi si invia: s' è presa di buja notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Il qua lo dimandano Cane, ma secondo l' sanza di costà, a me pare un mastino. lo mandiamo in luogo di Ciopo, perc faccia alle braccia con l'Orso. Consegna gliene da nostra parte, e raccomandat

alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d'incomprensibile architettura; che le porte dell'abitazioni erano più grandi, che le abitazioni stesse. E considerando per una via, che i tetti ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto che le case s'erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo: e tempo fu ch'io credetti di non aver mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi, ed aggirati per lochi dove l'astrolabio, e'l quadrante vostro non arebbono calculato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi, in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione e'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio l'accomandò a *Driana*, la quale, dice egli, ch'era una Fata, che con un gomitolo di spago trasse dell'*arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Mariosso*. O quivi arei voluto io voi, M. Giorgio, con la vostra collera acuta, e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strascicar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v'aveste a mangiare: o come vi sarebbe venuta la senapa al naso, e che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto

di fame, che le peruzze, e le nespole m'ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine, che vedemmo, come per cierbotana, un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono alcuni Morbisciatti, che ne diedero lingua od indirizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ce ne guardi i cani. Bisognerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi e gli orecchi, per non vedere nè sentire. Voi Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello, e con certi tozzi d' pane inferigno, che par che siamo ver mente schiavi confinati a cavare il metall E voi ve ne state su le vostre petacchin impastato dalla Comare come un pollo i istia. Udite voi, Diacceto, che pizzicate d comico. Io son qui con uno che per aver il mio nome, vuole esser me in ogni cos o più tosto ch'io sia lui, tanto che in m vece fa, dice, scrive e s'adopera in tutt e più, che presuppone alle volte che non sia *in rerum natura*: sopra tutto, vuo esser egli Secretario di Monsignore; d quale offizio mi farebbe gran piacere a sc ricarmi: e per contraffarmi in ogni cos s' è dato anco a far versi, ed ora compo una commedia. Intanto ne darà da f una di se; perchè vuol moglie, e vu per se, ed ha persuaso ai parenti, ch sono, che la dimando. E già per parte l

m'è detto che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se questa sarà bella: staremo a vedere dove la cosa batterà, e d'atto in atto vi si manderà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere. Ora parlerò delle miniere a tutti in solido. Qui si soffia a più potere, e l'Allegretto, e io siamo sopra i mantici. Mastro Marco è Volcano stesso. Il Greco, Sterope; e Cosmo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monsignore col suo bastoncino, e col petasetto al solito sollecita il ministerio, e se non ci fa lavorare, non vaglia. Vassi ogni dì castrando montagne, ora quella di Castro, or questa della Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi. Non si parla d'altro che di cave, di vene, di filoni; si disegnano spianate, tagliate, magazzini, gran cose s'imprendono, grandi speranze si danno; fino a ora ci si vede del carbone, del fumo, e delle loppe assai. Mastro Marco va di qua con quel suo balteo a traverso al petto, dicendo di gran cose. Io per me se diventassi ricco così in un subito, mi troverei impacciato, perchè non ho pensato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate de' vostri, e consigliate ancora noi.

La Tolfa è, Giovan Poni, una bicocca,
Tra schegge e balze d'un petron ferrigno;
Ed ha 'n cima al cucuzzol d'un macigno
Un pezzo di sfasciume d'una rocca.
Or il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno:
Che punto ch'un traballi, o vada arcigno,
Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c'è, che grotte e spini,
E vie bitorzolute e rompicolli:
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per aver certi catolli
Da far delle patacche e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo che certe di queste sudiciotte ballano: voglio andar a vedere, che non arò più paura della mattana. Sicchè gracchiate ora da voi. Un'altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l'uno all'altro, e tutti insieme fate buon tempo. Di Castro alli 13. d'Ottobre 1537.

Lett. 4. *A Monsig. Guidiccione.*

La partita di V. S. fu tanto subita, che non fui a tempo a visitarla: e certo che n'ebbi dispiacere: non perchè io creda ch'ella me ne tenga meno amorevole servitore, (conoscendola lontana dalla superstizione della più parte de' Prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che dei

cuori degli uomini) ma perchè io arei voluto ch' ella m'avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda di quelle che si possono commettere a uno di così picciola fortuna, e di sì poca esperienza, come son io. Ora non lo avendo fatto a bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m'operino in quello ch' io vaglio per suo servigio. Che, poichè le son servidore, ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che oltre la servitù, e l'obbligo che io tengo seco per l'altre sue parti, non solamente da me, ma da chiunque la sente ricordare, è degna non pur d'esser servita, ma tenuta in esempio, e riverita. Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, otto di sono, partì per la Corte, alla volta di Bologna: ho pensato che V. S. potrà molto meglio, cioè con manco sospetto d'esser ricercato, negoziar quello ch' io le dissi, per unione di Monsignor mio con S. S. Reverendiss. E parendo ancora a lei così, io le ne ricordo, come quegli che desidero vederli d'accordo, e che so l'autorità ch' ella tiene con l'uno e con l'altro. L'informarla de' particolari che sono fra loro, mi par troppo lunga cosa, e forse non è necessaria per ora. Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali: e quando sarà seco, con quella prudenza e con quella destrezza che mi par

sua propria, potrà intrargli nella materia, come mosso dal zelo dell' onore di S. S. Reverendiss. e dal carico che sente dargli da qualch' uno della Corte, (come può dir liberameute, essendo il vero) per non aver dato a Mons. suo fratello quello Arcivescovado di Cosenza, che gli si veniva, se non vuol confessare per merito, almeno per promissione di S. S. Reverendiss. di che n'appare scritta di man sua a M. Luigi. A richiesta del quale, per obbligo che tien seco promette rinunziarlo, insieme con l'Abbadie, e la cessione di M. Luigi a Monsig. nostro. La quale scritta è oggi in sua mano, cosa che non sa forse il Cardinale, che non l'arebbe per avventura detto che gli rinunziò l'Abbadie per metterle in persona d'un altro. Ma V. S. non può dire questi particolari, senza scoprirsi informato; però le ne scrivo solo perchè li sappia e se ne possa servire a tempo. So ancora che si fonderà a dire molte novelle di lui, come fa con chiunque ne le parla per mostrar forse aver ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto più volte le medesime cose a me, e che io le fo fede che non si possono verificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, e dall' altro canto esortarlo che per onor suo si risolva a tirarselo appresso, e farne capitale, per esser suo fratello e persona di qualche opinione nella Corte. E se V. S. intendesse qualche

cosa che le desse troppa noja, degnandosi a beneficio loro farmene dire un motto, penso di giustificar V. S. tanto che potrà parlare al Cardinale liberamente. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli 8. d'Aprile. 1538.

Lett. 5. *A Silvestro da Prato*

Piove, e siamo all' osteria, ed in una terra come questa, dove non avemo nè che fare nè che vedere. Vi scriverò dunque così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore di ridere, ed a voi di far più d' uno di quei vostri pasticci per condimento della sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al Capitan Coluzzo. Noi per nostra buona fortuna l'avemo trovato qui in persona sua propria, perchè quando c' è, se ne va sempre aliando intorno a quest' osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori ed improvvisanti, raccontando or la rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e 'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch' egli celebra di lui stesso. Ed avendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v' era giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto della pioggia che veniva giù a secchie, si calò subito alla volta nostra. Nè

prima fu dentro alla porta, che dall' occhio buono si vide innanzi M. Ferrante. E come quegli che si debbe ricordare dei vanti, che s'ha dati in casa nostra, d'esser in questa Terra il secento, e dell'invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui specialmente; scorto che l'ebbe, volle dar subito volta. Ma Vittorio, che gli stava dall' occhio cattivo, quasi cozzando in esso, lo fermò; e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al suono del quale Ferrante corse a lui, e io ch' era di sopra, fattomi in capo della scala vidi e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono questi due. Fra l'uno e l'altro se'l mise ro in mezzo; e poichè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti; *Eccovi qui*, gli cominciarono a dire, *noi siamo a Velletri, quel ch' avete tanto desiderato. Ora è tempo che veggiamo le vostre tante profferte, dove parano.* Il pover uomo ammutì per un poco: di poi si mise in su l'interrogazioni: *Sarebbe mai qui Monsignor nostro? Che c fate voi? dove andate?* E Ferrante a lui *Dove andiamo saprete poi: parliamo or dello stare. Monsig. non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete: e se' povero Caro non alloggia questa sera m glio che tanto, è spedito. Come*, disse, *Caro è qui? Ci è*, risposero; *venite a fa il debito vostro.* E vedendolo Ferrante ni

chiare, *O*, soggiunse, *non gli volete far motto*? Vergognossi a dir di non; e venendo, ancorachè a male in corpo, mi fece accoglienza, ed anco offerte cotale alla trista. E io, a rincontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d'occhio: *Dunque*, disse, *ci siamo noi questa mattina levati in mal punto, poichè tutto giorno siamo stati così maltrattati dalla pioggia, e da ogni sorte di disagio, ed ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se nò vini cotti; provvisione assai magra; cattiva stalla, cattive camere, e letti dolorosi; perchè avemo noi a far torto a noi stessi ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio dell' ospitalità, che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? E forse che egli non è ben agiato qui? forse che non si compiace d' esser ben fornito di casa e d' ogni comodità*? E io: *Non, M. Ferrante; il Capitano, se bene è qui, è di passaggio, è soldato, è occupato più ne' maneggi della guerra che della casa: l' avemo colto d' improvviso, bisogna che noi partiamo domattina di buon' ora; non diamo questo disagio a lui ed a noi, di levarne di qui per sì poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente.* Egli, parte con le spalle accettando quel ch'io dicea, parte volendo spacciar pur

belle; ma non si possono scrivere; basta che ci riesce materia da Commedia. E la fine di questo primo atto fu, che la briffalda volendosi far l'esecuzione da se stessa gli volle sgraffignar di testa la berretta, che porta con la medaglia e col pennacchio. E lo fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto e 'l mastrozzo che vi tien sotto alla ramazzota, le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, calvo e con quel suo occhio bircio. Ella con la berretta in mano se ne fuggì alla volta d'un certo ridotto, e serrovvisi dentro. E 'l Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Dipoi tenendole dietro, si mise alla porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare e contrastar con lei, che di dentro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio dell'oste, che, secondo s'intese poi era amico ancor esso di lei, e rival di lui; un Fiorentinello chiacchierino, prosontuosetto e tristanzuolo; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte che 'l Cantinella non la pensò mai tale come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n'andai nella mia camera, dove trovando la cena preparata feci chiamar gli altri. Così Ferrante lasciò dolori ancora alle mani, se ne partì, e fu così fine all'atto secondo. Per che il Cin

tano, avendo più fame che stizza, ed immaginandosi dal partir degli altri, che si desse all' arme in cucina, si risolvè di lasciare o differire il conquisto della berretta, più tosto che perdere l'occasione di cenar con noi, secondo che s'avea proposto di voler fare. E così come era in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e senza altramente lavarsi le mani, s'acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna è ita al rovescio, che invece di menarci a casa sua, ha voluto che gli paghiamo lo scotto all' osteria. I motti, le frecciate e le spuntonate che gli dettero sopra ciò, furono quelle poche! ma egli stette sempre sodo al macchione, e non si vide mai che levasse nè le mani, nè gli occhi dal piatto. Vittorio tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta, e con lei e con Pippetto (che così il chiama il garzon dell' oste) consertò quel che le parve, per dar materia al terz' atto. E ritornandosene a noi, si mise a negoziare una tregua tra la sudicia e lui: la qual conclusa con una sospension d'offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu calzata la berretta in capo, e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servir a tavola. Ed ambedue conoscendo che volevamo il giambo, se non ce lo diedero, non vaglia! Si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come ce lo conciarono;

che essendo egli così ben fornito, come è di lingua e di prosunzione, gli fecero perder la scherma dell' una e dell' altra, e de' bocconi, se non il numero almeno il gusto, Oltre che lo smaccarono di tutto che s' era millantato in Roma delle grandezze e delle ricchezze sue di qua. Non contentandosi di pungerlo, come si deve, gentilmente; che lo traffiggevano e lo passavano fuor fuori, come è solito de' villani e de' malcreati; e secondo i propositi, così gli davano i nomi appropriati; essa di vecchio, di guercio, di lordo; ed egli di furbo, di mariuolo, di scroccatore e de' simili: nè mancò mai loro che dire, perchè quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola istessa somministrava la materia. Cominciossi dalla insalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino. *Questi fiori*, dicendo Ferrante, *debbono esser dell' orto del Capitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta! Come è egli bello, Nicolosa?* Ed ella: *E che giardino ha egli in questa terra?* Rispose Pippetto *Quell' orticheto, dove è su quel piè a sambuco?* E Vittorio rinfrangendo: *Come non ha egli qui sì bella casa, sì bell' orto sì bella colombaja? Ha,* replicò Pippetto *un caserino mezzo rovinato e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel loco che dic la Nicolosa, pieno d' urtiche e di malve e quel ch' è rimaso in piè, è una sola sta*

za con una scala di fuori, per la quale si va su in un' altra. In quella di sotto sta l'asino e 'l porcello; e di sopra, esso, le galline e i colombi insieme. E la cantina, disse Ferrante, *dov' è ella? Tiene un botticello,* rispose, *a canto alla mangiatoja dell' asino. Dice dunque il vero il Capitano,* soggiunse Vittorio, *che nella sua casa sono tante stanze, poichè una sola supplisce per tutte. Così sta,* continuò Ferrante; *ma brindisi a quel suo vin crudo, che vi parrà altra cosa che 'l cotto dell' oste,* e con un ciantellino, ed uno scrocchetto appresso: *O buon vino!* disse; *voi dovete Capitano, aver questa vigna da sole. Basta ben che l'abbia all' aria,* rispose Vittorio; e Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subito: *In aria è forza che l'abbia, perchè in terra non è ella: e non so che abbia altro vino che quello che si busca con andar sempre attorno con le fogliette.* A questo il Capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenzia. *O non l'ho io,* disse, *nel tal loco? Quale?* replicò Pippetto; *quella dove son su quelle due viti di lambrusca? oh oh che vigna! sapete quanto è grande? un piè di ginestra, che v'è da capo, con l'ombra sua la cuopre tutta. E se questa s'ha da chiamar vigna, voi vi potete ben nominar Capitano. O non è egli capitano da vero?* disse Ferrante. *Io l'ho pur veduto in Roma con*

la Compagnia, e favorito di molti Prel
Ed anco Menicola di Corte Savella
Speranzino, disse Pippetto, *son Capi*
in Roma, ed hanno anco essi le lor C
pagnie, l'uno di birri, l'altro di zing
ed in questo modo può essere ancora
luzzo de' furbi, de' pelamantelli e de'
landrini di questa nostra selva. E de'
favori non mi maraviglio io punto: c
signori vogliono alcune volte de' pazzi
torno. Ma se conoscessero, come noi a
quanto la sua pazzia sia pilosa ed ap
caticcia, non bazzicaria lor molto per
sa; anzi lo tratteriano come merita. E
meriti sono i suoi? disse Vittorio: *La*
pa, la gogna, la galera per lo man
Il qual parlare parendomi troppo villan
fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tav
e così con la cena si finì l'atto terzo. I
seggiando poi si fece il quarto con que
Che Ferrante pigliò per impresa, ch
tregua diventasse pace; e qui ci fu pur
dire, e da ridere assai per le diffic
che nacquero nel capitolare tra Coluzz
Pippetto, le quali alla fine si vinsero
distinguer le vicende. E la differenza
Nicolosa si acconciò con un bel carlin
che Ferrante si contentò di pagarle del su
facendosi al Capitano un queto gener
di quanto pretendeva da lui. Così tu
rappattumatisi insieme, essi se n'andare
a fare il quinto atto senza noi: e io
son dato a scrivervi questa, come per

gomento della Commedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticcioto, come solete, per rintuzzarlo quando vi dà la baja della vostra Tita. State sano. Di Velletri, alli 30. d'Aprile. 1538.

Lett. 6. *A Monsignor de' Gaddi.*

Jersera ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m'ha fatto grazia, che non m'ha colto in pieno, e che lo stivale è d'una grossa vacchetta: contuttociò, sebbene non m'ha rotto l'osso, m'ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedj che ci son fatti, m'alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d'andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in sul moversi, si dolse un poco: è dipoi venuto via gagliardamente; e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela arà i suoi bagnuoli,

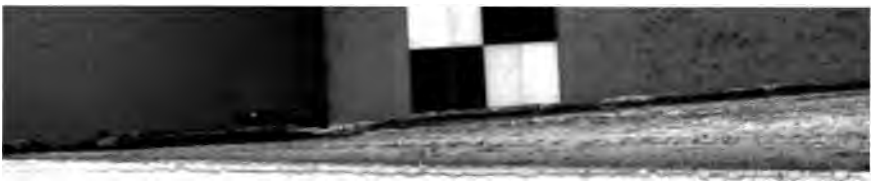
e le sue stretture. Il Torquato ti riesce quanto fiachetto. Il Moresco si divora campagne co' rigni, e stracca il famig che 'l mena, co' salti e con le braverie. altri si portano benissimo; e secondo c si procederà se ne darà notizia a V. S. a quale riverentemente bacio le mani. Piperno, il primo di Maggio 1538.

Lett. 7. *Al Signor Molza.*

Non mi posso tenere di non far pa a V. S. del piacere che tutto jeri avem sul monte di S. Martino, dove siete sta chiamato e desiderato da tutti. E tanto s detto, e tanto s'è predicato di voi, cl tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insi me molti vostri amici; tra i quali il Cen mi, il Martello, il Giova, tutti ammirat ri del nome vostro, ed il Frescaruolo, ch n'è anco gridatore alla Napolitana. Salim mo prima al monte, e dopo una vista me ravigliosa della città, del porto, del mare dell'isole, de' giardini e de' palazzi, ch d'intorno scoprivamo, fummo in un Con vento de' Frati della Certosa. O Signor Mol za, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Udi tene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar

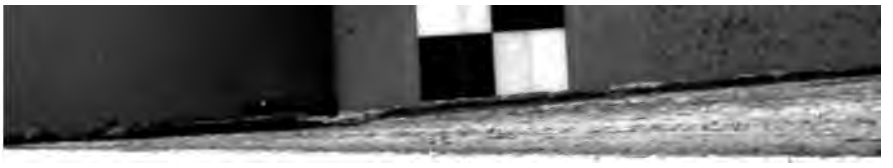
da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo; e quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol esser tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cuoco di tutti i prelati di Roma: s'ingerisce con ognuno in mio nome: parla in mio nome; fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto; tanto che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e facendo le viste ch'avessimo da scriver a Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu invano: che vi volle cenare mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Cer-

tolini fanno profession di silenzio, e che da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil Frate, e molto amico de' gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini e l'altre bellezze e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale che il Padre medesimo se ne scandalezzò. Io che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse, dipoi si consultò, *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre; il quale udita la qualità dell'uomo, *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno*. Intanto alla porta pareva che fusse un Ariete che la gittasse giù, e'l portinaj non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentr senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta m fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato: si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i



gionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco.* E rivolto al Frate medesimo, *Com' è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a' nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed in su questo andare mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare, *Chi è* disse, *questo ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell' altre cose quando bisogna*: e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l

bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando, *Non*, disse il Frate, *tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero, ed harai quella stipa e quelle ghiande, che ti si convengono*. E chiamato un Fratone di quei Conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov' erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo*: e fatto cenno al Fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio, e con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a se, la quale si chiude con una serratura seracinesa, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che 'l Convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo



dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un' altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande, voi l'inframmesso fra l'una vivanda e l'altra, in somma voi ogni cosa dal *Benedicite* sino al *Buon prò*. Dicemmo assai male del Gandolfo, e diremo peggio se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano, che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna, potete immaginare se son altro che toscanesmi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli; e vi si raccomanda. Ovvi a dar nuova d'un' altra gran donna vostra amica; ma mi fo conscienza di scriverla subito dopo D. Giulia. Pure, perchè non mi sovviene altra borra

da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La signora Laura de' Mosti ancor ella è qua: ed è capitata alle mani del sig. Jacopantonio; ma non l'avea per poetana, se non in un senso: l'abbiamo ribattezzata del vostro nome; e con l'un senso e con l'altro passa per poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai, e dice di voi gran cose. Perchè, poichè il sig. Jacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito, per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, e io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo. Di Napoli, a' 18. di Maggio 1538.

Lett. 8. *A M. Alessandro Cesati, a Roma.*

Io v'ho una dolce invidia delle feste che si preparano, ma ben ho maggior compassione di me stesso, che mi conduco a far carnovale in Puglia. Sono stato qui una settimana a mio dispetto dietro a questa benedetta tratta: e quando con tutte le fatiche del mondo l'ho condotta, non ho fatto niente: tanti altri intoppi mi si parano innanzi, e mi ci incontrano le più ladre cose che si possino immaginare. Per ristoro ci piove tanto, che non posso an-

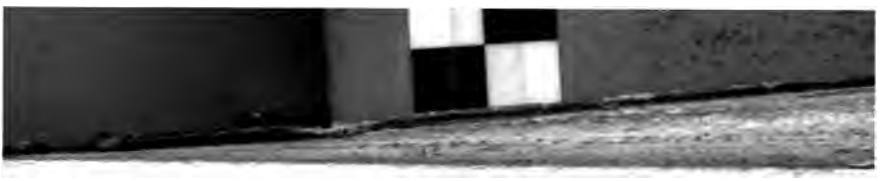
dare attorno; ed avendo da fare un viaggio, che i corrieri me lo dipingono per una cosa scura, non ho compagnia di questo tempo: lasciamo stare le schifiltà che vi si truovano; mi raccapriccio solo a pensarvi, e pure arò pazienza. E voi pregate Iddio per me, e fatene commemorazione quando vi trovate a qualche passatempo. State sano . . . . . .

Lett. 9. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive, son io, e non un altro. Dico, perchè uno de' vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so d'onde, che io era morto; se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne doverà tornare condennato nelle spese. Se non m'avete scritto, che abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio e beo e dormo e vesto panni, ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l'incluse a Palermo. E state sano. Di Roma alli 16 d'Agosto 1539.

Lett. 10. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

Ho la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo, che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto si sta ancora in Castello, e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira e della durezza di questo vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e 'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Principe, più col sospetto di quel che possa fare o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo di questo: e di quanto segue, sarete avvisato. I nuovi versi col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non piacciono, cioè quelli che son fatti infino a ora; perchè così per la più parte pajono da vero fatti co' piedi Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la Greca Latina, e l'ordinaria Toscana, perchè



certo la sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo' dir io. Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo presto; e mi pare che non l'abbino quel rispetto che si dovrebbe avere a tutti i principj delle cose. Io n'ho fatti, a compiacenza d'altri, alcuni pochi, non pensando che li mandassero a processione, come gli hanno mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato, ma non posso dir altro; nè anco mi dà molta briga, se per compiacere a un amico, ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può, se non lasciatela passare. Ho molto caro che 'l Tribolo sia così in grazia del Duca. S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che d'accarezzare un uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n'è degnissimo; sicchè non accade dirmi, chi sia il Tribolo: predicate la bontà e sufficienza sua ad altri; ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemegli in grazia. Degli avvisi mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del gravamento di Michel' Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni, padre e figliuoli sono tutti vostri, e da loro dovrete aver risposta delle lettere. Il

Molza vi si raccomanda, e sta tanto bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è fatto Maestro di Casa del Principe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fosse che in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il Principe va alla Corte di Cesare; e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli. E per questa non altro. State sano. Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori, e scrivetemi quel che legge. Di Roma alli 22. di Novembre 1539.

Lett. 11. *Al Sodo e Diserto, Intronati, a Macerata.*

Come le SS. VV. hanno inteso, dopo molte ed agiatissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla prefata Serra, sani ed interi, che non ci manca membro niuno. Così li potessimo noi metter tutti in opera, perchè dalle gambe in fuora, gli altri ci si cominciavano a rugginir per modo che abbiamo quasi più invidia, che compassione al signor Diserto della sua sciagura. A voi, signor Sodo, quanto alla caccia, diciamo, che v'avemo in questo mestiero per molto intendente. E di questo eravamo risoluti per insino dall'ora che essendo ricerco d'andare a quella de' cignali, rispondeste che volevate prima imparare a rampicarvi. Per

informazione della vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v'avemo detto, cioè che siamo alla Serra, che vuol significar serrati e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in gramatica, *Extra anni, Solisque viam.* Or pensate, come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente ci avemo un cielo senza orizzonte, senza longitudine, e con poco men d'una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiume in su; e quindi veggiamo il cielo, come sarebbe per una gattajuola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare augurj, se ci fossero d'ogni sorte uccelli, come ci sono solamente gufi e barbagianni. Quando è nugolo o nebbia (*idest* la maggior parte del tempo) c'è notte perpetua. Quando è sereno, che è per disgrazia; s'è di notte, non si veggono altre stelle, che quelle che sono o vengono nel nostro Zenit; se è di giorno, il Sole v'è di passaggio al più lungo per quattro ore: tutto 'l restante è bujo o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. È, si può dire, nel mezzo d'Italia, ed ha il giorno dell'ultima Scozia. È tanto di qua dall'Equinoziale, e non vede nè 'l Carro, nè 'l Corno, che nell'Emispero nostro si veggono sempre. È posta nell'arido, non che nell'asciutto, ed ha forma proprio d'una galera. È in un rilievo d'un monte, e sta

fitta in una valle. È chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina; e tutti nondimeno e di tutti i tempi vi possono o vi nascono o poichè v'entrano, non ne sanno uscire. A pena (come abbiamo detto) è veduta dal Sole, e la state vi si spasima di caldo; e l'invernata, la prima e l'ultima neve è la sua. Ora se i siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi; pensate che uomini sono questi che vi stanno; e quali diventeremmo noi, se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo nell' unghie loro, perchè non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a M. Antonio. Delle donne non diremmo male per l'ordinario; tuttavolta, non n'abbiamo anco cagione di dirne bene. Delle pratiche, dovete ora sapere, quali sono. Dell'esercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo; o in certi trabocchi, che ci strappano le budella; e per questo allo 'n su ci vagliamo delle mani, ed allo 'n giù delle natiche. Vassi poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci possiamo proporre uno andar di dieci passi, che non ci riesca d'un miglio. Degli studj, avete a sapere che qui non ci capitano nè Muse, nè Ninfe, perchè non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; e da quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno sempre trovata occupata

da lavandare; sicchè non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio: stiamo in un certo modo stemperati, accapacciati, insalvatichiti. In somma ci siamo fuor de' gangheri. Ora a voi, signor Diserto: noi non crediamo però che in una notte vi siate tanto disertato, che 'l sig. Sodo non si voglia trovar anch'egli al medesimo pericolo. Ben ci maravigliamo che quella buona femmina v'abbia anteposto a lui, sapendo che tutte le donne ordinariamente son vaghe del nome suo; pure qualche segreto ci dovete aver voi; sopra tutto vi ricordiamo che vi guardiate dell' acqua bollita. E questo è quanto abbiamo per risposta della vostra lettera, e per notizia di quanto ne chiedete di questo luogo, e della vita e de' fatti nostri. Ora se vi venisse voglia di capitar male per compagnia, veniteci da voi, che noi non vi ci inviteremmo giammai. Baciate le mani in nostro nome a Monsignore Reverendissimo, ed al Magnifico Mariscotto; ed a voi cordialmente ci raccomandiamo. Dalla Serra S. Quirico alli 13. di Dicembre 1540.

Lett. 12. *Al Signor Molza, alla Corte.*

O Sig. Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal coppia di gentildonne! Sono pur belle sopra modo! hanno pure una dolcezza ed una mae-

stà, che non si veggono nell' altre donne! Poichè mi ricercate ch' io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile d'un incontro che si fece in S. Apostolo fra lor due. Le traditore sanno d'esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha, come sapete, la sua fazione di quelli che l'amano, che le ammirano e che e celebrano. L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in chiesa, l'una dalla prima porta, l'altra dall'ultima, ed appunto alla pila dell' acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'avevano intorno di tanti ammiratori ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una all' altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse, *Renditi.* Pensate quante scintille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo, quanti affetti fossero negli animi de' poveri ammartellati; quanti battimenti di cuori, quanti mutamenti de' visi, quanti atti di maraviglia, ed alla fine, quante dispute vi sieno state di parole. Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, e l'Allegretto dall'altra,

e considerate poi quello che fa l'affezione negli uomini, che ciascuno di loro gridò *Vittoria*, e corse il campo per la sua donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l'Imperatore, che non ve n'avemo punto d'invidia. E con questa dolcezza vi lascio. Di Roma, alli 19. di Maggio 1543.

Lett. 13. *A M. Claudio Tolomei. a Roma.*

Son tornato da Milano, dove sono stato dopo la rotta dello Strozzi, e non avendo trovato qui vostre lettere, come io mi credea, ne resto ammirato. E quel che m'increšce molto, è che per una che mi si scrive di costà da M. Alessandro, intendo che non sono capitate alcune mie, sotto le quali scriveva ancora a voi. Non so che mi dire di queste benedette lettere: l'ho pur date in mano al Monterchi! Da che siamo qui, non ho delle vostre, se non quella contra l'occisore di Paolino, ed ebbila mentre era in campo del Marchese; per questo non potei parlar del caso, secondo che m'imponevate; ma ne scrissi ben subito a S. Eccellenza, la qual truovo ora risoluta a mandarlo in galera per 10. anni. Parmi che non gli debbiate procurare altro castigo per ora: se già non lo volete far morire per compassione. Ho trovato ancora che la lettera che domandavate a

N. Signore, non è stata spedita: ora io la solleciterò, e manderolla per la prima. Noi aspettiamo ora le nuove dalle bande vostre; che di qua, dopo che i Francesi sono stati STROZZATI non si fa più fiato. Dicono che in Piemonte ingrossano ogni dì più. Così fanno anche le rape; perchè debbono voler dire, che *incapocchiscono*. Gl'Imperiali guardano in cagnesco quel Carignano, e si vantano o di vettovagliarlo, o di cavarne il presidio. E nondimeno si mettono in guarnigione, e licenziano le fanterie. Questo piè non va da questa gamba. Di verso Fiandra, dopo la presa di Lucimburgo, dicono che si succerranno quella Francia come un uovo. E nel medesimo tempo minacciano i Preti, e par ch'abbino i Veneziani in un calcetto. Fanno un gran fastello d'ogni cosa, se lo potranno stringere. Io torno tanto pieno delle minaccie loro, che ho bisogno che voi mi sciloppiate di costà della paura, che m'hanno messo addosso della Pretaria. Di grazia salvatemela, se potete; poichè le voglio troppo bene. Questi Turcacci v'hanno fatto un malo scherzo di costà, ed hanno cominciato da' vostri. Come l'intendete voi questa berta? Porterannosi via la Rana e 'l Topo insieme o pur faranno da buon compagni? Io non mi fido molto de' casi loro: nè credo che voi altri nè dormiate sicuri. Se avete paura de' pali, venitevene a Piacenza. Fuor di burla: scrivetene qualche cosa; che pen-

so ne farete piacere a S. Eccellenza. E state sano. Di Piacenza alli 20. Giugno 1544.

Scritta questa, il Duca mi ha detto volere ch' io vada all' Imperadore; e partirò presto. Se volete alcuna cosa da quella Corte, scrivetemi per via dell' Imbasciatore.

Lett. 14. *Al signor Bernardo Spina, a Milano.*

Voi avete a sapere (non vi do di Signorie, perchè, quand' io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto. E, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla Signoria vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta;) dico, che voi avete a sapere, la prima cosa, ch' io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono uno Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell' altro) mostrano d' avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse che, giunto nell' esercito dell' Imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in Campo del signor

Marchese. Da Milano infino a Tul, io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto, e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie e de'sussidj che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente, (per non uscir della metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo; e per lo meglio fatto alto, m'accampai. Il giorno dipoi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al Campo: tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terracia 12. giorni. All'ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si truova il Duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di Monsignor di Guisa, i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete, se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove

sono stato? in Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? Sono stato in un paese barbaro: con gli orsi e con le scimie. Così si possono chiamare questi uomini e queste femmine; ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo e non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo o non molto diverso cielo! Qui gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezza e ferità; costì non ho veduto altro che amore e delizie. Che si può dir di più? quando le Spine sono delicate, i Satiri sono gentilissimi, e i Leoni sono umanissimi. V'ho detto ove sono stato: ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che 'l Duca non era a ordine per partire di Mes; e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vettovaglie al Campo, con tutta la mala sicurezza dall'una terra all'altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fusse una imboscata de' Francesi, era già volto per fare un'altra carriera; ma ritraendo da un contadino, che erano amici, ho segui-

tato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, che andavano al Campo, i quali s'erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di far anco un grande sdruscito nella Francia. E fra 'l vedermi questi compagnoni intorno, ed il bene c' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch'arrivo. Vi fo di quel Cialone un cencio. *Troja jacet certe*, E poi vi metto M. Paris, e Madonna Elena, e ciò che c' è, tutto in un sacco. Oh vedete baje che son venuto a dirvi! E che volete voi ch'io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo: perchè in tanti giorni ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere, e della faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal Campo. In tanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato e raccomandato al signor Quinzio, al signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici,

ed al muto spezialmente. Di Ponte Mansone, alli 12. d'Agosto 1544.

Lett. 15. *A M. Luca Contile, a Miluno.*

Dal signor Bernardo intenderete i molti intoppi che m'hanno attraversata la strada. Alla fine mi son condotto; ma la stanza è peggiore che non è stato il viaggio. Voi sapete i disagj ordinarj de' Campi. Aggiungetevi che non abbiamo vini nè melloni, e che vi sono caldi insopportabili. Io mi pensava, venendo verso il polo, venir verso il fresco. E per la strada ho trovato del freddo; tanto che per questo anno ne indormiva la Canicola. Ma M. Febo a uso de' Parti, ne saetta ancor fuggendo. E per mia fe, che ne distilliamo dentro a questi padiglioni. O pure questo caldo doverà passar presto: a quel tempo mi uscisse di dosso quello che m'ho portato di costà. Benchè fino a ora mi consuma assai dolcemente: non però tanto che non abbia bisogno di qualche refrigerio. Or raccomandatemi al vostro signor fratello, ed al gentil Cavalier Vendramino. Baciate da mia parte le delicate mani alla graziosa signora Mancina, ed all'amorosa signora Livia. E quando siate con loro, fate alle volte commemorazion di me ne' vostri passatempi State sano. Dall'esercito Cesareo, sotto Sandesir, alli 20. d'Agosto 1544.

Lett. 16. *A M. Luigi* (*) *Angosciuola, a Piacenza.*

Io mi son riso della nuova ch'avete trovata in Piacenza; e mi riderò anco di voi, se la credete; non essendo nè vera, nè verisimile, nè possibile. Attendete a star di buona voglia; e sperate ogni dì meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, non che adesso, che sono in miglior termine che non erano. Consolate l'amico, poichè dite che n'ha bisogno. Ma gran cosa mi pare che un uomo quale è egli, e qual siete voi, porga orecchie a simili novellaccie, non tanto che le creda. State saldi nella fede, e perseverate nel negozio, che all'ultimo nessun bene è senza remunerazione, e nessun male senza castigo. Raccomandatemi a Monsig. Lodovico, alla signora Ermellina ed alla signora Giulia. E voi state sano, e ricordatevi delle medaglie de' Romagnesi. Di Parma, alli 16. di Maggio 1558.

(*) *Il Caro scrivendo a Messer Amilcare di questa stessa nobile famiglia il chiama Angusciola.*

Lett. 17. *A Monsignor Commendone, a....*

Tornato da Frascati, dove sono stato alcuni dì per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' 6. d'Aprile, che m'avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusa della tarda risposta, e la prego a farmela buona. Delle lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio, ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle, e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezion di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnava poi di ripassare un' altra volta, per non durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che son poco buone, ancora che tutte si possano dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo, che 'l giovine l'ha cavate dalle minute, ed anco peggio per gli sgorbi e per le rimesse poco leggibili che nelle minute si fanno. Sicchè avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V. S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch'io finissi d'ordinarle n'arei

soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V. S. ordini un che le venga a scrivere, perchè il giovine che copiava qui, serve ora in palazzo. Ed avendo bruciato tutti i primi originali per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli in quanti erano, resto con un sol registro di tutte. E quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, io so già per prova, che questo non istà interamente in arbitrio suo, e le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell' Apologia. Ma segua che vuole, che io non so dirle di no; però comandi, e sarà servita. Della mia vita, le dirò prima che sono sano, che mi par gran cosa; dipoi che son libero, che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il Cardinal Sant' Angelo m' ha invitato. Studio più di star sano che di sapere: ho posto fine all' ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio poco, passo però il tempo assai dolcemente, dilettandomi di veder le molte fatiche passate e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto e contento assai ancora quanto alle cose domestiche, avendo maritata quest' anno una mia nipote assai bene, e dell' altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio, nella sanità che mi par d'aver in gran

parte ricuperata; ed in ogni caso nella buona riuscita che fa Gio. Battista e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io avessi V. S. di qua, mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle virtù ed alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con M. Diego. E mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell' immaginazione che n'andamo facendo: il quale M. Diego mi riesce ogni dì più dolce e più amorevole. Jeri fu qui, e sapendo che le scriverei oggi, m'impose che le dicessi mille cose, che taccio, per esser di quelle che vanno per l'ordinario. E le dirò solo, che l'aremo presto per Protonotario. Si raccomanda infinitamente a V. S. Così fa Gio. Battista, Ottavio, Lepido, che le bacciano le mani, ed io insieme con loro. Ed a M. Antonio ed a M. Luigi mi raccomando. Di Roma, agli 8. di Maggio 1563.

Lett. 18. *A Monsig. Commendone, a Padova.*

Avendo scritto questa mattina a V. S. Reverendiss. per M. Paolo Emilio e per Ottavio mio nipote, che son partiti questa notte alla volta sua, rimettendomi alla relazion loro del tutto che è passato; non le dirò altro, se non che dovendo questa capitare ordinariamente avanti a loro, per tor-

la più presto che si può di sospensione, le fo per essa intendere che se ne vengono a gran giornate, e poco dopo la data d'essa doveranno comparire. La risposta che V. S. ha fatta alla mia de' 28. del passato, e la comodità che Dio n' ha mandato qui di M. Paolo Emilio, m'ha fatto risolvere in contrario della risoluzione che per altra mia de' 25 le dissi d'aver fatta, che non venisse più. Ora se questa medesima arà fatto risolver lei (per la fretta che l'è fatta) a non aspettarlo, non ostante l'ultimo termine che m'assegna, a questo non ho rimedio. Pure ho voluto che vengano in vano, piuttosto che in vano siano aspettati da lei. E se a Dio piacerà di non farmi degno della grazia che m'ha fatta, arò pazienza. Ed a V. S. umilmente mi raccomando. Di Roma, il dì detto (*ultimo di Settembre* 1563.)

Lett. 19. *Al Sig. Torquato Conti, in Anagni.*

Quando questa mattina ricevei la lettera di V. S. Illustriss. M. Giovanni Antonio Architetto era di già partito alla volta sua, e penso che all' arrivo di questa sarà capitato. E con questa occasione ne le raccomando, essendo molto mio amico, e molto più suo servitore. Se V. S. ha modo di fargli alcun bene, certo sarà ben allogato, essendo un virtuoso e da ben giovene. Di Roma, non attendendo a nuove, non so che

me le dire, se non che quell'acconcia stagni e candelieri ha tolto a rifarla tutta, e non gli basta Roma, che vuol fare il medesimo per tutto. E se voi vi portate bene di costà, vi si daranno a rattoppar dell'altre terre. Ma non vorrei che intanto ne patisse la Catena. Il sig. Sperone si raccomanda a V. S. e le fo fede che l'osserva molto; e per seguo di ciò ha già fatto un dialogo, dove sopra alcune dispute di guerra l'introduce a parlar come uno de' più periti signori d'Italia; cosa che le deve esser molto cara da un suo pari, gli scritti del quale vanno alla volta dell'immortalità. Io desidero che questa sua perizia si metta una volta in atto, perchè aspiro a scriverne l'istoria; ma non per questo voglio essere il Giovio. Con che le bacio le mani; ed alla Signora ed al sig. Carlo mi raccomando. Di Roma, alli 22. di Luglio 1564.

Lett. 20. *A M. Benedetto Varchi.*

M. Benedetto onorando. Per non avervi scritto sabato per l'ordinario, per rispetto che Monsignore non spacciò, vi scrivo adesso, che siamo al lunedì, per lo straordinario, per non mancare, come volete, di scrivervi ogni settimana: tanto più che non ho vostre un tempo fa, e son certo che state male. Di grazia, non potendo voi, fatemi scrivere da Lorenzo dell'esser vostro. Noi andremo fra quattro o

sei giorni alla Tolfa con Monsignore, e credo staremo qualche giorno di là per più faccende che ha da fare in quelli paesi. La più importante è l'appalto delle Miniere, che di questi giorni è venuto qui un Parmigiano, quale ha preso dalla Camera licenza di cavare in questi luoghi, e promette tesori grandi d'argento e d'ogni spezie di metalli; e Monsignore nostro è in compagnia seco: e se le cose vanno come promette, si fa ricchissimo, che Dio il voglia. Di già ha mandati saggi di tre sorte d'argento, e tuttavia seguita di trovare dell' altre cave. Tiensi che farà gran cose, e sarà una gran ventura di Monsignore. Aspetto di giorno in giorno quel mio che mandai a Napoli per intender del Benefizio: venuto che sarà, intenderete tutto. Due giorni sono, intendo che Civitavecchia è ita a sacco dalle genti di Luigi Gonzaga; che ne sto di malissima voglia, tanto più, che li miei non mi scrivono, e dubito di gran male. Attenderò quello che segue, ed arò pazienza il più che potrò. Le cose di Monsignore con M. Luigi vanno ad un modo, e la lite va innanzi. Scrissivi sabato passato, e con essa era un' altra dell'altro sabato. Altro non mi occorre di dirvi, salvo che mi faciate intendere lo stato vostro, e vi sforziate di star sano, e non si potendo, sopportiate il male pazientemente. A voi mi raccomando, e a Lo-

renzo e agli altri amici mi raccomandate.
Di Roma li 23. di Dicembre 1531.

Lett. 21. *Al Medesimo, in Firenze.*

Onorando M. Benedetto. Non vi scrissi sabato perchè Biagio diceva di volere partire per lo straordinario, e serbavomi a scrivere per lui per le cose che vi volevo mandare; ora si è indugiato fino a domani, e così vi vien frodata una settimana. L'ultima vostra è quella dove mi dite delle medaglie, che non ci veggo altrimenti giorno. E quanto all'altre vostre lettere, io mi pensavo d'averle tutte, perchè dell'Jovio me ne avete scritto, e tenevolo per mandarlo per Biagio detto. Delli semi d'India non ho inteso, salvo che per quest'ultima; onde è forza che qualcuna ne sia mal capitata. M. Giorgio mi ha promesso di provvedervi di molte sorti, e penso mandarveli per questa. Allegromi della vostra sanità, ed esortovi a mantenerla; e non avendola intiera, che faciate ogni opera di conquistarla; che dipoi ogni cosa andrà bene: perchè a un par vostro non può mancar niente, qualunque partito pigliate di voi. Io per me non prego d'altro Dio, nè altro desidero, che di vedervi sano, e che studiate, perchè spero di voi gran cose. Ser Benedetto mi scrive in nome vostro quanto vi domandavo, sicchè non accade altro.

Quanto alla cosa di M. Mattio, pensate che io vi sto vigilante, ed ho messo molte spie intorno; e M. Lodovico s'affanna assai, perchè desideriamo che cotesto vostro amico sia servito, perchè sendo un uomo come scrivete ch'egli è, e tanto vostro affezionato, merita ogni bene, e noi siamo tenuti per vostro amore, e per le virtù sue di fare ogni opera per lui. Ma insino a ora, per non esservi la Corte, non si truova cosa a proposito per lui: quando accaderà niente, pensate che non si dormirà, e darovvene subito avviso. Ho tutti li sonetti e li canti, che per Dio ne ho grandissimo piacere, e del canto de' ranocchi non mi è parso mai di vederne un più bello: mandateci gli altri e tutte l'altre vostre cose senza manca alcuna. Per questa vi rimando tutti quelli sonetti che ho ricopiati de' vostri, e di mano in mano vi rimanderò gli altri. Mandovi ancora il Jovio de' Turchi, e le stanze di Gandolfo, e manderovvi quelle del Molza subitochè saranno copiate. Sarannovi certe carte dell' Istoria del Macchiavelli che mancavano a Giovanni Guidazzi; di grazia mandategliene. Le medaglie cercherò, e quando Monsignore verrà da Castro dove si trova alle miniere, vedrò d'averne qualcuna, se no quelle di piombo non mancheranno. De' niechi, io gli avevo i più belli del mondo, e più d'una dozzina, e tutti mi si tolgono di camera, che in questo sono uccellabile più che quando io gli

compravo: affrontandomi a degli altri, io ve li manderò. Li Martelli subito che saranno stampati ve li manderò, e statene sicuro. Altro di nuovo non ci comparisce; che non mancherei di farvene parte. Fatemi un grandissimo piacere di vedere per mio amore una volta quella Notomia con M. Francesco, che avendone sì bella occasione, non la perdete; e vedete d'accozzarla cogli scritti d'Aristotile, oltre agli altri che vi parranno a proposito, che è cosa necessaria e bella: e pregovi mi raccomandiate di cuore al detto Messer Francesco, perchè in vero *amo hominem*, e voglio che si degni avermi per amico. Raccomandatemi a Ser Benedetto ed a tutti gli altri amici, e sopra a tutti al mio compar Niccolò Gondi, al quale manderò il suo Martello; e riducetemegli alle volte a memoria, perchè per la liberalità che usa verso di voi gli sono schiavo. Quando Monsignore tornerà, mi farò dire la vostra provvisione; e se M. Antonio vorrà, gli darò quanto dite. Altro non mi occorre; state sano, e mandatemi le cose vostre. Di Roma il primo Sabato di Quaresima. 1538.

Lett. 22. *Al Medesimo.*

Onorando M. Benedetto. Partendomi di Roma vi scrissi sotto lettere di M. Luigi Sostegni quanto aveva fatto della cosa, e che Monsignore era contentissimo di fare

ogni cosa, ed egli mi commise che ne desi ordine con Giovanni Boni; e così gliene scrissi caldissimamente in nome suo, e dipoi due altre volte gli scrissi di qui, e due della Marca; e perchè mi bisognò andar via in fretta, non potetti averne risoluzione; imperò ne fui con M. Antonio a lungo ragionamento, e parvemi tanto bene disposto verso voi, che gli lasciai la cura di terminare questa cosa, e gliene raccomandai come dovea, d'animo e di cuore. Il che a dire il vero, non ha fatto com' io volevo, tanto più che Giovanni Boni è stato qui, e Monsignore mi dice aver più volte detto a M. Antonio che della cosa vostra ordinasse con esso quanto s'aveva a fare, ed egli medesimo lo sollecitava. Sono tornato circa otto giorni sono, e mi dice avervene scritto più volte, e che aveva ordinato che vi si pagassino a Pisa: ma jersera M. Vincenzo Martelli portando una vostra a Monsignore, veddi che non era nulla di nulla, e stetti in su lo impazzare, e levatici di tavola fui con Monsignore che mi disse che molto si maravigliava di M. Antonio che non avesse fatto niente, e che egli si pensava che voi aveste l'intento vostro. Allora io non potei tenermi di non dolermi di lui, e dissigli la ruggine che mostrava d'avere con esso voi, e 'l torto che mi pareva che si facesse; che Monsignore ne ha avuto dispiacere assai, e dagli il torto, e molto si dolse meco che si sia por-

tato in questa cosa di questa maniera. Ci risolvemmo che egli non è per mancarvi in conto alcuno, e che provvederà egli con M. Giovanni: e se ora si fusser trovati danari, di certo ve li mandava; pure questa sera scrive a Girolamo Linajuolo che vi faccia dar panni da vestirvi in credenza, e farò prova che da lui medesimo vi faccia pagare qualche scudo. Intanto se Dio, o la versiera vorrà, credo di venire a casa con Giovanni Boni; che scriverò di sorte, che mi avvedrò se lo vuol fare o no: e mi duole che Monsignore non ha dondè cavarli per altra via, che non anderemmo per queste lunghezze. Abbiate pazienza, e crediate certo che nè per Monsignore, nè per me non è restato che voi non abbiate ogni cosa; ma risolvo che la disgrazia vostra è infinita, poichè così passa a dispetto di tutte le diligenze del mondo. Duolmi avervi scritto questa indisposizione di M: Antonio, pure bisognava pur dire la cosa come ella sta: e ben vi prego che non ne pigliate collera, nè facciate vista di saperne nulla, perchè spero di farnelo ravvedere un giorno; che non posso credere che una amicizia quale ho vista tra voi due, abbia a finire qui per una debolezza di nonnulla, che Monsignore ne strabilia. Letta questa, stracciatela subito, e tenete in voi ogni cosa senza scriverne a lui cosa alcuna. Come ho detto, Monsignore vi ordina adesso del vestire, e se sarà possibile, dirò che vi fac-

cia dare qualche scudo della provvisione: per l'avvenire non è per mancarvi; e solleciterassi quanto sia possibile. M. Vincenzo Martelli venne a cena con noi, e in vero mostra essere un galante giovane, e l'opere sue mi pajono molto rare. Egli fa molto l'amico vostro; imperò gli dissi a bocca quello vi avesse a dire; che la sera avendo a parlare con Monsignore, che mi tenne più di tre ore a dilungo a ragionare de' casi vostri, ed avendo esso a partire la mattina a buon' ora, non vi potei scrivere per lui, tanto più che non ero risoluto di quello mi avessi a scrivere. Questa sarà per le mani di m. Luigi Sostegni, quale questa sera mi ha dato una vostra lettera, che è diretta a lui, dove dite de' casi miei, e non citate aver mie dalla Marca, donde vi scrissi per Lodovico Strozzi di Macerata, quale promise venirvi a trovare e darvi la lettera, tanto più che voleva da voi qualche composizione, sopra di che mi vi fece scrivere; mi maraviglio non l'abbia fatto: se fosse ancora in Firenze, domandategli la cagione. Nella lettera di Luigi dite di certi libri: egli mi ha detto che vuole che ci siamo insieme; ma voi non specificate in quella quello che vi vogliate, rimettendovi a un'altra lettera quale non mi pare che ritrovi: imperò credo che bisogni che di nuovo el replichiate quello volete; che vi provvederemo. Io cavalcai a Orvieto, peb dirvi tutto, con un breve di Nostro Sig. per

far pigliare quelli che fecion insulto a Monsig. a Castel della Pieve; ma non venne fatto; perchè il Cardinale di Trani per cuor suo gli aveva mandate staffette, che si andassero con Dio. Di quivi ne andai a Perugia per un' altra causa di Monsignore, di poi alla Serra e per altri luoghi, tantochè sono stato in via più d'un mese, e sendomi ridotto tanto presso a casa, mi sono stato ancora laggiù parecchi giorni per fare qualche mio acconcio, benchè non abbia fatto ogni cosa che io volevo: così sono stato fin'ora. Di laggiù ho scritto a m. Lorenzo sotto lettere di m. Benedetto Buontempi: sappiate se l'ha avute. Innanzi che mi partissi, vi mandai un' egloga, e non so che altro; non ne ho poi inteso altro: avvisatemi se l'avete avute, e che ne dite. Altro non ho che dirvi. Raccomandatemi infinitamente a m. Vincenzio, a Luca Martini, a ser Benedetto, e agli altri amici, e *bene valete*. Di Roma, a' 2. di Maggio 1534.

Lett. 23. *Al medesimo in Firenze.*

Onorando m. Benedetto. Per l'ultima vi ho scritto che m. Luigi Sostegni mi aveva data intenzione di scrivermi, cioè che'l Bando ci servisse. Di poi mi ha risoluto in nulla con molte sue scusazioni, che in vero gliene credo, perchè si mostra molto desideroso di far piacere e a voi e a me; ma non si possendo, abbiatelo per iscusato in

sieme con me. E perchè non sapevo dove mi voltare, ho fatto con Monsignore che gli sborsi egli, e così mi dette sei scudi a conto delle paghe future. Se non vi bastano supplite in qualche altro modo, che meglio non ho potuto fare. E perchè m. Antonio ha voluto ottanta scudi de' suoi, si sono rimessi li vostri sei insieme con quelli per una de' Zanchini a Giovambattista Giovanni, che si pagheranno a m. Antonio, ed in sua assenza a Chimenti d'Andrea di Chimenti: e a detto Chimenti si è scritto vi paghi subito li vostri sei: fate d'averli, ed avvisate del ricevuto. Oggi ebbi una vostra con due di m. Lorenzo al Cardinale e a m. Luigi, che subito la portai; e a m. Luigi detti la sua in propria mano, quale lesse in mia presenza, e commisemi gli rispondessi. Così ho fatto la risposta adesso che siamo tornati da palazzo col Cardinale; e non si manderà altrimenti, perchè non la posso mandare a sottoscrivere a Monte Citorio, e tornarla: manderassi un'altra volta. La sostanza è che quanto alla Maria, ha fatto quello che può fare di mettere quelli danari negli Strozzi; quanto al maritarla, che bisogna che la cosa si tratti di costà, che qui non sa che partito bene pigliare: pure accadendogli, che l'arà sempre a cuore; e parla con tutte le amorevolezze del mondo. Quanto a' beneficj, avendo avuto la lettera di naturalità di Francia, dice egli, può pensare che l'animo del

Cardinale è di dargliene: imperò aspetti che vachino, che io non mancherò di sollecitarne il Cardinale. Attenda pure a far bene, che per noi non mancherà d'ajutarlo: e in fatto io conosco che se m. Lorenzo seguita essere in questo concetto loro, che alla prima occasione di Francia egli sarà servito. Per l'amore di Dio stia in cervello, che so dire gli bisogna; ed attenda a studiare, che ogni cosa andrà bene, e *si secus*, al contrario. La lettera del Cardinale non s'è data, perchè trovai che allora era per cavalcare a Palazzo dove l'avemo accompagnato, ma ne ho ragionato a lungo col Marzoppino, ed hogli lasciata la lettera, che son certo farà galanteria; che m'ha promesso dirne con grandissima affezione, ed è uomo per farlo; e scriverovvene il ritratto. Raccomandatemi a m. Lorenzo, e fate che studj e si mantenga il credito che ha; che per Dio facendolo, sarà grande, perchè costoro sono per essere grandissimi in questa corte. M. Sinibaldo è Tesoriero d'Ascoli per avviso. La Elezione del Papa intendo si suol fare con due sorti di suffragj; uno domandano *voto*, l'altro *accesso*. Il voto si scrive per mettersi in un calice, e ciascuno dà il voto a chi vuole: ma non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto quello che'l dà, e quello a chi è dato: ma il nome di chi dà, è rinvolto e suggellato, l'altro nome si lascia aperto: e così si vede qual Cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di chi si siano. Oltra questi

voti, ogni Cardinale può dare il suo accesso a tutti i Cardinali che gli piace, perchè non sendo per essere Papa quello a chi ha dato il voto, accede a un altro e poi a un altro, e..... or cogli voti or cogli accessi si vanno uccellando l'un l'altro, ed a ognuno accedono, quando veggono che non sono per riuscire: e quando la veggono vinta, recedono e dicono: *Recedo, et accedo ad Reverendissimum talem*, e così o per stracchezza o per sciagura fanno un Papa: ma ci sono dentro tanti begli stratagemmi, che non vi si possono tutti dire adesso. Informatevi da qualcuno costì che lo sappia; che non può fare non ve ne sia ed ancora intendo che questo modo è scritto, e voi il dovete aver letto. Ma a questa volta s'intende che Farnese sappiendo che in questo modo egli portava pericolo di non essere, come si tiene per certo, propose che il Papa si facesse a voce, *et apertis suffragiis*, perchè credeva che quelli che copertamente gliel arebbono negata, in faccia non arebbono avuto ardire. E benchè questo partito fosse attraversato da quelli che aspiravano, come Campeggio e certi altri; pure la lega di Farnese era tanto grossa, che non si potettono tenere di non farlo, senzachè il partito si vincesse; e così fu preso da' Farnesi e da' Medici, e messo in una seggia, e quelli che tenevano da lui l'adorarono; gli altri vedendo la cosa sì ristretta per paura accederono.

E così *Papam habemus*; e 'l nostro Cardinale s'è portato come un Cesare a farlo, che esso e Triulzio gli hanno dato li Francesi tutti, che è stata la importanza d'ogni cosa: così infino ad ora si tiene tra li più favoriti. Non si sa che sarà poi; che ognuno la discorre a suo modo, e per ancora non si può considerare l'animo di N. S. che in tutte le sue azioni va adagio e cauto. Hovvi detto una tantaferata, che così m'è stata detta, cioè del modo dell'eleggere, che me ne rapporto al canone scritto. Quanto alla vostra fantasia di farne un trattatello, la lodo molto, e tengo sarà bella cosa, e potrassi inserirvi mille cose belle dello squittinare degli antichi; e Monsignore nostro l'arà molto caro: che di già gli ho mostro questa vostra intenzione. Fatelo, che riuscirà bella cosa. Intendo che m. Antonio ne viene. Dio voglia non gli faccia peggio. Voi cercate di stralciar le cose vostre per modo che non vi dia più briga, e venite con animo risoluto di star saldo, finchè aggiugniate a miglior fortuna, che ho speranza non ci mancherà la grazia di Dio. M. Francesco Soderini tuttavia mi domanda di voi. E secondo me, vi vorrebbe seco a tutti i patti: gli rispondo sempre che voi avete da fare adesso costaggiù; ed ultimamente gli esposi il bisogno vostro di maritar vostra sorella; dicemi che avvisiate il modo che avete di maritarla, e quello vi manca per far questo effetto; e che pa-

serà d'ajutarvi; pure non veggo quella veemenzia che io vorrei, e lascia sempre qualche addentellato. Quanto allo star seco, a me non piace, non per altro, se non perchè non vorrei facessimo torto a m. Giovanni: quanto all'ajuto per vostra sorella, se vi pare di tentar nulla, fate voi, e datemi avviso; e sopra tutto, perchè Monsignore mio non abbia a sospettarci, perchè sa ogni cosa, scrivetemi, sendo dell'animo mio, una lettera che gli possa mostrare, che non volete altro padrone che s. Signoria. Di nuovo, due sere sono questi Romani andarono a visitare il Papa di notte con certi carri trionfali, e con una gran pompa di torce bianche; pur fu cosa romanesca. Aspettasi l'incoronazione il giorno di s. Martino, e feste e livree assai, pur da' romani. Non avemo altro: state sano, e raccomandatemi a tutti gli amici; e vostro sono. Di Roma l'ultimo d'Ottobre 1534.

Lett. 24. *Al medesimo.*

M. Benedetto onorando. Io non vi scrissi il sabato che voi dite, perchè io non vi aveva da dire altro che delle cose di M. Lorenzo, delle quali scrissi a lui medesimo, e mandalla per man vostra, acciocchè la vedeste voi, e poi glie ne mandaste. Il Cardinale non l'ha in troppo buon concetto; non so se viene dall'opre sue, o dalla sinistra informazione d'altri: in qualunque

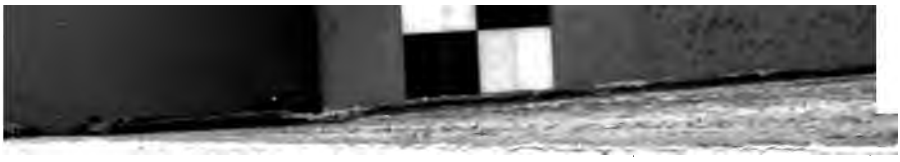
modo si sia, bisogna che egli tenga altri modi, e ancor voi di metterlo in grazia del Cardinale, che di fargli ogni giorno parlare da questi vostri amici; perchè si vede ch'ell'è cosa mendicata, e non gli bisognano appresso s. Sig. Reverendiss. altri mezzi, come ho scritto a lui, che l'opere sue medesime, che sendo buone, non è da pensare che il Cardinale gli manchi, come infino ora ha cominciato; che non si può credere che dando a persone strane, non dia ancora a lui: ma egli è insospettito in su queste tante raccomandazioni piuttosto che altro, tanto più che debbe avere di là chi lo calunnj; e di già ha avuto a dire all'Ardinghello, che le pistole latine scritte gli non sono sua farina. Io ne scrissi a lui jeri appieno per le mani di Luigi Sostegni, e voi scrivetegli a vostro modo. Se le dette pistole non sono sue, mi pare che faccia errore a scriverle per sue, perchè questo voler parere, e non essere ha corta coda, e portasi dietro un biasimo grande. Ma quello che importa più, pare che si tenga mal soddisfatto de' costumi, e ch'egli gli corrompa questo lor nipote, e basta d'avergliene detto più e più volte; e so che voi gliene avete predicato di continuo. Ora faccia egli, che a suo refe si cuce; e voi vedrete che m. Lorenzo se ne pentirà. I vostri sonetti mi sono piaciuti, ma non mi pajono de' più belli che voi abbiate fatti. Saremo con m. Carlo da Fano, che è tutto

vostro, e molto intrinseco della sig. Marchesa, ed anco di m. Giovanni della Casa; e parendogli di darli, li daremo. Mattio mi dice avervi mandato tutti e tre li miei alla detta Marchesa, che gli ho fatti ad imitazione delli tre fratelli del Petrarca: voi non accusate se non uno, e la risposta dell'Ombroso, quale è un Sanese dell'accademia degl'Intronati, segretario di Santa Fiore, che mi rispose in vece della signora, e non me ne fece troppo piacere, perchè la signora aveva promesso di rispondere ella. Avvisate quel che vi pare di tutti insieme, e di ciascheduno da se, che si disputa qual sia o meglio o manco tristo di essi. Cose nuove; io non vi attendo; e non ho mai nulla. M. Mattio vi può servire più di me, e di già mi pare che vi dia opera. Quei libri di Monsignore dove erano su tante diverse cose, non ho mai più rivisti: o sono nel *Sancta Sanctorum*, o gli ha m. Antonio ne' suoi forzieri, che non ci è. Se mi vien nulla per le mani, lo darò a Mattio che ve ne mandi, poichè egli ha preso questo assunto. M. Mattio non accade che voi me lo raccomandaste; che egli sa quello che io farei per lui, e che non si fa, perchè non si può più. Raccomandatemi a tutti gli amici: e vostro sono. Di Roma a dì ..... di Agosto 1536.

Lett. 25. *Al Medesimo, a Padova.*

Onorando m. Benedetto. Io ho indugiato di rispondere prima alla penultima vostra, perchè a questi giorni sono stato in travaglio ed in controversia con Monsignore, e son venuto tanto alla rotta con sua Sign. che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partirmene; ma monsig. Guidiccione s'è messo di mezzo, ed in somma s'è fatto tanto che io mi son pur fermo, e non senza mia satisfazione; che sendosi smaltito qualche umore che peccava, penso che da qui innanzi s. Sig. sarà a me miglior padrone, ed io a lei servitore, se migliore le posso essere che me le sia stato; ma di questo motto non ne ragionate con persona. Di m. Mattio, io ho veduta la lettera che voi gli scrivete; che in vero il caso non meritava altro, e come ho detto a esso, il Busino non poteva far cosa più brutta, nè che meritasse più biasimo e manco scusa; e tutte le scuse che possa allegare, sono più brutte che 'l caso stesso. Ben vi dico che m. Mattio in questo caso non mi par colpevole, e quando fosse, se ne duole all'anima; ma io non veggio che abbia peccato in altro che in voler bene al Busino, e di questo si può scusare per essergli obbligato: non per questo voi avete a essere altro che voi stesso, dico verso

m. Mattio, benchè nello scriver vostro io non veggio se non termini generosi ed amorevoli. Ho avuto poi l'ultima vostra de' 27. di Dicembre, alla quale ancora non ho risposto; prima perchè volevo scrivervi per via sicura, e Marcantonio stampatore mio compare mi ha tenuto parecchi giorni, che di giorno in giorno stava in sul partire per Venezia; e perchè parte domattina, per esso manderò questa: ma primachè io venga a quel che importa, voglio dire prima ogni altra cosa. Quel prete di Terranuova non so che scrivesse a Monsignor cosa alcuna di quanto mi dite, nè manco che avesse commissione di scrivergli. Della traduzione io ho fatto solamente una certa bozzaccia non riveduta, nè riscontrata a mio modo col Greco, perchè m. Antonio s' ha portato l'originale nella Marca; e perchè non uscendo dal Greco mi tornava cosa secca, l' ho ingrassata con di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, ed aspettavo di riavere l'autore da m. Antonio per iscontrarla una volta, ed aggiungervi parecchie carte che si desiderano nel Greco, e poi ricopiarla e mandarlavi. Al sig. Molza ho chieste le sue stanze più volte, e sempre mi dice di volerle rivedere; ma secondo me, non le dà volentieri fuora, tanto più che intendo che gli si stampano quelle che feco alla sig. Julia. Il Motta mi disse jermattina ch' egli l'aveva trovato che andava tutto af-



fannato, per aver inteso che vi erano stanze dell' Aretino stampate contro lui, e cercava d' esse; di che mi maraviglio, sendo vero che mi parea che 'l Molza avesse l'Aretino per amico. Io non l'ho veduto molti giorni, per essere stato in controversia con Monsignore. Oggi andrò a trovarlo, ed intenderò più particolarmente; e, sendo vero, quando voi poteste di costà tenere che non andassero fuora, ne farete opera; ed avvisate che cosa sia questa e perchè. Primachè io me ne dimentichi, avvertite che più giorni sono, m. Paulo Manuzio mi mandò cercando di qua tutte quelle composizioni in burla che vi sono di chiunque ha fatto in questo genere, per istamparle; e lo feci servire d'un libro dove sono tutte di tutti, e fra l'altre le vostre; e non mi ricordai dir dirgli che delle vostre facesse motto a voi: ma gliene dirò per una sotto questa, che sarà ancora a tempo, e voi gli scriverete l'animo vostro. Vengo all' ultima, della quale ho preso il maggior contento che avessi mai a' miei dì, per avere inteso cosa tanto più grata, quanto per ora manco pensata e manco creduta; a che io farò tutto che mi dite: e così vi potessi io giovare con altro, come vi servirò collo star cheto. Io quanto a me, vi conosco più mali passi che voi non credete che vi siano; ma ho piacere infinito che sia in questo predicamento, quando non seguisse mai altro. L'amico che mi scrivete venir qua per que-

sta faccenda, è comparso; ed io sono andato di molte volte per trovarlo, e domandare generalmente degli amici e de' padroni di costà, ma per ancora non l'ho mai potuto vedere. So che ha detto di voler parlare a Monsignore nostro ed a me, e così l'aspetto. A Monsignore Ardinghello ho dato intorno alle buche; ed in somma non esce a nulla, e per infino a ora qui non si sente fumo alcuno di simil cosa; e dubito di non so che, perchè con qualsisia amico o parente che ne parli, ha paura che non si tolga dall'impresa, perchè ognuno che sa la cosa, gli dirà la difficoltà che vi corre e se lo 'ntende il fratello, penso risolute che guasti ogni cosa, perchè a ciascuno pare più ragionevole che lo dia a costui qui che a costoro. Parlo così per non essere inteso, e per dirvi, questo volere il consenso di qua, mi pare uno scrupolo troppo grande; non che io conosca che avendosi a dare a ogni modo ad altri, non gli sia piuttosto caro che caggia costì; ma son certo che arà per male che si dia altrui in dispregio suo, e che sarà uno rinnovellargli quella burla che gli fu fatta di quell'altro; voi m'intendete. In somma io sono d'opinione, che se non se gli propone la necessità, cioè che il padrone sia volto in tutto a farlo, o voglia egli o non voglia, non sia mai per consentirvi, perchè dell'altro gli fu fatto torto. Ma ecco qui appunto M. B. parlato che arò con lui,

scriverò il resto. Egli mi ha conferito liberamente ogni cosa; trovolo molto molto vostro affezionato, e molto favorevole all'opera: ma quanto al tentare, va molto assegnato, e non vuole che si dia pure una minima ombra di questa cosa all'amico di qua, non che gli si dica o gli si proponga necessità di doverlo fare: e vuole solamente si scuopra di lontano se vi avesse fantasia per lui; e questo di qua a qualche giorno. Io non posso uscire di sua commissione, perchè me n'ha parlato come d'un mistero; per questo terretemi secreto ancor voi. Io quando vorrà, tenterò come mi dice, ma non veggio a quel che si serva; perchè, sebbene mi risponde che non si cura di sue cose (che così penso che dirà) son certo, che se sapesse che s'avesse a dare ad altri, risponderebbe d'un' altra sorte; e questo l'amico B. non vuole che si dica per ancora. Voglio dire che, se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla; e se vi si viene, si dà al cane: ma a questo s'ha a venire, volendo il padrone farlo a ogni modo; e conchiudo che se la cosa non vien fatta di costà, che di qua a mio parere non aspettiate che sturbo. Hovvi voluto dire circa questo tutta la mia opinione; ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso vi avete a immaginare che dove veggia di non violare il dovere del servidore, farò gagliardissimamente l'officio dell'amico. Intorno a ciò non accade altro, e di tutto

che segue darò avviso. Parlai col padre Molza, e delle stanze contra lui non credo sia altro, pure avvertitevi. L'ho trovato tutto infaccendato a cercare d'una casa per una signora che gli è capitata di nuovo alle mani, e credo che ne sia guasto; anzichè, dicendogli che vi mandasse le stanze, rispose che lo lasciassi prima pensare alla stanza della signora. Questa sera sarà qui a cena, che faremo il reame della Befania, dove saranno di molti passatempi. M. Mattio vi manderà un mio sonetto al Guidiccione: avvisate del vostro parere. M. Pietro se ne tornò a Firenze, ed hanne portato il cor mio. M. Antonio è ancora nella Marca, e m. Giovanni Boni s'aspetta qui di corto; gli domanderò per vostra parte le sue composizioni. M. Lodovico vi si raccomanda; e voi raccomandatemi a m. Lorenzo, m. Ugolino, m. Albertaccio ed a voi stesso; e state sano. Di Roma a' 10 di Gennajo 1538.

Lett. 26. *Al medesimo, a Padova.*

Onorando m. Benedetto. Farò per questa, risposta a due vostre; e se ho indugiato di rispondere alla prima, non ho mancato per questo di lavorare in causa; e già sono molti giorni che m'è venuto fatto assai felicemente quello che io vi posso fare, e che voi aspettavi che io facessi. Il Tele-

sio venne a mezzo pranzo con esso noi; e levati da tavola, Monsignore mi chiamò in camera, e per se stesso mi entrò nelle cose del Cardinale, ed io lo tirai destramente in sulle nostre. In somma s. Sig. non pensa punto punto di voler per lei quel che desiderava l'amico nostro, e liberalissimamente disse che il Cardinale lo desse a chi gli pareva, che egli non l'avrebbe mai preso; e di questo proponimento mi dice certe ragioni, per le quali io giudico certamente che quando gliene volesse dare, non lo vorrebbe. Io non gli feci menzione di m. Lorenzo in cosa alcuna, perchè sappiendo l'umore, giudicai che fosse il meglio; ma gli venni bene a dire che saria bene che il Cardinale lo mettesse in un' altra persona, per assicurarlo in due vite, e che era necessario farlo ora che Salviati si contentava di dare il regresso. Sopra che disse, *Conferiscalo al suo Marzupino*, ironicamente; nondimeno perchè tiene un poco di collera seco, m. Lorenzo non ha in tal predicamento per ancora, ed io non ve l'ho voluto mettere su, perchè so che non gioverebbe a nulla, ed a noi basta che sua Signoria lo licenzj per se. Il che penso farà, o da dovero o tentativamente che se 'l faccia. Che se il Cardinale vorrà stringere la cosa come mostra, giudico bene, che perchè dica che 'l dia ad altri, che dato che sarà, menerà vampo, e come per altra v'ho detto, non ch' egli lo voglia, ma perchè *manet alta mente re-*

postum etc. Infino a ora la cosa va pe' piedi suoi, e sono quasi certo che se'l Cardinale gliene proffera, che dirà di no: che questo è quello che mi par che si desideri. Tanto ho detto al Tilesio. Ora se il Cardinale arà voglia di beneficare m. Lorenzo, si vedrà, perchè la cosa vi cade per se stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne travaglio più volentieri, perchè veggio che 'l padrone non lo vuole, e'l Cardinale per quanto ritraggo, non gliene darà mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non mi parrebbe di farę il debito mio a operare per m. Lorenzo; e ditegli liberamente che manco consiglierei lui a entrare in questa competenza. Ora che la cosa passa così, io farò e dirò quanto so e posso, perchè la cosa caggia in lui. Io visitai il Cardinale, il quale mi fece gran cera, e nel ragionare mi disse mille beni di m. Lorenzo; e io non lasciai indietro l'occasione. In somma gli ha un buon animo addosso, e avemo compilato il Tilesio e io di dar fuoco alla faccenda, e non si mancherà di qua d'ogni sollecitudine; e quando sarà il tempo, ci metteremo il Molza e m. Marcello, e tutti che giudicheremo a proposito. L'Ardinghello è ancora nella Marca: quando tornerà, metteremo su ancora sua Sig. Intanto dite a m. Lorenzo che stia saldo, e che se Iddio e la fortuna e gli amici l'ajutano, non si disajuti da se stesso; e di quello si farà, sarete ragguagliato. Le lettere che mi scri-

vete sopra questa materia, mandatele più cautamente, perchè l'ultima ho avuta per mano di m. Antonio, del quale non suspico, ma potrebbe dare in Monsignore. Mandatele a Venezia in mano di Michele Tramezzino librajo, o di m. Paolo Manuzio, che le mandi qui a Francesco: che se si sa per Monsignore che io sapessi la trama, si dorrebbe di me a cielo: e per questo ho detto ancora al Tilesio che dica al Cardinale che io non so niente della cosa, ancorachè S. S. Reverendiss. gli avesse commesso che mi conferisse ogni cosa. Non vi maravigliate se 'l Molza non vi scrive, che appena parla agli amici che gli sono qui presenti; tanto a questi giorni è stato, e sta addolorato. La cagione è, che il Duca di Ferrara ha tanto aggirato e spaventato il figliuolo, che gli ha fatto rinunziare a quella moglie ricca, dove era tutta la sua speranza, e tutto ha fatto senza sua saputa, e ora s'arrabbia più, perchè non ne può cavare una lettera da lui, che per l'errore che abbia fatto. In somma va come un disperato; pure vi si raccomanda sconciamente, e dice volervi scrivere; e io gli ho detto che manderò oggi per le lettere; ma non credo che se ne ricordi altrimenti. Rimandovi le due ultime dell'Anselmo e del Manuzio. Il Tribolo quando verrà, sarà accarezzato e ajutato da ognuno, come meritano le sue virtù: e di già Monsig. l'ha tanto ajutato, che avrà quello che desidera.

Aspettianlo di corto qui con esso noi, e io l'osserverò, e farogli tutte quelle carezze che io potrò; e così gli scriverete, e proferitemegli. Il Guidiccione è tutto vostro, e attende a far sonetti miracolosi. La mia Fagiolata non uscirà fuori che non esca dalle mani vostre. Il giuoco delle virtù, che voi sapete, crebbe tanto, che diventò reame; e questo carnovale vi si son fatte cose divine, perchè ogni settimana sedeva un Re, quale aveva a fare una cena, ed ognuno l'aveva a presentare d'una stravaganza e d'una composizione: tantochè a gara l'uno dell'altro, e li Re e i vassalli hanno fatto cose che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate che m. Fabio Segni manderà a m. Mattio, perchè non ho tempo a copiare. Farogli avere l'altre cose degli altri, e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere che m. Ugolino si porti così da Paladino; e non mancherò al primo capriccio di fargli il sonetto. Raccomandatemi a lui, a m. Lorenzo, a m. Mattio e a m. Alberto del Bene. Fatemi servitore di Monsig. Bembo e di Monsig. di Costanza; e voi state sano, e amatemi. Di Roma a' 10. di Marzo 1538.

Saravvi la risposta del Priscianese, come vedrete.

Lett. 27. *Al medesimo, a Padova.*

Onorando m. Benedetto. Io ho trovato la imboscata delle lettere, perchè andando nel banco degli Strozzi mi venne alle mani un mio pacchetto che mandava a m. Mattio, che m'importava pure assai, e me l'avea tenuto quivi più d'un mese: così penso che abbia fatto dell'altre; imperò mi son risoluto a non dargliene più, e voi scrivete al Martino che non mi mandi più vostre per le man sue; ma senza rumore però, che noi paja ec. Io ho bene avute parecchie vostre a questi giorni; che non pensaste che fossero anche quelle mal capitate; ma due credo ne ha nelle mani m. Niccolò Alamanni. Se vi lasciassi da dirvi qualche cosa, scusatemi, che la memoria non mi serve; benchè non so anche che vi sia cosa da darvene risposta, se non di m. Bernardo; della causa del quale siate certo che se io avessi veduto che bisognasse perdervi lungo tempo o a litigare o ad altro, che non ve l'arei messa per le mani; ma si avevano solamente a presentare quelle lettere, e rimandarle colla presentazione, e con un avviso di quello che le presentava, se erano obbedite o no: ora non accade farvi più altro, perchè gli avversarj sono comparsi a Roma, e qui si diffinirà tutto. Saravvi una lettera, credo, per questo conto

di m. Bernardo, che si manda solo perchè se vi fosse scritto altro, non si lasci indietro, ma per suo conto non serve più. M. Bernardo vi ringrazia e vi si raccomanda. Dispiacemi del dispiacere di m. Lorenzo; e poichè la cosa è fatta, consolatelo; che certo, secondo intendo di Fiorenza, la fanciulla sta onestissimamente, e ogni cosa è per lo meglio. Le lettere agli Alamanni padre e figliuoli si sono date subito, e sono tanto vostri, che non potrei dir di più. Hovvi mandate certe loro lettere per le mani del Busino, più giorni sono: avvisate se l'avete avute; che le raccomandai in modo da parte di m. Luigi, che gran fatto sarebbe che se l'avesse dimenticate. Del Telesio mi dite cosa, che non so come si stia; e per avventura potrebbe essere che non fosse, perchè meco ha fatto i maggiori rammarichii del mondo della morte sua, ed hollo visto molto ardente in recuperare certi suoi libri. Se aveva poi altr' animo non so, e io sono a termine che non mi maraviglio più di nulla. Non mi ricordo d'avervi a dire altro. State sano, e raccomandatemi a cotesti vostri. Non avendo le lettere tutte, non mi ricordo dove ho da indirizzare le mie secondo l'ordine datomi; però replicate. Di Roma a' 22. di Novembre 1539.

Lett. 28. *Al medesimo a Padova.*

Molto onorando m. Benedetto. Alla vostra de' 17. di Novembre dico in quanto alla causa di m. Bernardo, che per altra scrittavi per via di Luca vi ho detto che non accade fare altro, perchè qui è comparso l'avversario. M. Luigi ed i figliuoli sono infinitamente vostri, e con questa saranno lor lettere con un pieghetto che mi ha dato m. Battista, e penso che vi sia lettere ancora del padre. M. Niccolò non vi doverà scrivere, perchè a questi giorni è stato alquanto malato di febbre, che di già è ita via, e non ha più male. Io gli ho dato sempre tutte le vostre, e vi si raccomanda infinitamente. Sono con loro spesso, e osservo e gli amo tutti, e mi duole di non essere da più che mi sia. L'Anselmo vi si raccomanda. Al Bembo non sono ancora stato dopo la prima volta, per varj impedimenti; ma penso di farmi famigliare di s. Sig. Reverendiss., e non mancherò di ricordare quanto mi dite. Di Benvenuto dovete avere inteso che è fuor di castello in casa del Cardinale di Ferrara: ora a bell'agio le cose s'acconceranno, ma ci fa rinnegare il mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo; ma giova poco, perchè per gran cosa che dica, non gli par dir nulla. Di

m. Lorenzo, intendo l'opere dell'amico; che non so che me ne dire. Io farò da me, come ho fatto di già, quel ch'io posso: ed esso faccia dal canto suo. De' Cardinali, ancorachè pel vulgo si dica, di tutti quelli che scrivete, non ne sarà altro secondo che ritraggo questa sera di buon loco. Il Cervino è partito per Francia in poste con Farnese. Il Guidiccione va fra tre o quattro giorni Presidente di Romagna, e quello che aspetta Cardinale, è un suo zio. Gli suoi sonetti sono da ottanta, ed hammi fatto favore d'intitolarmeli, ma non vuole che ancora li mostri. La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo: ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dargli la stretta. Dissi a m. Luigi la nuova degli Strozzi, che la sapeva. Nè altro. State sano, e raccomandatemi a tutti. Di Roma, a' 5. di Dicembre 1539.

Lett. 29. *Al medesimo.*

Molto magnifico m. Benedetto. Io vi manderò il sonetto, quando sarò deliberato come vorrò che stia; che bisogna che lo faccia a volte di cervello, e per l'ordinario ci duro gran fatica: ma l'arete presto. Questa sarà per mano d'Antonio Centinelli vostro, il quale mi venne a mostrare jersera una vostra lettera, ed in su quella s'è deliberato a tornarsene subito a Firenze per giustificarsi dell'imputazione. M'è

piaciuto il risentimento che ha fatto in su questa cosa, e per me lo giudico dabbene ed innocente; tanto più che praticando per lui di dargli qui qualche ricapito, ho visto con effetto che non ha un danajo per trattenersi, e io ho avuto a procurar d'appoggiarlo in qualche modo che possa vivere. Mi è parso di farvene fede, acciocchè lo possiate scolpare affatto, come prudentissimamente avete cominciato. Io mi parto in questo punto per la Marca, dove aspetterò il mio Duca; e dipoi si va a dilungo in Lombardia. Rispondete al Bettino di quanto vi scrissi in nome di Monsignor Sauli, ed a me scrivete in Lombardia; che desidero sapere il successo della cosa, e in che termine siete col Duca. State sano, e raccomandatemi a tutti gli amici. Di Roma a' 23. d'Aprile 1545.

Lett. 30. *Al medesimo, a Firenze.*

Molto magnifico m. Benedetto. Io vi scrivo ora, perchè ho bisogno di voi, e non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato. Ben vi dirò che io desidero grandemente che si faccia l'officio che intenderete, per essere per un mio cordialissimo amico, e per un giovane di lettere e di bontà e d'ogni buona qualità tanto raro, che merita ogni sorta di favore e d'ajuto. Vi dirò prima il caso, poi vi

richiederò dell' offizio. Del sig. Gabriele Orsino di Mugnano, zio del sig. Carlo Orsino, nacque un figliuolo Settimio Orsino il quale per sei o sette anni fu tenuto e allevato in Mugnano con ogni servimento, e diligenza insieme colla madre, quale è Romana e donna di buona fama e di buona casa: poi per alcune discordie essendo rimaso appresso della madre, passato molto tempo, fu ripigliato dal sig. Gabbriello, e tenuto in casa in Roma pubblicamente come figliuolo per molt' anni. Ma essendosi poi ritirato il padre in Viterbo senza costui, morì finalmente in quella terra senza fare alcuna menzione di lui nel testamento, che si sappia, benchè ci siano molti testimonj che l'intesero dire, che morendo il sig. Carlo senza eredi, voleva che tutta la roba sua pervenisse a questo figliuolo. Il sig. Carlo essendo in Roma alla sede vacante di Paolo, fece ogni opera, come altre volte ha fatto, d'avere questo giovane seco: ma perchè questo giovane studia, e 'l sig. Carlo attendeva all' arme, per la diversità delle professioni questo giovane non volle seguitarlo, ma bene ha sperato che a qualche tempo il sig. Carlo, avendo accordate le cose sue, avesse da fargli qualche bene. Ora dopo ch' egli è morto, il detto figliuolo del sig. Gabbriello ha messo insieme tutte le ragioni sue, e, siccome i dottori dicono, pretende in breve di conseguire gli alimenti suoi contra l'eredità del padre.

Ma perchè tiene in loco di parente e padrone il figliuolo del sig. Carlo erede, del quale è tutrice la sig. Monaldesca madre della moglie, che fu del sig. Carlo, ha voluto prima che muova questa sua lite, fare intendere così alla detta signora, come al detto figliuolo del signor Carlo l'animo suo, ed intendere il loro, se desiderano litigare o d'accordarsi, perchè questo giovane si contenterà di molto manco con accordo, che di più con lite, ancorachè sia certo che in brevissimo tempo le cose s'abbiano a risolvere in suo favore. Ma quel che si desidera, è che trovandosi la sig. Monaldesca col figliuolo del sig. Carlo in Fiorenza, l'una e l'altro sappiano l'intenzione di questo giovane. Se voi ci sete buono, mi farete piacere con questa lettera medesima farla intender loro, e ritrar da essi quel che risolvano di fare: quando voi non ne abbiate conoscenza, vi prego a trovare qualche buon mezzo a far questo officio, veder di cavarne qualche risoluzione o del sì o del no; di che si desidera avere quanto prima avviso, acciocchè di qua si possa fare il restante. Io vi prego di nuovo a proccurar la risoluzione di questo negozio con quel miglior modo che vi parrà, promettendovi che me ne farete singolar piacere, e che l'opera vostra sarà impiegata per un giovane di molto merito, il quale è molto amico mio, e ama voi spezialmente, ancorachè non vi conosca. Aspetto che pel

primo me ne scriviate diligentemente, e di questo non altro. Fui a questi giorni a Orvieto col Vescovo, dove vi aspettammo con desiderio: se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la querela che ho col Castelvetro, il quale doverete aver inteso come fuor di proposito la vuol con me, non avendo io che far seco: e non l'avendo mai conosciuto, nè esso me, ha tolto a dir mal di me e delle mie cose per iscesa di testa con quella immodestia e con quella rabbia che si vede. Gli è stato risposto da alcuni miei amici per le rime: e per le soffisterie e per l'insolenze sue già per tutto gli si grida addosso, e gli sono fatti molti componimenti contra latini e volgari in Roma, in Bologna e in altri luoghi; ma la più parte si tengono per farsi stampare, e ne vorrei il vostro giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale quest'oca ha le più stravaganti opinioni del mondo. Intendo che avete notizia de' fatti suoi: di grazia scrivetemene qualcosa. Io vedrò se ho tempo di far mettere insieme parecchie cose, e ve le manderò acciò vi diate il vostro giudizio, e vi facciate anco la vostra parte. Altro non ho che dirvi, se non che mi vi raccomando, e vi prego di nuovo per la cosa che vi ho detto del mio amico. Di Roma alli 19. d'Aprile 1555.

Lett. 31. *Al medesimo, a Padova.*

Poichè v' ho scritto a lungo, riparlando con m. B. ho avuto divieto d'innovare cosa alcuna in quella faccenda. La cagione mi dice essere perchè dipoi ha di costà più stretta commessione; tantochè io dubito, come per altra vi ho detto, che la cosa non sfumi. Emmi parso farlovi intendere, perchè se vi scadesse di farvi altro, possiate; e non nominate me in conto alcuno. Sarà con questa un altro mio sonetto. Io ve li mando tutti, perchè me gli sferziate, e m'avvertiate di quel che non vi va per fantasia, sicchè scrivetemi qualcosa, e non lo date fuora. Raccomandatemi a m. Lorenzo, m. Ugolino e m. Albertaccio di continuo, e agli altri secondochè vi scade. State sano. Di Roma a' 5. di Gennajo 1538.

Lett. 32. *A m. Jeronimo Superchio.*

Molto magnifico Signore. Il Moro mi promise sabato di venir per la risposta della sua lettera; e poi se ne dimenticò, come m' ha poi confessato da galantuomo: sicchè la S. V. perdonerà questa mia negligenza alla moraggine sua; e dall' altro canto gliene lodo per un amorevole servitore, perchè nell' interrogarlo come vanno le co-

se di casa, e la cura del putto, lo trovo tale; e certo che io non sapeva che V. S. avesse lasciato qui nè l'uno nè l'altro: che n'arei avuta quella cura per affezione, che n'avrò poi per la commessione che V. S. me ne dà per la sua. Io non mi sono poi risoluto di partir di Roma; parte per l'occorrenze nate di nuovo, e parte per paura degli smisurati caldi: ma subito che rinfresca, cioè a Settembre, a ogni modo penso d'essere a Cività nova, piacendo a Dio, dove desidero che ci godiamo insieme all'usanza del paese. Intanto attenda V. S. a star bene; e me le raccomando. Di Roma alli 29. di Luglio 1542.

Lett. 33. *Al Vescovo di Fossombrone, Governatore della Marca.*

Reverendiss. Monsig. padron mio osservandiss. Non jeri l'altro, che furono li 17. ricevei le molto aspettate lettere di V. S. reverendiss.: e quanto alla gita d'essi, s'è detta all' Ardinghello, e non si può se non lodare, arguendo la sollecitudine di V. S. la quale a me, se non è necessaria, pare un poco superstiziosa, cavalcando a questi tempi, e quando si sente indisposta.

Io le ricordo che dove va l'interesse del vivere, non si curi d'esser tanto sollecito, purchè si mantenga un poco più sano; perchè all'ultimo, da servire estrema-

mente bene, a servir male quanto si può, non che mediocremente, io non veggo che qui si faccia tanta differenza, che l'uomo ci abbi a mettere la vita. Non ho potuto vedere il Maffeo, nè il Jovio avanti che scrivessi questa, ma sarò a tempo con l'uno e con l'altro.

Le lettere al Cardinale di Rimini, e al sig. Julio Grandi hanno avuto subito ricapito. A m. Apollonio si daranno oggi, che s'aspetta col Duca: quelle di m. Dionigi al Monterchi ho date in propria mano. Quando io ho da proccurar risposta, si degni avvertirmene. Di nuovo s'intende che i Francesi per ricompensa della presa del sig. Cesare Fregosi e di Roncone Spagnuolo, hanno ritenuto il sig. don Giorgio d'Austria zio dell'Imperatore, il quale passava per Francia. L'Ambasciatore del Re fa gran rumore, perchè il Papa dichiari la tregua rotta. Jersera ci furon lettere che l'Imperatore ha già spediti sei colonnelli in Lombardia, e che S. Maestà è già partita di Ratisbona per Italia. Vassi intonando che qui si farà gente. Il Duca Ottavio ritorna indietro. Il Duca di Castro s'aspetta questa sera, il quale ha già mandato per capitani; e a molti andamenti si vede che si comincia a travagliar la Spagna. Da diversi si dicono e si scrivono diverse cose, le quali non posso accertare, senza pericolo di non dare in un bugiale. Dagli secretarj del *Santa Santorum* non si può mai cavar fiato,

e se si busca qualche cosa di fuora, se ne ridono; e mi pare che gli abbino il Fascone per una cronicaccia scorretta, sicchè se mi viene scritta qualche fanfaluca, mi protesto che non voglio esser tenuto a farla buona. Io non farò poco a render buon conto delle cose dove io mi truovo; e che sia vero, le scrissi ch' era morto Gio. Paolo Tolomei, e in suo scambio fu m. Rinaldo Petrucci: ma si può ben perdonare in questo caso la morte d'un uomo, poichè si facilmente si può risuscitare. Così si potesse distornare quella de' poveri gentiluomini che di nuovo ha fatti decapitare quel Nerone d'Inghiltera, fra' quali è stata la madre del Cardinale Reginaldo Polo.

Monsig. di Sauli ha male di grande importanza: e Dio voglia che non si facci un scilecca al Papa. Il Guigni sta tanto grave in prigione, che si dubita che la febbre non lo spacci prima che la sentenzia. Dal Bernardi intendo che m. Paolo Cospi non arà male. V. S. reverendiss. si sforzi sopra tutto di star sana, e pregandola si degni raccomandarmi a m. Dionigi, m. Lorenzo, m. Michele e tutti i suoi, umilmente a lei mi raccomando. Di Roma alli 19. di Luglio 1541.

Lett. 34. *Al sig. Conte Costanzo Landi.*

Io mi ritengo di V. S. cinque medaglie; una d'argento, ch' è l'Augusto con un tempio colonnato per rovescio, con una statuetta dentro. Le lettere che sono nel cornicione dicono: DIVO JULIO, e la stella che è nel timpano, è la Cometa. Intorno non si leggono altre lettere che queste: . . . . . TFR DESIG. nel dritto IMP. CAESAR. DIVI. F. IIIVIR. R. P. C. L'altre quattro sono di rame piccole, l'una è di Romolo Imperatore con queste lettere: DIVO. ROMULO. NUDIS. CONS. che credo voglia dir: LUDIS CONSULARIBUS. Per rovescio ha un tempio tondo, con queste lettere: AETERNAE MEMORIAE. La seconda è di Magnenzio, che nel dritto ha queste lettere: IMP. CAES. MAGNENTIUS. AUG. Per rovescio, uno Imperatore armato che calpestra un prigione, e intorno: VICTORIA. AUG. LIB. ROMANOR. V. sig. dice che io le rimandi la Roma Galeata con Magnenzio: in questa non è Roma Galeata: ma se intende pur questa, la rimanderò, ancora che la riterrei volentieri per la continuazione di questi Imperatori bassi, per mal garbata che sia. Ce ne sono due altre che le tengo solo per poterle leggere; il che non mi è venuto fatto sin a ora. Tutte l'altre che portai di vostro, ve le riman-

e si busca qualche cosa di fuora, se ne
ono; e mi pare che gli abbino il Fasc
per una cronicaccia scorretta, sicchè
viene scritta qualche fanfaluca, [illegible]
o che non voglio esser tenuto [illegible]
na. Io non farò poco a render[illegible]
lo delle cose dove io mi truov[illegible]
vero, le scrissi ch' era morto [illegible]
Tolomei, e in suo scambio [illegible]
lo Petrucci: ma si può ben [illegible]
questo caso la morte d'un [illegible]
sì facilmente si può risusci[illegible]
sse distornare quella de' po[illegible]
ini che di nuovo ha fat[illegible]
Nerone d'Inghiltera, fra[illegible]
adre del Cardinale Regi[illegible]
Monsig. di Sauli ha [illegible]
rtanza: e Dio voglia c[illegible]
scilecca al Papa. Il C[illegible]
e in prigione, che si c[illegible]
non lo spacci prima c[illegible]
Bernardi intendo ch[illegible]
arà male. V. S. rev[illegible]
tutto di star san[illegible]
raccomandarmi a
, m. Michele e t[illegible]
ei mi raccomand[illegible]
glio 1541.

do. E di mio vi mando un Postumio d'argento, al qual manca solo una lettera, la quale ho riscontrata con un' altra che n'ha il Tagliaferro, che dice: C. POSTUMI. I. A. che è di più, e nella vostra non c'è: e nel rovescio vedete che la testa è di Diana senza dubbio. Vi Mando ancora il medaglino d'Atalarico, il dritto del quale è un Giustiniano; e se ben nella mia le lettere non si leggono troppo bene, per vostra chiarezza n'ho vista un' altra pur del Tagliaferro, che dice: D. N. JUSTINIANUS, cioè *Dominus noster*. Il Jano io non l'avea; il medesimo Tagliaferro ve lo manda, e vi si raccomanda. L'altre due Greche che saranno con le vostre, io l'avea doppie, e però ve le mando, e ve ne manderò dell' altre alla giornata. L'Ercole Romano, nè l'Antioco, io non truovo d'averle. Ma io n'aspetto una quantità: se vi sarà ve la manderò. Il Sig. Facchinetto dice d'aver i duo vostri libretti e che ve li manderà. Altro non m'occorre, se non raccomandarmi a V. S. alla quale bacio le mani. Di Parma alli 20. di Novembre 1557.

Lett. 35. *Al medesimo.*

Alla lettera di V. S. de' 17. del passato non mi accade di dir altro, se non lodarla dell' onorata fatica che ha presa per interpretar le medaglie: e presupponendo che 'l suo modo sia buono, poichè proce-

de con l'autorità, non le dirò altro, rimettendomi a considerarle meglio quando saran fuori; o, per dir meglio, ad approbarle; che non penso che mi ci accaggia a far altro. Quanto a me, V. Sig. non ha da dubitar ch' io mi vaglia dell'interpretazioni che mi mostrò l'anno passato, perch' io non sono in questa data di scrivere sopra di ciò: e se ci scrivessi, non mancherei di quanto mi si conviene per suo e mio onore, avvertendola che 'l mio quaternetto ch' avete veduto sopra di ciò, non è altro ch' un poco di ripertorio, e d'annotazioni sopra le mie medaglie particolari, il quale non ha a servir per altro, che per uso mio, e per riscontro di quelle che mi vengono alle mani di giorno in giorno. Sicchè V. S. attenda pure a farsi da se, e non pigli fatica di far menzione di me in questo genere, perchè non mi curo d'esser tenuto di questa professione, non ci attendendo per altro, che per mio passatempo. Sopra che la medaglia che V. S. dice di M. FABI, non ho che dirle cosa alcuna, perchè io non l'ho. Ma questo carattere * è vulgatissimo per infinite medaglie che l'hanno, e non è altro, che 'l segno del danario che si faceva in modo così X. ch' è la nota del diece; dipoi si tagliava nel medesimo modo che l'altre lettere numerali, e si faceva *: siccome D. V. per mostrar che fossero note di numeri tagliavano in questo modo * D. V. Quel . . . TOR. io pen-

so che voglia dir IMPERATOR, come si vede in molte altre: e non mi ricordando d'aver visto nè letto che in niuna medaglia fosse mai nè CUNCTATOR nè DICTATOR. Se la nota che v'è dinanzi, vi par piuttosto un N. che un M. è anco più ragionevole, perchè nella casa Fabia è molto più frequente il prenome di *Numerio*, che si segnava con l'N. che di *Marco* che si segna con l'M. Anzi che questo prenome di *Numerio* è peculiare di questa casata, e dinanzi a questa non fu famiglia alcuna patrizia. Questo l'ho detto per modo d'avvertimento. V. S. se ne vaglia a cercar il resto, e me l'offero e raccomando sempre. V. S. averà inteso poi che non accade ch'io la raccomandi al sig. Jeronimo Tagliaferro perchè il povero gentiluomo ci ha lasciati; il che le dico con grandissimo dolore, e con questo fo fine. Di Parma alli 8. di Marzo 1558.

Lett. 36. *A M. Benedetto Varchi.*

Non vi risposi sabato per questi tumulti che vanno attorno de' Papi. Ora vi dico che l'offizio che avete fatto per l'amico mio, m'è stato di grandissimo piacere. Non voglio entrare in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene che m. Lucio Oradini sappia che di tutto quello che ha fatto e che farà a be-

nefizio di questo giovane, io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli sarò amico e servitore sempre per l'inclinazione che vi ha mostrato d'avere verso di me, e per l'affezione che porta a voi. Vi prego me gli raccomandiate e me gli doniate per cosa vostra. E quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la signora Monaldesca ne scriva, come dite che s'è risoluta, a Roma a chi si sia, perchè di qua troverà tal relazione de' meriti della persona e della causa sua, che la bontà che mi dipingete della signora, arà largo campo di mostrarsi con molta sua laude verso di lui. Intendo che l'agente di Sua S., a chi dite che si scriverà, si trova ora in Firenze: potrete fargli dare di costà quella commissione che vi pare a proposito. Egli non desidera punto fuor dell'onesto; anzichè rimetterà qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e trovando riscontro d'amore in S. Signoria, e nel sangue suo, son certo che ne sia per nascere una buona unione: e S. Signoria non arà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite coll'Oradino di fargli ogni favore, perchè certo l'impiegate bene, e ne fate servizio all'una parte e all'altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il capitolo del Zoppio mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare, ma io per me non lo posso avere, se non per

uomo scortese e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per scritture di sua mano trovo che veramente è tale: e per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro ad istanza del mio Cardinale. Poco di poi che uscì fuori, comparse qui una censura di quest'uomo, che non solamente la strappazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie e con quel dispregio di essa e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere; ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi molte copie; ed a me ne furono rimandate infin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo, vi furono certi suoi che con ischerni e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle objezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne davo molto affanno, come quegli che mi cono-

sco, e che non ho fatto mai professione di poesia; ancorachè abbia composti alcuni versi: ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in banchi, che mi sentiva zufolare nell' orecchie di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di queste. Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che siccome non la curassi; e tanto più quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita; e le molte brighe che io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro, del quale sebbene io non avea notizia, mi fu però detto che faceva professione d' un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri; pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un' altra censura che 'l medesimo avea cominciata contra al comento della detta canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione

a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che domandandomi il mio concetto sopra di essa, io gliene dissi, ed egli lo distese. Contra questo comento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra censura che io dico sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua: appresso ne venne un'altra, e un'altra, pigliandola con me ancora nelle cose che non sono mie, tantochè m' ha rotte di molte lance addosso, primachè io mi sia mosso; come quegli che vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura e per la molta opinione che s'avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite dalla penna, e con quanto veneno e con quanta immodestia l'ha scritte. Io perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo; ma finalmente vedendo tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più che consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva fare di non rispondere alle objezioni fatte da lui, non parendo loro che io mi dovessi impicciare colle lappole,

risolverono che gli facessi rispondere a terze persone, e così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma crescendo dipoi la sua insolenza e delli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non c'è persona che conosca me così rispettivo e così rimesso come io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandolezzi; ed infino a ora da tanti ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio Santo, m. Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la Patra, e gli altri che non ci hanno colpa; e fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino, e molti che ne vogliono fare, che non le facciano, perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta ch' è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia, perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in sui termini della modestia, e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo gastigo, che per mia difesa. Ma poichè mi è parso d' aver mo-

stro di potergli rispondere, bastandomi che le risposte si sono viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me perchè non escano. Ma che giova? che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè sono cose che non restano a martello, e ch'egli farà e dirà gran cose. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest'uomo, che s'immagina che portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi! Ora io non son lasciato vivere perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò perchè così vuole; solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe; ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti e che si è sentito anco rimordere, mostri che gli paja strano, e s'ingegni di rovesciare la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente come fece; seguì di fare il valentuomo sopra il Comento non mio; fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza che intenderete venendo a Roma; ha fatte contro di me tutte quelle avanie che m'ha fatte, senzachè io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca: quando ho poi finalmente cominciato a parlare e consentire che si scriva, gli pare che non si faccia a buon

giuoco; e perchè non s'imputi alla sua maldicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti mandano queste parole attorno: *Annibal Caro vedute l'accuse della sua Canzone disse:* » *Quando io ebbi fornita la Canzone accu-* » *sata, io m' immaginai quello che avver-* » *rebbe, e che ora veggo avvenuto, cioè* » *che alcun grammaticuccio ignorante non* » *intendendola ciancerebbe; e perciò vi* » *feci sopra un Comento* « ; *e rivoltosi a colui che gli aveva mostrate l' accuse, disse:* » *To questo Comento* « (*il quale intanto s' avea tratto di seno*) » *e mandalo* » *a quel cotale ignorante grammaticuccio, e* » *mandaglielo dicendo da parte mia, che* » *quinci impari quello che non sa* « ; *dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse del principio del Comento predetto mandatogli colla predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno*. Se queste parole possano essere uscite di bocca mia, lo lascio al giudizio di tutti che mi conoscono, e se c' è persona che me l' abbia intese dire, io non voglio mai più parlare; e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Comento, e di cavarmelo di seno non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra che io non creda ogni cosa ad ognuno; rispondo che da quel che avete inteso, potete comprendere che io non ho creduto se non agli suoi scritti:

s'egli ha creduto a chi gli ha detto queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è sua; nè per questo si può scusare della sua maldicenza, perchè cominciò a mordermi colla prima Censura; ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studj d'Italia; per questo non possono mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch' egli s'ha presupposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e a non presumer tanto di se. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de' plebei; ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita: e se si verrà a dir male d'altro, che di Canzoni, chi n'arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato; e dalla sua insolenza e dai suoi tirato pe' capelli a lasciare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, (secondochè promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quel m'avete scritto, e perchè mi giustifichiate dove bisogna, che io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi. Di Roma li 16. di Maggio 1555.

Lett. 37. *Al Vescovo di Castro*
(*scritta in nome del Guidiccione.*)

Se la Signoria Vostra sapesse chi m'è capitato alle mani, comincerebbe a ridere senza ch'io le dicessi altro. E certo che non poteva venir più a tempo, nè in luogo dove io avessi più bisogno, e manco comodità, d'un poco di passatempo, che fra tanti fastidj. E perchè n'abbiano piacere ancor gli altri, e massimamente i signori camerieri che n'hanno conoscenza per fama, e per quel soggetto che dette in Corte alli mesi passati della sua virtù: non mi son potuto tenere di non iscriverne a Vostra Signoria, pensando che ne debba far parte a tutta la Camera: la quale arei da intertenere ogni giorno con una novelletta e delle più belle del mondo, se io avessi tempo d'attendere a baje, come non ho, o avessi almeno uno scrittore ozioso: perchè ho materia per le mani da far di molti Decameroni. Crederebbe mai la Signoria Vostra che mi fusse potuto dare nella ragna quel Cardinale Adriano che alloggiò in Roma col Sellato di Borgo? quel Cardinal Farnese che donò quella Commendatoria, e fece quei cavalieri in Venezia? Quell'Imbasciatore del signor Duca di Castro al Re de' Romani?, quel Satrapo mandato al gran Turco? quel Vescovo di Cornovaglia? quel signore, quel barone, quel gran

fuoruscito di Napoli? quel Vertunno che si muta in tante persone? che ha tanti nomi, tanti titoli? che s'è trovato in tante dignità? che sa tante cose e tante n'ha fatte? quell' uomo invisibile, ch'è per tutto? che per tutte le prigioni è libero? in tutte le case è Messere? quel che si morse, per non esser fatto morire: e che dopo morte risuscitò? quel che è ogni altro uomo, che lui? quel ciferista, scrittor di bolle, mastro di piombo? quel filosofo, medicastro, stregone, archimista? in una parola, quel Panurgo? cioè quel M. Antonio Santa Croce, che mandò in poste a N. S. il Prete del Friuli, per fare quell' esito di quella farina che gli era restata; e perchè tra via gli mandasse da Venezia quelle scarpe di velluto e quell' altre cosette che gli mancavano? Quello stesso, in persona sua propria, la quale è Messer Antonio da Piperno, amico del Cagnetto, e compatriota del Probo, è capitato qui: avendo lasciato a Tremiti un certo altro Vescovo si portava ultimamente addosso. L'opere ch' egli ha fatte con quei frati, mi fecero ambasciata ch' egli era venuto in Ravenna per ritrar certi danari dal Prior di Porto, per una spedizione da farsi a Roma. Ed immaginandomi che non poteva essere altro personaggio che'l suo, gli mandai il Bargello incontro, e così lo fece alloggiar seco: e per sua ventura, oltre all' esser venuto dove il suo nome è famoso, ha trovato qui chi lo conosce di

vista. Or pensi la S. V. l'allegrezza che n'abbiamo avuta. Egli è un uomo di più di settanta anni, canuto, macilento, ricotto ed affumicato. Pare, ad una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano; a certi suoi occhi rugginosi un Caronte; al pelame un Licaone; e a certe scaglie che ha per lo dosso, un vecchio marino. Al parlare ed all'umiltà rappresenta un Ilarione; al viso, un Malagigi; ed a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebbe essere che fosse un Proteo, perciocchè non è uomo nè bestia: ed è l'uno e l'altro: e tutto insieme è composto di venerabile e di mostruoso. Sa tutte le arti, tutte le lingue: è stato per tutti i paesi: conosce ognuno, e non è conosciuto da persona. Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto: che non gli è prima messo un fascio innanzi, che v'ha truovata la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorte d'uccelli; e non ha prima squadrato uno, che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto a un modo, che non vi si conosce nè vergogna nè paura, nè qualsivoglia altro affetto. La bugia gli diventa in bocca verità: le parole che dice, son tutte perle; ed ogni atto che fa, rappresenta un Agnusdei. Nella prima giunta, con quelle sue moine, con quel collo torto e con l'arte della sua cabala, fece quasi credere a chi il conosceva, che egli

non fusse lui: ma egli è pur desso. Nel venirmi innanzi la prima volta, con tutto che facesse il sordo e lo smemorato, feci per modo che m'intese, e si ricordò d'alcune cosette: ma la paura di Madonna Margherita l'ha fatto poi cantar di bello. O Monsignore che cose dice e che cose ha fatte quest'uomo! Che Sinone, che Margutto, che Brunello! tutti sono state bestie a petto a lui. A raccontare le sue azioni per via d'istoria sarebbe impossibile: per via d'interrogazione ve ne diremo qualcuna. E perchè vediate che il campo è largo, proponete voi stesso sopra qual materia volete chiarirvi dell'industria e della virtù sua, che a tutte le vostre proposte vi si risponderà, come soleva Gorgia: e manderavvisi al più lungo ogni quindici giorni il caso in termine. Risolvetevi sopra qual Principe volete una burla: immaginatevi di quante sorti se ne fanno: entrate sulla materia delle donne, dei frati, d'ogni sorte di genti: di tutte v'abbiamo a dir cose incredibili. Pensate, che cominciò l'arte per sino dal tempo di Papa Alessandro, ed ha continuato sempre fino al nostro Santissimo. Ecci chi arebbe capriccio di scriver la sua vita, ma il tempo non lo serve, e la grandezza del soggetto lo spaventa. Farassi un processetto d'una particella delle sue prodezze; e per averne un poco di spasso, e per darne a cotesti signori, lo manterrò vivo tutta questa state, ancora che io gli

abbia a far le spese; e che sia quasi certo che m'abbia ad uscir di prigione, sì come ha fatto tante altre volte. E con tutto che io lo faccia tener ben guardato, mi par di veder tutta via qualche grimaldello, qualche acqua forte, qualche stregheria, che me lo levi dinanzi: o che per mezzo di tanti corrispondenti ch' egli ha di fuori; con tante sorti di corruzioni ch' egli usa; con tanti incantesimi che sa fare, non trovi qualche compagno che l'ajuti; qualche scimunito che gli creda, qualche diavolo che ne lo porti. Già comincia a volermi persuadere che io lo lasci, promettendomi far miracoli dell' arte sua, ed offerendomi che ancora qui, dove si sa che egli è prigione e baro, farà stare ognuno che io voglia; e gli basta l' animo di contraffar Papa Paolo non manco ora, che lo contraffacesse già Cardinale. Per un bel particolare della cosa del Friuli, si lamenta della troppa diligenza di quel prete, perchè sebbene gli avea detto che la sua spedizione era d'importanza, non per questo voleva che andasse in poste: perchè desiderava di aver più tempo di raffardellare tutte le cose sue avanti che tornasse. Pure non tornò sì presto, che non si fusse preso partito di molte, e che oltre alla vendita di tutto il mobile del povero prete, non mandasse ancora una sua vecchia a tutti gli amici che avea a ragunar danari in prestanza. Per questa non si dirà altro. Vostra Signoria con-

ferisca il caso con gli amici, ed ordini che si faccia una dieta di tutti, per la quale si deliberi quel ch' io ne debba fare; e di che premio sia degna una così virtuosa persona: perchè l' eccellenza del suo artificio non richiede che vada in dozzina con gli altri. A Vostra Signoria ed a tutti i signori camerieri infinitamente mi raccomando. Di Ravenna.

Lett. 38. *Al Duca di Piacenza.*

Questa sarà una lettera da Campo di Fiore; perchè rimettendosi delle faccende all' altre compagne, non parlerà se non dell' entrata della Regina di Francia, e delle feste che si son fatte e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili. Venne Sua Maestà Cristianissima accompagnata dal Duca d'Orliens, e da molti altri signori e Monsignori Francesi, e da un numero di circa ottanta Dame, nobili assai, belle molte e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes: la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della Regina; cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all' entrata l' Imperadore con tutta la Corte l' andò ad incontrar per insino a Monsignor de Nao,

una giornata lontano, e la Regina Maria fino a Nostra Dama d'Ao. Nell' incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle Dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine: che non pur i signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua, gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai, che la Contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciar l'Imperadore, si spenzolò tanto fuor della sella, che in cambio della bocca Imperiale baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare, e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi, sopraggiunse il Duca Ottavio in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giunto si gittò da cavallo: e Sua M. C. gli fece un favore, notato ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica della Regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: Questi è il nostro Duca di Camerino, con più altre parole molto amorevoli: e Sua Eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'Imperatore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: Baciate anco le mani a madama di Tampes; che stava dall' altro capo della lettica: ed il buon Duca, trapassando la commissione, da buon Francioso la baciò in bocca. All'entrar di Brusselle, che fu agli 22. a ore 24. fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. V. Ecoell. non si rida ch' io ab-

bia notata questa musica: perchè in questo paese le campane suonano fino alla bella Franceschina. Alloggiarono la sera nel palazzo dell'Imperadore. Il giorno seguente i signori della città fecero banchetto nel palazzo loro: ed in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro Duca di Camerino, e dall'altra il Conte di Agamonte. Ciascuno condusse nove altri Cavalieri, e ciascuno Cavaliero aveva due signori per padrini, e due staffieri tutti a livrea. La livrea del Conte era di velluto paonazzo traversata di taffettà bianco a gonfi molto semplice: quella del Duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tocca d'oro gialla e turchina, con ricami ne' saj e ne' girelli; e pettiere di cavalli d'una impresa che Sua Eccellenza m' ha comandato che le faccia, la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all' antica, d'oro, con una matassa di filo d'argento; che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede: e con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breve che dice: IIS ARTIBUS, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto. Volendo inferire, che con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio. Fece bellissima

mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due Arciduchi d'Austria figliuoli del Re de' Romani: li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi Cavalieri furono il Conte di Masfelt, Monsignor di Herbès, Don Ferrante della Noia, il Baron di Corlau, la Trogliera, Monsig. di Sinri, Monsig. Lamberto, Monsignor di Pelo e Monsignor .... e ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armieri e trombetti innanzi; che in tutto venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio, ch' alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di V. Eccellenza, nè scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulazione, o d'esser gabbato dall'affezione. Pure quel ch' io dico, le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio che n'ha riportato. E dirò solo questo, che di venti Cavalieri esperti Borgognoni e d'altre nazioni di questa Corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui: e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque con allegrezza e maraviglia d'ognuno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Amazoni; compagni in maschera furono i due Arciduchi, e la maggior parte de' giostranti. Avevano in testa una celata di tela d'argento con ricami e com-

ponimenti di cordoni d'oro e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevoli e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di raso chermisì, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra questa una veste leggiera di tocca d'oro verde, che suocinta mostrava mezza la sottana di chermisì; sopra la verde, una armatura di tela d'argento fatta a scaglie a uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda; e dal sinistro fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una scure, e nella sinistra uno scudo a guisa di Luna. Le gambe come le braccia ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello sino a mezzo stinco, con certi nastri aggruppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tocche che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso all'armatura, un balteo all'antica, con certi nodi e con certi inframmessi molto artificiosi, in somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo ch' ebbero danzato e fatto l'amore assai; a suon di trombe fu chiamato il Duca di Camerino, e da madama di Rius,

donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra: che furono penne della livrea degli avversarj, le quali tutte dispensò tra' suoi Cavalieri: e quelle della sua livrea scompartì fra le Dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene: perchè Orliens padrino d'Agamonte, per favorir lui pugnò molto i giudici della giostra, ch' erano il Vicerè di Sicilia, il Duca d'Ariscot e Monsignor . . . . il grande. Ma in cospetto dell' Imperadore, delle Regine e delle Dame, la verità ebbe il luogo suo; ed il premio della virtù fu dato al Duca: e dell' attillatura al Conte; che sotto questo titolo fu comentato un altro dono, che non s'era disegnato prima: e fu fatto a buono effetto; per essere il Conte in vero gentile e gran Signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di madama di Massi: che quanto si convenisse ancor questo più al Duca che a lui, l' Eccellenza V. lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un altro giorno poi si fece un Torneo: dove gli due Arciduchi con quattro altri Cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, Don Ferrante, il Principe di Salerno e i maggiori signori della Corte. A rincontro loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo con un bellissimo

vedere. Di queste una fu del nostro Duca, che dopo fu comparso come padrino de' Principi, venne come avversario con una livrea di circa dieci altri signori tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie co' mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I Principi, per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi Cavalieri. Ma il Duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè 'l premio ancora del Torneo fu suo. Ruppe tre lance; due nella testa ed una nel petto dell' avversario: che di più di quaranta ch' intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi senza alcuna competenza, gli fu presentata da un' altra Dama una piccola picca d'oro: la qual Sua Eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudicio universale: e però posso liberamente dire che 'l Duca figliuolo è stato tenuto e riconosciuto in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso e più gentil Cavaliere che si sia mostrato in queste cose; e che riporta onore e benivolenza generale dall' una Corte e dall'altra. Me ne rallegro con l'Eccellenza V. ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell' animo e delle virtù che si trovano in lei. Un altro

giorno poi s'è fatta una caccia ed una scaramuccia alla campagna di due compagnie di venticinque Cavalieri per parte a livrea, l'una rossa e l'altra bianca. È stato bel vedere, ma confuso: perchè i plebei hanno impedito il campo a' Cavalieri. Il Duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere: e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella Dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare all'usanza di qua di cose di gran valuta, un baciare un brancicare ed uno appiattar di Dame, che io non so che me ne dire; se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo a selle basse: domane un gioco di canne: e questo sarà del Conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro Duca e 'l Conte d'Agamonte insieme saranno mantenitori d'un' altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto ordinare un' altra impresa: la quale sarà un fuoco nel quale due venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un motto che dice: VIVIDA BELLO VIRTUS. Con questa giostra finiranno le feste; e la Regina se nè tornerà in Francia, se non si trattiene per la Regina Maria, la quale jeri

si sentiva male, ec. Di Brusselle a' 29. d'Ottobre 1544.

Lett. 39. *A M. Luca Martini, a Fiorenza.*

Io voglio fare in questa parte come voi mi dite scrivendovi breve, perchè sono occupato, ed alla vostra salutazione basterà dirvi buondì e buon anno. Delle raccomandazioni e buone nuove di tanti amici, quando arò detto che m'hanno dato infinito contento, non so che mi debba più dire. Delle feste, fatte che saranno, mandatecene un pien foglio. Di m. Lorenzo e m. Benedetto, ancora che molti mesi non sieno corse tra noi lettere, per esser io stato per le mondora, ho domandato ed inteso di mano in mano dell' esser loro. Ma la vostra è miglior nuova di quante n'abbia avute più fa; che l'uno sia sano, e l'altro contento; e per rompere il silenzio scriverò loro di questa settimana. Dite al Tribolo, che Monsig. e noi altri siamo restati come incantati di lui. Quando non sarà occupato, vi fo procuratore a ricordargli un disegno, che m'ha promesso. State sano. Di Roma alli 11. di Maggio 1539.

Lett. 40. *A M. Mattio Franzesi, a Macerata.*

Sono stato due giorni a razzolare per la traduzion che mi chiedete, dell' Epistola di M. Tullio a Quinto suo fratello, e in questo punto mi sono risoluto di non averla, che me ne maraviglio, e n'ho dispiacere, perchè vi durai fatica. Non posso ricordarmi d'averla data a persona, nè so come mi sia stata levata. Non mi resta altra speranza di ritrovarla, che l'erario di m. Lodovico Fabio, il quale mi pare che ne volesse già i primi scartabelli; e tutto che egli non se ne ricordi, farò che ne cerchi in ogni modo; ed a questo bisogna tempo, che sapete che uomo è egli, e che Caos è quella sua libraria. In somma s'userà ogni diligenza per ricuperarla e per me e per voi, e subito avendola ve la manderò. Se'l Busino non v'ha scritto, come più volte m'ha promesso, fate ch' io il sappia, che me ne dorrò seco. Della mia causa aspetto quanto sia seguito, ed a voi la lascio. A Monsignor non ho che scrivere che non sia borra. Tenetemi in grazia di sua Signoria, e state sano. Di Roma alli 7. di Giugno 1539.

Lett. 41. *A Monsig. Giovanni Guidiccione, a Fossombruno.*

Il buon Pedrone è venuto a dirmi, che domattina ci sarà modo di mandar lettere a V. S., e m'ha dato tal ordine per il commercio d'esse per l'avvenire, che meriterebbe per questo gli fossero perdonate le altre sue pedraggini, quando fosse ben quel Pedrone, che si buzzica per la contrada. Ma in vero che a me pare un Franzese; e grassotto com'egli è, buon pastricciano. Io non ho da scriverle altro, se non che sto aspettando con una voglia spasimata il suo arrivo a salvamento; e maggior piacere arei d'intendere la sua entrata, e l'accoglienza che le hanno fatta cotesti popoli, che quelle che vanno a stampa de' Principi. Non dico che V. S. mi scriva di queste novelle, nè d'altro fuor della degnità e del comodo suo; ma vorrei che l'imponesse al suo m. Lorenzo, e da mia parte lo pregasse che mi desse alcuna volta nuova di lei e di tutti i suoi, per insino al Capitan Degliglio, per dar pasto al desiderio che m'è restato della sua partenza, e della dolce conversazione di tutta la sua casa. Ma che ventura è questa, che mentre scrivo è comparso qui il nostro Vallato, il quale mi dà nuova non solamente dell'arrivo, ma della contentezza ch'ella ha del paese e dell'abbondanza d'esso; fi-

no a dirmi, che ha non so che capponi, che beccano in su la tavola. Ma scritta questa voglio intendere un poco meglio questo suo gergo. A quest' ora il ritratto di V. S. è finito del tutto, ed oggi gli si dà la vernice. Il Pastermo si è portato da un uomo grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne soddisfaccio interamente, perchè V. S. è degna de' Michelangeli e de' Bastiani. Volea fare intarsiare le lettere nell' ornamento; ma perchè sconficcandosi si disordina ogni cosa, mi sono risoluto di farvele dipingere. V. S. m'ordini quel che n'ho da fare, e intanto me lo vagheggierò in vece di lei. Non potei cavar di m. Sebastiano quelle lettere de' negozj, perchè era in sul cavalcare per la Corte. V. S. mi potrebbe far felice con alcuna delle sué, di quelle che si possono vedere, ma per modestia non ardisco richiedernela. D'una cosa la prego strettamente, che quando le sarà comodità, si degni una volta di farmi un ricordetto di sua mano del modo che debba tenere con l'amico, quando per avventura venissi alle mani con esso; che avendo ella preso a farmi uomo, desidero di riuscirle. Ora attenda a godersi il paese, la libertà, e la quiete dell' animo suo, e sopra tutto a star sana e di buona voglia, e studii solamente per suo piacere; lasciando dell' altre cose la cura a Dio, che non in vano ha messo in lei tanta virtù e tanta gentilezza. Noi se bene avemo qualche dispia-

cere dell'assenzia sua, ci consolamo sperando che presto viene quel che Dio manda. A V. S. ed agli suoi gentiluomini di tutto core mi raccomando, e la prego per quanta riverenza le porto, e per quanto obbligo le tengo, che si degni di comandarmi. Di Roma alli 12. d'Ottobre 1539.

Lett. 42. *Al medesimo, a Fossombruno.*

Ebbi le due ultime di V. S. Reverendiss., e s'io volessi ringraziarla ogni volta che mi sento beneficato da lei, non arei mai da scriverle altro che ringraziamenti. Onde che per non istar sempre in su le medesime cose, la ringrazio per sempre, e prego Iddio, che mi dia occasione di mostrarle l'animo mio con altro che con le parole, se sarò mai da tanto. Il sig. Luigi Alamanni venne sì bene edificato da V. S., che mi fece carezze ed offerte straordinarie. Egli già sa da lei il maneggio che si tiene con l'amico, e quando non vada innanzi, mi propon Ferrara, col quale esso può tutto; e di già mi dice che gli sono in buon concetto. Ora per dirle quanto è seguito, io andai per appresentarmi all'amico, e non potei, perchè le gotte lo tenevano racchiuso. Ma passeggiando col sig. Scipione, gli dissi ch'era andato a farmi vedere per mantenermi quella servitù, che la S. V. m'avea lasciata con S. Eccellenza, e che non essendo tempo di darle fastidio, lo pregava, ch'entran-

do esso facesse l'officio per me. Così fece, e di bonissima cera mi rispose per sua parte, che l'officio gli era gratissimo, e che 'l giorno seguente mi lasciassi vedere. Fecilo, e trovandolo peggiorato, non volli che per mia parte se gli facesse altra imbasciata, per non parere o troppo fastidioso, o troppo voglioso. Contuttociò vorrei pur risolvermi per poter pensare ad altro, e per avventura a questa cosa di Ferrara, quando paja a V. S. senza la quale non sono per muovere un passo. La prego mi consigli in che modo me ne posso stricare o dentro o fuori, che ne debba essere; e se le paresse di scriverlene un motto in figura ch' io non vi fossi nominato, a lei me ne rimetto, pregandola si degni dirmene una parola. Col sig. Luigi son venuto famigliarissimo, per l'entratura che n'ho prima avuto da V. S. e per la gentilezza sua; e lo visito e l'osservo quanto l'occupazioni mi lasciano, facendone quella stima, ch' io debbo non tanto per la rarità delle sue lettere e del suo giudizio, quanto perchè conosco in lui quel dabbene, che mi muove in un uomo più che tutte le dottrine del mondo. Duolmi, che non gli posso rispondere con le dimostrazioni, come gli son affezionato con l'animo; e mi sarebbe caro, che se V. S. gli scrivesse mai, gli facesse fede dell'animo mio. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 11. di Novembre 1539.

Scritta e soprattenuta questa, è com-

parsa l'altra sua, ed in un medesimo tempo intendo da' suoi, che sarà presto a Roma: cosa che non so dir quanto mi sia più o grata, o necessaria; e se sarà con qualche disturbo della quiete e degli studj suoi, non posso credere, che non sia con ristoro dell'utile e dell' onore, chiamandola Sua Santità, come intendo, alla quale credo che non possa mancare; e così l'aspettò con desiderio. Se questo non fosse, le arei mandata l'Aretusa, che così ho posto nome alla cagnuola, che le serbo. I luoghi de' sonetti si correggeranno secondo mi dice; e di nuovo me le raccomando. Alli 13. detto.

Lett. 43. *Al Sig. Molza, a Roma.*

È comparso Tonino, che m'ha tutto rallegrato a vederlo, e se m'avesse portata nuova almeno del miglioramento di V. S. nel presentarmisi innanzi mi facea felice. Subito che la guardia si fa, vi balzerà dentro, che mi par così un fantone da campeggiarmi. Intanto lo tratterrò meco, ed accarezzerollo più che potrò, perchè oltre all' essere sua creatura, mi riesce un buon figliuolaccio; e terreilo ancora per valente, se non avesse raccontato la cattiva prova di quella notte che voi sapete, avanti che partisse da Roma. Monsign. Presidente si raccomanda a V. S., ed in ogni cosa le si

offere prontissimo. Di me non le dico altro, sapendo ella quanto desideri di servirla. Non mi curo ch'ella mi scriva altramente di sua mano; ma di grazia commetta a M. Trifone che mi faccia talvolta un verso, secondo che andrà avanzando della sanità, la quale piaccia a Dio di restituirle interamente: e V. S. ci s'ajuti dal canto suo, che ormai saria tempo. Me le raccomando di tutto cuore, e la prego a raccomandarmi a quelli amici che la visitano. Non posso scriver altro, perchè ho le mani tanto aggranchiate di freddo, che non reggo la penna. Di Forlì alli 24. di Dicembre 1539.

Lett. 44. *A Monsignor Giovanni Gaddi, a Roma.*

Io non voglio star a replicare a V. S. Reverendiss., nè rispondere a tutte le partite della sua lettera, perchè direi forse troppo. Il sig. Presidente m'ha fatto intendere, o ch'io faccia contenta V. S., o che me ne torni. Quanto al contentarla, ancora che io non n'abbia più speranza, le dico rispondendo, alla determinazione del tempo che vuol sapere, che Sua Signoria crede d'avere a star qui sei mesi; e così desidera e procura, e così le si dette intenzione che sarebbe, quando partì da Roma: tuttavolta per alcuni accidenti che si veggon nascere, potrebbe essere che vi finisse l'anno. Quan-

do V. S. si volesse contentare di lasciarmi stare per questo tempo, mi faria beneficio grande. Ma perchè son quasi risoluto della sua volontà, io me n'andrò fra dieci giorni a Vinegia, ed al ritorno che troverò la sua risposta non posso mancare di non salvar la fede di questo Signore. E senza dir altro per ora umilmente me le raccomando. Di Ravenna alli 18. d'Aprile 1540.

Lett. 45. *Al medesimo, in Romagna.*

L'amico m'ha trattenuto più d'otto giorni avanti che mai abbia voluto che io gli parli altrimenti che per intercessori; e se V. S. avesse visto con quanti sotterfugi s'è tolto d'innanzi all'importunità mia, direbbe che fosse più sguizzante, e più bel piantatore che Papa Paolo. Alla fine che io era deliberato di levarmi da partito si degnò di darmi pure udienza. I ragionamenti sono stati lunghi e più morbidi dalla parte sua ch'io non aspettava. La sua conclusione è stata, che sarà verso di me un altro che non è stato, e che vuol far miracoli; ed io che conosco le pecore mie, gli ho concluso che me n'avvederò, se mi lascia tornare a servir la S. V. e mostrogli l'utilità che me ne fa. Si scuote, e non vede come poterlo negare, e non si risolve a concedere. Oggi è il termine che m'ha dato, a dire la sua santa parola. Vegga V. S.

quanto rigoglio ha preso quest' uomo sopra la mia pazienza, che si crede che io non ardisca, nè possa levarmi da lui senza suo consentimento. L'umiltà mia gli ha dato ardire d'occuparmi la libertà: la gelosia ch'io ho dell'onore, gli dà speranza di soggiogarmi con la paura delle calunnie. Io sofferisco quanto posso per veder di rubargli la grazia sua: ma all'ultimo sono risoluto di riconoscermi una volta per libero. Credo che non potrà fare altra risoluzione, che di lasciarmi venire, ed io subito monterò a cavallo. In caso che non voglia, scriverò a V. S. Reverendiss., acciocchè possa deliberare o di provvedere d'altri, o di comandarmi che venga a ogni modo; ch' io non sono per movermi se non per suo cenno. Il Duca di Castro è venuto da Perugia; e sono intorno a m. Claudio, che faccia qualche buono officio per V. S. come m'ha promesso. Nuovo non abbiamo, nè altra cosa degna d'avviso. A V. S. Reverendiss. bacio umilmente le mani, ed al Capitano, all' Auditore, ed al Pretore mi raccomando. Di Roma alli 7. di Luglio 1540.

Lett. 46. *Al Sig. Molza,*
A Modena.

Pranzavano con noi l'Allegretto, il Bartoli e D. Giulio quando venne m. Pirro Ligorio a portarmi le lettere della S. V.

Fummo loro tutti d'intorno con molta allegrezza, e ciascun lesse la sua partita, e tutti insieme ci dolemmo della vostra indisposizione e dell'assenzia di Roma; poichè questa mutazion di paese non vi torna nè a contento d'animo nè a sanità di corpo. Speriamo bene che cessato il rimescolamento del cavalcare vi sentirete ognora meglio; e con tutto ciò vi desideriamo qua, poichè dove non si vive allegro si dura fatica a star sano: imperò vi aspettiamo a' fichi. Intanto sforzatevi di ricuperar la sanità. La Gigia non ha più male, il Caprettino è migliorato assai. Io, che a questi giorni sono stato bacato, mi sento ora assai bene. Tutti questi altri stanno gagliardi, sicchè ci troverete tutti come lasche. Nè alla Gigia nè al Capretto si mancherà mai di danari nè di visita, ancora che nella lettera che vi scrive, si lamenti un poco, che'l compare Annibaldo non la vada a veder volentieri. M'ha confessato averlo scritto per vendetta, perchè dice ch'io le ho fatto dispiacere a scrivere il suo imperversamento con la Verdecchia; e per segno che se n'abbia fatto coscienza, vi sia la sua lettera aperta, la quale ella stessa m'ha letta, e poi m'ha commesso ch'io vi risponda a mio modo. Ma vi mando pur la sua, perchè mi par troppo bella. E quanto alla risposta di quella che voi gli avete scritto, vi dico che è stata per impazzire d'allegrezza. Con ognuno dice che Messere le ha scritto, a ognuno

mostra la lettera di Messere; ride, piange, mugola, salta, bacia la lettera, le fa più giuochi d'intorno d'una bertuccia. Quanto all' erario, dubito che non possa reggere, perchè la malattia di Masino l'assassina; ma in qualche modo faremo. È cosa da considerare, quel che ha fatto il Soricino dopo la vostra partita, che ogni giorno in su l'ora che solevate andare a casa, si rappresentava a capo la scala, e non vedendo comparirvi, faceva il più lamentevole pigolare e 'l più dirotto pianto del mondo. Alla Tiberina ho letto il suo capitolo: desidera anch' ella la vostra sanità, e si raccomanda sconciamente insieme con Madonna sua, la qual dice aver parlato del maritaggio con la Francesca, ed ella ride; io rideva, ella rideva; io credetti che la volesse, dice la Canzone. Con tutto ciò il concorrente vi fa un amore serrato serrato. Ho paura che 'l nostro paraninfo non se la perda della mano. Non vi dimenticate di dare la stretta con una Elegia, come diceste, a quella sua Grima fin che vi state di costà, perchè castigherete tutte queste stregaccie,

Che son nimiche de le giovanesche.

D. Giulio si tiene molto soddisfatto dell' opera di V. S. e di già gli sono state fatte di costà carezze straordinarie. Ho nuova della Signora Duchessa, che l'impresa le piace, e che mi manderà il ricamatore

per metterla in opera. Madonna Onorata ebbe il ritratto, e di poi è venuta qui alle nozze di m. Giulio suo fratello, il quale ha preso una Spagnola per moglie. L'ho visitata, e n'ho cavate parte di quelle accoglienze, che arebbe fatto a Siena a V. S. dove l'aspettava con grandissimo desiderio. È qui seco un' altra giovine pur Sanese molto bella; e l'una e l'altra m'hanno dato un gran saggio della cortesia delle donne Sanesi. Non è vero che la Giulia sia stata uccisa; ed essendo delle celebrate da voi, sarà più tosto immortale, che morta in questa guisa. Il Corvino intendo che s'allegra: Antonietto rifà la pancietta: noi altri ci acconciamo tutti lo stomaco; sicchè venite via, che alla vostra tornata saremo tutti a ordine per trionfare con voi, e la loggetta v'aspetta. Ma lassate le cose di costà acconcie per modo, che per l'avvenire non vi diano più disturbo. La mia Commedia è finita, salvo il prologo, il qual serbo a fare, secondo l'occasione che si presenterà di recitarla. Intanto l'andrò ritoccando; ma non m'affido di sostener l'aspettazione che n'avete concitata. Qui si dice, che il Padre Trifo è vostro soldato; ho caro che l'abbiate appresso, poichè la sua malinconia ha questa particolar virtù di far allegro voi, ed almeno vi ajuterà a mettere insieme le vostre composizioni. Il Cavaliero si porta meco molto scarsamente a non avvisarmi, come mi promise, se fece mai

quella fazione ch'io gl'incaricai. A mastro Fantino bacio quelle maestrevol mani, che fecero quel grugnetto divino alla madre Mancina. A V. S. cordialmente mi raccomando; e tutti pregamo Iddio per la sanità e per il presto suo ritorno. Di Roma alli 28. di Giugno 1543.

Lett. 47. *Al medesimo, a Modena.*

La cattiva sorte vuole, ch'io non possa scrivere a V. S. se non cose di dispiacere. Masino è tanto peggiorato, che siamo quasi disperati della sua salute. Pure sin che ha spirito non si mancherà d'ajutarlo. Io sto con desiderio aspettando d'intendere come vi siate riavuto voi della vostra indisposizione. Intanto mi giova credere, che vi sentiate bene e di buona voglia: così a Dio piaccia. Noi di qua, dopo la vostra partita, fra la solitudine di Roma, il desiderio della vostra presenza, e le poche allegrezze che vi sono per l'ordinario, la passiamo molto freddamente. Pure jersera ci ricreammo alquanto in una cena, che fece l'Allegretto all' acqua di Trejo a dispetto di questi Turcacci, che per mia fe ci hanno dato una gran battisuffola; e se aveste veduta Roma l'altra notte, non vi sareste punto pentito d' essere in Lombardia. Vedete a quel che siamo condotti, compare: e pure stiamo sani; e giri il mondo come vuole. La Gi-

gia poveretta è molto afflitta, e la Tiberina è gravida. La Giulia su la nuova che le diedi della saja, fece una gran baldoria, che tutta la vicinanza s'accorse dell' allegrezza che n' ebbe. Io credo che si sogni tutta la notte d'averla in dosso: faremo che le venga in vero. Di grazia, sig. Molza, attendete alla sanità con diligenza, e stralciate le vostre cose di costà, venite via, che ancora ne daremo buon tempo. Di Roma il primó di Luglio 1543.

Lett. 48. *Al medesimo, a Milano.*

Di grazia, sig. Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettere, che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi librari stampano ogni scempiezza. Fatelo se volete ch' io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me ne son vergognato fin dentro l'anima. Con questa saranno due altre lettere del mio Duca, una al Marchese, e l'altra a voi. Al Marchese domanda grazia, che queste genti Spagnuole non passino per questo Stato; ed a voi, che siate contento d'impetrarlo a S. Eccellenza, e dargliene risposta. Voi potete pensare, che in su questo principio

il Duca avrà molto caro di dar buon saggio di sè a questi popoli, e di mostrar con effetto la buona intelligenza che tiene col sig. Marchese, ed i comodi che possono cavare dall' esser venuti in potestà sua. Vorrei che lo serviste con diligenza, perchè vi ha preso affezione assai, ed io gli ho promesso per voi, che sarete sempre prontissimo ad ogni suo servigio. Non mancate poi di venire a visitarlo, perchè per molti rispetti desidero che vi conosca. La risposta che mi mandaste per m. Angelo, non è ancora comparsa. Vedete fortuna, che mi perseguita con le vostre lettere. Se mi manderete quelle gentilezze che voi dite di donne, saranno bene allogate, e se ne darà credito alla bottega. State sano, comandatemi e raccomandatemi. Di Piacenza alli 10. di Settembre 1545.

Lett. 49. *Al sig. Geronimo Ruscelli, a Napoli.*

Io mi ricordo molto bene e di V. S. e di quelli vostri amici che sono una cosa medesima con voi; e a tutti e tre mi sento tanto obbligato dell'amorevolezza che mi mostrate, che per rendervene il cambio, m'offero per quarto a diventare un solo insieme con voi, e per tale voglio che m'abbiate di qui innanzi, e che vi serviate di me come di voi medesimi. Le vostre mi sono state e mi saranno sempre gratissime,

ed arò per favore che mi scriviate. Ma quando non importi, mi protesto che non voglio esser tenuto a rispondere a tutte, perchè non ho tempo a far questo mestiero per trattenimento; e con tutti quelli che mi sono amici fo questi patti, ed ho questa prerogativa da loro: e se volete dire che fosse grandezza, io dirò che non mi conoscete, come voi dite. Se mi scriveste di Settembre passato, non so perchè il Galatino non mi diede la lettera; che non sarei stato tanto discortese a non rispondervi. Del mio Sonetto, se quelli che l'hanno sindacato avessero detto che fosse mala roba, si sarebbero apposti: ma che non dicesse il fatto suo, me ne meraviglio, e parmi strano che se gli possa far dire altramente che come voi l'avete bene inteso e meglio interpretato. Vi ringrazio della protezione che n'avete presa, per l'affezione che mostrate di portare alle cose mie; non già per conto suo, perchè non si sa fare intendere per sè medesimo. Tal noja mi dessero quei 50. anni che mi vogliono caricare addosso a mio dispetto. Questo sì sarebbe altro che un Latin falso. Levatemegli d'attorno di grazia, ch' io non gli voglio aver per niente. Nacqui nel 7. e son giunto a quell' anta che tutta notte canta, ed un da vantaggio, se ne fo lor piacere. Ma di più m'incolpano a torto, e non so perchè mi vogliono tanto male. Da questa maledizione voglio che mi difendiate,

e lasciate che scompiglino i sonetti quanto vogliono. Di qua io me ne sono appellato alla mia signora, la qual dice che non vuole che mi sia fatto torto in suo pregiudizio. Che la signora D. Giovanna e la signora D. Vittoria mi ricordino sì spesso ne' lor ragionamenti, non avendo mai avuta conoscenza di me, e non avendo io merito di cadere in sì onorata considerazione di loro Signorie Illustrissime, m'è cosa nuova; e riconosco in questo i buoni officj vostri, la ventura mia, e l'umanità e gentilezza loro. Pregovi le ringraziate di tanto favore, e baciate loro umilmente le mani per mia parte. Al sig. Marchese della Terza, ed alli signori suoi fratelli, poichè m'avete acquistata la grazia di lor Signorie, desidero che a rincontro m'offeriate per servitore, e mi preserviate nella lor memoria. Del sig. Ravaschiero sono io servitore di molt'anni, e m'è gratissimo che non m'abbia dimenticato. Di grazia abbracciatelo, e baciatelo per amor mio. Ho fatto quanto m'imponete con m. Bino, e vi si raccomanda pur assai. Il Tolomeo si trova ora in Padova, e presto sarà di qua chiamato dal Cardinal Farnese, al servigio del quale mi trovo ancor io dopo la morte del padre. Ed avendo risposto a tutto che mi scrivete, soggiungo che desidero esser raccomandato al sig. Giacomo Antonio Frescaruolo, dal quale ricevei in Napoli molte amorevolezze. M'aveano una volta per servitore il sig.

Principe Salerno e la signora Principessa; non so se si ricordano più di me. Della signora D. Giulia Gonzaga, della signora Marchesa del Vasto e degl' Illustriss. suoi figliuoli sono devoto. Alla signora Isabella Marriche sono stato promesso per servitore dal sig. D. Giorgio suo figliuolo, ancora che non l'abbia mai vista. Del signor Lionardo di Cardona e della sig. D. Diana sua sorella era molto domestico. Al sig. Berardino Rota sono affezionato ed obbligato. Il sig. Caserta mi soleva volere un poco di bene. A tutti questi con buona occasione (se vi pare che tengano più ricordo de' fatti miei) vorrei che alle volte mi raccomandaste, senza altra commessione; e per questo ve ne fo procura irrevocabile. Ed altro non mi occorrendo, mi offero per sempre, e raccomando. Di Roma alli 5. di Gennajo 1549.

Lett. 50. *A Monsignor Vescovo di Pola.*

L'indugio della partita di m. Tizio da Roma sarà più di pregiudizio a lui che a V. S. perchè il Cardinale l'ha già dato in preda a' malfattori per questa sua tardanza e gli si macchina gran cose contra. Della diligenza di V. S. il Cardinale resta satisfattissimo. Non si stanchi di fare il medesimo per l'avvenire; ed ogni minuzia ch' ella avvisi, sarà carissima; perchè usciti che

saremo di strada, può pensare che saremo peggio che nelle secche. Aspetto la cifera, e con essa qualche avviso degno d'esser deciferato. Le lettere di Lucca sono state spedite subito all'arrivo; e il Cardinale s'è maravigliato pensando d'averle sottoscritte a Roma. Dell'altre cose che scrivete si terrà ragguagliato Monsig. Reverendiss. E questo è quanto occorre per risposta alla sua delli 4. Questa sera s'aspetta qui Monsig. Reverendiss. Camerlingo, e domani penso che marceremo. Altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Ronciglione alli 5. di Luglio 1550.

Lett. 51. *Al medesimo.*

Alle molte di V. S. avute questi giorni, così dirette a Monsig. illustriss., come a me, non si dice altro per ora, se non che S. S. Reverendissima resta benissimo ragguagliata ed avvertita e consigliata da lei. Ed oltre alla diligenza ed amorevolezza che mostrate nelle cose che praticate, vi fate conoscere ancora per valentuomo: il che ho raccolto in più volte da più ragionamenti. Ed è ben che 'l sappiate per una volta, perchè so che talora si desidera di sapere come le fatiche sono accette. Ma da qui innanzi non ve ne dirò altro, perchè non crediate che vi aduli, ed anco perchè non entriate in alterigia. Questa è solo per dir a V. S. che facciate ogn' opera con Mon-

sig. Reverendiss. Maffeo per parte del Cardinale, che venga fuori con S. Santità a ogni modo, e che non alleghi scusa alcuna, perchè senza questa occasione avea risoluto di stringerlo a venire. Di V. S. non si dice altro, perchè si presuppone che non abbiate a mancare. Delle preparazioni per ricever S. Santità a Monterosolo, e di qua bisognando, s'è scritto a m. Curzio. Delle lettere che avvertite che s'abbiano a scrivere, non avendo tempo per questo, si farà la spedizion quanto prima. Dite a Monsig. della Casa, che la voglia del Cardinale di veder l'Orazione continua, e che senza dubbio ne farà grandissimo piacere a S. S. Reverendissima di dargliene comodità; e che s'assicuri in tutti i modi che piace a S. Signoria. Benchè capitando in mano a me potrebbe star sicurissimo, che non gli lascerei far torto a persona che viva; dico di fuora via, che per l'ordinario il Cardinale non lo farebbe. Pur io non me ne curo che se ne stia a me; e basta che trovi il modo di consolarne il Cardinale. E se vi pare che si debba aspettare il ritorno a Roma, a voi me ne rimetto, e vi bacio le mani. Di Gradoli alli 28. d'Agosto 1550.

Lett. 52. *Al medesimo.*

Già per Roma si dicevano le più scomunicate cose del mondo: e la morte del

sig. Duca e di Madama erano il manco male da un canto. Dall'altro gl'Imperiali aveano cominciato a seminare, che il Cardinale avea fatto fingere la gravezza del Duca per fuggirsi di Roma con questa occasione. E di questo specialmente Montese ne teneva circoli, quando è comparso lo spaccio di Sigillo; e con infinito piacer degli amici, e confusion de' malevoli s'è pubblicata la buona nuova portata dal Bonello. Questa mattina il Cardinal S. Angelo ha portate le lettere al Papa in Consistorio; e per non essere ancor finito, mi rimetto allo scrivere di S. S. Reverendiss. di quanto arà ritratto da S. Santità. A noi altri di fuora via gli adulatori hanno stracche le orecchie con le congratulazioni; e tanto più dicendosi che 'l Cardinale sarà presto di ritorno, e che la famiglia che seguitava è rivocata. Io sarei già partito, se non che m. Curzio m'ha tenuto con dire, che dovessi aspettar avviso dal Cardinale, perchè non potendo esso andare ancor fuori, bisognava ch'io supplissi per lui. E'l medesimo m'ha confortato a fare il Cardinal Maffeo: acciocchè non pensiate, ch'io resti per mio piacere a Roma. Ora sopraggiungendo questo buono avviso, aspetto senza scrupolo di coscienza che mi diciate s'ho da venire. Il Cardinal S. Angelo mi disse jeri d'aver dato ordine per li ducati 300. e non mancherò di sollecitarlo. Ed oggi si travaglierà per mandar li 1000. che'l padron domanda

con impegnare una parte degli argenti. M. Giorgio Palliano mi disse jeri, che da uno Imperiale avea ritratto, che D. Diego parlando seco gli avea detto, che 'l Cardinal Farnese pratica permutazion di Stati tra 'l Duca Ottavio e 'l Duca Orazio, e che mostra di tener qualche pratica con Francia per dar martello all' Imperatore; ma che per questo S. Maestà non sarà corriva, e che non aranno mai niente da lui: volendo inferire che son tutte finzioni. Credo che sia bene che sappiate per che via l'intende. Io non ho buscato materia da scrivere, pensando d'avere a venire, nè anco penso che ci sia cosa di momento, dalle chiacchiere in fuori. Il Cardinal Cornaro entrò jersera in Roma ben accompagnato, e specialmente dal sig. Ascanio. Trani è malato di due terzane; ma jersera intesi ch' era assai migliorato. Il Papa fu jer mattina a S. Gregorio, e a pranzo in castello, ed ebbe per convivi e per comprimentanti S. Angelo e il Camerlingo. Ed altro non so dire. Desidero sapere (si licet) quando sarete di qua, o quando io debba esser da voi. Intanto fate qualche favore per amor mio alla cantina del Piazza, il quale è un buon compagno, e molto mio grande amico, e merita d'essere ancor vostro. Fate ancora accoglienza al sig. Bernardo Bergonzo, perchè oltre all' esser gran servitore della casa, è un raro uomo da bene. Scusatemi ch'io non risponda a una sua, per-

chè non l'ebbi prima che jeri, ed ora non ho tempo di farlo. Mantenetemi in buona grazia del padrone, e vi bacio le mani. Di Roma alli 5. di Novembre 1550.

Lett. 53. *Al medesimo.*

Dopo scritto questa mattina, sono andato, finito consistorio, al reverendissimo S. Angelo, dal quale ho ritratto due cose di momento; la prima, che sebbene il padrone è partito ora con consentimento di N. Signore, e che S. Santità ha di mano in mano visto le lettere dell' infermità del Duca e di Madama, e di lor progressi; avea però cominciato ad interpretar questa sua gita con sinistro senso, per quanto avea potuto comprendere dal suo ragionare: quasi volendo dire che avesse presa questa occasione per assentarsi da lui. Il che mi fa sospettare, che S. Santità porga talvolta orecchie alle male suggestioni di chi si sia. Imperò la lettera scritta da Sigillo è stata molto al proposito; massimamente dove dice che al principio dell' Avvento possa essere in Roma. il che pare al reverendiss. sopraddetto, che si debba fare, parendogli che non si possa spiccare da S. Santità senza il medesimo sospetto. L'altra cosa ch'importa più è, che S. Santità avendo (come si può comprendere) ben ruminato sopra al ragionamento che 'l Cardinal le fece ultimamente; dove si lasciò intendere della

esaminato un prigione vassallo del sig. Francesco, il quale ha confessato, che per ordine di detto Signore avea di nuovo ad ammazzare certi imbasciatori di quei lochi, che venivano a Roma a querelarsi di lui: cosa che tengono di gran momento in questa causa. Non voglio pretermetter di dirvi che D. Diego ha avuto a dire, che quando il Duca Ottavio fosse morto, la tutela del putto *de jure* cadeva a Madama, e che arebbe voluto vedere chi vi si fosse intromesso. Il che s'ha dal medesimo che v'ho detto nell' altra. E con questo fo fine, baciandovi le mani. Di Roma il dì sopraddetto.

Lett. 54. *Al Cardinal Farnese.*

Jeri per il corriero, ch' è poi partito questa mattina, scrissi a Monsig. di Pola quanto occorreva. E poco di poi la sua partita comparsero lettere dalla Corte, le quali per ordine del Reverendissimo Maffeo portai a S. Angelo. E non avendo tempo da diciferare, per esser la cifera diabolica, e perchè in questo punto intendo che N. Signore spedirà il suo corriero a V. S. Reverendiss. si mandano senza che qui si sappia il contenuto d'esse; serbando però una copia da diciferarle a bell' agio, parendomi che sia bene che questi suoi sappiano quel che dicono. Tanto più quanto ritraggo dal Maffeo, che 'l Pighino ha mol-

to strette le cose con S. Maestà; e che non gli ha saputo più replicare, se non che non avea ancor avuto lo spaccio di qua di D. Diego, alla ricevuta del quale lo spedirebbe. E par che S. Santità speri pur che sia necessitato di venire a qualche appuntamento. Intanto persiste di proibire che 'l Duca Orazio non muova cosa alcuna della pratica, e desidera che V. S. Illustriss. faccia ogni diligenza di fargline intendere. S. Santità mandò iersera per S. Croce, e furono ai medesimi ragionamenti, che scrissi jeri. All' ultimo mostrò di restar satisfatta, purchè la commission del Duca Orazio si distornasse. Le piacque ancora oltra modo sentire che V. S. Reverendiss. avesse già scritto di ritornare, e specialmente che avesse mandato a rivocar la famiglia; perchè con questo solo ha fatti bugiardi quelli che dicevano, che la gravezza del mal del Duca era finta, per aver occasione di levarsi di Roma. Il che s'erano gl' Imperiali ingegnati d'imprimere nella mente di S. Beatitudine, mostrando le lettere di D. Lopez de' 28., per le quali faceva il Duca guaririto; e facendo certi loro argomenti probabili, che dal 28. alli 29. non ci poteva essere tanta alterazione di più, che fosse di momento a far muover di qua V. S. Reverendiss. E con questi discorsi mescolavano mille altre chimere, le quali per la lettera sua di Sigillo, e per la rivocazion detta, non hanno preso corpo. Ma V. S.

Reverendiss. sia sicura che qui non si resta mai di edificarle contra: e gli amici si risolvono, che sia necessario che V. S. Reverendiss. non si discosti mai da Sua Santità; e però l'esortano a tornar quanto prima. Il Reverendiss. Camerlingo presterà li 1000. Ducati de' suoi, e in quest' ora s'è mandato a vèdere se si possono avere per mandarli con questo corriero, sì per valersi di questa comodità, come perchè ci sarà legittima causa di non rimetterli per le mani del Cardinal di Ferrara, il quale avendo presentito che se gli dovevano mandare, ha fatto richieder m. Curzio, che li dia qui a lui, per farli pagare a Parma. Il che a questi Reverendissimi non piace, perchè non si dia sospetto di danar Francesi: poichè sopra ogni cosa si fanno sì strani commenti. Per altra scriverò più particolarmente, se potrò sapere quel che s'ha dalla Corte. E per questa non occorrendo altro, a V. S. Reverendiss. umilmente bacio la mano.

Scritta questa, Monsig. Bozzuto è comparso qui, il qual mi dice, aver spillato da Palazzo, che l'Imperatore sta per morire: il che penso che doverà scrivere ancora m. Giuliano; e N. Signore non lo doverà tacere a V. S. Illustriss. Di Roma alli 6. di Novembre 1550.

Lett. 55. *A Monsignor di Pola.*

Dagli otto di questo in qua non s'è inteso altro dell' infermità di loro Eccellenze; che si tiene per buon segno, e pensiamo che l' uno e l'altro vadano avanzando in bene. Ricordate a S. S. Reverendiss. che quando il Duca stia bene, si risolva quanto prima a ritornare: che così *uno ore* dicono tutti i suoi. Intanto sarà bene che venga una lettera circa il negozio del Duca Orazio, che 'l parer di S. Santità sia lodato, e che la commessione data al Duca sia rivocata; e che in tutti i modi mostriate per ogni occasione, e scrivendo e parlando, di far infinita stima di S. Santità, come so che si fa con effetto. Ma sono anco necessarie le dimostrazioni, perchè non manca chi faccia argomento, che S. S. Reverendiss. non ne tenga più conto che tanto. Ed oltre agli mali officj che si debbono far sopra ciò, par che S. Santità n'abbia preso ombra dall' esser andato la prima volta a Parma senza sua saputa, e dall'aver mossa la pratica del Duca Orazio senza sua partecipazione. In somma si vede chiaramente, che amando e stimando S. S. Reverendiss. come fa, ha per male ch' ella non mostri d'amare e stimar S. Santità, e che il mondo non creda che tra loro sia intelligenza ed affezion reciproca. E in proposito di questo non voglio mancare di dirvi, che

S. Beatitudine ha passato col Reverendiss. Maffeo un ragionamento che mi dice averlo fatto pianger di tenerezza; mostrandogli con lungo parlare ed affettuoso la grandezza dell'amor che gli porta, e il disegno che fa sopra la sua persona; venendo fino a dire, che non ha soggetto alcuno in casa sua, sopra del quale possa fondare i suoi disegni. E per questo, oltre agli obblighi ed all' inclinazione che gli ha, dovrebbe il Cardinale esser certo che l'ami veramente; e par che si scandalezzi che non sappia conoscere questa sua buona volontà, e che non si rimetta in tutto e per tutto in lui, avendolo eletto per suggetto massimamente opportuno a' suoi disegni; e specificando ch' è necessario mantener grande S. S. Reverendiss. per beneficio della Sede Apostolica. E per questi effetti, oltre alla gratitudine che gli deve d'averlo fatto Papa, l'ha preso a favorir e mantenere e conservargli amici i Cardinali, che sono concorsi insieme con esso alla sua creazione; e che per questo ha dato la sua legazione a Cornaro, la Segnatura a Medici, e fa quanto può favore a Savello, a Crescenzo, a S. Fiora, a S. Angelo, per mantenerli uniti con lui, e per farlo capo loro. Le quali cose tutte mi pajono gran segni del buon animo suo verso S. S. Reverendiss., e m' è parso di dirvele, perchè credo che sia bene che 'l Padron lo sappia, e che gli possa giovare alle sue deliberazioni. Sarà con

questa una di Monsig. Tolomei, il quale m' ha lungamente parlato del suo bisogno. Io non posso altro che avergli compassione, e pregarvi che lo raccomandiate a Monsig. Reverendiss. e non voglio entrar in altro. V. S. conosce la bontà e la virtù sua, e sa che un suo pari può dar più riputazione a S. S. Reverendiss. che molti altri che tiene, ed anco le può far de' servigi. E senza questo, per aver servito tanto tempo, merita che se ne tenga conto: e S. S. Reverendiss. lo può contentare con molta sua lode e con poco costo. Domanda o trattenimento da poter vivere, o licenza d'andar a provvedere al vivere con gli studj nella sua vecchiezza. Il che non posso pensare, che gli sia consentito dal Padrone. Ma perchè io non posso sapere ogni cosa, me ne rimetto a S. S. Reverendiss., e pregato da lui, vi prego almeno della risoluzione. Il Card. S. Angelo sollecita d'aver quelle lettere del Sig. Francesco Orsino; avvisate che gli ho da rispondere. Prego V. S. a tenermi in grazia del Padrone: ed altro non avendo le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Novembre 1550.

Lett. 56. *Al medesimo.*

N. Signore ha mutato proposito in questa spedizione, e in loco del corriero s' è risoluto mandare il Buoncambi; e dove avea commesso a S. Croce che scrivesse as-

solutamente, che si rivocasse la commissione al Duca Orazio, par che ora lo dia per consiglio. Ma questi signori tutti s'accordano, che verrebbe che si facesse a ogni modo: e si risolvono che si debba fare per mostrar di tener conto di S. Santità, che non è cosa che più le piaccia di questa, e nessuna cosa le dispiace più che non esser stimata. È ben vero che un di questi, il qual non vuol esser nominato, dice che volendo pur che la pratica si tenti, come par che non possa nuocere, si ordini almeno al Duca Orazio, che scriva una lettera che si possa mostrare a S. Santità, dove mostri, che poichè è stato avvertito dell'opinion di N. Signore, non ne moverà più altro: distendendosi con belle parole a mostrar di far grande stima del giudizio e degli avvertimenti della Santità Sua. Nel resto rimettendomi a quanto dirà m. Vincenzo a bocca, non le dirò altro. Degnisi tenermi in buona grazia di S. S. Reverendiss. e le bacio le mani. Di Roma alli 18. di Novembre 1550.

Lett. 57. *Al Cardinal Farnese.*

L'officio mio non è di dar legge a V.S. reverendiss. e illustriss. in cosa alcuna. E però in questa della rinunzia d'Avignone, rimettendomi a quanto ne le scriveranno i reverendiss. S. Angelo e Maffeo, non mi par di dovere entrare in altro. Solamente

l'avvertisco, che qui è pubblicata per tutto, e che da N. Signore (il quale n'è stato ricerco per sua parte) è stata accettata, approvata e lodata assai. E S. Santità medesima l'ha chiamato Arcivescovo; e burlando Arcirocchetto: e li Cardinali e tutta la Corte, e gli amici di Napoli glie ne hanno fatta allegrezza. Questo dico, perchè se le fosse venuto in animo, che non andasse avanti, pensi come si possa distornare, senza imputazione di V. S. reverendiss. e senza grave scorno e offesa di questo gentiluomo; il quale m'è parso sempre da bene e d'assai, ed amorevole specialmente di V. S. reverendissima. Ma io penso che questa sia solamente una sospensione per qualche buon rispetto: la quale però questi signori non hanno voluto che sia detta ancora a lui; sperando che ella debba quanto prima mandare il nuovo ordine, il quale si sta aspettando con desiderio. Io le domando perdono, se le paresse che usassi più presonzione di quel che mi tocca. E pregandola che l'attribuisca a zelo di buon servitore, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 16. di Maggio 1551.

Lett. 58. *Al Vescovo di Pola.*

I disegni che furon fatti per la sepoltura di Papa Paolo santa memoria, si mandarono al reverendiss. S. Croce, per risolvere qual di essi si dovesse mettere in o-

pera. Qui non è ora se non il modello di fra Guglielmo; ma egli non si contenta di darne fuora il disegno, perchè dice, che se di costà fosse ripreso, come dubita, non vi sarebbe persona che lo difendesse, immaginandosi che ci sia chi aspiri a levargli l'opera dalle mani; ed in questo caso non gli pare onesto, che gli altri si vagliano delle sue fatiche. Dico bene, ch'egli desidera che l'opera si faccia, e che 'l padrone sia servito; e sebbene l'esser privo di questo lavoro gli torna vergogna, che arà pazienza. Solamente si duole di non essere lassato fare, trovandosi bene animato a servire, e tenendo il suo modello per ben risoluto, per lo molto studio che v'ha fatto sopra, e per lo parere che n'ha preso di Michel Agnolo. Io ho cercato di consolarlo, e d'assicurarlo, che 'l Cardinale non domanda i disegni per mancare a lui, ma per conferir di costà, e risolversi della forma dell'opera; essendo tanto varie, quanto sono le opinioni di questi signori che ne hanno cura, e l'opera di tanta importanza. In somma non si cura, anzi non vuole che 'l disegno del suo modello vada fuori. Ma per non impedire il desiderio del Cardinale, e perchè dice aver caro che ognuno vi faccia e dica la sua fantasia, s'è contentato di darmi informazione delle misure, e della materia che si trova in essere, e questo basta. Ora vi dico, che tutto quello che s'ha da fare, ha da obbedire a quel

che già s'è fatto. E questo è prima una base di metallo istoriata, fatta dal Frate già per il Vescovo di Solis morto, e comprata dal Papa mentre vivea, perchè la reputò degna della sua sepoltura. Questa è alta palmi quattro e mezzo, larga tredici, lunga diciotto; e sopra questa fu risoluto da S. Santità medesima, che si collocasse una sua statua di bronzo, della quale il Frate di suo comandamento fece il modello: dipoi s'è formato con molta spesa, e condotto alla fonderia di Belvedere, ed è comparso il metallo da Genova per gittarlo; ed è questa statua un colosso del Papa a sedere in atto di pacificatore, alta palmi quindici e mezzo. Queste due cose che sono, si può dir, fatte, s'hanno a presupporre che non si possono tirare indietro, perchè costano molte centinaja di scudi; e ragionevolmente non s'arebbono a levare dalle mani di Fra Guglielmo. Resta che si pensi al finimento loro, e per questo ancora bisogna presupporre, che ci sia in essere un pilo antico bellissimo di paragone, destinato dal Papa medesimo per lo suo corpo; e che non s'hanno a gittar via i marmi, che si son fatti venire con tanto dispendio da Carrara per questo effetto, e che son sedici pezzi; de' quali otto sono disegnati per istatue a giacere, e con questa intenzione si sono abbozzate quattro di dieci palmi, e quattro di nove; e gli altri otto sono per i termini che si diranno appresso. Si sono

poi comprati per ornamento molti mischi bellissimi, e di molto costo; e questa è tutta la materia della sepoltura. Della forma poi non vi posso mandare i disegni di qua: vi dirò a un di presso in quanti modi s'è figurato infino a ora. Fra Guglielmo fece il suo primo modello in questo modo. Pose la statua e la basa già detta sopra otto termini di marmo, con l'altre appartenenze d'Architettura; e dai fianchi del quadro pose una cassa per fianco, e due statue per cassa a giacere. Dalle teste di esso quadro fece da ogni testa un cartellone, e due statue sopra ciascuno pure a giacere; e così le statue, come le casse dal bronzo in giù erano di marmo, ed anco il componimento dell' architettura, e tutto 'l resto del campo si scompartiva di mischi, e il quadro veniva ad esser tanto grande, che dentro vi restava un vacuo capace d'una cappelletta, in mezzo della quale si poneva il pilo antico col corpo del Papa; e di questo il Cardinale ha visto il modello di legname. Il quale considerato di poi è parso che si potesse migliorare, perchè rappresentando la sepoltura d'un corpo solo, pareva soverchio farvi due casse fuora, e un pilo dentro; ed anco essendo il pilo bellissimo, e lo spazio della cappella di dentro capace, come ho detto, si desiderava che vi si potesse entrare, e che si ornasse di pittura e di musaico: e in questo disegno non v'era loco per l'entrata; e per molti modi che si pensasse

di farvela, non vi s'è potuta accomodar mai, se non sinistramente. Il Paciotto ne fece uno ad instanza mia a suo modo, il quale piacque assai. Egli con un altro ordine d'architettura posò tutta l'opera di bronzo sopra certi pilastri doppi, e da ciascuna testa fece una porta cancellata da poter vedere il pilo e gli ornamenti della Cappella dentro; e di fuori dai fianchi levò le casse, e in vece di quelle pose certi dadi con i lor candellieri, e con due statue appoggiate sopra ciascuno di quei dadi; e per ogni canto del quadro innanzi ai pilastri mise ne' suoi piedestalli una statua ritta. Di poi Fra Guglielmo ricorresse il suo modello, e dice aver trovato modo d'accordare ogni cosa. Questa faccenda s'è disputata assai innanzi a questi Signori Cardinali; ma non s'è concluso mai nulla, perchè c'è chi non vuole che quest'opera vada innanzi: e per questo dà pastura di nuove invenzioni, e mette in dubbio il sito della sepoltura. Michel Agnolo ha consigliato questi Cardinali, che si faccia solamente un nicchio, e vi si metta dentro quella statua del Papa di bronzo con la sua inscrizione, e non altro; per modo che parerà un Giudice di Campidoglio. Quel che m'è parso che piaccia più d'ogn'altra cosa è questo: che la statua e la basa non si metta sopra al componimento d'architettura che sia di tanta altezza; ma sopra un pezzo de' marmi e de' mischi, il

quale non si sollevi da terra, se non quanto possa dar loco alle statue; e così non vi riuscendo il vano per la cappella, nè per il pilo, non accaderà farvi porte e cornicciamenti, e le si troverà sito più facilmente, poichè per l'altezza si fa scrupolo di allogarla in S. Pietro. Considerate tutte queste cose, il Cardinale può consultare con cotesti valentuomini, e farli disegnare, e di poi risolversi del meglio così di qua, come di costà, e commettere che se ne cavino le mani, perchè la tristizia degli uomini non impedisca così bell'opera; avvertendosi che un Ministro Camerale è ito alla fonderia, e domandato molto fiscalmente dei denari di questa sepoltura. Gli s'è risposto, che sono già spesi nella materia, come sono in effetto in buona parte: e però non vi restando a fare altra spesa che della manifattura, onore e debito del Padrone sarà che si finisca. Ed è necessario che S. S. Illustriss. sia quella che se ne risolva, perchè di qua veggo le cose a che cammino vanno; e per questo non mi son curato mai più di parlarne, non conoscendo che 'l Padrone se ne curi più che tanto: e volendo i disegni a ogni modo, potrete mandare per essi al Reverendiss. Santa Croce, al quale mandai ancora una istruzione sopra quanto occorreva in quel tempo; e sarà bene che gliene domandiate oltre i disegni, perchè ci sono non so che altre considerazioni, delle qua-

li non mi ricordo, e specialmente delle statue; sopra di che s'è disputato ancora pure assai. Ma fino in vita del Pontefice si risolvette, che per li due lati corrispondenti fossero da ciascun lato due, la Giustizia e la Prudenza, la Pace e l'Abbondanza; e per le due teste le quattro stagioni dell'anno, le quali a me non sono mai piaciute per non esser cose Ecclesiastiche nè morali; e in loco di queste se ne sostituirono quattro di nuovo, e sono la Religione, la Costanza, e due altre delle quali non mi rammento: e di tutte queste ho fatte le descrizioni secondo che gli antichi le figurano. Queste ancora potrete domandare al Reverendiss. S. Croce; che io non ritrovo ora dove siano appresso di me. Ora finchè il quadro e le statue si risolvono; poichè 'l Colosso e la basa è stabilita; e che n'è fatta quasi tutta la spesa, essendo la madre e 'l metallo a ordine, saria bene che 'l Cardinale facesse dire al Frate che la gittasse; perchè mi par di vedere, che qualche accidente gli lievi questo metallo dinanzi. Nè altro per questa. A V. S. bacio le mani. Di Roma alli 5. d'Agosto 1551.

Lett. 59. *Al medesimo.*

Da questo carattere comprenderete come io sto degli occhi, i quali sino a ora hanno avuto flusso e reflusso. Ma io dubi-

to di qualche inondazione, poichè veggo che questo male è tanto insolente, che gli è bastato l'animo di offuscar le Stelle, come vedrete per l'incluso Epigramma, e per un altro che vi manderò poi del P. Trifone, e forse per più altri; perchè le Muse tutte se ne scandalezzano. Or sia con Dio: per questo non resterò di rispondere alla vostra di 20. E quanto al negozio del Bozzuto, il Cardinal Maffeo mi dice aver la cosa per acconcia, e che aspetta non so che risposta dal Cardinale; con tutto che dubita d'uno, che è venuto costà, forse con altri disegni, per interesse d'un amico suo. Io non so che mi dire altro che quel che ho scritto, e non ho in questo caso passione alcuna. Ma l'onor del Padrone, e'l creder e'l saper piuttosto che 'l Bozzuto è quel servitore del Cardinale, che io già v'ho detto, mi fa parlare come ho fatto liberamente; ed anco perchè s'è penetrato di qua, che qualcuno cerca d'attraversar questa cosa per disegno suo particolare. E se non son fatti fino a ora mali officj, come voi dite, si dubita che non s'abbiano a fare. A me basta avervene avvertito: del resto me ne rimetto alla volontà del Padrone, ricordandovi solo, che per le cose che corrono farete bene a non tener più questa spedizione in collo. Dico così, perchè il Cardinal Maffeo dice d'aspettar di costà nuovo ordine. M. Antonio Muzio mostra di non aver fatta tal relazione al

Bernardi, che si dovesse esser così scagliato contra di voi; e resta mezzo affrontato in questa cosa, perchè al Bozzuto ed a me ha confessato, che le lettere che gli avemo mostre non gli hanno fatto altro che buon testimonio dell'opera vostra; che a questo fine gli mostrai io quel che voi ne scrivevate a me. Se n'è doluto assai, ed ha promesso di farne anco querela con m. Antonio. Quanto all' Impresa, credo che Monsignor Giovio ci conosca molto più di me; e però non mi maraviglio che gli dispiaccia. Ma quanto a dire che sia troppo oscura, mi sarebbe caro d'intendere, che chiarezza abbiano di più l'altre che son tenute belle; perchè veggo che tutte presuppongono qualche notizia di più di quel che mostrano in fronte. E chi non ha questa notizia tale, non può intendere il significato, nè anco con l'ajuto del motto. Imperò vorrei che dondaste a S. S. se tien per buona, come mi par che tenga ognuno, quella di Medici INTER OMNEIS. E dicendo di sì, soggiungete: Non presuppone ella più cose e più lontane, e forse manco famose che la nostra? essendo necessario per intenderla, che si sappia che la Cometa fu detta Stella Giulia, perchè apparve nella morte di Giulio Cesare. E non basta questo; che bisogna che sappia quel loco appunto d'Orazio:

Lucet inter omnes
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E di più, che s'applichi questo *Julium Sidus* alla Signora Donna Giulia, ed all'amor di Medici. Ed all'ultimo, che quell'*Inter omnes* sia interpretato con l'ajuto di quell'altre parole che gli sono intorno. E quel *Plus Ultra*, ch'è tenuta bellissima, non presuppone che Ercole pose le due colonne nell'estremo dell'Occidente, e che l'Imperatore avendo trovate l'Indie nuove ha passato quei termini? E così dico quasi di tutte quelle che hanno significato eroico. E qui volentieri intenderei da S. Signoria perchè giudica più oscura la nostra di queste? Se la spedizione degli Argonauti, e specialmente questa Poesia delle Simplegadi è più famosa che nessuna di queste due, e più cantata, e da più Poeti e più illustri d'Orazio? e se 'l motto è la propria parola usata da tanto gran Poeta? e se s'accomoda in ogni parte (come vedrete) all'intenzion del padrone, ed agli accidenti che corrono? Io dico questo non per difenderla, ma per isgannarmi. E di grazia riferitemi quel che dice, perchè io non ho fatto mai professione di queste cose; e me

ne sono uscite certe delle mani, più per comandamento che per capriccio, o per scienza che io n'abbia; non sapendo anco da chi per l'addietro me l'abbia avuto ad imparare. Ma poichè cotesti signori mettono questa pratica in metodo, io n'ho grandissimo piacere, ed aspetto con desiderio di vederne i precetti: i quali credo però che non sieno tanti, che non me li possiate dire in poche parole. Se me ne darete qualche lume, m'arrischierò forse di mandarle quelle che ho fatte, perchè così dubito che non sieno tutte riprensibili; atteso che m'è parso sempre, che debbano avere un non so che del ritirato dal volgo, e del misterioso. E se per questo s'hanno a chiamare oscure, me ne rimetto, e mi contento di valermi da qui innanzi delle lor avvertenze. E se pur vi pare che ne mandi qualcuna nelle vostre mani, lo farò: con questo che non le diate, se prima non arete odorato di quel che sanno. De' negozj non so che sia da dirvi altro, che quanto dall'Ardinghello vi sarà stato scritto; al quale mi rimetto. Di Roma alli 26. di Settembre 1551.

Lett. 60. *Al Cardinal Farnese.*

Questa sarà solo per dare a V. S. Reverendiss. ed Illustriss. il buon pro della pace conclusa e pubblicata questa mattina in Congregazione da S. Santità: con che parole e con che condizioni, intenderà parte dall'Ardinghello, e interamente, come penso, da M. Astorre, perchè questa nuova è giunta in questo con quei pochi particolari che n'ha potuto cavar M. Giuliano; e per non perder tempo m. Astorre a cavallo se ne va da Tornon per pigliarne minuta informazione. Ringrazio Dio che gli sia piaciuto di darci questa buona Pasqua, e me ne rallegro con V. S. Reverendiss. Del resto rimettendomi al rapporto del detto, e pregandola a goder modestamente questa allegrezza e a ringraziarne per una sua umilmente S. Santità; e ricordandole anco a mandar uno, se le pare, a baciarnele il piede, non le dico altro, se non che con tutta questa pace le restano degli altri nimici, e del potere e della natura che sono; e che però sia più che mai cauta e avvertita di guardarsi, e che pensi che l'invidia e lo sdegno degli suoi avversarj cresce tuttavia con gli contenti e con le prosperità di V. S. Illustriss. alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Roma alli 15. d'Aprile 1552.

Lett. 61. *A m. Francesco Gherardini in Ferrara.*

V. S. arà inteso che 'l Padrone è venuto a Roma e jersera baciò il piede a S. Santità dalla quale è stato accolto benignissimamente, e con amorevolezza e tenerezza da Padre. Di che volendo dar conto alli Reverendiss. Ferrara e Tornon, m'ha commesso che vi mandi l'incluse; alle quali darete ricapito secondo il solito. Io non vi hò scritto fino a ora, perchè il commercio di noi altri Romani non era con voi Lombardi; ed anco perchè i miei occhi non mi lasciano far complimenti per cerimonia. Ora che il Padrone è qui, bisogna che io lavori finchè vi sta, ancora a pregiudizio della vista. E per non inviarvi queste così a secco, vi dico che se voi non ci soccorrete d'avvisi di costà, noi ci troviamo qui in preda delle chimere degl' Imperiali, che ogni giorno ne mandano fuori qualcuna. E se ben non pigliano corpo, non è però che non fosse bene d'avere a rincontro qualche notizia da far sparire ancor l'ombre; perchè se ne servono a fare ispiritar con esse i popoli. Qui dicono adesso d'aver per lettere del primo la ritirata del Re Cristianissimo di Francia, ed un progresso grande della Regina Maria contra Franzesi, e tanti preparamenti di Cesare a Milano, e tanti maneggi di Diete di con-

certo con altri Principi, e tante novelle; che con tutto che sappiano che sia nonnulla, pur tengono le cose loro fomentate, e con molta estenuazion delle nostre. Però da parte del padrone vi dico, che avvisiate tutto quello che potrete ritrar di costì, così del progresso del Re, come dell' altre cose di Lombardia e di Piemonte; sapendosi che il Duca vostro, e il Reverendiss. ed Illustriss. di Ferrara, sono meglio, e prima avvisati di molte cose, che noi altri di qua. Di Roma non ho che dirvi, se non che 'l Padrone non può, con tutta la sua modestia, e con ogni arte che tiene di fuggire l'invidia, rimediar che tutta Roma non gli sia attorno. N. Signore si sta con la sua podagra. Monsig. Prospero va in Francia, cioè Nunzio alla Corte del Re. Monsig. de Grassis era destinato all' Imperatore: non so se arà effetto. Ed altro non ho che dirvi, se non che son vostro, e desidero di servirvi, e che mi rammentiate a quel vostro amico, che mi scrisse per le vostre mani. State sano. Di Roma alli 8. di Giugno 1552.

Lett. 62. *Alla Sig. Duchessa d' Urbino.*

Dio sa, che non arei aspettato, che mi fusse fatto cenno di dover tener avvisata V. E. se la mia indisposizione, e specialmente quella degli occhi, non avesse per

nemico mortale lo scrivere. Oltre alla quale a questi giorni ho avuto una stretta di febbre, che appena mi sono riavuto. Però la supplico a perdonarmi, se io mi sono portato seco troppo fuor del debito mio. La prego ancora a credere, che per devozione io non cedo a niun altro servitore ch' ella abbia; e per l'avvenire mi sforzerò di supplire al passato. Del Cardinale Illustriss. mio Padrone gli ultimi avvisi sono de' 26. d'Amiens. Si trovava appresso S. M. Cristianissima tanto ben visto ed onorato e contento, che non si può dir più; e S. S. Illustriss. se ne loda e ne predica per modo, che conosce non si esser trovato mai con maggiore allegrezza, nè speranza d'accomodare le cose sue e di tutta la casa. Sua Maestà non ha voluto che si parta, e si crede che non voglia licenziarlo prima che non le dia qualche compenso di Monreale, ed anco che non vegga effettuato il matrimonio del Sig. D. Orazio; il quale intendo che si farà subito che uscirà di Mets: che doverà esser presto, perchè l'Imperatore non vi può durare. Delle cose di qui so che V. Eccellenza è tenuta bene avvisata, e così delle altre nuove del mondo. Pure le dirò che N. S. continua d'armarsi, e già possiamo dire d'essere al sicuro. Di Napoli non ci è altro moto, che ci accerti che gl'Imperiali sieno per mandare avanti l'impresa cominciata, se non che li mille e pochi Tede-

echi sono stati sbarcati di qua dal Gariglia-no, e sono ora in un loco detto le Fratte; e le galere che sono venute a condurli, sono tornate a Napoli per levare ancora i Bisogni Spagnuoli, secondo che dicono. Staremo a vedere quel che voglia fare. A Siena stanno provvisti e bene animati. Dello Stato de' Farnesi so che la Sig. Duchessa Madre le ha scritto in che termine si trova, tanto che da ogni canto si risponderà loro: e se sarà vero quello che pubblicamente si dice del Sig. Eccellentissimo suo Consorte, spero che darà tal tratto alla bilancia, che non si starà più in dubbio che non sieno al di sopra. Dio spiri S. Eccellenza a fare un sì bel tratto così per gloria sua, come per beneficio d' Italia. E con questo mi raccomando nella buona grazia di V. E. alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Roma la vigilia di Natale 1552.

Lett. 63. *Al Vescovo di Pola.*

Dopo lungo desiderio di sentir nuova di V. S. ho finalmente la sua delli 13. di Febbrajo. E rallegrandomi prima del suo arrivo a salvamento, le dico che qua s' è tollerato il vostro lungo silenzio non senza mormorazione; massime dell' amico, a chi prometteste di scriver subito, ed anche di mandargli non so che. Io gli ho detto per vostra giustificazione tanto che sta quieto,

e penso che per le prime supplirete a tutto. Intanto io non mancherò di contentarlo di tutto che bisognerà; e voi non dovete restare in trattenerlo almeno con lo scrivere. Degli avvisi che date non accade dir altro. Quanto alla Commenda vacata, veggo che V. S. ha prevenuto il mio ricordo, ma non già la speranza che avea in lei, che mi dovesse ajutare. Io non sono per farci altro che quel tanto che io ve ne ho scritto; del resto me ne rimetto nell'amorevolezza vostra, nella volontà del padrone, e nell'intenzione che s'è degnato di darmene. Dicovi bene, che S. S. illustriss. non arà, mentre viv'io, occasione di potermi più contentare di questa volta. Di qua non è dubbio che le sue ragioni non sieno bonissime così nell'una, come nell'altra Commenda. Ma considerata ogni cosa, la più parte s'accorda, che sia bene condonar parte, e dispor del resto con buona satisfazion d'ognuno; cioè che S. S. illustriss. conferisca quella di Gradoli in persona di chi vuole, e lasci quella di S. Giovanni al reverendiss. Camerlingo con una pension onesta, della quale penso che si contenterà, essendo il beneficio tale, che la può comportare. La valuta sua m'è capitata alle mani per mezzo di m. Marcantonio segretario della Duchessa, per una nota data dai Santafiori medesimi a chi cercano d'affittarla. Da che si vede che sono tanto sicuri d'averne grazia dal Cardinale, che già ne

vogliono far partito, come di cosa propria: sicchè negandola non può passar senza mala satisfazione. La qual nota io detti in quel tempo a Monsig. del Giglio: e pensando che l'abbia mandata non ne dirò altro, salvo che da quella si comprende, che la sua valuta è da mille ducati incirca; se già per dar riputazione al beneficio non fanno le cose più grasse che non sono. Ma in ogni modo credo che sosterrebbe due o trecento ducati di pensione. Ma il meglio che si possa fare sarebbe, che il padrone commettesse questo negozio al Card. S. Angelo, conferendo prima a chi gli piace quella di Gradoli; di poi che cavasse il più che potesse di quella di S. Giovanni; che per la buona intelligenza che è tra loro, S. S. reverendiss. farà cader bene ogni cosa, e con intera satisfazione di tutti. Dallo scriver del padrone io son certo che in questa vacanza arete avuto tempo d'intercedere per me; perchè S. S. illustriss. fa intender di qua, che sieno esaminate bene le sue ragioni, e che fin che non le costano non ne vuol disporre. Tanto che arete trovato la cosa integra; e negli offici vostri, e nella intercession del Duca spero assai, e nell' animo che infino a ora me n'ha mostro il padrone. Ora ne sia quel che a Dio piace, che di tutto mi contento. Le cose che domandate si vanno provvedendo, e vi si manderanno per la prima occasione. Conosco che sete buon Rettorico, e che sapete

valervi de' luoghi a tempo, volendomi guadagnare con la speranza che mi date; ma son certo che lo fate più per esercitarvi nell' arte, che per bisogno di dispormi: che così avess' io la borsa pronta, come l'orecchie a sentir volentieri di potervi satisfare in ogni cosa, come farò in questa: la qual non è tanta che voi m'abbiate a far questo torto di volermene far creditore. Oltre che per la senseria di questo negozio meriterete troppo maggior cosa; tanto che ancora per debito potete esser certo d'essere provvisto. E già si fa diligente inquisizione di quel che desiderate; ma io dubito di non restarne con vergogna: perchè m. Giuliano avendo visto la lettera, m'ha detto di voler far la parte sua senza dir di che. Per modo ch' io m'avveggo che vuol concorrer meco; e voi sapete quanto sia brav' uomo in queste cose; pure se io non ci arò onore, ci arò satisfazione almeno d'esser superato da lui a beneficio vostro. Credo che voi conosciate qui quel Frate Onofrio di S. Agostino sì grande studioso delle cose antiche, persona valente quanto può essere, del quale S. Croce specialmente tien molto conto. È venuto a pregarmi più volte che io disponga V. S. a fargli un favore appresso al Cardinale, il qual desidera straboccchevolmente. E questo è, che vorrebbe la predica di S. Lorenzo per l'anno avvenire per un altro Frate suo grandissimo amico: e lo desidera tanto intensamente, che non

parla mai d'altro; e n'ha fatto scrivere a S. S. reverendiss. da molti, come vedrete. Il Frate per chi la domanda mi dice esser un giovine, che predica quest'anno in S. Maria di Trastevere, e me lo dà per sofficente, e per degno di questo pulpito: di che dice ne sarà fatto fede al Cardinale. Io non lo conosco altramente; ma s'egli è così valente predicatore, come costui nella professione sua, il loco sarebbe provvisto da vantaggio. Io dubito che questo loco non sia già disegnato per un altro, sapendo ch'è molto ricerco; e così ho risposto a lui. Ma quando la cosa sia integra, io vi prego gli facciate ogni favore: e quando per esser data, o per altro rispetto il padrone non lo volesse compiacere, io desidero grandemente che me ne rispondiate un ampio capitolo, facendo testimonio dell'officio ch'io ci ho fatto; consolando lui o con intenzion di satisfarlo un'altra volta, o come meglio vi parrà; mostrando che'l Cardinale ha notizia della virtù sua, e che desidera fargli piacere. Io non scrivo al padrone, perchè m'astengo da questo esercizio fin che mi riabbia, e che possa andar attorno a procacciar degli avvisi: e questa fo scrivere dettando, per non logorar gli occhi affatto. E in somma è necessario, che voi m'impetriate questa licenza d'andare ai bagni; altramente io son più che certo, ch'io sarò per far poco altro servizio al padrone, e per poco tempo: dove che al ritorno de'

bagni spero di servirlo lungamente, e senza intermissione. Io mi sento ora della persona non male affatto; ma gli occhi continuano nella medesima disposizione; e son tanto male affetto della testa, che non posso uscir di casa, se 'l tempo non è chiarissimo, perchè ogni minima lesione mi rinnuova il catarro; e stando così non posso supplire al servizio del padrone: però torno a dirvi sarà bene che mi lasciate andare. Intanto m. Ascanio farà il bisogno, se l'Ardinghello si risolve, come dice, di venir al Cardinale. Il qual m. Ascanio (come per altre vi ho detto) si porta egregiamente, e da lui e da m. Giuliano scrivendosi ora quel che occorre, non replicherò altramente. Da loro intenderete il nuovo rumor che si è levato de' Cardinali, e l'indisposizione di S. Santità. Ed io vi dirò solamente che saria bene che i Cardinali Francesi s'accostassero, e che 'l nostro non si dilungasse. Monsig. di Caserta andò molti giorni sono alla sua Chiesa. Gli altri amici tutti si raccomandano, ed io a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 21. di Marzo 1554.

Non voglio mancar di dirvi che 'l Commendone, fatte le feste di Pasqua, parte alla volta di Portogallo, spedito da S. Santità (per quanto si può penetrar) per suoi disegni particolari; e per via gli dà commissione di negoziar alla Corte di Francia, non so già che: nè manco il Papa l'ha detto ancora a lui; ma s'è ben lasciato in-

tendere, che gli vuol commetter due cose, che non ha voluto confidar ancora a persona. Se 'l padrone sarà in Avignone, quando ritornerà, che sarà fra tre mesi, farà quella strada. V. S. lo conosce, e so che farà che gli sia fatta accoglienza da S. S. illustriss., e quando scriveste alla Corte, che gli fosse fatto il medesimo, non saria se non bene.

Lett. 64. *Al medesimo.*

Ho scritto a V. S. duplicatamente e per via di Venezia e per mano di Monsig. di Ries quanto m'occorre; e non ci è quasi nulla altro da dirvi che sia di momento. Ma venendo lo Stanchino, che porta il cappello al novello Cardinale non voglio mancare di accusar la vostra ultima delli undici del passato; per la qual mi meraviglio che mi diciate di non aver ancor mie, perchè con le medesime, che mi citate del sig. Gio. Angiolo, scrissi a V. S. lungamente della licenza che desidero per andare ai bagni, e dell'altre cose. E non l'avendo avute, mi sto con dispiacere e con sospetto che non ne sia fatto mal servizio studiosamente: e però desidero d'intender, se poi le fusse capitata alle mani la mia de' 22. di Febbraro. Quanto alla mia sanità io mi sforzo quanto posso, non di conservarla (che non l'ho mai ricuperata affatto) ma di racquistarla. Tuttavolta non m'affido

che mi riesca, se non m'impetrate la licenza sopraddetta. Anzi che senza questa mi son messo in capo di non poter far bene i fatti miei; ed avendone scritto più volte a lungo, per più non fastidirnela, non le dirò altro se non che la domando per preservazion della vita, e per poter più lungamente servire al Padrone. E tanto più arditamente la domando, quanto son certo che le sue faccende non ne sono per patire, così per la presenza del Reverendiss. S. Angelo, come per la sollecitudine di m. Ascanio; ancora che m. Giuliano se ne venga. Delle nuove di qua, sapendo che quest'altri ve ne scrivono diligentemente, ne lascio per ora il carico a loro; perch'io non le posso procurare con quella diligenza che vorrei, per il catarro e mal degli occhi, che mi sono restati perpetui, e mi tengono in casa la più parte del tempo; perchè così mi nocciono i cattivi tempi, come i troppo buoni per rispetto del Sole. Manderò per le prime i Sonetti che mi chiedete da parte del Padrone: che per questa sera non ci è tempo. Farò anco rescrivere gli Amori Pastorali tradotti, e manderolli in man vostra, perchè li riteniate poi; non essendo bene che vadano attorno così imperfetti. Dio sa quanto io desidero di far qualche cosa che soddisfaccia al Padrone, e massime sopra al soggetto datomi: e vi prometto che ci ho pensato assai cose quanto all'invenzione. Ma

io non potei mai soffiare col boccone in bocca; perchè se non son tutto in una cosa, non mi riesce mai di condurla a mia satisfazione: in che mi riconosco assai da manco degli altri. E se ora mi posso dar tutto a questo, me ne rimetto a V. S. che sa l'infermità e la necessità mia. E da questo può calculare il travaglio dell'animo: del qual m'avete molto confortato con la speranza che mi date della liberalità del Padrone verso di me: che avendo sforzatamente a maritar ora due nipoti, e sovvenire a Gio. Battista, potete pensare di quanto sollevamento mi possa essere in questo tempo. Vi ringrazio dell'officio che ci avete fatto, e quando vi par tempo, baciatene da mia parte le mani di S. S. Illustriss. divotamente, assicurandola che lo farà per un servitor, che morirà in servizio suo. Si farà l'officio col Corvino, e di quel che avete fatto voi in beneficio suo n'arete molto merito; e se'l Cardinal l'abbraccierà n'arà molta loda. Oltre che, avendo le cose sue, potrà dire d'avere le più belle che sieno in tutta Roma in questo genere. Fra Guglielmo ha poco manco che finita la prima statua, ed abbozzata la seconda, e condotti a casa i marmi per la terza e per la quarta, e l'opera del quadro si continua con quella sollecitudine, che si facea quando partiste, ed ora si segano i mischi a furia: tanto che pensiamo fra due di tre mesi cominciare a gittar i fondamenti per la sepol-

tura, perchè facendocisi difficoltà, come dubito per la traversia di Michel Agnolo, abbiamo tempo di vincerla. Fin qui avemo sempre tenuto, che li 10. mila ducati depositati a questo effetto fossero d'oro in oro; ed ora troviamo che son di moneta, e che 'l mandato è stato tocco in margine, e detto di moneta, in loco d'oro. Non sapemo come questa cosa sia ita, nè chi l'abbia maneggiata. Se ne sapete cosa alcuna, o veramente il Padrone, datecene lume, perchè io non posso credere che la Camera in quel tempo sborsasse a moneta, tanto più che 'l calculo della spesa che si ha da fare, è fondato sui mille d'oro. Avete fatto bene a dar buona speranza al Frate, perchè farà correre la cavallina. Io non gli ho parlato ancora, perchè appena ho ricevuta la vostra, che mi si dice la partita dello Stanchino. Nel Convento si fa sempre commemorazion di voi. Arete visto per altra, come v'ho mandato parte delle robe che mi chiedete; e questa sera si consegna a m. Ascanio un'altra dozzina di bicchieri per mandarli per mare. V'ho mandato ancora le lettere di Trastevere, alle quali è necessario che rispondiate, perchè si fa molto rumor del vostro silenzio. Intendo che Gio. Battista, con tutta la vostra buona relazione, fa troppo a securtà con gli studj. Io desidero che gli teniate le mani addosso, perchè talvolta suol fare di gran carriere; e se non è rimesso, trascor-

re volentieri. Io so quanto vi porta rispetto, e vi prego a tenerlo in officio, protestandogli ancora della disgrazia vostra e mia. Di m. Alessandro ricordo a V. S. che tutti gli altri sono stati reintegrati nella parte, eccetto lui, con tutto che il padrone gli abbia dato intenzione di fargliela restituire: e sapendo V. S. i meriti suoi, non le ne dirò altro. Si sono ricevuti li sei anelletti che mandate, e fattone parte a detto m. Alessandro; e l'uno e l'altro ve ne ringraziamo. Ed altro non occorrendo, a V. S. bacio la mano. Di Roma alli 6. d'Aprile 1554.

Lett. 65. *Al medesimo.*

Venendo l'Ardinghello e'l Buffalo a trovarvi, già sapete tutto quel che si può sapere in Roma in temporale e in spirituale, e però non accade che vi scriva altro che di me stesso e delle cose mie. Io mi sto con quella speranza che mi ho conceputa, che 'l padrone mi consolerà della licenza che gli ho domandata, d'andare ai bagni; la qual desidero che, non m'essendo data infino a ora, mi si dia almeno subito che questi Signori arrivano. Altramente io la piglierò per negativa, e me l'arrecherò in pazienza e in disperazione della sanità mia; perchè ogni poco più che s'indugi non potrò uscir di Roma. Per tanto prego V. S. che dovendola avere, sia contenta d'impetrar-

mela subito: quando nò, me 'l dica liberamente, acciò ch'io non stia in questa bada. Ma io spero che S. S. Reverendiss. non mi mancherà nè di questa nè dell'altra domanda ch'io le ho fatta: che sono li due supremi desiderj ch'io abbia, e le due maggior grazie che mi possa fare; e conoscerà col tempo che l'una e l'altra saran ben locate. Mandovi alcuni Sonetti, secondo che m'avete imposto, e di più una Canzonetta, che feci già in laude del padrone; la qual credo che non l'abbia mai letta, o almeno non debbe averla molto considerata. Vi prego a fargliela vedere con buona occasione, perchè avendoci durato fatica, non vorrei averci perduta la manifattura; essendo massimamente delle manco ree che 'l Poeta abbia fatto. Farò copiare ancor quell'altra cosa; ma secondo me non è degna di luce. L'amico di Trastevere dà forte all'arme non avendo in tanto tempo vostra: e dicendomi il suo bisogno non ho voluto mancare di sovvenirlo, e così farò sempre. Ma se voi non gli scrivete, ormai io non so con che scusa vi possa difendere. M. Ascanio da Nepe vi si raccomanda, e desidera che pigliate la sua protezione appresso del Cardinale, cioè che facciate dar qualche cosa ancora a lui, poichè si sono reintegrate le provvisioni agli altri di qua; perchè si reca a punto d'onore ch'egli sia pretermesso. Voi sapete quanto sia buon servitore, ed utile e ne-

cessario al padrone, ed io lo provo tutto il giorno. V. S. ci faccia quell'officio che le pare, perchè lo merita, e perchè confida molto in voi. Io sto mediocremente; ma mi bisogna levar la radice del male, perchè degli occhi sto nel medesimo termine, e 'l catarro non ha intermissione, e d'ogni piccola cosa sento lesione: sì che se non mi lasciate andare a ratificar questa testaccia, vi sarò sempre disutile. Ed altro non occorrendo vi bacio le mani. Di Roma alli 20. d'Aprile 1554.

Lett. 66. *Al medesimo.*

In questo punto s'intende che si spedisce un Corriere. Io da molti giorni in qua non ho praticato, essendo stato assalito da un nuovo catarro, e mi passerei di scrivervi ancora adesso, cogliendomi d'improviso; se non che m. Ascanio è impedito ancor esso da un cicolino, che già molti giorni lo tiene in letto: e per questo non so quel che vi si scriva. Io ebbi la vostra delli 11. quasi in quell'articolo che m. Giuliano montava a cavallo per venir a trovarvi: ed essendo lui informatissimo di tutto, mi pare superfluo a scriver altro. Si sta aspettando le lettere del padrone, alle quali vi rimettete: che senz'esse non si può far cosa alcuna di quelle che stanno qui sospese. Credo pure che a quest'ora arà scritto al Card. S. Angelo del negozio delle

Commende. Quando no, V. S. pigli assunto di sollecitarlo, perchè questo indugio fa ogni giorno la cosa più difficile, essendosi il Card. S. Fiora impadronito d'ogni cosa, ed avendo, come dicono, pagato alla Religione il *Mortuorum*; e se mette mano ne' frutti dubito di tanto maggior difficoltà. Io non ve ne sollecito per conto mio, perchè sebben m'assicurate della buona intenzion del Cardinale verso di me, finchè non ne veda il suo ordine, non me ne voglio promettere cosa alcuna: come quello che confido poco e ne' meriti e nella fortuna mia. Lo dico adunque, perchè non è bene che questa cosa stia così tanto tempo; e circa questo non altro. Delle cose di Siena non ne so parlar se non in genere; nè anco ci sono particolari di molto momento. Questo si vede, che 'l Duca ingrossa e stringe quella Città quanto può. E se ben fino a ora non ha fatto molto, ragionevolmente s'ha da credere ch' egli abbia a fare l'estremo del suo potere, perchè gioca del resto; e si vede che gl'Imperiali lo fomentano gagliardamente. La provvisione della Chiesa di Viviers in persona del Sala è piaciuta mirabilmente a ognuno. Al Facchinetto e a m. Marchione s'è mostro quanto scrivete; ed essi medesimi risponderanno della diligenza che hanno fatto circa l'espedizion della legazione. Aspettasi ora l'ordine che darete per le cose di Caors. Ora che m'avete scritto che 'l padron si

contenta ch' io vada ai bagni, le cose di Toscana non me lo lassan fare sicuramente, avendo disegnato sopra quelli di Lucca. E perchè la mia indisposizione non cessa d'incalzarmi, ho preso per partito di ricoverare a quelli di Viterbo; e così alla partita del Cardinal S. Angelo da Roma penso d'andarmene con S. S. Illustriss. per valermi in questo caso del Pacino. Intanto attendo a tossire. V. S. non risponde niente a quell'amico che le scrive: e le querele vanno al Cielo. Se voi non m'ajutate, non so che più mi dire per vostra difensione. A certi suoi bisogni non ho mancato di sovvenirlo, e così farò per l'avvenire. Altro per questa non m'accade, ed a V. S. mi raccomando di continuo. Di Roma alli 3. di Maggio 1554.

Lett. 67. *Al Cardinal Farnese.*

Per l'ultima, oltre alle cinque altre che ho scritto a V. S. Illustriss. sopra l'accidente di N. Signore, sarà questa, con dirle che oggi finalmente alle 18. ore e mezzo è spirato. Le cose vanno fino a ora quiete, ma si dubita di qualche tumulto. Il sig. Marcantonio e 'l sig. Cammillo Colonna, mostrando d'aver il sig. Ascanio per Franzese, sono comparsi in Campidoglio con dire, che la diffidenza che gl'Imperiali n'hanno, potria causare che armassero ancor essi; il che non potrebbe se-

guire senza disordine della Città: E che però domandavano, o che si facesse nuova provvisione, richiamandosene il popolo al Collegio, o che si lasciasse pigliar l'arme ancora a loro. Questa sera a 22. ore s'è ragunata la Congregazione de' Cardinali, e s'aspetta il rimedio che vi faranno; che si crede sia, far venire il Duca d'Urbino. Banchi ha cominciato a far i Papi, e S. Croce corre il campo innanzi a tutti, stando fino a ora a 25. per cento: ma non so se fanno il conto col Conclave. V. S. Illustriss. attenda a venir sana, che qui s'aspetta con molta ansietà. E pregando Dio che la conduca a salvamento, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 23. di Marzo 1555. a ore 23.

Lett. 68. *Al Cardinal Farnese.*

Siamo in Piacenza, e comincio a creder d'esservi, che non ne sono stato risoluto affatto infino a ora. L'entrata non fu prima che alle 22 ore, se ben fummo alla porta alle 21., perchè la moltitudine infinita de' cavalli e de' popoli che occupavano la strada, non ha lasciato che 'l Duca si potesse appressare alla porta, se non all'ora detta. L'allegrezza è stata tale, che V. S. illustriss. se la può più tosto immaginare, che noi altri la possiamo scrivere. Ben le dico che non è stata solamente estrinseca, ma che s'è veduta uscir del core a tutto

questo popolo. È già passata più che un' ora di notte; e per lo molto rumore che dura ancora in questa città, appena possiamo scrivere. Sua Eccellenza è tanto occupata dalle visite e dai complimenti col Cardinal di Trento, che mi penso non iscriverà altramente. S. S. reverendiss. s'è portata con tanto amore in questo atto, che non si può più desiderare. Le cerimonie non si scriveranno, perchè io per me per la confusione e per la strettezza delle genti non le ho potute vedere. Solo ho veduta una bellissima livrea di 24. gentiluomini vestiti di dommasco bianco, i quali sono stati alla staffa di S. Eccellenza, e intorno al baldacchino della medesima livrea, sotto al quale sono andati al pari il Cardinale e'l Duca fino al Vescovado, dove S. S. reverendiss. ha fatto le parole al Magistrato della città, consegnando loro il Duca per padrone, assolvendo la città tutta dal giuramento fatto all' Imperadore. Il che fatto se n'andarono in cittadella, dove entrarono a mezz'ora di notte. Non s'è potuto servire altramente m. Luigi; ma basta che secondo il suo ordine ci presentammo nel loco. Nella cittadella il Cardinale è stato col Duca per una mezz'ora; ma per la gran mischia delle genti non credo che abbiano potuto negoziare. Se n'è poi tornato al suo alloggiamento in S. Sisto, e domattina si troveranno insieme per risolver l'altre cose che s'hanno a fare. E dopo desinare S. S.

reverendiss. dice voler partire: il che non so se potrà fare. Di quel che si passerà V. S. illustriss. sarà poi pienamente informata. E questa sera per lo strepito grande che ci si fa d'intorno, e per lo concorso e per l'accoglienze che avemo in casa del conte Niccolò Scotto, non possiamo più scrivere. Il sig. Paolo è alloggiato in questa casa, e il Recuperato ed io siamo seco. E se S. Signoria non iscrive, se ne scusa, perchè in vero non si può, essendo tutti occupati dall'allegrezza la quale è infinita. Di Piacenza alli 19. d'Ottobre 1556.

Lett. 69. *A m. Ippolito Orio, a Piacenza.*

V. S. non deve operar meco altra interoessione che la sua stessa, ancora che mi sia molto caro di potere in un medesimo tempo far servigio a voi ed a queste Signore, le quali m'hanno parlato di quello che mi scrivete, come d'un lor proprio desidério. È vero che Madama s'è degnata comandarmi ch'io la provvegga di un secretario; ma lo vuole con certe qualità, che se bene in voi son tutte, ve n'avanzerebbero però tante dell'altre di maggior importanza, che sarebbe come un dar le scarlatto per bigello. Ma tutto sarìa bene impiegato in una Principessa tale. Il fatto sta, che non paja troppo a lei, la quale è modestissima, e non ha bisogno di tanto

Pur veggo che avete compresa l'intenzion sua, e credo che abbiate ben calcolato che il loco faccia per voi. Resta che disponiamo S. Eccellenza e m. Piero Lippi a contentarsi di più che non cercano. E per ciò fare, giudico a proposito ch'io tratti questa cosa a bocca. Io verrò presto a Piacenza, dovendovi venire il padrone col Cardinal Caraffa; e se sarete del medesimo animo ci farò tutti quegli officj che vorrete voi medesimo; e siate sicuro che in questo e in tutto che io vi potrò mai servire, lo farò sempre con tutto l'animo e con tutte le forze mie. State sano. Amatemi, e baciate le mani alla Signora Camilla da mia parte. Di Parma alli 21. d'Ottobre 1557.

Lett. 70. *Al P. Frate Onofrio Panvinio, a Vinegia.*

La vostra epistola di Cassiodoro non si trova tra i libri di m. Jeronimo, del quale vi ho già scritto, ch'è morto; con quanto mio dispiacere non ve lo posso dire. Il suo nipote ha trovato che le correzioni che dite, sono scritte di sua mano nella medesima epistola stampata; e poichè'l vostro originale non si trova, vi mando con questa una copia de' lochi corretti. Quanto ai nomi delle famiglie Romane che mi domandate, oltre a quelli che sono nel vostro libro, saranno pochi. Ma per servirvi ho messo insieme tutti quelli ch'io ho, e ve

gli mando nel foglio incluso. I segnati con questo carattere ⊖ sono d'una lista, che m'è venuta da Roma. Quelli che non hanno segno, sono delle mie medaglie Consulari solamente. Non ho separati i nomi dai cognomi, per serbar l'ordine dell'alfabeto; e vi ho messi anco i prenomi, scrivendo in un verso medesimo tutto che si trovava nella medesima medaglia, perchè ve ne possiate servire per autorità. Ce ne sono certi pochi con questa nota : + : davanti. Questi io non intendo; e nel vostro libro non ne trovo la desinenza. Arò piacere che me ne mandiate la dichiarazione. Si farà col Bagario, che non dia fuori un solo de' vostri libri stampati, che v'è comparso fino a ora, e venendo degli altri, nè il Guidino, nè il Sette gli pubblicherà, ch'io nol sappia. Al resto rimediate voi di costà. I vostri Fasti stanno benissimo, e piacciono a tutti come tutte le cose vostre. Il Cardinale parla amorevolmente di voi, e questi giorni con buona occasione l'avemo grandemente inanimato ad ajutarvi. Monsig. di Caserta e 'l Facchinetto hanno fatto tanto buono officio, ch'io ne sono restato loro obbligato, e voi ne gli avete a ringraziare. Si risolvè, che vi si mandassero danari; e così penso che si farà, ed io gli solleciterò. Dell'altre cose, poichè dite di dar volta di qua, ragioneremo a bocca. Raccomandatemi a quelli che mi nominate, e conservatevi sano. Di Parma alli 15. d'Aprile 1558.

Lett. 71. *A m. Francesco Paciotto, a Brusselle.*

La vostra de' 28. Agosto non m'è capitata alle mani se non dieci giorni sono; da che io giudico, che delle vostre lettere sia fatto quel servigio che voi mi dite. Ho indugiato di rispondervi fino a ora, aspettando di Piacenza le piante del palazzo che Madama ordinò che mi fossero mandate, per l'effetto che vi dirò poi. Ora rispondendo alla vostra vi dico, che maggior piacere non mi potevate fare, che mandarmi la ricetta del gittare; la quale io tengo per tanto più cara e più vera, quanto mi dite esser uscita da sì gran personaggio, qual è il sig. Duca di Savoja, e che da S. Altezza medesima è stata sperimentata. Ve ne ringrazio quanto non vi saprei dire, e m'è caro a conoscere che non vi dimentichiate di me. Io ne manderò la copia a m. Orazio vostro, secondo che m'ordinate, e la metterò in opera con quella diligenza che mi ricordate. Quanto alle Commende, il favor del Duca per ottenerne una nel suo paese è di grandissima importanza, per acquistare il possesso, e per ogn'altro rispetto; perchè si tira dietro ancora quello del Re. Ma non basta, se non se ne fa impresa gagliarda, e se per grazia non si dimanda al Gran Maestro, o vero al Papa la prima vacante nel paese di S. Altezza; il che per

ordinario fanno difficilmente. Ma se S. Altezza in qualche buona congiuntura la domandasse o facesse domandare a S. Santità; come dire nel negoziare di questi signori Caraffi alla Corte; essi ve ne potriano far passare in Roma una riserva, e con essa in mano aspettar la vacanza, e col favor del Duca entrarne in possesso. Questa è una delle vie d'averla, e in questi trattamenti che corrono tra la casa Caraffa e 'l Re Cattolico, io penso che se 'l Duca vuole gli verrà facilmente in taglio di far venire la detta riserva da Roma, perchè a Caraffa è molto agevole a farla passare, ancora che 'l Papa se ne renda difficile; nè al Duca manca modo d'ottenerla da uno di loro: e se D. Antonio Marchese di Montebello viene ora alla Corte, come si dice, potreste operare che domandasse questa grazia a lui, e sollecitandone la spedizione la potreste avere avanti che si partisse di Corte; perchè in questi loro accordi dovrà aver bisogno del favore di S. Altezza, ed aver caro di servirlo. L'altra via è di domandare la medesima riserva al Gran Maestro; e questa credo che sia più difficile, perchè quei Cavalieri che sono alla Religione, mal volentieri sopportano che le Commende si diano fuor della loro Congregazione: e quando anco il Gran Maestro volesse, non può darne se non una per ciascuna Lingua. Pure io non so che entratura abbia S. Altezza col Gran Maestro; che potrebbe aver-

la tale, che gli fosse facile ad impetrarla; e massimamente per un vostro pari, del quale hanno bisogno in questo articolo della Fortezza che vogliono fare, essendo morto il Genea architetto che andò là per questo effetto. E se con buona grazia del vostro Principe poteste entrare in loco suo, questo sarebbe il vero modo di aprirvi la via a questa grazia. E sopra ciò non mi occorre altro. Ora vi dico, che a questi giorni sono stato a Piacenza, e che Madama ha voluto ch'io vegga il vostro modello, e che intervenga a certi ragionamenti della sua fabbrica, ne' quali ho compreso, che qualcuno fa più l'architettore, che non bisognerebbe: non per impugnare le cose vostre, che a dire il vero ognuno confessa che voi siete un valentuomo; ma perchè avendo trovato che i fondamenti della fabbrica vecchia non sono buoni per fondarvi la nuova, con questa occasione mutandosi o crescendosi il disegno, vi aggiungono non so che stanze di più; ed è opinione ancora d'alcuni che vi si debbano aggiungere i fianchi; e d'alcuni altri che si lievi la forma del teatro: poichè accrescendosi lunghezza alla pianta, viene a cessare la cagione della strettezza, che vi fece pensare a darvi la forma d'esso teatro. Madama è savia, e non ha voluto dare orecchio a mutazione alcuna; ed io le ho detto il mio parere, che senza il vostro consiglio non innovi cosa alcuna. A che s'è risoluta, e

mi ha commesso che io ve ne scriva; il che fo con questa, mandandovi le piante incluse, delle quali una è la vostra prima, l'altra è la medesima vostra, con l'aggiunta che vi vorrebbero fare. Sarete contento quanto prima dirmi il parer vostro distesamente, specificando sopra tutti questi capi. I. Se non essendo buoni i fondamenti vecchi, fareste i nuovi dove costoro vogliono. II. Se l'aggiunta che vi fanno vi piace, o se la voleste altramente. III. Se allargandosi il cortile con l'aggiunta, vi piace che resti la forma del teatro, o no. IV. Se le lumache doppie volete che vi sieno in ogni modo. V. Se approvate che vi si aggiungano i fianchi. VI. Se basta che i fondamenti sieno in su la creta, o in sulla ghiara, come costumano a Piacenza: e tutto quello di più che v'occorre, perchè ne possa parlare a Madama secondo la vostra opinione, dalla quale son certo che non si discosterà per detto d'altri; perchè così mi pare di averla disposta, e che S. Altezza sia risoluta ancora da sè. E se voi poteste impetrar licenza di venire a dar ordine a questo edificio, vi esorterei a farlo; perchè fareste un grande acquisto nella vostra professione, che si vegga un saggio, come questo, dell' intelligenza che n'avete. Oltre che lo dovete fare per servire a questa Principessa la quale v'ama assai, per quanto ho ritratto da' ragionamenti ch' io n' ho tenuto seco. Insieme con questo vi dirò per mio

conto, che mi bisogna fondare ora le mura del giardino della mia casa, avendo già comprata l'altra sul cantone; e però vi mando la pianta che voi mi faceste, perchè in quel falso verso il fiume aggiungiate quel che vi pare per isquadrare il giardino. Di grazia pensatevi qualche cosa che abbia del vostro, e mandatemelo subito. Scritto fin qui Madama mi ha mandato una vostra sopra quel che desidera, e quel che dite voi sopra il suo edificio, che mi viene a chiarir parte di quello che v'ho dimandato di sopra. Tuttavolta mi sarà caro che mi diciate, ed anco replichiate quel che vi occorre, e quel ch'io vi domando di più sopra ciò, perchè con la vostra lettera in mano io sarò con Madama, e sono sicuro che la vostra opinione anderà avanti. Quanto all' opinione che s'abbiano questi signori di voi, in Madama l'ho trovata bonissima, che vi loda sommamente in molte cose: ed in certe che vi biasima, v'ha per iscusato; e vi prometto che in un ragionamento che io ho passato seco di voi, ha mostro aver caro quel ch'io ne l'ho detto, e di credervi assai nella vostra professione; e per amore che vi porta, m'ha detto che v'avvertisca, che sappiate mantenervi in cotesta Corte, e che non facciate alcune cose, delle quali S. Altezza mostra d'avervi ripreso. Il Cardinale v'ha per valentuomo, ma sapete che vuol dire sempre qualche cosetta. I Cortigiani vi trattano male al-

solito, ma non guardate a questo, andate dietro al vostro asino; e come siete valent'uomo, così siate circospetto e diligente e rispettoso, che supererete ogni difficoltà. Di me avete a pensare che vi sia amico sempre, e più lontano che appresso, e più nelle tempeste che nelle bonaccie. Rispondetemi a questa subito, e distesamente. Sopra tutto mandatemi il disegno della casa di Roma, e comandatemi. Di Parma la vigilia di Natale 1558.

Lett. 72. *Al Cardinal Alessandro Farnese.*

Con questa tornata del sig. Gio. Alfonso V. S. illustriss. intenderà come io sono a Pesaro. La Sig. Duchessa, visitandola in Loreto, m'invitò a venir per qualche giorno qua; ed io ho presa l'occasion volentieri, parendomi bene di temporeggiare; poichè senza la rivocazione del salvocondotto dell'avversario io non posso proseguir la mia causa: che per quanto posso ritrar di qua egli fa ogni cosa perchè non gli sia rivocato. Nondimeno il procuratore di Roma m'assicura, che dopo certi termini gli si leverà finalmente. Intanto passerò questo tempo il meglio ch'io potrò. Arei da dirle alcuni pensieri di S. Eccellenza, ma non si contenta che si mettano in carta, parendole ch'io possa essere a tempo di dirli a bocca. In Ancona ho trovato il Cav. Amerigo Amerighi da Siena, che tor-

na da Venezia, da Tornone, e dall' imbasciatore di Francia. Riferisce che 'l capitolo di Siena in questa pace sta altramente che non si manda attorno; e me l'ha mostro in Franzese, secondo che è stato cavato dalla capitolazione mandata alla Signoria: e la sostanza d'esso è, che torna in libertà. Dall' altro canto ci sono molti riscontri in contrario; e qui non si sanno risolvere come la cosa stia. Ma tutti concorrono in un parere, che la vera capitolazione stia secreta, e che vi sia sotto de' misterj. Il detto Cav. Amerigo essendo risoluto in ogni caso di non tornare in Siena, se non è libera, dice aver eletto di servire V. S. illustriss. quando si contenti di accettarlo; e m'ha fatto instanza che ne la supplichi da sua parte. A me par gentiluomo di maneggio e di qualche considerazione. E giudicando che se ne possa servire a qualche suo bisogno, le propongo il suo desiderio; ed ella si degnerà d'ordinarmi intorno a ciò quel che le pare. Ed altro non m'occorrendo degno d'avviso, con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Pesaro alli 11. di Maggio 1559.

Lett. 73. *Al Duca di Parma e Piacenza, a Parma.*

In assenza di m. Gio. Domenico si sono aperti i due pieghi venuti dopo la sua partita; ed essendosi esso dimenticato di

lassar la contraccifera, non si è potuto deciferar le lettere scritte dall'E. V. con essa. Imperò se ci è cosa d'importanza, essendo a tempo, si degni farlo replicare, e mandare il modo che si possano leggere. Ho mandato dentro le lettere per il negozio del Vicario di Parma; ed oggi il Facchinetto me ne dà questa risposta: che il Cardinale di Trani quando sarà fuori di Conclave ne darà risoluzione; ma che sarebbe a proposito, se il negozio non premesse a V. E. più che grandemente, lassar fare in questo la elezione a S. S. reverendiss. perchè è ministro, nel quale è bisogno che si compiaccia.

Quanto allo stato del Conclave non le posso dir altro se non che le cose sono in calma, e da ogni parte si sta aspettando li corrieri spediti più giorni sono, che ormai ci possono essere ad ogni ora. Quel che si porteranno non sappiamo; ma portino quel che si sia, che dentro hanno fisso il chiodo, e sono più che sicuri di non poter essere forzati a far quel che non vogliono. E di già gli avversarj cominciano a diffidare, essendosi avveduti che l'incontro è possente e saldo tanto, che si sono anco disperati di poterlo disunire. E dall'altro canto i nostri si rinfrancano, ed acquistano ogni dì più e di riputazione e di voti; ed anco i favori che erano fatti a Mantua da Vargas sono scemati. E di già pare che l'abbia chiarito che pensi ad altro, perchè

non ci vede più verso che possa spuntare. E dall'altro canto l'indugio e l'ostinazion loro può portar qualche diservizio al Re Cattolico, conoscendosi apertamente che costoro, per non dare in questo scoglio, si getteranno facilmente a fare un soggetto Franzese: con che ha fiaccata del tutto la speranza loro. Pure si sono risoluti d'aspettar a ogni modo i corrieri; e dove S. Fiora avea promesso, passati alcuni giorni che già son passati, di spicciarsi da questo soggetto di Mantua, ed attendere agli altri nominati, hanno fatto tanto, che l'hanno forzato a prorogare il termine per altri otto giorni, fra' quali pensano che il corriere sia per giungere assolutamente; degli quali altri otto già ne sono passati tre, e così le cose si stanno, non si pretermettendo intanto le pratiche e le macchinazioni lor solite. E ne sono fatte tante addosso al Cardinal Caraffa, con tante offerte, e sì grandi, che a tutti par gran meraviglia, che sia restato fin qui. E con tutto ciò sta più fermo e più incorruttibile che mai, e con tanto amore ed unione co' nostri, che non si può più desiderare: da che siamo del tutto sicuri che non si possa far PP. senza loro. Ed ho speranza che alla fine n'aremo uno, che V. Ecc. si arà da contentare: essendo ora in assai miglior termine che quando m. Gio. Domenico si partì; il negozio del quale saria bene, se possibile fosse, che avesse buon esito. Alla ricevuta di questa

penso che Scaramuccia sarà passato. Quando no, V. E. tenga modo che lo suo spaccio venga salvo, per esser egli molto conosciuto; e si degni ordinare che chi lo porta faccia quella diligenza che si può maggiore, e che tenti di notte, perchè non si sappia il suo arrivo. Ed altro non occorrendo a V. E. umilissimamente bacio le mani.

Di Roma alli 21. d'Ottobre 1559.

P. S. Se V. E. scrivesse una lettera amorevole e congratulatoria di questa unione al Cardinal Caraffa, con quel di più che le paresse, crederei che fosse molto a proposito.

Lett. 74. *Al sig. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.*

Avea appunto risposto alla lettera di V. S. delli 25. del passato quando mi sopraggiunse l'altra delli 2. di questo, e con essa quella del sig. Gio. Francesco Alois, col giudicio dell'Opera del Castelvetro e mia; del quale faccio quella stima, che meritano le qualità di così onorato Signore, se bene m'attribuisce molto più di quello ch'io conosco di meritare. Sto aspettando d'intendere, se gli altri ne sentono il medesimo. E quanto alla pensione, io la tengo tanto bene assicurata, in sì buon loco

e sì buona detta, che malamente mi riduceva ad estinguerla anco per sei annate, non essendo spinto dal bisogno di farne esito più che tanto, e desiderandolo solo per impiegare questi denari in altri miei disegni: e però poichè mi dite, che nè anco alle sei vorranno arrivare, io non mi curo che se ne faccia più instanza, essendo risoluto di non venire a meno. Ringrazio V. S. dell' officio che ci ha fatto, e del disturbo che ne ha preso, e le bacio le mani. Di Roma alli 11. di Dicembre 1559.

Lett. 75. *A m. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Ho tardato di mandare a V. S. quel che si trova stampato delle cose mie, perchè m'è bisognato raccorle da più libri, e raccolte che l'ho, vedendole così mal trattate, ho voluto dar loro un' occhiata, e correggerle dove stanno male. Così ve le mando con questa, ancora ch' io intendo che ve ne son dell'altre in altri volumi, che non ho potuto ancora avere. Dalla scorrezion d'esse potrete fare argomento, che non sono stato io che l'abbia fatte stampare; e così rispondete alla malignità dell'amico, che vuole ch' io le mandi attorno per ambizione. Non vi mando la Ficheide, perchè qui non ce n'è più della prima stampa. Dicono che fu ristampata in 8. a Venezia, e dai Giunti costì, dove la po-

trete avere: e se l'averò prima di qua, la manderò. Io sto aspettando quel che arete poi fatto dell' impresa, avendomi detto, che di già avevate la farragine all' ordine, e che pensavate anco di mandarmela prima che la stendeste in dialogo. Ma questo non importa; mandatela quando vi pare. Qui s'aspetta da ognuno con desiderio incredibile. Non posso ajutarvi a trovar luoghi, perchè sono occupato al solito; ed in somma questa Corte non è da poter studiare: che se bene le faccende intermettono, i corteggiamenti e le visite tolgono tutto il tempo; sicchè a voi mi rimetto del tutto. Credo d'avervi a rispondere a non so che altro dell' ultima vostra, ma non la ritrovo, e non me ne ricordo. Capitandomi alle mani riscriverò. Intanto desidero aver vostre, e di saper che siate sano, e che lavoriate. V. S. mi raccomandi agli amici, ed a lei bacio le mani. Di Roma alli 27. di Gennajo 1560.

Lett. 76. *A m. Bernardo Sojaro Pittore.*

Ho la vostra delli 28. del passato, per la quale ho conosciuto che non avete ricevuta una mia, che vi scrissi molti giorni sono: che me ne duole sommamente, avendovi per quella dato notizia d'un lavoro che avea per le mani di farvi avere in Roma, il quale mi pareva che fosse molto

al proposito per voi; potendo con questa occasione veder questa città, e farvi conoscere per quello che voi siete, con utile e con onor vostro. Ma poichè la lettera non è capitata, vi dirò per questa, che risolvendovi a venire, o che il lavoro s'abbia, o che non s'abbia, voi potete star meco quanto vi piacerà, e vi sarete così ben visto e servito come in casa vostra. E poichè avete avuto l'opera della cupola di Parma, mi parrebbe che lo doveste fare a ogni modo. Quanto al ritratto della Signora Porzia, Dio sa se io avessi avuto caro che l'avesti finito; ma io non voglio altro dagli amici, che si vogliono essi medesimi. Se potete finirlo con vostro comodo, lo riceverò per uno di quelli piaceri, che mi possiate far maggiore: quando no, arò pazienza. Di qua vi manderò un disegno a ogni modo, e di farlo o non farlo lasso pure in arbitrio vostro. Una cosa vi dico: che non è persona, che stimi più le vostre cose di me, nè di più desideri di farvi servizio. Quanto al disegno della Madonna che va in Cielo, chi l'ha non è in Roma, e però non ve lo posso mandare per questo. Ho bene scritto nella Marca per averne una copia, e subito che l'arò, ve la manderò. Di m. Amilcare non accade dire altro, che non tien conto se non di Re e di Regine. M. Gio. Battista Rena m'ha offerto di farvi aver quel medesimo ritratto, ma io non me ne curo, perchè stimo più la cortesia

de' gentiluomini, che i doni: e con tutto che gli sia parso di farmi quell' affronto, non è per questo che non ami la virtù della Signora Sofonisba e dell' altre sue sorelle. È però per mio conto non avete a restare di far ogni servizio ed a m. Amilcare ed a tutta la sua casa. Anzi intendendo che per questo non volete ajutare l'altra sorella, io la prima cosa ve ne fo coscienza, parendomi che non dobbiate lassar perire un ingegno come quello; di poi vi priego e vi scongiuro per quanto amor mi portate, che siate contento di riconciliarvi con detto m. Amilcare, e dare ogni indirizzo alla sua figlia: che lo riceverò per altrettanto servizio da voi, come se lo faceste per una mia figliuola propria; e mi sarà molto caro d'intendere, che vi siate contentato di farmi questa grazia, non restando di raccomandarmi a tutta quella casa alla quale porto affezione, con tutto l'affronto ricevuto: ed il risentimento che ne feci fu per vergogna che ne ricevei, non per mal che gli voglia; e tutto gli ho perdonato, e desidero che voi facciate il medesimo. State sano. Di Roma alli 27. di Aprile 1560.

Lett. 77. *A m. Benedetto Varchi a Firenze.*

Per non aver de' cancheri mi metto ora a rispondervi con un occhio: che l'altro mi trovo burlasco, o brulasco che voi ve lo chiamate; e con questa occasione avrò caro sapere la vera pronunzia di questa voce, ed anco l'origine: se però è di quelle che abbiano analogia. Gio. Battista non ha potuto cavare i piedi affatto del negozio che gli avete imposto; ma dice che vi servirà e vi risponderà, se non a questo spaccio, a un altro. Desidero che l'impieghiate in tutte l'occorrenze vostre e de' vostri amici, e vi prometto che si adoprerà volentieri. Se m. Lelio ci farà venire a capo della pratica del Marangone, sarà molto più 'l contento che l'utile che n'arò, perchè non posso tollerare d'esser fatto far da lui, a chi ho mostrato molti segni d'amorevolezza. I vostri Sonetti ho letti con grandissimo piacere e per la solita lor dolcezza, e per lo soggetto d'essi. Quel libro greco ch' io tradussi di già, è di Longo, Scrittor d'un amor pastorale. Dell'altre cose che mi nominate mi trovo alcuni scartafacci, e tutto andrò mettendo insieme, poichè così volete; ma a darli fuori s'andrà a rilento: che sapete in che tempo le feci, e quel che allora poteva sapere, sapendo ora assai poco. Se i vostri scritti

sopra la Rettorica si potessero in qualche modo ricuperare, gli vedrei molto volentieri. Aspetto che mi mandiate le mie lettere che mi promettete. Ad istanza di Papa Marcello tradussi l'Orazione di Cipriano dell' Elemosina, e quelle due di Gregorio Nazianzeno dell'Amor verso i poveri, e dell' Officio de' Vescovi. Queste diede fuori esso medesimo quando era Cardinale; e se saranno giudicate degne di stampa, io non le posso tenere. Me ne trovo due altre tradotte di latino ad instanza del Card. Tornone, quando i Padroni erano Franzesi; ma ora che sono servitori del Re Filippo, non mi pare di lassarle vedere. Pur tutto si raccorrà, e tutto vedrete. A pubblicarle poi penso che ancora voi ci penserete, essendo la più parte bozze o scaglie d'opere, come voi dite, ma di mano di Noddo piuttosto che di Michelagnolo. Il ritratto per m. Pietro si fa; ma mi duol grandemente che 'l Pittore abbia preso danari a conto suo, avendo io animo di mandargliene in dono: il che accennai pure al R. M. Angelo, il quale m' ha fatto torto. Ma io ci rimedierò nel miglior modo che posso. Raccomandatemi a S. Signoria, a m. Lelio e a tutti gli amici vostri, che tutti reputo che siano ancor miei. Di Roma alli 5. di Lug. 1562.

Lett. 78. *Al Vescovo di Pola.*

La nuova del ritorno di Monsignor Commendone, o più tosto della sua giunta costà, m'è stata così cara, come mi debbe essere d'un mio Signor amato, desiderato, e quasi perduto che è stato tanti mesi. Gli scrivo con questa una lettera di visita; che se bene intendo che sia partito per Venezia, mi si dice ancora che tosto sia per dar volta di costà, e per ritornar a peregrinare. La prego a mandargli la lettera di costà, o tenerla secondo che giudicherà che debba avere migliore e più presto ricapito; e rivedendolo, come penso, chiamatemi a una cena dove egli sia, a sentirlo raccontare il suo peregrinaggio. Il Cardinal Farnese m'ha detto ch'io vi scriva, che delle novellaccie che si dicono di costà non è nulla, cioè delle parole passate con l'Imbasciatore del Duca di Fiorenza, perchè non furono se non morbide e circospette, e come d'amico e servitore del Duca: ed ebbero forma piuttosto di ricordo che di risentimento. Quanto alla causa, dalla Corte non s'hanno se non ajuti e buoni offici, e da N. Signore buona intenzione e buone dimostrazioni da molti giorni in qua; e siamo in qualche speranza, che si debba trovar modo da quietar la lite: nella quale è vero che si allegarono sospetti alcuni Giudici, ma non si specificando i Cardinali. Ma

questo basta che si sappia da V. S. e circa la sua non altro. Io le arei da dire dello stato mio molte cose, ma non le voglio dar fastidio fuor di proposito. Basta che 'l Cardinale è tornato a far delle sue, e credo che la finiremo. Così l'avessi finita la prima volta. S. Angelo mi tiene che non la rompa del tutto, ed un rispetto ch'io ho di farlo con sua buona grazia. Voi dovete sapere che ha preso messer Carlo da Fano per segretario, senza pur dirmi una parola; ed egli ha sparso per tutta Roma d'esser segretario in capite, ed intendo che n'ha scritto ancora costà con un gran fasto. Arò caro sapere a chi, e quel che scrive, perchè il Cardinale asserisce, che l'intenzion sua non è tale. Basta che sono tornato ad esser la favola d'ognuno. Dio m'ajuterà; e per non più romperle il capo de' fatti miei, a V. S. Reverendiss. ed a Monsignor Sala, a Monsignor Paleotto, e a Monsignor di Sibinico umilmente bacio le mani.

Lett. 79. *A m. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Del Macchiavello non dirò altro a V. S. se non che ho piacere del favore che gli avete procurato, e che ve ne ringrazio. Quanto alle mie cose, ad istanza del Manuzio io misi insieme le mie rime, e desidero che si stampino da lui solo, perchè non vadano attorno così vituperate

come vanno: che per altro l'ho da fuggire, massimamente perchè intendo, che s'aspetta ch'io abbia a dar fuori molte e gran cose, ed io non posso dare altro che quelle poche, e di quella qualità che di già sono uscite, ed alla pubblicazion di queste ancora ci si fa difficoltà, perchè m. Paolo, obbligato a stampar solamente le cose della Camera, dura fatica ad aver licenza di queste. Le lettere pur per sua richiesta si mettono a ordine; ma non so che me ne farò, perchè ci debbo aver dentro molti rispetti. Pur potrebbe essere che a sua scelta ne dessi una parte. V. S. mi mandi pure quelle che dice avere, che mi saranno carissime. Con esso m. Paolo farò le vostre raccomandazioni, e voi fatele per me con gli amici e padroni miei di casa, e vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Febbrajo 1563.

Lett. 80. *Al Vescovo di Pola.*

Ho ricevuto due di V. S. e per risposta non accade altro, se non che l'amico resta satisfattissimo della sua diligenza, ed ha conceputo buona speranza del vostro scrivere, che 'l maritaggio si concluda; e gli par ogn'ora mill'anni di sentir che sia effettuato. Intanto si riposa sopra la medesima vostra diligenza, che non si mancherà di sollecitare. In questo mezzo V. S. scriva pure alla giornata quel che segue, e l'or-

dine che tenete di tirar la cosa a fine, per poter di mano in mano mostrare all'amico che non si resta di venire alle strette; avvertendovi, che non m'avete lassata cifera di numeri, tra i contrassegni che mi lasciaste. E benchè abbia ritrovato quel che voleva o dire quelle poche righe; non è però che abbia tutto l'alfabeto. Io dimanderò il Monterchio, se egli l'avesse; se non, o mandatemela, o scrivetemi in modo, che quella che m'avete lasciata supplisca. Con che le bacio le mani.

Lett. 81. *Al Vescovo Commendone in Polonia.*

Con questa rispondo ad una di V. S. Reverendiss. de' 18. di Gennajo, innanzi alla quale non ho lettera alcuna di lei per avviso di quanto mi dice avermi altre volte scritto; e di qua s'è scritto molte volte, ancora che non ne avemo rincontro che le lettére sieno capitate. La sanità di V. S. e de' suoi n'è di somma consolazione; e mi dispiace l'infermità della sua Provincia, specialmente per l'affanno ch'io sono certo ch'ella ne sente: parendomi che se ne curi più l'assistente che 'l medico. Ma in ogni caso ella non può riportare se non onore. Così fosse con quella ricognizione che le si deve, o almeno senza dispendio e senza pericolo. Quanto ad Ottavio, io conosco il cervello; e la risoluzione che io

ho fatta di levarlo di qua, è stata per cavargli il ruzzo di capo, che egli pratichi, vegga e patisca: e se Dio non m'avesse procurata questa ventura di metterlo in casa sua, l'arebbe avuto a fare con maggior suo disturbo e pericolo. Voglio dir per questo, che non ho mai inteso che gli si debba aver rispetto alcuno; anzi mi son proposto, che gli stenti l'abbiano a far riconoscere. Però mi sarà di sommo piacere che V. S. ajuti in questo il mio proposito: che sarà provvedere in un medesimo tempo al suo bisogno, e che lo tratti da strano e semplice servitore con tutto quel rigore, che le par necessario a farlo servitore degno di lei, e nipote mio tale che io non me n'abbia a vergognare. Perchè io desidero che, non conoscendo fino a ora da sè come s'ha da vivere, gli sia detto da altri, e lo vegga nel procedere della sua casa. E mi sarà di supremo favore che lo 'ntenda dall' oracolo suo, con quelli protesti e proibizioni e correzioni e castighi che bisognano; perchè l'autorità delle sue parole, e 'l risentimento ch'ella farà verso di lui, sarà d'altra efficacia che degli altri; e quando le paja che le sue correzioni non bastino, la supplico a farmelo intendere, perchè io non voglio a patto alcuno darle questa mala contentezza d'averlo a tollerare, e questo dispiacere che non riesca alle sue mani. Ma non voglio ancor credere che i suoi ricordi, e l'esempio della sua casa non gli ab-

bia a giovare; parendomi averci conosciuto un non so che di buono. Con tutto ciò è necessario che sia tenuto in briglia, e credo ancora che le minacce di rimandarmelo in qua non faranno poco, perchè non so con che viso sia per venire innanzi, se non fa bene con lei. Lepido, e gli altri infino a ora fanno assai buona riuscita, e sono di più quieta natura di lui. Il Pacino, Monsig. d'Avila con tutti gli altri amici le si raccomandano, ed io le bacio le mani con tutti di casa mia: nella quale si prega Dio continuamente per lei. Di Roma alli 4. Marzo 1563.

Lett. 82. *A m. Alfonso Cambi, a Napoli.*

Al sig. Sperone ho mandata la vostra lettera e la vostra composizione; e quanto a lui, mi rimetto a quel che egli vi scriverà circa al desiderio nostro, parendomi che l'abbia adempito senza vostro peccato, e più presto che voi non pensavi: forse perchè il Dialogo, dove disegnavi che v'introducesse, non è finito, e non so quando si finirà; distendendosi la materia per la sua latitudine per infino a tre Dialoghi, e non essendone finito se non uno. E questo, dove siete introdotto e nominato, è già finito; avendo, dopo quello che vedeste, preso a farne un altro sopra una disputa, che gli occorse poi, di Senofonte in mate-

rie d'arme e di lettere; dove vi fa relatore d'un ragionamento de' Marchesi vecchi di Pescara e del Vasto, e del Sanazzaro, raccolto dalla Marchesa del Vasto e dal Cardinal d'Aragona suo figlinolo. E non avendo altro che dirvi, vi bacio le mani, e vi prego a mantenermi in perpetua grazia di questi Signori che nominate, e nella vostra. Di Roma alli 12. d'Agosto 1564.

Lett. 83. *A m. Curzio Frangipane.*

Intesa la deliberazion di Nostro Signore d'uscir di Roma, V. S. sarà risoluta ancor ella di quanto abbia da fare, stendendosi l'ospitalità vostra con S. Santità *domi*, *forisque*. Monsig. illustriss. vi dice solo, che venendo a Monterosolo lo vuol ricevere in quel loco solennemente, e come solete far voi; imperò vi ricorda che stiate all'erta; e subito che siate risoluto dell'uscita di S. Santità, e del quando, preveniate con quel che bisogna, così d'arnesi, come di vettovaglie. Sarà bene intendere se 'l Duca Orazio vi può servir di qua di cosa alcuna; e del resto avete a far provvisione. Di qua si manderanno fino a cinquanta fiaschi di vino; si faranno provvisioni di starnotti e fagiani; si manderà Vincenzo ed Agolante; e m. Ascanio ci doverà esser per dar l'ordine che bisognerà. Si farà diligenza ancora d'aver delle salvaticine, e di tutto quel che si potrà. Voi potrete supplir di costà di vi-

telli, castrati, e sopra tutto di pavoni. Della quantità me ne rimetto alla vostra economia, e all' avvertimento di m. Tizio, col quale il padrone ha discorso sopra ciò. Il Cardinal vorrebbe saper quanti e quali Cardinali vengono con Sua Santità, e quali altri personaggi, e con quanti cavalli in tutto: che son cose che la diligenza vostra farà per l'ordinario; tuttavolta vi si dice per una pratica. E se vi par d'avvertir di qua di qualche altra cosa, come ospite veterano di Sua Beatitudine, sarete obbedito di tutto. Il Cardinale, subito che sappia la partita di Sua Santità, se ne verrà verso Viterbo, e inviterà Sua Beatitudine allo stato di qua. Se intanto intendete, che sia d'animo di lasciarvisi condurre, scrivetene qualche cosa. Con che mi raccomando a V. S.

Lett. 1. *A m. Giovan Francesco Leoni.*

Nasutissimo m. Giovan Francesco. Dicesi che s' era un tratto certo tempione, che si trovava un pajo di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario gli tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso, perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne d'ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro. E scrivervi mi bisogna, poi-

chè voi me ne richiedete, che siete stato Re; di fava forse, o di Befana? Re del Regno della VIRTU'; tale, che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani; nè seggio meglio impiuto, che dalle vostre mele, ancora che 'l Re Cucullato si trovi più badial culo che 'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso Re di voi. Sannolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla, a petto quel naso, che vi dà quella maggioranza ch' avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli: per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia e la consolazione di chiunque vi mira; ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano: tutti i Prosatori ne scrivono: tutti ch'hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero; che gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti lo 'ntagliassero: e che Michelangelo nell' un modo e nell' altro l'immortalasse. Qui, dipoi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della

Fama, che da ognuno è sonata e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il berzaglio dell'arco, o dell'archetto di Apollo, o come un flauto o una cornetta delle Muse, poichè tutti i Poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfose, che del vostro naso: e farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s'ha già perduto con le Muse; perchè non credo che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso divino. Naso, che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto: e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego *il Cielo*, che metta in cuore al Britonnio, che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda: e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale Maestà vostra: e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo Naso vostro. Ora, per la reverenza ch'io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria ed a mantenimento d'esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attor-

no, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che quantunque a petto al vostro sieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, più tosto che da Re, per grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito che vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca, che non voglia fare a taccio col vostro nasone; che certo questo affronto sarà come un'opposizione di dui gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provvisto, e valetevi dell'armatura ch'io vi detti; o sì veramente incallitevi o ringonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il Regno della Vertù è in declinazione, e la Primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze; ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte, e resto servitore del vostro naso. Alli 10. d'Aprile 1538.

Lett. 2. *A m. Mattio Salvatori, a Roma.*

Io ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca; per darmi la baja credo io, che l'ho molto caro. E ne ringrazio il legno santo che, dove vi lasciai melanconico, v'abbia fatto burliero. Per rispondervi bisognerebbe mettervi addosso il Tribastio, o 'l gergo de' ruffi: e quest'altra volta, se mi parlate più di MACEDONICO, e di GROPPI così ingroppati, ve l'accocco di certo. Io vorrei che voi m'aveste scritto come la fate dopo la guardia del vostro legno e dell'altre cose vostre, e massimamente degli studj e delle composizioni; e di Vico nostro spezialmente, il quale debbe parere il padre Triptolemo in su questa ricolta. Fammisi l'ora mill'anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di grazia fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemegli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimara è tutto vostro, e studia come un disperato. Il Falcone vi si raccomanda, e presto sarà Vescovo d'Avellino. State sano. Di Napoli a' 29. di Giugno 1538.

Lett. 3. *Al Manuzio, a Vinegia.*

Quanto mi sia stata grata la vostra, voi vel possete immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rinchiuso nella libreria di Cesena, v'abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo, m. Paulo, a seppellirvi bello e vivo? *Io non mi sono seppellito, nè morto*, direte voi. No; ma non è però che noi non abbiamo provato il dispiacere che s'ha d'un amico che per tale sia riputato. Oimè, star tanti mesi senza mai far segno pur di vivente! Io lo so ora, che siete stato, a guisa di quei grandi Eroi, a domare i Cerberi, le Chimere, e gli altri mostri della lingua Latina, per immortalarvi, non per morire. Ma, non lo sapendo prima, che s'avea da pensare di voi? Almeno, se volevate ciò fare, vi foste voi lassato intendere dal vostro Peritoo, che andavate per tornare; o aveste lasciato l'Ippogriffo all'entrata della buca. E non è maraviglia ch'io vi vedeva qui tanto alle strette con quel Negromante di Velletri. Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa gita d'Averno. Tanto più, che'l primo che ci desse nuova che voi eravate tornato a riveder le stelle, fu egli. In somma lo scherzo non fu troppo bello; ma poi che ci siete, ve

lo perdono, e siate il ben tornato. Ora, fuor di baje, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto e bene del libro che mi domandate, n'ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte sino a ora in questo genere burlesco. Avvertite di servirvene, e rimandarlomi subito; perchè altrimenti n'uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del padrone; e io mi sono arrischiato a mandarlovi, promettendomi che non mancarete di rilevarmi senza danno. Volendogli stampare, avvertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me: sicchè se vi occorre di fargli piacere, ne farete a me due volte; e ve lo do per uno de' migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove oggi per giovine sia un altro suo pari. Dell'animo vostro verso me sono io chiarissimo; cioè, che mi siate amico: ma tant'altre berte che dite de' casi mici, mi sono sospette: e senza dubbio non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m'amiate. Però non entrate meco nè in preconj, nè in prologhi: quando volete da me cosa che io possa, basta un cenno. E io piglierò sicurtà di voi alla libera, come si suole fare tra gli amici che non sono di motteggio. Quel capriccio della lira passò via; ma quello de' pesci mi dura. E però vorrei mi faceste

avere una nota de' nomi loro, come vi dissi: cioè degli antichi o Latini o Greci che sieno, confrontati co' nostri d'oggi: poichè costì sono alcuni che n'hanno molta notizia: così vorrei che guardaste nella libreria di S. Marco, d'un libro dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisaste che cosa sia: e se per vostro mezzo si potesse aver, tanto che si copiasse, o si conferisse con altre mie fantasie. Intendo ch'avete trovato in quella libreria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il compare comincia a 'ntonare di venirvi a trovare, e penso sarà presto. Voi state sano e amatemi. Di Roma alli . . . . . di Dicembre 1538.

Lett. 4. *Al sig. Marc'Antonio Piccolomini, a Macerata.*

Voi mi avete tocco a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria dello scrivere. Oimè, ch'io ho tirata questa carretta, si può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell'A. b. c. E dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio e per accidente, io ci sono stato e sarovvi (mi dubito) condannato in perpetuo. Voi dello strazio che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri che ne mandate al Diserto, e sperare di liberarvene col suo ritorno. Ma io (poichè non si può fare che questa peste non sia) non ci ho rime-

dio alcuno: nè posso sfogare la collera ch' io n'ho, con altro che col maledir Cadmo, e chiunque si fusse altri di quelle teste matte che ritrovarono questa maledizione. Che appunto non mancava altro a Madonna Pandora per colmare affatto il suo bossolletto. Ma poichè mi trovo scioperato, e dove voi vi sapete per fuggir la mattana, e perchè veggo che voi volete il giambo, non posso far meglio che dirvi male di questa tristizia. Costoro che vogliono che sia una bella invenzione, debbono scrivere molto di rado; che se provassero il giorno e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle delle dita, e (come voi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di privarsi delle lor consolazioni, e di star tuttavia accigliati per non far altro che schiccherar fogli, e versarsi all'ultimo il cervello per le mani; parlerebbono forse d'un altro suono. A quegli altri che dicono che non si potria far senz' esso, bisogneria domandare, come si faceva avanti che si fusse trovato, e come fanno ora quelle rozze persone e quei popoli dell' Indie Nuove che non ne hanno notizia. Se credono che sia necessario per dare avviso di lontano, e per far ricordo delle cose che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che non sanno che cosa sia la provvidenza e l'ordine della

natura; la quale, dove manca una cosa, supplisce con un'altra, e dove supplisce l'una, fa che l'altra non ha luogo. Così fa medesimamente l'arte, la quale in ogni cosa è scimia della natura. Donde si dice che Domeneddio manda il freddo secondo i panni; ed i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo che, se non fusse lo scrivere, sarebbe un modo di vivere che non n'aremmo bisogno; ed in sua vece servirebbe il tenere a mente. Conciossiacosachè per questo la più parte ora non ci rammentiamo, perchè scrivemo. Che se le memorie fossero esercitate, e non occupate in leggere ed in intendere tante cose, quante non si leggerebbono e non s'intenderebbono, se lo scriver non fusse; per quelle che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certe memorione grandi, le quali arebbono più buchi, più ripostigli, e più succerebbono e più terrebbono, che le spugne, e come più adoperate, più perfette ce le troveremmo, perciocchè sono a guisa delle vesciche, le quali, quanto più sono tramenate, più s'empiono e più tengono. Vedete che i contadini, e quelli che sono senza lettere, hanno per lo più migliori memorie, che i cittadini ed i letterati. E per questo Pittagora non volle mai scrivere, perchè dicea che scrivendo arebbe fatto i suoi discepoli infingardi; conciossiachè confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla esercitazione della me-

moria. Ma diranno forse costoro: *Lo scrivere ci fa pur ricordar le cose quando le leggiamo*! Sì; ma ce le fa prima dimenticare quando le scriviamo. Laonde Platone in una sua lettera esortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che 'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscrivergli; perchè non può essere che le cose scritte non si dimentichino. *E per questo*, dice egli, *non si trova e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste che vi dico ora l'ebbi già dal buon Socrate, quando era giovine; e perchè non si trovino scritte in questa, letta e riletta ch' averete la lettera abbruciatela*. E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizio nel Fedro d'aver trovate le lettere per ajuto della memoria, gli si fa rispondere che la memoria non ha egli ajutata, ma sì bene la reminiscenza o la rammemorazione, che noi la chiamiamo. *Questo è bene assai*, diranno eglino. Certamente che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si può saper grado d'un benefizio così cancheroso. Tanto più che in questa parte non è anco necessario: sendovi dell' altre cose che ci servirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci. Perciocchè lasciando stare che non trovandosi lo scrivere si troverebbe la memoria artificiale più perfetta, e che la locale sarebbe più universale e più ricca; voi sapete che gli Egizj con diverse figure

rappresentavano ai popoli tutte le leggi e tutti i misterj loro. Voi vedete oggi che con le taglie, con le dita, coi segni su per le mura e con molti altri contrassegni, si dà notizia, si fa memoria d'ogni cosa. E nella Magna con certe pallottole fino alle donne fanno e tengono ogni sorte di conti. *Ciascuno di questi modi* (mi potriano rispondere) *è men capace di quello dello scrivere; onde che rammentandoci poche cose, saremmo sforzati a far poche faccende*. E questo è quanto di bene sarebbe nel mondo, capocchi che sono: che non s'avveggono che i molti travagli, i molti pensieri, le pratiche ed i commercj, con molte genti, sono quelle che ci inquietano la vita. Se non fusse lo scrivere, aremmo notizia di poco paese, ci ristringeremmo a poche conversazioni, aremmo e desidereremmo poche cose, e di poche aremmo bisogno; daremmo e ci sarebbon date poche brighe: e così (secondo me) sarebbe un bel vivere. E quanto all'avviso, servirebbe in sua vece l'ambasciata; e non avendosi a ir molto lontano (come s'è detto) per comodo nostro e degli amici, andremmo in persona, e ci saria più consolazione di vederci più spesso. Intenderemmo e faremmo meglio i fatti nostri da noi, e non manderemmo le cose a rovescio, come facciamo, operando le mani a parlare, e la lingua a star cheti. Non saremmo ingannati e mal serviti dalle lettere: le quali non

possiamo mai sì bene ammaestrare, che in mano di chi vanno, non ne riescano sempre scimunite e fredde; non sapendo nè replicare nè porger vivamente quel che bisogna, nè avvertire la disposizione e i gesti di chi le riceve, come fa la lingua, il viso e l'accorgimento dell'uomo. E nel tornare, o quando da altri ci vengono; come di quelle che sono bugiarde e senza vergogna; non ci possiamo assicurare che non ci rispondano o più o meno; o non ci nieghino, o non ci domandino con più audacia, che non farebbe in presenza colui che le scrive. Molte volte non s'intende quel ch' elle dicono, non sanno dove si vadano, si fermano, si smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno dove sono mandate, nè ritornano dove sono aspettate; e così bene spesso non ci fanno il servigio: dove da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio. Non piglieremmo molti granchj, che pigliamo tutto giorno, per credere allo scrivere: ed esercitando i piedi e la memoria, non saremmo tanto poltroni nè tanto smemorati. Oh, non saremmo anco tanto dotti, perchè se non fusse lo scrivere, non sarebbono le scienze. Questo che importa? La prima cosa noi non sapremmo di non saperle, e non potremmo dire d'esser privati di quel che non fusse. Dipoi, se sapessimo manco, goderemmo più, e saremmo anco migliori; perchè io non veggo che questo sapere

all' ultimo ci serva ad altro, che a sopraffar quelli che sanno meno, ed a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro alle dottrine: della maggior parte delle quali non si dà certezza che n'acqueti l'animo: e non si cava altro frutto, che la chiacchiera e la maraviglia degli ignoranti. È ben vero che certe cose sono necessarie a sapere, ma quelle solamente ch' appartengono alla vita ed alla quiete dell' uomo: e queste si saprebbono a ogni modo senza lo scrivere, perchè si vede che dalle sperienze degli uomini sono nate le scienze, e che le bestie, non che noi, conoscono quelle cose che fanno per loro. Di queste sperienze si farebbe una pratica, la quale basteria che a guisa di Cabala, si stendesse per bocca degli antecessori di mano in mano alli discendenti. Come Virgilio introduce Latino Re avere inteso dagli Aurunci delle cose di Dardano; e Lucano fa riferir d'Anteo per relazione di molti altri avanti. E questa, per molte cose ch' ella comprendesse, s'imparerebbe e si terrebbe a mente senza scrittura. La qual cosa mi fa creder maggiormente l'esempio de' Druidi, già Sacerdoti della Gallia, i quali non iscrivevano cosa alcuna, nè imparavano, nè insegnavano per mezzo delle scritture. Erano nondimeno sapientissimi, e tenevano a mente, e si lasciavano l'uno all' altro molte migliaja di versi, ne' quali si contenevano le scienze e le cerimonie de' loro sacrificj. Ora cosa

siderate, per vostra fe, che sbracata vita saria la nostra, se non sapessimo e non ci curassimo se non di quello che veggiamo e ci bisogna: e dall'altro canto, non ci fossero tanti fastidj, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo scrivere ai principi ai mercanti ai compositori ai secretarj ai procacci. Che spedita giustizia si faria, se non si trovassero dottori procuratori notari copisti e cotali altre arpie de' pover' uomini! Quanti manco pericoli, e quanta più sanità ci risulterebbe dal mancamento de' Galeni, degli Avicenni e di simili infiniti micidiali. Immaginatevi che bella purgazione del mondo sarebbe, se si potesse evacuare in un tratto de' registri, de' ricettarj, di tanti libri, libretti libracci leggende scartafacci cifere, caratteri numeri punti linee e tante altre imbratterie e trappole, che ci assassinano e ci impacciano il cervello tutto giorno. *Ma come faremmo de' pistolotti d'amore*? direte voi che siete innamorato. Oh questo sì che ci priverebbe d'una comodità e d'una consolazion grandissima; non potendosi con più facilità e con men pericolo negoziare per altra via le cose amorose. Tuttavolta voi sapete che l'amore supera maggior difficoltà che questa: e che la più parte degli innamorati fanno senza scrivere. E noi, quando lo scrivere ne mancasse, saremmo più industriosi a trovare altri modi da conferire le nostre oc-

correnze, oltre a quei delle imbasciate e de' cenni. E quando più non se ne trovassero, assai mi pare che gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s'intendano in ispirito, si ritrovino in sogno, si visitino col pensiero e s'avvisino con infiniti contrassegni. Fino ad un teschio d'asino servì già ad una galante donna, invece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante. E per insino in su la Luna s'insegna oggi il modo di far legger di lontano ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe appena con la lingua, nè si scriverebbe in un foglio intero, le cose che negoziò di lontano a questi giorni coi gesti e con le mani una ingegnosa giovinetta innamorata del nostro M. Antonio. Io so che costoro potrebbono dir anco mill' altre cose in difensione ed in lode dello scrivere, e io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la pazienza a voler persuader le cose a quelli che non penetrano più addentro che tanto. Basta che la verità stia così; e che voi, che siete galantuomo, la intendiate come me. Volete che io vi dica che io credo che questa bestiaccia dello Scrivere faccia peggio al mondo, che non fa quel vituperoso dell'Onore! Lasciamo stare tutti gli altri disagi e disordini che ci vengono da lui, e diciamo per una cosa d'importanza, ch' egli ci priva della propria libertà. Perciocchè se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla;

se la vogliamo una volta, possiamo un'altra volta non volerla; ma scritta che l'abbiamo, va dì che possiamo non averla scritta o non volerla! Che se bene ci torna in pregiudicio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, e che ce ne vada la roba e la vita, bisogna che noi facciamo quel che abbiamo scritto, e non quel che vogliamo e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, che egli ei dà buoni ammaestramenti e buoni esempj: ma non dicono dall'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno e si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni di congiure e d'incantesimi, quante sporcherie, quant'eresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono e quante carote ci si cacciano. Sicchè nè anco in questa parte si sta in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti, ma l'odio che gli porto, gli torna in beneficio, perciocchè non lo fo per non capitargli alle mani. Nè anco n'avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, e oltre a quelle, dal ritratto che io ho fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma dall'altro canto, dicendomi che vorreste ch'io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son io. Perciocchè fra 'l volere che vi sia scritto, il dire che

volentieri scrivereste agli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado, mi date a credere che voi abbiate a noja più tosto certe cose che scriviate, che l'arte dello scrivere. E se ne cava un corollario, che voi giudichiate lo scrivere per uno articolo necessario nell' amicizia: la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi che 'l buon giudizio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore, che per avventura non mi scrivereste mai più. Il che io non vorrei però per amor vostro, quando voi voleste pur essere di cotesta opinione. Che all' ultimo, nelle cose più necessarie, per non parer di quei che vogliono riformare il mondo, mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra, (che così chiamo l'empitura di quelle lettere le quali, come disse il Manzano, si può fare senza scriverle) perciocchè in questa sorte scrivo non solamente mal volentieri, ma con dispetto. E se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino dello Scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato a dispetto della vostra barba; e perchè voi non mi tegniate per un Marchiano affatto. Avvenga che, non vi rispondendo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare ch' io lo facessi

per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia e per alcun' altra di quelle male cose che si dicono. Ora se nella vostra lettera, il non aver tempo da perdere dietro a' vostri amici, vuol dire che non potete scriver loro, questa giustificazione è tutta borra: perchè non solamente non potendo, ma potendo e bisognandovi, quanto meno scrivete, tanto più galantuomo sarete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate ora; ed a me che non ci ho scampo, abbiatene compassione. Degnatevi per mia parte inchinarvi a Monsignor Reverendissimo governatore, e al Diserto quando sarà tornato. Ed ora alla diligenza vostra vi piaccia di raccomandarmi. Dalla Serra S. Quirico, alli . . . . .

Lett. 5. *A m. Trifon Benci, a Modena.*

Le vostre lettere mi danno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi: ed ecci della rettorica assai bene, e pizzica del Toscanissimo. E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciampannata a capo in giù, capo in su, per il lato, e con certi pentacoli di negromanti; mi pajono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contra l'armi. È ben vero che quelle vostre lettere, per parte, mi

rompono il capo, perchè non m'intendo molto dell' indovinare. E però non vi maravigliate, se non vi rispondessi a proposito. A quella parte che ho potuto decifrare, rispondo che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente del sig. Molza. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare che non si muova di questo tempo. Esortatenelo voi altri di costà, per quanto avete cara la vita sua. Egli mostra d'esser mezzo disperato della sanità, quando da ognuno ci si scrive, e ci si dice che sta bene. Non vorrei che si mettesse in capo qualche fantasia indegna della costanza e della prudenza sua. Confortatelo a far buon animo, e lassarsi medicare; che non dubito punto che non guarisca; ed a primavera venite via, che faremo ancora delle berte. Voi avete fatto uno scompiglio de'Sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l'Accademia. Così me la fate, Padre Trifo? dirompete; che alla fama del vostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di voi; ed al vostro ritorno n'arete intorno più che non sono le Muse, e più belle che la vostra Jella. State sano, e guaritecì il Molza. Di Roma ec.

Lett. 6. *A m. Apollonio Filareto, a Roma.*

Chi s'affoga, suol gridare, ancora che non sia udito. Io vi dico che affogo: ora fate voi. Mi deste danari per tre mesi, senza il cavallo al vostro conto; sono a più di tre mesi e mezzo, ed ho speso per più di cinque de' mesi. E se non lo credete, mio danno. Vi mandai pur il conto disteso di man di Jacomo, del primo mese, e per duplicate: e se non l'avete avuto, pur mio danno. Ed ho venduto anche due cavalli, e mio danno. E se mi muojo di freddo e di fame, mio danno; e mel merito, perchè chi non lavora, non manduca; e se sono stato tanto a negoziare, sono un da poco. Non pensate ch' io vi scriva in collera, che, per Dio, me lo dico ridendo e di buon cuore, ed ho caro di trovarmi a queste strette: e quasi che ve ne ringrazio, perchè ne divento più perfetto, senza punto di pregiudizio vostro; che, per Dio, v' ho per iscusato, e v'amo ogni dì più. E con tutto che non mi giovi, mi vi raccomando a ogni modo, perchè s'usa così di finir le lettere, e bacio le mani.

Lett. 7. *A m. Mattio Francesi, a Roma.*

Certo sì, che la grandezza vostra si disagia ad abbassarsi per un mio pari, pure ricordatevi che 'l gran Migliore faceva motto al nano degli Altoviti: e che voi, per cosa di manco stima che non sono io, vi siete alcuna volta chinato fin in terra. Ma vi so grado di questo disagio a ogni modo, e più dell'occasione che m'avete data dell'amicizia di m. Gio. Battista Sfondrati, che per amico e maggior mio onorando l'ho ricevuto, per amor vostro e per suo merito, perchè m'è parso da prima giunta un modesto ed avveduto giovine. Me gli sono offerto nel modo che voi sapete che so fare. Voi, che mi conoscete, fate che mi conosca ancor egli, e che s'immagini ch'io sia voi, perchè mi pare ch'abbia un poco dello spavaldo. Il Bianco, segretario del signor Nunzio, mi riesce una gentil cosa, e vi si raccomanda. Baciate la mano a Monsignor Ardinghello da mia parte, che essendo maggior di voi, non vi doverete chinar troppo a far questo oficio con lui. Al signor Maffeo, al Mirandola, al Busino mi potreste raccomandare per la vicinanza. Gli altri, che dite esser lontani, saluterete poi quando vi si rappresenteranno; che non voglio però che vi scomodiate per me più che tanto. State sano. Di Brusselle il primo di Dicembre 1544.

Lett. 8. *A m. Gio. Pietro Gherardi, a Roma.*

Ho ricevuto le lettere di Fiandra che mi mandate; la lor condennagione non vi si può pagare con le nuove, perchè non ve ne sono. Si metterà dunque a conto della vostra liberalità: la quale mi si mostra larghissima in maggior cosa, poichè mi promettete l'amor vostro, che così *accio*, come voi lo chiamate, lo stimo più che voi non pensate. Ed a rincontro accertatevi che io vi porto un benone grandone, poichè, oltre all'esser buon compagno, pizzicate ancora di poeta. Sfoderatemi qualche Sonetto addosso, che v'aspetto. Dell'animo vostro ho veduti segni chiarissimi; però, quando arò bisogno di voi, verrò alla volta vostra così all'amorevolona, come voi m'offerite. State sano. Di Piacenza alli 15. di Giugno 1545.

Lett. 9. *All'Albicante, a Milano.*

Io non so con chi ve l'abbiate, e volete ch'io combatta per voi. Il nome del nemico mi dovevate scrivere, più tosto che ricordarmi l'uffizio mio, il quale è sempre prontissimo ne' bisogni degli amici. Ma poichè i cartelli svolazzano, doverò sapere ancor io l'avversario e la querela. Quello che

m'abbia a dire o fare in difesa dell'onor vostro, non ve lo posso dir ora. Ma basta che, dove sentirò nominar solamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di questo nome, che m'affido di far gran cose, e di meritar quasi d'esser messo tra i vostri Paladini, benchè voi non avete bisogno di me. Che potreste bene aver de' nemici attorno, che con un solo di que' vostri rimbombi che scaricate loro addosso, gli stordite tutti. (*) Costoro vi hanno preso animo addosso, forse perchè siete piccino; e non s'avveggono che sapete far de' giganti. Andate alla volta loro animosamente, che non sosterranno pur l'ombra dell'incontro vostro. Io vi prometto poco, perchè vaglio meno: ma in virtù vostra (come ho detto) mi basta l'animo di far più che non mi ricercate. State sano. Di Piacenza alli 4. di Luglio 1545.

(*) *Nella Raccolta di Lettere di diversi fatta dal Dolce, e stampata in Venezia dal Giolito del* 1559. *in* 8. *si trova questa stessa Lettera a car.* 119. *con questo periodo di più*: E già che sete stato a a tu per tu con l'Aretino, non conosco barba tanto arruffata, che non sia per tremare a una sola scossa della vostra.

Lett. 10. *A m. Leone Aretino, a Milano.*

La vostra lontananza da Milano è stata ancora a me non solamente di dispiacere, ma di disagio; mancando di quei comodi e di quelli spassi che m'avete dati altre volte in cotesta città. Pur pazienza: siamo ambedue Cavalieri erranti, ci riscontreremo, e si goderemo quando che sia. Ma, per abbreviarla, non potreste far meglio che lassarvi portare a quel vostro capriccio fin qua. Che se ne torno a Roma senza rivedervi, è facil cosa che 'l parto ne venga segnato. Di grazia venite via, e portate qualche cosa di vostra mano. Di Piacenza alli 4. di Luglio 1545.

Lett. 11. *Al sig. D. Giorgio Marrich, a Napoli.*

Non che l'aria di Roma, ma tutti gli elementi insieme, se non mi ricompongono un' altra volta, non potranno mai fare ch' io non sia quel che mi sono, e così vostro nemico, come voi mi tenete; che non pensaste ch' io cagliassi per vostre braverie; massimamente non minacciandomi d' altro che di pancia, della quale ho speranza di non dover ceder molto nè a voi nè allo Spina. Voi mi dite che in Roma io non mi lassai vedere, e che direste voi, se non

ve ne foste fuggito, perchè io non vi trovassi? Dio sa quello che veniste per fare! Uno Spagnuolo, di questi tempi, in poste, di notte; e scoperto che foste, mi mostraste di venire a Palazzo, e pigliaste la volta di Napoli, ma sappiatene grado alla mia disgrazia, che mi tenne in quel tempo a tirar la carretta d'uno spaccio diabolico. Che per poco che m'aveste ancora aspettato, forse forse che v'arei reso il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza. Duolmi di non esser stato tanto sollecito, che mi sia venuto fatto; acciocchè aveste potuto render miglior testimonianza alla signora Isabella vostra madre della inimicizia ch'io tengo con voi; ma io ve la serbo alla ripassata. Intanto, per giustificarmi della calunnia che io penso che voi m'abbiate data appresso di lei, io le scrivo le cagioni che io ho d'avervi questo mal animo addosso; e a voi ricordo che non vi mettiate a dir cosa di me che non la possiate sostenere: e così collericamente mi vi raccomando. Di Roma alli 27. d'Aprile 1548.

Lett. 12. *Alla sig. donna Isabella Marriche, a Napoli.*

È tanta l'ambizione e'l desiderio ch'io tengo della grazia di tutte le donne, e specialmente delle belle e delle generose, e di quelle che sono veramente Donne e Signore come siete voi, che merito qualche

perdono, se vi scrivo ora così prosontuosamente come io fo, senza avervi mai conosciuta di vista: massimamente ricerco, ed astretto dal signor Don Giorgio vostro figliuolo. Il quale con avervi detto di me quel che gli pare, ora mi provoca a risentirmene contra di lui, perchè non riceviate inganno per conto mio. Essendo facil cosa, per prudentissima che voi siate, che possiate esser ingannata di me da un vostro figliuolo; il quale io so che mi vi ha dipinto per quel che egli mi tiene; e dall'altro canto so ch' egli mi tiene per quello ch' io non sono. E poichè mi sforza a darvi conto di me, io vi protesto che non vi arrischiate in su le sue parole a pigliarmi per altro, che per vostro servitore; perchè altramente vi trovereste aver mal impiegata la vostra credenza. Io mi trovo spesso spesso affrontato per conto suo. E mi condusse una volta a tale, che fui dalla Marchesa Eccellentissima del Vasto incatenato per Poeta che sapete quanto s'accosta al pazzo. Ma in quel che mi condusse a peggior partito che io mi trovassi mai, fu, che in Milano un carnovale mi fece camuffare e rapire dalla sua quaternità, così chiamava quattro sue donne, le maggiori assassine ch' io conoscessi mai. Dalle quali Dio vi dica per me come fui concio, che ancora ancora, quando io ci penso, non son padrone di me stesso. Sicchè non gli crediate così ogni cosa in pregiudizio della

vostra prudenza e della mia modestia. Con la Signora Donna Giulia, con la quale (secondo il suo scrivere) mostra d'aver tentato di mettermi nel medesimo concetto; non dubito di portar questo pericolo: perchè, se pur si ricorda di me, conoscendomi, non gli crederà molto, essendo ella di raro giudizio, come è di bellezza. E poichè mi sono sfrontato a venirvi ora innanzi; perchè non sia in vano, vi domando in grazia che vi degnate accettarmi per servitore, e di ricordarmi, bisognando, a essa Signora Giulia per quel devoto ch'io molt' anni sono me le dedicai. Ed all'una ed all'altra con molta riverenza bacio le mani. Di Roma alli 27. d'Aprile 1548.

Lett. 13. *A m. Cesare Ponte, a Lodi.*

In fatti i vostri folletti, sig. Negromante, hanno una gran podestà: che avendomi trovato mal fornito d'occhi e d'ogni cosa per iscrivere, m'hanno però costretto a farlo in ogni modo, e quasi contra mia voglia. Ma non è per questo ch'io l'abbia fatto mal volentieri del tutto, perchè io vi voglio troppo gran bene, e sono più vostro che mai. Nello scrivere nondimeno io mi porto (dove non bisogna) assai più negligentemente con gli amici, che con gli altri. Oltre che io pensava di far questo officio a bocca con esso voi, come quegli che so-

no stato di giorno in giorno per ritornare a Milano, e per far la via di Lodi, dove m'era risoluto di visitare il vostro Astarotto, e di mettermi con esso in corso fino a Santo Ambroggio, per farmi riconoscere a quelle gran Giumedre Milanesi, dalle quali non sono stato in questa gita nè ricevuto, nè riconosciuto per uomo del vostro collegio: pensate, se m'hanno trattato da Mastro Simone: che per fino al nostro buon Falcone non m'ha voluto vedere. E s'io dicessi d'esser andato a Milano per veder lui e ragionar seco, e far commemorazione del nostro Spina, più che per altro, me lo potrebbe credere, ma sia con Dio; forse la colpa non fu sua. Io verrò (se posso) a caparrarvi per un'altra gita: e credo pure che Astarotto mi vorrà restituire il mio luogo appresso di voi altri; avendolo per buon compagno, come voi dite. Il che mi fa credere che pizzica ancora di poesia, e che pratica più volentieri con le Muse che con le streghe. Intanto vorrei che mi teneste in sua grazia e di tutto il collegio; acciocchè, quando io venga, non sia rimesso alla Contessa di Civillari. Voi state sano: e tenetemi per vostro sempre. Di Parma alli 20. di Settembre 1557.

Lett. 14. *Al Barone Sfondrato, a Roma.*

Quando io ricevei la lettera di V. S. con quella del Gallo, conobbi che l'uno e l'altro volevate il giambo: ma mi trovaste in termine ch' io non vi potei servire: ed ora posso meno; la cagion saprete poi. Basta, che per questo m'avete ora a scusare che non v'abbia risposto prima: ed ora che mi son messo a farlo, non so che mi vi dire: nè anco quello che voi vi vogliate da me. Perchè quanto alla burla, io non son punto in questa tempera. Quanto a mostrare che voi desiderate le mie lettere per ambizione, ricordatevi ch' io so che in questo genere voi siete visitato da Principi; e che io ho veduto le lettere che vi sono così familiarmente scritte dal Duca delle cinque Città. Per trattenimento io non voglio scrivere; perchè nè il mio esercizio, nè il mio dogma lo danno. E per aggiunta il Castelvetro mi sta di continuo con un pungolo a' fianchi. Ma questo mi leverò io presto d'attorno: perchè l'ho già messo sotto le stampe di Sette: non n'uscirà, che forse ve 'l farò scoppiare. Quando sarà fuori, sarete de' primi a vederlo. E con questo ho pensato di trattenervi per una volta. Intanto siete a Roma, col Gallo, con Ascanio, col Palliotto e con la Martuccia: e ci avete Banchi e Campo di Fiore. Io non so

che altri trattenimenti vi vogliate; massimamente da Parma e da me, che sono ora un umore. Toccherebbe ora a voi altri di darne parte de' vostri passatempi. E se non lo volete fare, lasciateci almeno vivere co' nostri guai. E quando vi trovate insieme a godere, fate una volta commemorazione del vostro Caro. Di Parma alli 18. di Agosto 1558.

Lett. 15. *A m. Giulio Galla, a Roma.*

. . .Voi m' avete messo addosso il Barone, come faceste la Signora Claudia, per farmi stemperare lo stomaco, e accecarmi affatto con lo scrivere. Ed io per vendicarmene, sarò tuttavia intorno alla Signora Porzia perchè lavori assai. Ve ne avvederete fra pochi dì, che arà finito un altro par di foderette: che per dispetto d'esser tenuta infingarda dà voi, vuol pigliar impresa di moschetti e di gran cose, e così farvi restare un bugiardo, e consumarvi di seta. A me pare che torni bene all' uno e all'altro di farci il manco mal che possiamo. Ma quando pur vogliate che vada alla peggio, io vi ricordo che, oltre a questo danno che vi procuro di presente, io posso rompere un bicchiere ancora con la Signora Claudia. *A fare, ed a far vaglia.* Contuttociò mi vi raccomando. E se mi lasciate stare, vi tributerò ancora di qualche

cosa. L'ospite vi baciano le mani, e io insieme con loro. Di Parma alli 22. di Agosto 1558.

Lett. 16. *Al sig. Giulio Gallo, a . . . . .*

Se la vostra degli 8. d'Aprile fosse venuta senza il codicillo della Sig Claudia, l'arei tenuta piuttosto per cartello che per lettera: ma con esso m'è come una pittima cordiale; e me la tengo continuamente sopra al cuore. A S. Sig. ho risposto quel che m'occorre: a voi, quanto alla partita d'accettare la congratulazione che v'ho fatta del Cardinale, dico che riconosco in ciò l'ambizion vostra. Quanto a non accettare la competenza che vi fo in servire e celebrare la Sig. Claudia, riconosco l'invidia che mi portate; e perchè non son uomo da esser fatto fare per filo; per risposta, poche parole e brava risoluzione. O per amico o per nimico che mi vogliate, suo servitore voglio essere; e de' favori che ricevo da lei, a lei sola ne voglio esser obbligato. Del resto se volete dir altro, v'aspetto in Bagnaja, in casa vostra: dove vostra madre ha invitata mia coguata, e ci ha fatti padroni talmente del vostro, che non farete poco, se non ne priviamo ancor voi. O pure non guardando alle parole che ci sono state, se ci verrete vi faremo buona cera; e forse che Bagnaja vi

farebbe meglio che i bagni. Ma in ogni luogo sforzatevi d'esser sano. Di Roma alli 27. d'Aprile 1561.

Lett. 17. *Al Prevosto della Scala, a Milano.*

Non mi basta l'animo di risponder per le rime alla lettera di V. S. de' 24. del passato, massimamente in quella parte dove con tanto affetto esprime l'amor suo verso di me, perchè non mi par d'aver parole equivalenti a rappresentar il mio. Però bisogna che V. S. se l'immagini, o che 'l misuri almeno da quello che porta a me: al quale io son necessariamente astretto di corrispondere. E quanto al suo, se bene la rammemorazione che me ne fa, m'è dolcissima; non è però che lo tanto sforzarsi di provarlo, e i testimonj che me n'allega, non mi possono far parere ch'ella dubiti del mio; o che io non l'abbia conosciuto fino a qui; come se io non l'avessi per quel Bianco ch'era già prima che fosse Prevosto. Ma voglio che sappia che ci bisogneriano ben delle Prevosture e delle Prelature, e mi farà dir de' Cardinalati, a farmi credere ch'ella non fosse lei; o che potesse esser altro che 'l Bianco. Che se mutazione alcuna ha da fare, mi persuado che la debba essere in maggior bianchezza così d'animo, come credo che sia fino a ora di corpo, cioè di pelo. Ed

ho per più facile ancora che 'l Prevosto s'imbianchi; che 'l Bianco s'improvosti, o s'impreti nel modo ch' ella dice. Mi basta dunque sapere che V. S. sia la medesima che ella è stata; che lo resto mi so io da me, senza altri testimonj. Dall' altro canto vorrei ch' ella credesse ch' io sia pur io, e che sarò sempre ver lei qual sono stato. Il che son più che certo che sarà creduto dal Bianco. E se Monsignor Prevosto la credesse altramente, tal sia di lui. Nè anco quelle scuse di podagre, di catarri e di tant' altre male cose, convengono tra noi. Perchè o ch' ella scriva, o che no: o che io risponda, o che non risponda, quando non bisogna, questo non fa che non possiamo essere i medesimi sempre. Se ben del corpo ci possono queste tristizie trasformare altramente, che le Prevosture e le grandezze non fanno dell' animo: e come han trasformato ancor me che ho cominciato a pizzicare ancor io di podagra, se ben non son Prelato. E quanto al catarro, le potrei dar più vantaggio, che di 45. poichè per uso mio n' ho per più che per tutto l' anno. Degli altri guidaleschi non dico. Quanto c' è di buono, ch' io son guarito de' denti: perchè n' ho solamente uno; il qual solo è cagione ch' io non mi possa tenere interamente sano, come io mi terrei in questa parte: che per sanità e felicità mi reputo il non averli; poichè mi sono avveduto che da uno che voglia

mangiar per vivere, si può anco far senza, se non bene affatto, almeno non così male come io mi pensava, senz' essi. E per soddisfare interamente a V. S. dell'articolo che mi domanda quanto alla sanità; le dico che non ostante le cose soppraddette, io mi trovo ora più sano che sia stato molti e molti anni sono, mercè della vita che fo libera, scioperata, e per la più parte rustica. Che sebben sono in Roma, non mi dà più noja nè la Corte nè le sue faccende, nè quella pratica di visitare, la qual sapete quanto sia necessaria agli Ambiziosi. Corteggio alle volte, ma pochi e poche volte, e più per vera osservanza, che per complimento: mi trovo spesso con gli amici, ed essi con me. Così ci fosse V. S. che io sarei seco, non come col Prevosto, ma come col Bianco, a tutte l'ore. Il pistrino dello scrivere è finito: dico pistrino; perchè se bene io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola. E sebben leggo, non istudio. E se traduco Virgilio, è per trattenimento dello scioperio piuttosto, che per impresa. Vi sono entrato a caso, ed ho perseverato non volendo. È lungo a dir come: e basta per rispondere a quel che V. S. me ne domanda; che potrebbe esser finito fra un mese; perchè son più là che la metà del dodicesimo. Sicchè s' è vero che s'aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto: ma non so come la bevanda si sia per piacere; pure assai mi

porrà d'aver fatto d'essermi chiarito d'una mia fantasia. Gio. Battista mio nipote ha vedute le raccomandazioni che V. S. gli fa, e l'è tanto servitore, quanto le sono io: infino a ora è suo uomo: si travaglia nondimeno assai e come dottore e come cortigiano: e mi contento molto della riuscita che fa. Se V. S. l'impiegherà nelle cose suc o de' suoi amici ed anco de' suoi padroni, se ne terrà ben servita in ogni sorte di spedizione, e nell' un foro e nell'altro. Al Poetino non ho dato ancora il gastigo che V. S. m'impone; mi riserbo di farlo a Frascati, dove s'è proferto di venire a starsi meco. E durerò poca fatica a farlo ravvedere del torto che le fa, perchè so quanto l'ama e quanto la stima. Ora se non ho risposto alla sua più presto, se pur bisogna che me ne scusi, mi basta che sappia che già due settimane sono stato col prefato catarro: il quale è molto strettamente confederato col mio dogma. Ed avendo fin qui risposto a tutti i suoi quesiti; le dirò solo che si degni raccomandarmi al Signor Goselino, e salutare il Crivello che mi nomina: ed a quelli che son nominati da lei, fare le debite riverenze, e complimenti con tutti che ella sa che mi sono amici e padroni; rimettendomene al catalogo della sua memoria: non pretermettendo se stessa, e 'l Signor Prevosto spezialmente. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 25. di Marzo 1566.

Lett. 18. *Al Mag. m. Giovambatista.....*

Questa Lettera è stata stampata la prima volta in Cremona, come se fosse in prosa, tutta seguente, e senza andar mai a capo; ed è la I. Lettera del volume intitolato: Lettere Volgari di diversi Uomini saggi e bei spiriti, scritte in diverse materie nuovamente stampate. Libro Primo. In Cremona per Vincenzo Conti 1561. in 8.

Nella lettera aperta la qual scrissi
A voi, e dal Busin nostro fu vista,
* * * *
Se vi ricorda: Ben sapete, dissi,
Ch'esser potria per Padova, o per Pisa,
Ch'una di queste ville mi servissi.
E così fia; perchè se bene ho fisa
La mente in Studio a vivermi qualch'anno,
La roba fu per me non ben divisa.
Oltra che miei fratelli a me solo hanno
Lasciato di mio padre, e vicemadre
La cura, e non sen'pigliano altro affanno.
Però bisogna ch'io misuri e squadre,
Ch'ottantatrè ducati che mi resta,
Servino a me ed al mio vecchio padre.
Non manca, mi direte, chi ne presta.
Per più prove lo so; ma assai mi pare
Indiscreto qualunque altrui molesta

Sol per volersi le voglie cavare:
Onde lo Studio sarà qualche villa,
La qual possa al mio genio satisfare.
Li due prefati, ed io, ed una ancilla
Ivi starem da pover cittadini,
Menando vita più che mai tranquilla.
Libri non mancheran Greci e Latini;
E sopra tutto carta, penne e inchiostro,
Da distillar capricci di quei fini.
Per quanto già m'è stato offerto e mostro,
Non lungi da Fiorenza un poderetto
Credo che sarà proprio il caso nostro.
Siede la casa in cima d'un colletto
Ben coltivato; e non molto lontano
Ha da tordi un bellissimo boschetto.
Qual disegnando impaniar di mia mano,
Ho già provvidamente fatto incetta
D'un ricco saltambarco da villano;
Di visco, di paniuzze, di civetta,
Di due merli, d'un tordo cantajuolo;
Di tre schiamazzi, e d'un altro ch'alletta;
Che non basta a quest'arte il fischio solo;
Ma nella capannetta li schiamazzi,
E tra' vergelli qualche allettajuolo,
Fanno calar li tordi come pazzi.
Ond'ho speranza ogni mattina, almeno
Pigliarne tre e quattro e cinque mazzi.
Bisognando, o sia bujo o sia sereno,
Innanzi di impaniar due ore buone,
Trovomi un buon frugnuolo, acconcio appieno,

E da vento e da nebbia un cappellone,
E per la guazza e fango un pajo d'usatti,
In compagnia di grosse scarpettone.
Gli è pur dolce piacer quando t'abbatti
A pigliarne ora due, or quattro, or otto:
Forsechè stimi del visco gl'imbratti.
Torni nella capanna chiotto chiotto:
E quando zirlar senti, tocca pure
Fin ch'al boschetto il tordo abbi condotto.
Qual di condursi par poco si cure,
Se lo schiamazzo stride; perchè il tordo
Fugge tal strido, qual male venture.
Ma quando due appunto, il buon balordo
Si cala, e 'mpania, e cade in terra steso,
E grida sì, che par domandi accordo.
Convien star molto con l'orecchio teso
E per toccare in tempo, e non uscire
Di sotto la capanna ad un sol preso.
Che se in quel punto ne senti venire,
Sta pur fitto, e pur tocca; che correndo
Per un, potresti far gli altri fuggire.
A ragionarne sol, dolcezza prendo;
Pensate voi quando sarò sul fatto,
Quanto cotal dolcezza andrà crescendo!
So che voi altri mi terrete matto,
E che vi piacerebbe ch'io volesse
Ritornarmene a Roma ratto ratto.
Parmi che Fra Bastian pittore avesse
Capriccio, e forse l'ha già messo in opra,
Perchè altri pria di lui non lo mettesse;
Che la lapida qual morto lo copra,
Voleva in Roma nel popolo porre,
E farvi, OGNUN SEL BECCA, intagliar sopra.

Chi, com'io fo, sel becca nel comporre,
Chi nell'ambizion, chi nelle poste,
E chi, per arricchir, nel dare e torre.
In somma, mentre durin le risposte
Della mia pensione, e viva il vecchio
Padre, qual credo a settanta s'accoste,
Lieto godrò 'l domestico apparecchio;
Poi per un Carnoval maschererommi
Da mattaccino, ovver da ferravecchio,
E col Busin, col Pio, con voi starommi.
Di . . . .

Lett. 19. *A Luigetto Castravillani, in Africa.*

La fama de' vostri gran fatti sopra Tunisi, soffiata prima da Libeccio, e penetrata per la bocca della Rossa sino a questi secreti ripostigli della Serra, dove ora stiamo intanati l'Allegretto ed io. Avemo dipoi veduti i gran Pitaffi che voi stesso ne scrivete, i nomi, i disegni, i conquisti e le albagie, che vi son su; e ci siamo risoluti che 'l Carafulla vi sia per niente a petto a voi. Ultimamente è comparso di Roma lo Sciarra, che strabilia e strasecola delle vostre grandezze, e magnificandole tutte, e commemorandone quando una e quando un' altra: O ve, dice, che Luigetto, uscirà un tratto di Etto, cortigianetto, scrittoretto, sacchetto. Ora sì ch' egli sarà lui;

che vuol dire quello, che mostravate d'essere quando così baldanzosamente correvate le case e i vicinati interi di strada Giulia, sgangheravate gli usci alle lavandare, sbrazzavate gli sbirri di Corte Savella, e spoltronavate fino al Capitano Salvestro, che non si può dire più oltre. Infin d'allora, dice egli, che voi deste presagio della riuscita che avete fatta; e rammentandosi di quei tanto da voi nominati e proverbiati Tre Campi, gli piglia ora per pronostico e per figura dell'avvenuto, parendogli che questo sia il campo, che gli possiate accozzare tutti e tre, ogni volta che 'l vostro cervello si colleghi con quello del Gamba, il quale arma ora per Ponente contro i Morbisciatti, e con quello del Tubèra, che per Levante si prepara per la ricuperazione della sua Antiochia, e va divisando che voi col terzo Campo potrete seguitare di sfendere a dirittura la Barberia per mezzo; ed in su questo venendo in fervore grida ancor egli: Tre Campi, Luigetto plus ultra, Luigetto. Or via fate un trionvirato con loro, e ciascuno dal suo canto cavalcate i mari, traversate le regioni, insignoritevi de' reami tutti. La prima cosa beccate su cotesta armata all' Imperatore, ed in un tratto ammaccate il capo a Barbarossa, come faceste al Fiorentinello. Ripartitevi poi l'imprese per terzo, e toccando a voi la parte di Marco Antonio non vi lasciate imbecherare il cervello a qualche altra Cleo-

patra. Mandate più tosto per la vostra Tina, e marciate con essa; che non so quale altra vi possa far meglio adempire quell' ascendente che voi dite d'avere, che una gran donna vi deve far diventare una gran cosa. Ella è sconciamente grande, ed ha della giumedra assai, e voi siete ora in corso più che Mastro Simone; andate pure innanzi con lei quanto potete; che all' ultimo la Contessa di Civillari non manca. Ma nell' Etiopia vi voglio, dove non può essere che voi non facciate bene i fatti vostri con quelle Regine, che sono neracchiuole, come piacciono a voi. Nella prima mossa, ficcatemi un trofeo fra le corna di quel Giove castrone; ingolfatevi poi in quel mare dell' arena, ma passatelo in lettica, perchè qualche rifolo di vento non vi ci propagginasse per mummia; tanto più che voi non siete il più sperticato fante del mondo. E per la medesima cagione non vorrei, che vi venisse in animo di far l'impresa delle Gru; perchè intendo che fanno il diavolo contra i Pigmei. Attendete a quello che più importa: penetrate alla volta della zona torrida, e quando sarete ai monti di Luna ricordatevi di alloggiare una notte con Enoc ed Elia, donde piglierete la lezione di tutte l'imprese che disegnate; e fate che vi diano una grande ampolla di cervello: che volendo imprendere tante cose, n'avete bisogno. Nè vorrei un' ampollina ancora per me, per poter descrivere le cose vostre;

se vi pare di ricuperare il senno del Mirandola, vi troverete molto a proposito contro i Turchi Bilurchi. Non mancate poi di toccar fondo fino al capo di Buona Speranza, e di su quella punta guardate un tratto in cagnesco dall' un canto l'Indie d'Oriente, e dall'altro quelle d'Occidente, e basta che per ora le minacciate. Rivolgetevi poi addosso al Continente contra a que' tanti Re che nell'Appamondo avete veduti, come sbracatamente stanno sotto quei lor padiglioni; fatenegli sbucar tutti, e per cavarne presto le mani, mettetevi innanzi uno de' vostri cartoni, dove sieno dipinti; ed a colpi di bonissime pennellate spiegacciateli tutti in un tratto, e riponeteli sotto la maestà del personcin vostro, il quale ha più del Re fra gli uomini, che lo scricciolo fra gli uccelli. Quel Prete Janni, per esser Cristiano lasciatevelo stare, e basta che ve lo facciate giurare omaggio. Quando sarete con lui, dategli quattro lisciate di barba da mia parte, e spiccategli gentilmente quelle gioje che porta agli orecchi, le quali vorrei che mi mandaste con un pajo di diamanti, che sieno appunto come lo specchietto del Papa. Per modestia non vi chieggio altro: se già quando sarete in quel regno di Manigongo non mi volete mettere a parte con gli altri d'una caracca almeno, che s'aspetta da voi per tutta la casa, di quelle chiocciolette, che si spendono in cambio di scudi. Voi sapete

il bisogno di noi altri zaccardelli. Ma di Monsignor nostro bisogna che prima vi ricordiate; e voi sapete come spende generosamente. A lui non potete mandare manco dello spoglio tutto del Mezzodì, conquistato che v' avete l' imperio. Intanto ordinate che di verso l'Egitto gli si mandino una torma di Crocodili per guardia della vigna, e ciurme di mano in mano di schiavi per cavar le sue grotte. A M. Antonio inviate leoni, tigri e pantere, perchè si diletta di spettacoli. A Sciarra specialmente una coppia d'elefanti per armeggiare con essi. La Grima, a chi dovete quel resto di pigione, vi fa intendere, che se ne pigliera tanti papagalli; e Madonna Tira di Salvestro vi prega a mandarle un marmotto per farsi con esso cercar il capo al Sole. Erami dimenticato a dirvi, che in cotesta prima riviera sono certi gentiluomini di casa Barchina, che dopo la rovina di Cartagine si sono ridotti al porto di Tunisi a tener conto del sale. Vorrei, che al sacco di quella città salvaste loro le case, perchè sono miei parenti, e del sig. Amilcare de' Medici. Or perchè voi sappiate quanto noi siamo teneri del vostro onore, non vogliamo mancare di dirvi, che 'l Capitan Salvestro dopo la vostra partita s' è vantato, che se voi stavate tre ore più in Roma, senza manco niuno, vi volea trar da questo mondo; e m. Mattio dice, che a questo effetto avea portato ben due mesi ac-

quattato nella manica un trafiero appuntato di fresco, e con esso vi volea bucare il corpo; aggiungendo che era temperato sotto non so che grado di Scorpio, e che aspettava che ascendesse Orione, perchè gli mettesse animo. Oltre di ciò ragionandosi delle grandezze vostre, e disputandosi che titolo vi si dovesse dare, e in che luogo vi potessero porre fra gli uomini grandi; perchè Capitano non pareva che bastasse, Duca manco, Imperatore non ci pareva che foste ancora; dove si metterà egli questo Luigetto? Salvestro rispose: mettetemelo qua, e basta. A voi tocca ora di complire all'onor di vostra cavalleria, acciocchè impari a non ischerzare con voi, ancora che vi sia un gran mare di mezzo. Ma per non distorvi dall'imprese cominciate, credo che basti a spararglì uno di quei vostri rotti in barba; che fin di costà lo manderete a gambe levate. Ma guardatevi di non andarvi ancor voi; ricordandovi, che se volete penetrar fino agli Antipodi, vi trovereste bello; che a capo in giù, e'l girar anco per riuscir di verso l'Artico sarebbe in vano, perchè dareste nel mar del ghiaccio; sicchè andate innanzi cautamente, e quando siate in sul Tropico di costà, ritornatevene col Sole, ma non già il medesimo Luigetto che ve ne partiste, perchè così non ci sarebbe loco per voi, se non in qualche talamo nella festa d'Alza Com-

pare. Dalla Serra S. Quirico il primo di Luglio 1535.

Lett. 20. *Al medesimo, a Firenze.*

Ebbesi il legno miracoloso che non brucia, e di già s'è messo in un tabernacolo con tante rivolture di zendado, e tiensi con tanta sicumera, che sarà gran fatto che 'l foco gli noccia. Della vostra maggioranza in cotesta città n'avemo boria ancor noi, se ben così nanetto come siete, e parete più grande di tutte le grandezze che dite. Che quando mi ricordo che Roma tutta non era capace del vostro corpicino, non posso credere, che cotesti chiassolini di Firenze non vi riescano molto stretti, e che fino a la cupola non vi paja bassa. O pure voi vi farete largo in ogni loco, e così me la fate buon piccino Tre Campi per tutto. Prima che vi partiate di costà, fate che sentiamo qualche gran terremoto de' fatti vostri, e attendete a trionfare. Di Roma.

Lett. 21. *A Monsig. Giovanni Guidiccione, a Possombruno.*

Madesì che 'l nostro Pedrone è un galantuomo, ed ho caro che V. S. l'abbia per tale. Questa mattina mi si presentò innanzi, che mi parve il Gabriello; e per

Dio che fra quello che ne diceva la lettera, e quel ch' io mi ricordava che V. S. ne soleva dire, mi venne tanta voglia di ridere, che facilmente si sarebbe avveduto ch'io rideva di lui, se non giungeva leggendo al sacco della vigna, dal quale feci le viste di ridere, benchè sia cosa piuttosto da crucciarsene. O che domine d'accoglienze Abruzzesi sono coteste a torvi il bere per farvi allegrezza! Tanto ne fece quel contadino, che per rallegrarsi d'un bue ritrovato abbrugiò il pagliaro, e l'invernata poi gli scorticò tutti. Al Vallato non farei di ciò motto per niente, perchè oltre all'essere innamorato (che me lo fa credere l'averlo trovato in Trastevere scamuffatto, ed acquattato di notte tempo) se sentisse fumo d'un disordine tale, che foste stati svaligiati del vino, ce 'l areste; poichè quel raspato bisogna ben che raspi a supplir per Greco. Un'altra volta se cotesti popolani avessero un gran bisogno del Vescovo, e per altro che per la Cresima, direi che si lasciassero prima spasimare, che andarvi prima che fatte le vendemmie. L'amico dopo ch'è tornato da Nepi è ito con sua Santità a Frascati. Inteso che si sarà a che termine siamo del negozio, V. S. saprà tutto. Il ritratto si porterà questa sera al Bernardi. Il Barbagrigia ha voluto ch'io mandi a ogni modo a V. S. la nuova poesia, e sarà con questa. Avemmo jersera il vostro buon vecchio, e di già il rumore lo fa Cardinale.

Ecci ancora Monsig. Bembo, ed aspettasi di corto Ferrara. Emmi capitata alle mani una cagnuola nera, vellutata, bella ed amorevole, come la Rossella. Se la S. V. la vuole per compagnia della sua, m' ordini come l' ho da mandare. Nè altro: attenda a goderé e studiare, e degnisi di comandarmi Di Roma alli 19 d'Ottobre 1539.

LETTERE DI COMPLIMENTO.

Lett. 1. *A m. Ugolino Martelli, a Firenze.*

Non vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m' offerite un guadagno che non tanto voi m'avete a pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura che me l'offeriate: e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero; a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do e dono per amicissimo. E se bene io v'era tale da ch'io intesi che voi eravate amico

del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma ec.

Lett. 2. *A m. Luca Martini, a Firenze.*

Molte volte, e da molti miei e vostri amici sono stato salutato per vostra parte; ed ultimamente da m. Vincenzo Martelli tanto affezionatamente, che io conosco che m'amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole ed officioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma, comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d'esser caro a voi; riputandomi ancora a gran ventura che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio, che io vi prometto che desiderava sommamente d'esservi amico. Perchè non ho mai inteso che celebrare Luca Martini da tutti quelli Fiorentini che io conosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa, vi tengo buon animo addosso, e più per sentir di voi, che per conoscervi; che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnate carta dell' affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch' io vi possa far cosa grata, comandatemi,

che io mi servirò liberamente di voi in tutte le mie occorrenze. E per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in grazia di m. Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d'una bella fanciulla, per la rarezza non tanto della letteratura, quanto dell'umanità e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui: ditegli ch' io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemegli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici, ai quali ancora mi raccomanderete. Di Roma alli 4. di Gennajo 1538.

Lett. 3. *Al medesimo, a Firenze.*

Voi fate appunto quello che dite di non voler fare, quanto alle cerimonie, dicendo troppo gran cose de' fatti miei, le quali come non son vere, così non vorrei che ve le deste a credere, o che pensaste ch' io me le credessi. Nè anco a m. Piero avete in questo caso a prestar fede, perchè l'affezione gli fa gabbo alla verità. Scrivetemi familiarmente, e lodate parcamente non pur me, che non merito lode, ma quelli anco che le meritano, quando gli lodate in su'l viso. Io mi pregio che m'abbiate per amico, e tanto più intrinseco mi parrà d'esservi, quanto più procederete me-

co alla libera. Ho cara la diligenza fatta con m. Piero; fate che gli sia portata l'inclusa, e per ogni occasione raccomandatemegli. Al Martello scrivendo, farò quanto m'imponete. M. Mattio va a Padova di questa settimana. M. Benvenuto vi si raccomanda; ed io son tutto vostro. State sano. Di Roma alli 19. di Gennajo 1543.

Lett. 4. *A m. Gio. Pietro Masacconi.*

E così facciamo, m. Giovan Pietro, buona cera fin che si può; e significhi la Cometa che ben le viene. E' ci parrà pur troppo a pensare al male, quando sarà venuto, senza affliggerne avanti che venga. Il nostro Carnovale, dallo star sano in fuori, passa assai magramente: e voi più magro ce lo fate parere, a non mandarci da cantar qualche cosa del vostro, perchè la musica è ora il maggior passatempo che abbiamo. Mandateci qualche cosa di nuovo, e state sano. Di Roma alli 20. di Febbrajo 1538.

Lett. 5. *A m. Bernardino Maffei.*

R. quasi Monsignore, dico *quasi*, perchè non vi manca di Vescovo se non il rocchetto, ed in tanto che l'abbiate, non vorrei avervi a dar tuttavia di V. S. R. non che non vi si dovesse, (che così foste voi Reverendissimo, come meritereste d'essere)

ma perchè a dirvi il vero, voi mi parete un buon compagnetto, e credo che non vi curiate di troppo fumo. E io sono una certa figura, che mal volentieri m'arreco in su' convenevoli; e nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scapucciato, e dato del voi alla S. Vostra con altre discordanze, che ser Cecco poi se ne ride. Sicchè la S. V. per questa volta perdonatemi, se vi scrivo alla carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, secretario del Cardinal Farnese, Oratore, Istorico, Antiquario, con tutte l'appartenenze, ed arete questo di più, che v'arò per buon socio. Voi dunque, non la S. V. mi commetteste che io vi scrivessi qualche cosa, che me l'arreco a favore, e farollo volentieri, ma non so che mi scrivere che sia degno di voi. Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro, e che per venir di qua, dimandano prima licenza a voi altri che governate il mondo. Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei nè costà nè altrove, per non passar per cronicaccia. Faccende non abbiamo insieme; per che fu trovato lo scrivere dell'uno all'altro. Non sono nè di stato, nè di commessione da scrivervi cose di governo. Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il regno della Virtù è sbandato. Che vi scriverò dunque? qualche nonnulla, o qualche berta, come dice il padre Molza? E berta e nonnulla e borra, è quello che vi scri-

vo ora. E se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a rifuso; se volete che dicano qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quelchesisia, o rispondendomi, perchè vi possa rescrivere. Che se non mi rispondete, o non vi scriverò, o mi dorrò non di voi, ma delle vostre faccende. Le raccomandazioni sono una specie di borra, ma queste ch'io vi dirò, vorrei che voi l'aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsignor Cervino, a certe otte però, che non sia con S. S. nè col Reverendissimo, nè occupato con Imbasciadori, nè con lettere de' Principi. Ricordate a Monsig. di Viterbo che io gli son servitore da fino ch' egli era m. Gio. Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsig. di Bitonto, ch'essendo umanissimo, crèdo che vi verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsig. Guidiccione, degnatevi di gittargli un motto per me, e dirgli quanto io l'ho per caro padrone e benefattore. Al vostro Reverendissimo, non ardisco dire, che vorrei mi faceste servitore, perchè dubito di non desiderar tant'alto, che 'l mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo, pure, perchè so che la tanta grandezza piega volentieri all' umanità, qualche volta che si dimenticasse d'esser chi egli è, e che non s'avvedesse di quel che son io, me gli po-

treste forse nominare per vostro servitore, e quando sarà tornato, mostrarmegli così di lontano, e io starò dietro a tanti signori in un cantuccio della sala a fargli riverenza. Io direi che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo: ma perchè la nasaggine sua mi comandò che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa, una a S. Maestà. Eccovi una lettera bella e fatta, senza aver che dirvi. Voi, se voleste attenermi la promessa, areste da darmi mille soggetti da scrivervi altro che queste baje. Ma basta che sappiate che vi son servitore. E vi bacio le mani. Di Roma alli 10. di Aprile 1538.

Lett. 6. *A Monsignor Guidiccione.*

In Napoli, in casa, ed a tavola del Cenamo, ricevei la lettera di V. S. Reverendiss. la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch' ella mi rispondesse, e gli officj fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall'una parte e dall' altra ringraziata e riconosciuta: benchè io so ch'ella s'affatica in questa ed in ogn' altra opera buona, più tosto per sua natura che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò

importunare altramente. Le dico bene ch'io spero nella sua prudenza e destrezza, che n'intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l'ho ricordata a V. S. non per dubitare dell'offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell'amor ch'ella dice di portarmi; io ho veduti già tanti segni ed effetti sì grandi, che oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess'io farle conoscere in qualche parte l'osservanza mia verso di lei, che n'andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' beneficj e de' favori che s'è degnata di farmi. Delle lodi che m'attribuisce, mi pregerei molto più che non fo, s'io sapessi certo che non si gabba, come so che non m'adula. Ma perchè ancora ne' savj e ne' sinceri ha loco l'affezione, non le posso accettare senza rossore e senza tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta) cortigianìa. E la prego che da qui innanzi, avendomi per quel ch'io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere; perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei specialmente. Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbono agli studj suoi: perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al Mondo. Le Stanze del Molza, se si stamperanno, (che a stamparle era più stimolato

da altri, che risoluto per sè) V. S. le vedrà prima di tutti. L'annotazioni del Bembo sopra d'esse non le posso io mandare fin che non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di veruno altro, che non sia stata prima in mano a lei: perchè so quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino, al Maffeo ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato; ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli a' 10. di Maggio 1538.

Lett. 7. *Al Molza.*

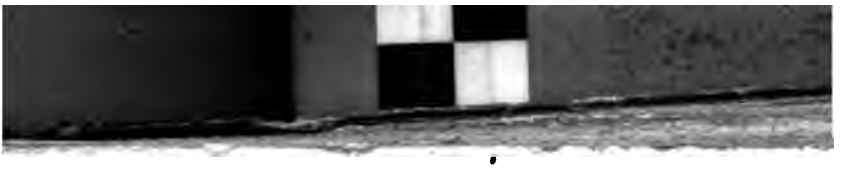
E' non portava il pregio che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava. Che se ben io sono desideroso d'aver vostre e d'intender nuova di voi, non sono però tanto importuno, che non voglia più tosto il vostro comodo che 'l mio piacere. Dico così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fosse data noja: anzi che tutto 'l mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avete fatto. E della risposta e della raccomandazione che m'avete mandata alla Sig. D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere e cordoglio delle tante ingiurie che la for-

tuna vi fa, e che tutto giorno v'apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. Alla Signora detta feci presentar la vostra e quella del Gandolfo: e subito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte e quelle accoglienze che m'avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente S. S. ma ognuno qui mi fa cortesia per vostro rispetto; perchè mi s'è levata tra questi Napolitani una nominanza, che io sia l'anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla vostra virtù ne so grado, ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d'esser stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con m. Gandolfo, oltre all'ingiuria che m'ha fatta di piantarmi qua, ho una collera bestiale, che m'abbia infamato per Poeta per tutto Napoli, e per autore della Nasea; perchè non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senza dirmi dietro: *Quegli è il Poeta del Naso.* E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensandosi ch'io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitera. Quest'obbligo ho io prima con

quel nasuto di m. Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo: al quale io non rispondo, perchè, secondo che mi scrive, lo fo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando, perchè sto a' comandamenti del padrone. In tanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli. Di Napoli alli 25. di Maggio 1543.

Lett. 8. *A m. Giuseppe Tramezzino, a Vinegia.*

Ed anco voi, m. Giuseppe, volete mostrare d'essere stato a Roma; vendendo le carote per raperonzoli. Oibò, io ho nel vostro soprascritto due volte del *Signore*, ed una del *Messere*; e per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me che m'hanno trovato intasato. Per questa volta io ve la perdono; e se non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del *Clarissimo* e del *Serenissimo* voi; e ve ne darò a tutto transito. Ricordandovi che se voi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare io non mi ricordo d'avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre m'ha fatto sovvenire che io ne ragionai con esso lui. E se non v'ha riferito altro che quello ch' egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all' altra, ma perchè mi



par ragionevole che debbiamo sapere scrivere e parlare la nostra, come gli altri dell'altre lingue scrivevano e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch'io vi possa ajutare, non lo so già io, nè mel persuado, nè dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo ed in ogn'altra cosa: e quando e dove veggia di potere, lo farò sempre di buona voglia. Voi state sano, ed a m. Paolo cordialmente mi raccomandate. Di Roma alli 16. di Giugno. 1539.

Lett. 9. *A Anton Simone Notturno, a Monte Casciano.*

Io vi sono stato e sarò sempre amico a un modo: e la lontananza e 'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare una amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m'è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo il mio dogma, non è articolo d'amicizia, se non quando importa o all'uno o all'altro che si scriva. Ed in questo caso io non mancherò mai. E siate certo ch'io v'amo e v'amerò sempre; e tanto terrò d'essere amato da voi, quanto mi darete occasione

che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre m'offero e raccomando. Di Roma alli 18. di Luglio 1539.

Lett. 10. *Al Sig. Luigi Alamanni.*

Ancora che questa sera, su la nuova del nostro Cardinale, sia occupatissimo, non voglio però restare di visitar V. S. e pregarla che con quella medesima umanità si degni di mantenermi nell'animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico, con tutto che assai mi paja d'esserle servitore. E se ciò dico cortigianamente, poss'io star sempre confinato in Corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col signor Presidente, ancora che non bisogni: perchè ancora non conosco uomo che l'ami più di lui, da me in fuori, che in questo non voglio per superiore nè lui nè altri. A V. S. a m. Niccolò e m. Battista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomando. Di Forlì llia . . . . di Dicembre. 1539.

Lett. 11. *Al medesimo, a Napoli.*

Non voglio che V. S. si pigli affanno di rispondermi, perchè non le scrivo per altro, che per ricordarmele. Ed a questo, oltre alle mie lettere, costituisco i suoi figliuoli per miei procuratori. E io sarò procuratore in nome di V. S. con Monsi-

gnor Presidente; benchè non bisognerà esercitar l'offizio, tanto lo veggo ricordevole di tutti gli amici suoi, e specialmente di V. S. la qual ama cordialissimamente e per le sue rarissime qualità, e perchè le pare che V. S. le sia offizioso col suo Reverendissimo, del quale non potrei dire quanto sia estremamente innamorato, e quanto per ogni via cerchi di farsegli accetto. Ha di già scritto al suo Vicario di Fossombruno che gli provveda di quelle montagne di Cagli una coppia di mule puledre bellissime, per mandarle a donare a S. S. Illustrissima. Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo, ma le prometto che, se lo conoscesse così addentro, com'io lo conosco da che son seco, l'adorerebbe, come fo io. M'è parso di dirle queste parole, perchè col Cardinale, e dovunque le accaggia di far testimonianza di lui, ne parli come di persona degnissima; e con questo le bacio le mani. Di Forlì a' 30. di Gennajo 1540.

Lett. 12. *A m. Francesco Beccari, a Cesena.*

L'amorevolezza che V. S. mi mostra, m'è cortesissima ed opportuna molto in questa Provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi s'offerisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch' ella si degni d'essermi

amico, non che servitore. E per non far mostra di parole, io l'arò sempre in loco di mio maggiore, come per relazione di m. Mattio, e per fama universale, io so che ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, V. S. s'immagini ch'io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista. Di Forlì alli 11. di Gennajo 1540.

Lett. 13. *Al Vescovo di Cesena, a Roma.*

Facendo V. Sig. al Signor Presidente di Romagna sì onorata mienzione, come fa, di me; poichè non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso, senza nota di sconoscente, non mostrarlene almen gratitudine La ringrazio adunque dell' affezion che mi porta,e godo insieme del giudizio che fa di me. E quanto all' offerte, riconosco in lei quella generosità che da tutta la Corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho men cagione d' aspettarle da lei. Ma V. S. è uomo da fatti, e io non so far parole; però me le dono per servitore da vero. E se vede ch' io le sia buono a cosa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoscendo con chi ho da fare, non la voglio servire in apparenza. Così, secondo l'usanza sua, me le offero

con tutto il cuore, e me le raccomando. Di Faenza alli 6. di Gennajo 1540.

Lett. 14. *A m. Giovan Antonio Facchinetti, a Bologna.*

Rallegrandosi V. S. dell'esaltazione e della contentezza del Zio e Nipote Guidiccioni, si rallegra dell'onore e della soddisfazione di Signori che 'l meritano; e de' quali (per l'affezione che Monsignor nostro l'ha posto, e per l'opinion che ne tiene) si può promettere ogni favore ed ogni benefizio così nel grado che tengono, come in quello nel quale desidera vederli. Di m. Alberto voglio che mi creda che egli non incontrò minore allegrezza a trovar costì V. S. che quella del nuovo Cardinale che si portò di qua nel partire; perchè so quanto ella gli vada a sangue. Di me non le dico altro, se non che io l'amo di quanto amore io ho, e di quanto ella è degna. E pregandola per tutta la sua cortesia, ch'ella non mi sia scarsa del suo, con tutto 'l cuore me le raccomando. Di Faenza alli 11. di Gennajo 1540.

Lett. 15. *Al Varchi, a Padova.*

Con una grande allegrezza vi dico per questa che io mi trovo appresso a Monsignor Guidiccione Presidente di Romagna,

con licenza di Monsig. de' Gaddi, per tre mesi, i quali saranno un poco lunghetti. E sono allegro, perchè mi trovo con quest' uomo raro, e perchè m'immagino d'esser presto con voi. Lo star qui, oltre che mi sia di contento, credo ancora che mi sarà d'utile, e senza dubbio m'è di speranza non poca. Il venir mio sarà tosto che 'l tempo si intepidisce, e le faccende si raffreddano. Allora ragioneremo a bocca di molte cose. Intanto state sano: e raccomandatemi agli amici. Di Ravenna a 21. di Gennajo 1540.

Lett. 16. *A m. Alberto Antonioli.*

Benedetto sia quel capriccio che vi venne di scrivermi, perchè non credo che voi m'aveste scritto per l'ordinario, considerando le faccende e la grandezza in che siete entrato La qual grandezza (secondo m. Lorenzo) non è possibile che non faccia in voi quel che negli altri; ancora che ve ne mostriate così schifo. Ma lasciando il burlare; vegnamo in sul sodo. Io son certissimo che voi mi volete bene: e mi prometto che voi sarete voi a dispetto del grado, dell' ambizione e delle speranze cortigiane: dall' altro canto, voi sapete se io amo voi; e se son fatto della medesima vostra pasta, tanto che c' intendiamo senza dir altro. Di mio fratello, me ne riposo sopra m. Alberto, e per questo non ho vo-

luto che 'l presidente ne scriva altro. Quando vi par tempo, dite al mio amico che mandi per esso: e non dubitate di fare offizio per lui; perchè son certo che vi farà onore. State sano e fate buon tempo. Di Forlì, alli 3. di Febbrajo 1540.

Lett. 17. *A m. Pier Vettori, a Firenze.*

Non so a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi, che m'abbiate fatto guadagnar l'amicizia di m. Cosimo Rucellai, o veramente a lui, che v'abbia dato occasione di scrivermi. Ma perchè l'una cosa e l'altra m'è stata oltre modo gratissima, ne ringrazio parimente ambedue, e quanto all'indirizzo che vorreste ch'io gli dessi con questi galantuomini, io lo veggo sì bene accomandato a persona d'altra portata, ch'io non sono; e già conosco lui per tale, che senza mio mezzo, e per se medesimo si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me gli sono offerto, e me gli darò prontissimamente, e sempre che si vorrà servir di me in questo, ed in tutto quel poco ch'io vaglio. Siamo stati insieme a visitare il signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi, (se non fusse mai per altro) si può promettere ogni cosa. Io sarò più spesso che potrò seco, e se mi comanderà, mi troverà più tosto buon amico che cortigiano. Ho con sommo pia-

cere inteso da lui della sanità e degli studj vostri: e prego Iddio vi conceda lunga vita e profonda quiete, acciocchè il mondo non sia frodato di quel gran frutto che se n'aspetta; e voi dell' immortalità che ve ne guadagnate. Ma non vorrei che perciò v'alienaste tanto dalla vita comune, che vi dimenticaste degli amici e di me specialmente, che v'amo e v'ammiro quanto credo omai che sappiate. Di Roma l'ultimo di Marzo 1541.

Lett. 18. *Al Cardinal* . . . .

Le mie povere dimostrazioni verso V. S. Reverendissima non mi pajono degne d'altro che d'esser accette per la molta affezione che le guida. Che quanto al merito di V. Signoria Reverendissima, e al desiderio ch' io tengo d'onorarla di maggior cose, mi pajono indegnissime del suo cospetto, non che degli ringraziamenti e della molestia che si piglia a pensare di ristorarmene. Le quali cose mi parrebbe che non dovesse usare con un servitore familiare, come io desidero d'esserle, ed amorevolissimo, quale io le sono: non volendo mostrare di far maggior stima della povertà de' doni, che della ricchezza e dell'affezion dell'animo del donatore. Supplico adunque Vostra Signoria Reverendissima si degni accettar le mie cose più per sue proprie, che non fa, e di non istimarle tanto,

quanto non le stimo io medesimo; se vuol ch' io mi risolva d'esserle in quella grazia che mi pare d'aver acquistata seco: e che per l'avvenire la temenza di non darle molestia, non mi tolga l'animo d'esser offizioso in quel poco ch' io posso verso V. S. Reverendissima. Alla quale, quanto devo, umilmente mi raccomando. Di Roma alli 17. d'Agosto 1542.

Lett. 19. *Al signor Giovan Pacini.*

Dopo che siete partiti, ci siamo noi avveduti della perdita ch' abbiamo fatta, sì sconsolati e sì solinghi siamo restati, non già per l'assenza della Corte, ma perchè senza voi la Corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in Roma, dove anco i deserti e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l'anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quelli omaccioni che già v'abitarono, ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi liberi, sinceri e d'animo veramente Romano. E con questo e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell' assenza vostra. E molto mi vi raccomando. Di Roma alli 22. d'Aprile 1543.

Lett. 20. *A m. Lorenzo Foggini, a Firenze.*

Per iscusa della mia tarda risposta avete a sapere che le lettere e le composizioni vostre non mi furono date prima che jeri. E rispondendo ora, vi dico che nell'une ho riconosciuta l'affezion che mi portate, e nell'altre l'ingegno ch'avete. E se bene d'ambedue era per prima chiarissimo, m'è stato grato nondimeno averne questi saggi di nuovo. Rallegromi grandemente con voi così della pratica ch'avete con le Muse, come della guerra che mostrate d'avere con l'ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l'abbiate vinta. Perchè non credo così di leggieri che siate di sì forte e di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Ne' Sonetti e nel Capitolo desidero alcune cose; ma non mi fidando del mio giudizio, non uso e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene agli miei amici il mio parere, ma in presenza. L'emendare non lo fo volentieri, e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete, al Varchi sicuramente, che per essere (come ognun sa) gentilissimo e libero, gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico, ed ajuterà la vostra opera come d'amico Poeta. Ed in questo, ed in ogn'altra cosa fate capital di lui,

come d'uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente dell'onorate amicizie che di continuo m'andiate procacciando, e massimamente di quella del Camajano. Al quale non m'è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione o di leggerezza. E non so con che coscienza voi mi ricercate che io, il quale non son conosciuto da lui, o solamente per vostro mezzo gli son venuto in cognizione, gli raccomandi voi, il quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a me dell'amicizia sua. Raccomandategli voi piuttosto me, ed offeritemegli e promettetegli, che degnandomi per amico, gli risponderò con ogni sorte d'offizio secondo la vera legge dell'amicizia. State sano. Di Roma alli 28. di Giugno 1543.

Lett. 21. *A m. Luca Martini, a Firenze.*

Ancora che non ci abbiamo scritto tanti giorni, sono stato sempre ragguagliato di voi e del Varchi, e salutato spesso per vostra parte. E io per mezzo di varj amici (se non sono stato fraudato da loro) mi sono ricordato e raccomandato all'uno ed all'altro. Che l'assenza e 'l silenzio non hanno forza tra gli amici veri nè di tor via, nè di scemar la benivolenza. Io mi sono rallegrato infinitamente del gran no-

me che 'l nostro Varchi s' ha fatto, e della satisfazione che ognuno ha generalmente di lui: e molto più della grazia che s' ha guadagnata con sì liberal Principe; le quali son cose da condurlo facilmente in quieto ed onorevole stato: e desidero ch' egli dal suo canto s'ingegni di mantenersi. Quella villa a Fiesole m'ha dato allegrezza e dispiacere in un tempo: perchè non veggo di poterla godere con esso voi. *Tanto fortuna con più visco intrica* ec. pure qualche cosa sarà. S'io potessi fuggir la scuola questo Settembre, verrei a starmi con voi più volentieri, che non m'invitate; perchè desidero sommamente, ed ho anco bisogno d'esser col Varchi: al quale mi raccomandarete. E state sano. Di Roma a' . . . . . di Giugno 1543.

Lett. 22. *Al sig. Luigi Tansillo, a Napoli.*

Che io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v'abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù. Che per Dio da che io vidi la prima volta in Roma una vostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in

Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v'ho sempre amato e stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi; e spesse volte n'ho dimandato. Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivedrei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto specialmente a me. Che per molte prove vi posso far chiaro che tien maggior nimicizia meco, che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me n'ha caricato una bella. Il Varchi e io non ci siamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m'ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora ch'egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occasione ch'io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria che m'ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere e godere alcuni giorni, dipoi così stranamente privarmi dell'aspetto vostro? Ma tal sia di lei; gli animi non potrà ella disgiungere, e a suo dispregio, dell'onta che m'ha fatto in ciò, n'ho cavato pur questo contento, d'aver per questo conosciuta maggior l'umanità vostra verso di me: avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti; ed assicuratomi dell'amor vostro, del quale io fo più stima, e mi tengo più

ricco che voi non credete. E dovete esser certo d'averne da me larghissimo cambio, se non m'avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro, o per tanto sconoscente, che non v'ami, amando voi me. Quanto al Sonetto che mi scrivete, io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, o non mi gabbo di molto. Non gli facendo risposta, non l'imputate a superbia. Trovomi tra tamburi: sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. E a dirvi 'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci ajuta, e con l'arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma l'ebbi, ch' eravamo appunto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stato comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in campo del Marchese; oggi, che vi scrivo, sono appunto tornato; poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch' altro paese, e dubito di là da' monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, Signor Luigi; andiamo innanzi, e tolleriamo, e speriamo che dopo lunga persecuzione, o che ella ne tornerà peravventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne.

intanto dovunque saremo, amianci, e consolianci l'uno l'altro. State sano. Di Piacenza alli 15. Giugno 1544.

Lett. 23. *Al Vescovo di Cortona, a Brusselle.*

Il liberal modo di proceder di V. S. mi fa credere che non importi a star seco in su' convenevoli. E però confesso ingenuamente che non m'è venuto bene fino a ora di scriverle. Potrei dire che, dopo la mia partita di costà, sia stato occupatissimo, e quasi in continuo moto, come è vero: ma questo non basta, perchè una lettera si può scrivere fino in su le poste. Bisogna adunque ch' io le dica ch'io son negligente in questo genere di scrivere per trattenimento; ma quando importa, e non si deve mancare, io non manco. E mi pare che oggidì i galantuomini si risolvino che sia ben fatto. Con questa opinione, o negligenza che sia, sono indugiato fino a ora a far questo ufficio: ed ora lo fo, perchè io credo che m'importi pur troppo: ricordandomi che il lungo silenzio mi potria fare alcuna prescrizione contra al possesso della servitù ch' io ho presa con lei: la quale io stimo per un mio gran tesoro. E però venendole avanti con questa, la prego che ella non mi dimentichi, essendomele già dato per servitore in perpetuo. E desidero ch' ella mi creda così puramente, come io

lo dico, che io le sono de' più affezionati che possa avere. Perchè l'osservo e la riverisco, non tanto per quel che ordinariamente si deve alla qualità del grado e dell'altre sue parti degne di onore, quanto per mia inclinazion naturale; avendomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità, quell'amorevolezza non finta, quella destrezza salda d'ingegno, e quella bella composizion d'animo che mi par d'aver conosciuto in lei. M'è parso di dirle questo per una volta fuori d'ogni adulazione, perch' ella conoscendo dove è fondata l'affezion che le porto, sappia che non la servo per cerimonia, ma per propria elezione. E quando le torna bene a valersi di me, mi può comandar liberamente e senza riservo. E la prego che 'l faccia ancora per dar animo a me di pigliar sicurtà di lei: benchè, se m' occorresse, lo farei sicuramente in virtù dell'offerte passate, e in su la confidenza della sua cortesia. Trovomi ora in Piacenza col mio padrone; e stiamo in fra due, o di tornare a Roma, o di svernar qui. Di nuovo non ci è cosa degna di lei; che a questi tempi tutte le novità e tutti i movimenti s'aspettano di verso Bora. Voi n'avete data speranza a questi giorni di voler fare una buon' opera, e poi vi siete pentiti: ormai non si saprà più quando dite da vero o quando burlate. Volentieri mi troverei ora con V. S. a un di quei suoi savj discorsi. Ma lasciamo star le cose de' gran

di. Io arei caro intendere delle sue proprie; nè per questo voglio ch'ella sia tenuta a scrivermi. Mi basta che 'l nostro m. Bartolommeo mi faccia questo favore di darmi nuova dell' esser suo e della speranza che posso avere di rivederla di qua. Che le prometto che s' ella fusse stata in Italia, ch'io mi sarei forse risoluto a una gran deliberazione della vita mia. Intanto V. S. attenda alla sanità ed alla grandezza, come veggio che fa senza molta ambizione; e si degni raccomandarmi al Clarissimo Orator Navagiero, al generoso Signor Castaldo: al Concino ed al Tramezzino, s'intende per l'ordinario. Ed a lei bacio le mani. Di Piacenza alli 5. d'Agosto 1545.

Lett. 24. *A* . . . . . .

A ragguaglio di tanti ringraziamenti che V. S. mi fa per poca cosa, anzi per nonnulla ch' io m'abbia operato in servigio del signor vostro padre, io dovrei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni ed effetti d'amore e di cortesia, che io mi trovo aver ricevuti da loro. Ma io mi voglio astenere di far quello che io debbo con voi, perchè voi non facciate meco più che non dovete. Solo vi voglio dire ch' io sono tanto oltre con l'obbligo e con l'affezione verso dell' uno e dell' altro, che mi reputo d'ambi figliuolo e fratello. E però, lassando da parte le superstizioni dell' ami-

cizie volgari, valetevi voi senza risparmio della buona intenzion mia, che io sono già tenuto a voi dell'opere fatte. State sano, e con qualche buona occasione procuratemi la grazia di Monsig. Reverendissimo vostro; della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo. Di Piacenza alli 17. di Settembre 1546.

Lett. 25. *Alla sig. Marchesa del Vasto, a Pavia.*

I ringraziamenti che V. Eccellenza mi fa per ogni sua lettera, sono assai più che non si convengono alla grandezza sua, ed all'obbligo ch'io tengo di servirla. E però gli riconosco dall'abbondanza dell'umanità e della cortesia sua. E la supplico a porvi fine, acciò ch'io conosca che m'abbia per servitore familiare; perchè l'opere mie fino a ora, a rispetto dell'animo ch'io ho, sono di sì poco momento, che non meritano appena d'esser conosciute da lei, non che riconosciute con tanto affetto. Questo mi è parso di dirle ora per sempre; perchè ella non duri molta fatica per contentarmi; che contentissimo mi trovo d'esserle in considerazione. Godo di servirla, e tengo per gran ventura che li miei piccioli servigi le sieno accetti. E per questa non m'occorrendo altro, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma alli 3. di Dicembre 1546.

Lett. 26. *A m. Bernardino Bianchi.*

Certo sì che voi mi siete un buon discepolo, poichè scrivete così di rado; ma mi siete anco migliore amico, poichè senza scrivere coltivate l'amicizia con l'amorevolezza e con gli buoni officj in quei bisogni massimamente dove più stimo, e più vale una vostra parola, che cento lettere che mi scriviate. Non dico per questo che le vostre non mi sieno carissime e dolcissime sempre, e tanto, ch'io non volessi che voi non m'imitaste così bene a non iscrivere; s'io vi potessi tenere il fermo a rispondervi, come io desidero circa al negozio principale. Ma poichè non posso, non debbo anco volere il mio contento con vostra ingiuria e con vostro disagio. Or tenetemi (come veggo che fate) nella memoria vostra, e di chi sta continuamente nella mia insieme con voi. E scrivetemi nel resto tanto di rado, quanto volete, purchè in questo il silenzio non sia perpetuo, e gli officj sieno continuati. Questo solo vi comando, poichè così mi comandate ch'io faccia. Nell'altre cose lascerò che siate negligente, quanto vi pare; e io vi scriverò e non vi scriverò, secondo che parerà ancora a me; che non mi curo molto della vostra collera, e non l'ho punto per pericolosa. Quanto a quella persona, voi sapete, se mi può comandare, quanto mi sia

grata la sua amorevolezza, e quanto mi doglia di non poterle far conoscere una volta la mia divozione. Supplite voi, ringraziatela, raccomandatemele, offeritemele. Salutate m. Valerio, e rendete le raccomandazioni a m. Mattio, del quale io lodo la vita, ma non il consiglio. Voi state sano, amatemi ed abbiatemi compassione, che non sia con voi. Di Piacenza alli 13. d'Aprile 1547.

Lett. 27. *Al Cardinal Farnese.*

Noi avemo di qua tal nuova della morte dell'Eccellentissimo Duca Orazio, e della espugnazione d'Edino, che siamo tutti pieni di dolore e di confusione. E non ci resta speranza alcuna che non possa esser vera, essendocene lettere ancora del Legato e d'altri particolari. V. S. Illustrissima può pensare, come noi stiamo. E noi ci immaginiamo l'afflizion sua. L'atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto e per l'amaritudine in che ci troviamo: e non pur noi, ma le pietre di questa Città. Sicchè, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua, e l'animo che ha sempre mostro grandissimo in tutte l'avversità che fino a ora le si sono parate davanti. Resta che ella faccia il medesimo in questa, consolandosi da se stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione

di quelli che restano, e dell' altre fortune sue, le quali sono ancor tali, che mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E spezialmente si conservi la sua persona e la grazia di S. Maestà Cristianissima; la quale non credo che sia mai per mancarle: Ed in ogni caso non le mancherà quella di Dio, se la giustizia e l'innocenza hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare. V. S. Illustrissima darà quell' ordine che per la sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo Stato: e quanto al negozio di m. Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua deliberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indirizzi e la consoli. Di Roma alli 11. d'Agosto 1553.

Lett. 28. *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Napoli.*

Io non dubito punto dell' amor di V. S. verso di me, perchè me n' avete mostri già molti segni; ed io lo sento in me stesso per mezzo del mio verso di voi; essendo le più volte l'uno (come si dice) riverbero dell' altro. E siccome io ne son sicuro, così non mi vergogno d'accettarlo, e non me ne tengo gravato, avendo il modo di ricompensarvene. Ma quanto ai meriti dell' esser amato, ed a quelle tante lode che mi date, ed a quella sommissione che

mi usate, troppo oltre a quel che mi si conviene, ed al solito de' veri amici; v'avvertisco che nè io le posso ricevere senza rossore e senza carico mio, nè da voi mi si posson dare, se non con qualche vostra nota, non voglio dir d'adulazione; che questo non può cadere in un vostro pari; ma sì bene o d'ingannarvi da voi medesimo, o di troppo tenere del luogo donde mi scrivete. Perchè misurandomi ancora in questo con la misura di me stesso, io non trovo d'avere l'equivalente di tanto che m'attribuite. Onde cessando le cagioni per le quali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora dell'effetto. Pure se io non vi credessi quanto all'amore, non mi fiderei (come ho detto) del mio senso medesimo: e mi parrebbe di fare un gran torto a voi; tal saggio m'avete dato a Roma dell'amorevolezza e della cortesia vostra. Oltre che la Croce che portate, e la profession che fate, non lasciano ch'io v'abbia per altro che per leal Cavaliere e per sincero amico. Vi voglio anco credere che vi sia dispiaciuto il partir senza vedermi: perchè mi sono doluto ancor io di non aver possuto veder voi avanti che partiste. Ma non essendo questo complimento necessario agli uomini di faccende, nè anco agli sfaccendati, la scusa che me ne fate, e 'l dolor che ne mostrate, hanno piuttosto dell'innamorato, che dell'amico: però vo pensando, se per avventura m'aveste scambiato con la Signo-

ra. E se questo è, io ve n'assolvo in sua vece, e ve n'ho compassione. Quanto al rivederne poi, qualche cosa sarà. Voi siete errante, ed io non son fisso del tutto. Ora lassando stare le cerimonie superflue e le meraviglie che dite di me, vi prego che, se così v'è parso di procedere a Napoli, per l'avvenire dovunque sarete, mi vogliate trattare da puro e familiare amico e servitore vostro. E quanto alla parte dell'affezione, la quale m'è chiarissima e dolcissima, io vi ringrazio con tutto il cuore: e riamandovi ed osservandovi a rincontro, quanto son tenuto, e quanto si conviene ai veri suoi meriti; l'assicuro che ancor dal canto mio, come voi dite dal vostro, l'amicizia sarà perpetua ed inviolabile, e con ogni sorte d'officio m'ingegnerò di coltivarla. Resta ora che ci diamo l'uno all'altro occasione di metterla in opera. E con questo a V. S. m'offero e raccomando sempre. Di Roma alli 24. di Novembre 1553.

Lett. 29. *A m. Graziadio Mantini.*

La vostra m'ha trovato fuor di Roma molti giorni dopo la data di essa. E però se vi rispondo tardi m'arete per iscusato. E per risposta vi dico ch'io vi conoscea avanti che mi parlaste, e per tale, che già desiderava l'amicizia vostra: la quale ottenuta, mi parve di maggiore acquisto che non m'avea proposto: perchè oltre alla no-

tizia ch' io tenea delle vostre qualità, voi mi deste un saggio compito della bontà e della virtù vostra: per modo che non solamente non m' è caduto nell' animo il sospetto che voi dite, che voi mi siate amico di Corte, ma fui sicuro allora per sempre della sincerità dell' animo vostro, e della benivolenza che mi portate. E questa lettera che m'avete scritta piena d'amorevolezza, non ha fatto altro di più, che confermarmi nella mia risoluzion fatta. Sicchè non dubitate voi per me di quel che son sicuro io. E crediate ch' io v' abbia per vero amico mio, quando non per altro, perchè io mi sento esser vostro veramente. Quanto alla sanità, io mi son voluto chiarire una volta della speranza che m'avea conceputa de' Bagni; invitato spezialmente dalla comodità del Signor Giovan Pacino, medico mio amicissimo e informatissimo della mia complessione, il quale m'è stato sempre appresso. Non potendo andare a Lucca, ho preso in Capranica quei di Viterbo. E n' ho bevuto d'una fonte fino a dieci giorni, e docciatomi con un altro fino a' 30. Da principio m' ha causato qualche alterazione, non senza un poco di febbretta; sono andato dipoi sempre avanzando: ed ora, Dio grazia, mi trovo assai bene. Ma non meglio, che avanti la cura. Pure mi si promette il miglioramento a lungo andare, come di rimedio di tarda operazione, il che staremo aspettando. E pur

che venga una volta, mi parrà pur assai per tempo. Voi sarete intanto a Roma; il che desidero sommamente: perchè oltre al dilettarmi della vostra conversazione, so che mi gioverete ancora alla sanità, la quale mi sento accresciuta, da che ho seguiti gli avvertimenti vostri. Voi state sano, amatemi, e valetevi di me di tutto ch'io possa a vostro beneficio. Di Capranica alli 22. d'Agosto 1554.

Lett. 30. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

La vita mia è quale è stata molt' anni esposta alle brighe, e lontana dagli studj per modo, che nè dell' ozio nè del negozio mi posso soddisfare. Con le infermità più gravi ho quest'anno avuto un poco di tregua; col catarro niuna. Spero nondimeno di star meglio, del corpo cioè; che quanto a' travagli, come più desidero di riposarmi, più mi vengono addosso. Questo fa ch'io non vi posso trattener con lettere, come vorreste; nè promettervi altro circa le vostre composizioni, che vederle volentieri. Vi esorto bene a seguitare di metterle insieme, per non frodare il mondo de' frutti del vostro ingegno. E se mi farete grazia ch' io ne gusti qualche parte, mi sarà di molto diletto, e lo terrò per sommo favore. Dell' affezion vostra verso di me ho veduti omai tanti segni, ch' io

ne sono più che sicuro. A rincontro io vi onoro e vi osservo quanto io debbo. Della cognoscenza che m'avete fatto avere di m. Giuseppo, vi ringrazio molto. E mandandomi in questo punto, che sono occupatissimo, a dire che se ne va, mi duole di non poter goder lui, e di non aver tempo di scrivere a voi più lungamente. Pure io vi dirò che son vostro quanto posso essere, e cordialmente mi vi raccomando. Di Roma alli 28. di Marzo 1555.

Lett. 31. *Al Sig. Alessandro Cesarini.*

Il suono che V. S. dice del mio nome non so come le sia potuto venire all'orecchie; ma qualunque mi sono, voglio esser suo; perchè così m'obbliga la sua cortesia e l'amicizia che tien seco il Capitan Fabio, il quale posso dire che sia una stessa cosa con me. E poichè ella medesima m'interdice quel ch'è mio proprio, di non esser cerimonioso, senza altra cerimonia accettando l'offerte che mi fa, ed a rincontro offerendomele per sempre, le bacio le mani. Di Roma alli 6. di Giugno 1555.

Lett. 32. *A m. Giovan Battista Pigna, a Ferrara.*

All'affezione che V. S. mi mostra, ed all'onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch'ella stessa

può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato e stimato da' suoi pari. Ben è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, e ch'io non ho parte d'essere amato di bando, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa; e mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me: e ch'io non ho ricerco nè il Signor Bernardo, nè m. Silvio che m'entrino mallevadori appresso di lei, per più che non porta (come si dice) il mio valsente. O quando anco si pentisse d'avermi troppo stimato; quanto all'amarmi, farò per modo che non le parrà mai d'avere male speso l'amor suo; perchè l'amerò ed osserverò sempre da vantaggio. Quanto alle lodi ch'ella mi dà, l'avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo: perchè ne potrebbe stare a sindicato del Castelvetro: il quale potete avere inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. Dei vostri scritti e degli altrui io non ardisco quasi di parlare; finchè non mi chiarisco se 'l mondo accetta le giustificazioni che si fanno per me contra del predetto: perchè mi par d'esser troppo temerario a giudicar le cose d'altri, quando pende ancora il giudicio delle mie. Ma dall'altro canto io non vorrei ch'ella potesse mai dire ch'io non l'ami sinceramente. Però facendomi m. Silvio inten-

dere che sta per mandarlo di corto alla stampa; mi son risoluto di prevenirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima, che 'l suo libro è pieno di tanta dottrina e di sì belli e necessarj avvertimenti per la poesia, e cavati dall'osservazioni e dall'autorità di sì buoni e sì gravi autori, che in questa parte io non voglio por bocca, se non a lodarlo di somme lodi. Ma perchè in una donna che sia tutta bella danno alcuna volta noja certi piccoli nei; io non mi terrei mai di non avvertirnela, come quegli che di già vagheggio la sua bellezza, e che arei per male che le si potesse apporre pure un minimo che. Basta che V. S. se n'accorga solamente: perchè vanno tutti via con un soffio. Ne ho adunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali saranno come specie di tutti gli altri che sono sparsi per l'Opera, i quali V. S. potrà con essi ritrovare ed ammendare facilmente. Perchè sono inavvertenze e scorrezioni nella lingua, piuttosto che errori nella dottrina. Del resto ho detto quel ch'io ne intendo: e non mi occorre altro che allegrarmi seco della molta laude che ne trarrà, e dell'utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie, e di mettermi a rischio di parerle presuntuoso; perchè ella non creda che le sia poco amorevole, e pur che si assicuri dell'amor mio; quanto al giudicio, mi contento che l'abbia per nullo. Ed a

V. S. m'offero e raccomando per sempre. Di Roma alli 25. di Gennajo 1556.

Lett. 33. *A m. Giovan Battista Grimaldi, a Milano.*

Il sig. Pacifico m'ha prima salutato per parte di V. S. ed informatomi delle vostre condizioni per modo che di già m'avea disposto ad esservi amico e servitore; quando è sopraggiunta l'amorevol lettera che mi scrivete: per la quale sono maggiormente obbligato ad esservi tale per l'affezion che mi mostrate, e per l'offerte che mi fate. Così per virtù di questo m'obbligo di corrispondervi e nell'amore e negli offici, e in tutto altro che potrò mai per comodo e satisfazion vostra. Il signor Pacifico mi ha ragionato d'un vostro desiderio; e per me non mancherà che non s'adempia. Ma non so già come mi verrà fatto di servirvi; che sapete bene come simili cose sono difficili. A V. S., al Capitano Alessandro Spinola, e al signor Bascapè mi offero e raccomando. Di Parma alli 19. di Marzo 1557.

Lett. 34. *A m. Paolo Manuzio, a Venezia.*

M. Matteo Senarega, che m'ha portato la lettera di V. S. m'è venuto a trovare in Parma; e con molto bella maniera mi si è fatto conoscere per degno del testimo-

nio e dell'amicizia vostra. E io, per assicurarlo della mia, secondo che m'avete ricerco, gli ho fatto tutte quelle accoglienze e quelle offerte che si possono aspettare da me e da questa mia cera melancolica. Mi duole di non l'aver potuto godere assai, per dargliene qualche saggio con altro, e per ragionar seco più lungamente di voi e delle cose vostre, come ho fatto in quel poco di tempo che è stato qui, con tanta mia consolazione, ch'io non ho sentita la maggiore da che sono in Lombardia, per la grata commemorazione che m'ha fatta dell'amicizia stata già tanto tempo fra noi: la quale per la lunga intermissione del conversare e dello scrivere, aveva quasi bisogno di questo rinfrescamento: ma non già dalla parte mia, che Dio sa l'amore e l'onor che vi porto, e 'l desiderio ch'ho di rivedervi. Io ne sono stato a questi giorni in doppia speranza, prima, quando il padrone si risolvè di venire a Venezia; dipoi quando voi foste in Asola; avendomi detto il Nizolio che verreste di qua: e lo doveste far certamente, essendovi condotto così vicino, e trovandosi qui questo Cardinale, da chi siete tanto amato e tanto stimato. Oltre a visitar S. S. Illustrissima, areste consolato molti vostri amici, e me specialmente, che vi arei veduto così volentieri dopo tanti tempi e tanti infortunj. Se io non vi avessi aspettato qui, vi prometto che vi sarei venuto a trovare dove eravate: e fa-

cilmente mi aveste condotto a Venezia, avendo bisogno d'esservi per alcune faccende: e desiderando di conferire alcune mie cose con voi. Ma sia con Dio; a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma. Intanto vorrei che vi conservaste, e non vi logoraste così negli studj, come intendo che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo vi spendiate tutti i giorni ch'avete a vivere, ma non già che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete già tanto, ed avete già tanto mostro di sapere, che siete famoso per sempre; il cercar di saper ancor più, con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte; giacchè a questa parte avete infino a qui provvisto a bastanza. E se lo fate per piacere, studiate meno, che studierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene, perchè non istudio. Fate il medesimo voi. Di Parma alli 10 di Febbrajo 1558.

Lett. 35. *Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico.*

Non posso negare che 'l silenzio di V. S. non m'abbia dato ombra di non so che; ma, per Dio, d'ogn'altra cosa che di quel ch'ella dubita; perchè io l'ho per tal gentiluomo, che in ogni caso piglierò sempre per bene ogni sua azione: e non sarà mai

ch'io n'abbia altra opinione che buona e onorevole del tutto, dal canto suo. Ma dal mio, io ho ben dubitato ch'ella ne potesse avere avuta qualcuna non troppo buona di me: ricordandomi di quella che già le fu mesta da qualunque si fosse; e per questo, tenendo io conto della sua grazia, stava con non so che gelosia d'averla perduta. Pure, essendo io consapevole a me stesso e dell'osservanza e degli offici miei verso lei, me ne dava pace, e stava aspettando quello che questo suo tacere partorisse; quando è comparsa la sua, portatami dal Petruccio: la quale in ogni tempo mi sarebbe stata gratissima, ma in questo m'è stata di contento incredibile: poichè non solo m'ha liberato dal mio sospetto, ma d'avvantaggio m'ha fatto chiaro della sua benevolenza, ed assicuratomi della grazia, ch'io tanto desidero, del signor Principe vostro. E quanto alla scusa che mi fa del non avere scritto, io non pur l'accetto per buona, ma le dico che la sua negligenza m'è carissima, perchè essendo io più negligente di tutti in questa parte, mi fa sperare che ne possa essere ancor io scusato alle volte da lei. Or sia in buon'ora, amatemi, e non mi scrivete mai; che non me ne curo. E se ben ora ne sentiva dispiacere, non era perch'ella non mi scrivesse, ma perchè io non sapeva da che questo suo non iscrivere si procedesse. A me basta che nelle sue lettere a qualcun altro de' nostri mi faccia dire

una parola di quello che occorrerà fra noi. E del resto, quanto meno s'affaticherà in questa parte, tanto più mi piacerà; perchè oltre ch'io scusi volentieri il mio vizio in me stesso; perchè mi paja più scusabile nella compagnia, l'amo ancora negli altri. Se per la via che l'ho detto, le parerà di farmi intendere la risoluzione che si fece dell'imprese fatte per il signor Principe, mi tornerà bene di saperlo, per un certo mio pensiero: e basterà per il primo che venga di tanti nostri che sono di costà. Alli quali tutti desidero d'esser raccomandato. Di Parma alli 22. di Settembre 1558.

Lett. 36. *A m. Luca Martini*; *a* . . . .

M. Tiberio Calcagni m'ha resa la lettera di V. S. la quale m'è stata gratissima con la nuova del vostro bene stare, e del nostro Varchi. E quanto a ridurmi a memoria, siate sicuro ch'io non ne ho bisogno: perchè mi ricordo e mi ricorderò sempre di voi, e v'amo e v'amerò sempre, perchè son così tenuto, e voi il valete. Tenetemi pur per vostro e comandatemi, che conoscerete in ogni occasione che vi sono amico da vero, e che desidero servirvi. Alli giorni passati vi scrissi per mano del Vescovo Varmiense,

per servizio di lui: ma poichè non me ne dite cosa alcuna, penso che non accadesse presentar la lettera. Ma ho voluto che lo sappiate; perchè facciate argomento da questo, che dandovi delle brighe quando m'occorre, io mi ricordo pur di voi. Così fate voi di me. E con questo vi lascio le mani. Di Roma alli 25. di Maggio 1560.

Lett. 37. *Al Passero Librato, a Napoli.*

Io ho ricevuto dal Clario il libro che m'avete inviato, e quanto al contenuto d'esso, ho risposto al signor Berardino e al signor Ammirato, quello m'occorre: quanto all'industria vostra di mandarmelo, vi dico che m'è stata sommamente cara, e ve ne ringrazio quanto posso; ma molto più dell'amor che mi mostrate, che non mi parendo d'averlo meritato per servigio alcuno ch'io v'abbia fatto, lo riconosco da una vostra natural bontà; per la quale m'immagino che siate caro a tanti Signori che mi nominate per vostri Accademici, alli quali tutti sono affezionato e devoto, se bene non tutti conosco di vista; ma i nomi e le condizioni loro sono tali, che mi fanno desiderar di servirli e d'onorarli

sempre; e tanto più, quanto sono obbligato a lor Signorie delle raccomandazioni, e dell' offerte che mi mandano per vostro mezzo. E vi prego che a rincontro baciate loro le mani da mia parte: e che, se sono degno della lor conversazione, con essi m'accettiate nel vostro ridotto: il quale, alla fama di tanti personaggi che vi concorrono, mi pare di veder che sia un cavallo Trojano o un Argonavi, piuttosto che una libraria. Ma sia che vuole, che io voglio esser de' vostri, se ne son degno. E massimamente se nella vostra Accademia sono le Signore che voi dite; immaginandomi che abbiano altri visi che quelli delle Muse, che non si veggono mai. E in grazia di queste ancora vi piacerà di raccomandarmi. Io non vi replico i lor nomi, perchè me n'avete fatto un gran catalogo: basta ch' io desidero che a tutti ed a tutte mi facciate servitore, e mi offeriate per quello ch' io vaglio: protestandovi ch' io vaglio assai manco di quello che mi credete: ma tutto ch' io posso e che sono, sarò sempre al comando di lor Signorie e vostro. E così per sempre mi vi offero e mi vi raccomando, ec.

Lett. 38. *A m. Gioseppo Giova, a .....*

Io mi ricordo di V. S. e del debito che ho seco, tanto che mi vergogno di me medesimo a non poterlo pagare; se volete intendere di quel che vi debbo veramente. Che quanto alla promessa di mandarvi tutto quello ch' io fo, penso d'averlo soddisfatto interamente; non mi essendo uscito dalle mani cosa che io non abbia dato ordine che venga prima a voi. Ma queste cose non sono di quelle che mi disobblighino: tornando in favore e profitto mio a mandarvele. Or sia in buon' ora; se non sono disutile affatto e sempre; quando che sia me ne scaricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho visto con molto mio contento, per avermi spezialmente dato minuto ragguaglio di voi. E quanto al suo negozio, me gli sono proferto per tutto ch' io vaglio, ma non so perchè mi sia buono, massimamente nella sua spedizione: la quale credo che corra per un certo ordinario. Della cura del legno mostrate non restar molto satisfatto: ma io voglio che ne speriate bene a ogni modo; perchè il suo giovamento suol venire tardo; e se l'avete preso legittimamente, ve ne sentirete meglio

di qui a un anno. Ma perseverate in avervi cura, e non disordinate; che all' ultimo con la pazienza e con l'inedia si vince ogni male. La gita di Lione non vorrei che fosse prima che vi lassaste veder di qua: ed in vero che lo dovereste fare; ed io v'offerisco stanze che son certo che ve ne contenterete: di grazia venite. E se pure anteponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza non mi pregiudichi, dico quanto alla ricordanza di me; che quanto a quel che mi promettete, vorrei che ve ne dimenticaste; tanto mi pare d'esser gravato di quello che avete già fatto, senza che facciate più; pure l'umor dura, ed a V. S. sono obbligato tanto, che posso accettare ormai ogni cosa da lei; poichè 'l fallire è una spezie di pagare. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 24. di Maggio 1561.

Lett. 39. *A Monsig. di Sebenico, a .....*

Dicendomi Monsig. Delfino avere avvisato V. S. di quanto gli scrissi per una polizza sopra al ritratto ch'io feci del negozio di Mastro Amante, ho soprasseduto di risponderle, fino a tanto ch'ella si lasciasse intendere che la spedizione che se ne poteva cavar di qua, le satisfaceva; per sollecitarla poi, e scrivernele quanto m'occorreva. Ora, inteso dal detto Monsignore

che V. S. non si cura più che tanto d'averla in quel modo, non voglio mancare di rispondere alla sua: dolendomi prima di non averle potuto satisfare per la prima cosa che m'ha comandato. E non avvenendo per mia colpa, ne doverò essere scusato con V. Sig. che sa come la Corte procede, e come non si possono sforzare i padroni. La ringrazio poi che si sia degnata di comandarmi; ricevendolo per molto favore, e per evidente segno ch'ella m'ami e si ricordi di me. E la supplico a continuare di valersi dell'opera mia in tutte le sue occorrenze; se già non pensa che le debba riuscire disutile così in tutte l'altre cose, come in questa. Ma io le prometto che per negligenza, nè per poca affezione mia, non resterà mai che non sia servita. E però mi faccia grazia a provar dell'altre volte. Con che me l'offero prontissimo sempre, e riverentemente le bacio le mani. Se Monsignor Commendone capitasse al Concilio prima che a Roma, si degni inchinarlo per mia parte, e fare alle volte con S. Signoria alcuna commemorazione di me. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1562.

Lett. 40. *A m. Lorenzo Guidetti, a Firenze.*

La prima volta ch'io vidi V. S. mi si fece conoscere per sì cortese gentiluomo e per sì vero amico, che non fa bisogno di

altre dimostrazioni esteriori, perchè io v'abbia per tale. Sicchè la scusa d'esservi partito di Roma senza visitarmi, è di soverchio. Perchè essendo certo d'essere amato, mi tengo per l'ordinario visitato, onorato e favorito da voi, e più che non mi si conviene; poichè dall'un canto, voi non dovete a me cosa alcuna, e dall'altro io sono obbligato a voi dell'amor ch'avete mostro di portarmi. Alla soprabbondanza del quale voglio attribuire ancora questo, che vi paja di non aver complito meco in questa partenza. E da ciò lo riconosco, e ve ne ringrazio pure assai; pregandovi a tener per fermo che io mi reputo a favore ed a ventura d'esser così amato da voi; ed a pensare ch'io vi amî a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia e la molta gentilezza vostra. Resta che ciascuno di noi metta in atto l'affezione che ci portiamo l'uno all'altro; ed io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occasione. Ben mi duole che la vostra stanza di Roma sia così presto finita. Ma poichè ciò passa con vostra satisfazione, me ne consolo; e dovunque sarete, vi terrò per mio, come io sempre ed in ogni luogo sarò vostro. Al Varchi ho scritto dopo la vostra partita più volte, e gli scrivo ora con questa. Non bisogna seco fare altro officio, che tenerlo sollecitato a dar fuori i suoi Dialoghi, e ricordargli alle volte l'osservanza e la riverenza che gli porto. Quanto alle mie

Rime, io non ne posso far altro disegno, che di darle al Manuzio, come gli ho già promesso. Il qual Manuzio mi dice le stamperà in ogni modo, e di già credo che n'abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete, se non se ne compiace l'amico vostro. E se posso altro, vi prego a comandarmi. E vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Giugno 1562.

Lett. 41. *A m. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.*

Oltrechè da m. Gio. Antonio sia informato delle qualità di V. S. voi con gli offici fatti per me, e con la lettera che m'avete scritta, dato tal saggio di voi e dell'amorevolezza e della sufficienza vostra, che vi arò da qui innanzi per caro amico e fratello; e vi servirò ed onorerò in tutto ch'io possa, e come affezionato di m. Gio. Antonio; gli amici del quale tengo per miei; e come degno che siete per voi stesso d'esser servito ed onorato da tutti. Resta ch'io possa alcuna cosa per voi, e che da voi mi sia comandato; che mi troverete sempre prontissimo. E con questo a V. S. m'offro e raccomando sempre. Di Roma alli 2. di Gennajo 1563.

Lett. 42. *Alla Sig. . . .*

Il Signor Nipote di V. S. che sarà portator di questa, le farà fede della magra cera ch' ha ricevuta da me. Della quale io mi potrei scusar con lei per molte vie, non ci avend' io altra colpa che della fortuna; la quale m' ha tenuto a questi giorni in travagli tali e di corpo e di mente, ch' io non ho potuto far seco quel debito che desiderava avanti che partisse di Roma. Pure nel principio che venne, io me gli offersi con tutto il cuore. Se non l' ho fatto poi con gli effetti, si potrebbe imputare ancora in qualche parte al troppo rispetto e modestia sua. Ma io voglio che sia tutta colpa mia. E per ammendarla in parte, m' ingegnerò che l'altro che resta qui, faccia miglior relazione de' fatti miei, che non può fare il Signor Giulio. Intanto V. Sig. sia contenta assicurarlo, che faccia quel capitale di me e delle cose mie, che di lei stessa e delle cose sue: che Dio sa, se io desidero d'esser conosciuto per quel servitore che sono a lei ed a tutti i suoi. Ho sentito grandissimo contento della nuova che m' ha data de' suoi cari Nepotini. Me ne rallegro infinitamente con V. S. e con la Signora Comar e Compar mio. E pregando Dio che vi preservi tutti, a tutti mi raccomando, ed a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 12. di Marzo 1563.

Lett. 43. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

Il mio silenzio è non solamente scusabile, ma compassionevole e necessario, poichè procede da grande offesa che riceve dallo scrivere la male affetta mia complessione e negli occhi e nello stomaco, ed in tutta la vita: la qual cosa è cagione ch'io mi sia ritratto in gran parte dal servigio de' miei Signori, e dello scrivere in tutto ancora agli amici, per trattenimento però, che dove bisogna, non manco nè di scrivere nè di servire. Nel qual caso nè anco a V. S. mancherò mai, siccome non manco d'amarla e d'osservarla. Di ciò si può render certa per se stessa, conoscendo quali siano i suoi meriti e 'l debito mio. Ne l'assicuro nondimeno dal mio canto, e ne le prometto, poichè così mi richiede. A m. Jacomo Demio gioverà tanto il testimonio di V. S. quanto la propria virtù. E con l'ajuto d'ambedue spero di superar la scarsezza de' partiti che mi si presentano per un suo pari. E come da lui le può esser fatta fede, io non cesso d'operarmi diligentemente per allogarlo. Il medesimo farò per m. Prisciano presentator di questa; e di tutti quelli che mi verranno innanzi col nome di V. S. Pensi poi quel che sia per fare in servigio di lei stessa, quando io

sia tale che la possa servire, ed ella si degni di comandarmi. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 20. di Maggio. 1563.

Lett. 44. *A Monsig. l'Arcivescovo Puteo, a Trento.*

V. Sig. Reverendiss. s'è degnata di far meco per umanità ed amorevolezza sua quel ch'io dovea seco per debito e per complimento. E certo che dall'un canto me ne è venuto un non so che di rossore e di rimordimento: ma dall'altro ne ho preso tanto di contento e di sicurezza d'esser amato da lei, che mi tollero volentieri questa vergogna, ch'ella m'abbia prevenuto di questo officio di creanza: purchè mi creda ch'io non l'abbia mancato, e che non sia per mancarle mai di quella memoria e di quella osservanza, della quale io le son tenuto non solo per tanti suoi meriti, ma specialmente per l'amor che mi mostra, del quale sia certa che m'allegro, e mi pregio quanto forse non crede. Il che fa che la vita e la sanità sua mi sia cara sopra modo: e però m'è stato gratissimo il conto che me n'ha reso. E poichè l'è caro di sapere a rincontro della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) più sano ch'io sia stato già molti anni, se sanità si può dire d'una complessione in un certo modo raffazzonata, e con quelli guidaleschi che portano gli anni con loro. I quali non sono

però tanti, ch' io non possa sperare di viverne ancora qualcun altro; e di poter godere dell' affezion sua, ed anco (come desidero) della grandezza. Tanto più, quanto io studio ora solamente in questo; e per questo solo me ne sono stato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta, che mi vo facendo nel Tusculano. Il che mi serva ancora appresso di lei per iscusa della tarda risposta che le fo; per essermi tardi venuta la sua lettera in mano. Ora V. S. attenda a preservarsi quella sanità che gode di presente: come si è degnata di farmi dono dell' amore e della grazia sua, così la supplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani. Di Frascati alli 20. di Novembre 1563.

Lett. 45. *A m. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.*

Il sig. N. m' è venuto a trovare con una di V. S. de' 4. di Maggio: ma non prima che due giorni sono. Il che mi scusi appo lei della tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d'un mio nipote, bastava ad intrinsicarsi meco per l'ordinario: ma la fede ch'ella mi fa delle sue qualità, dell' amor che mostra a me, e dell' osservanza che porta a lei, m'obbliga ad amarlo e per suo merito e per mio debito. Ed io le prometto che l'amerò, e lo servirò sempre. Del testimonio suo, per

accertarmi dell' amor di V. S. non ho io punto di bisogno; essendone certissimo, ed avendone più d'un riscontro in fino a ora. Ben m'è stato gratissimo che mi sia di nuovo rammemorato, e confermato dall' uno e dall' altro. E circa ciò non le voglio dir più, se non che se ne troverà largamente ricompensato da me quanto al ben volere: così potess' io mostrargliene con gli effetti; e se le parrà mai ch'io possa, la prego a farmelo noto. Quanto all' imprese, io conosco il favor che V. S. mi fa, e ne la ringrazio quanto più posso. Nè voglio mancar d'accettarlo quanto alla mia; essendomi di molto onore ogni menzione ch'ella faccia di me e delle mie cose. Ma io me ne trovo più d'una, e non so di quale si scrivesse m. Bastiano Spiriti, che gli paresse bella; non m'assicurando io che nessuna d'esse sia tale, se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l'ultima che mi son risolto a tenere. Questa è d'un' ape, che assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non esser ributtata dall' impeto d'esso si stabilisce con un sassetto che si reca in su le zampe, e così carica gli vola incontro con questo motto: ΠΟΝΩ ΠΟΝΟΝ ΦΕΡΩ. Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medesimo, mi sforzo di tollerare, e di superar la fatica e gli affanni. Io non ho tempo di mandarle con questo lo schizzo d'essa. Ma lo farò con la prima. Intanto, avendomi V. S. scritto che faccia

presto, m'è parso che ne debba saper questo. Di Madama io non ho fatto impresa alcuna. Di due che ne feci per il sig. Principe suo figliuolo, io non ho più saputo di quale si serva. E senza lor commessione, non ardirei d'attribuir loro impresa alcuna. Il Sonetto sopra quella del Monte Olimpo sarà con questa. Con che senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. Di Roma alli 9. d'Aprile 1564.

Lett. 46. *A Madonna* . . . . .

Di grandissimo contento m'è stata la lettera di V. S. de' 15. di questo. Nella quale ho riconosciuto la bontà e la gentilezza sua. Dico riconosciuta, perchè non mi può essere più nota che mi sia: e m'è stato caro di non vederla alterata da quel ritratto che u'ho serbato nell' animo. Io son certo e sicuro d'esser amato da V. S., perchè siete amorevole per natura, e costante per elezione: e d'altro canto, voglio che crediate ch' io non mi dimenticherò mai di lei. E la prego a darmi occasione di servirla, che vedrà con quanto fervor lo farò. Ed io mi varrò dell' offerte che mi fa di nuovo con quella confidenza che me ne dà. Mi raccomanderei alla Gran Turca, s'io credessi che la raccomandazio-

me non fosse gittata via. Ma perchè io so ch'ella è quale io la nomino; lo rimetto in sua elezione. E con questo le bacio le mani, e la ringrazio dell'officio fatto a mandarmi la lettera di m. Alessandro. Di Roma alli 26 d'Agosto 1564.

Lett. 47. *A m. Sperone Speroni, a Padova.*

M'è stato di sommo contento aver nuova, massime di V. S. del suo arrivo a salvamento, non senza compassione de' disagi passati nel viaggio; de' fastidj ch'ha trovati in Vicenza per conto de' suoi orfanelli. Ma questi ho speranza che le saranno non men di contento, che di lode e di merito; dovendo questi esser vostri figliuoli. Resta che facciate tutto con riguardo della vostra sanità. Alla quale desidero ch'attendiate con più studio, che non farete agli studj. I quali non vorrei però che dismetteste del tutto, per lo gran frutto che se n'aspetta. E non mi posso tener di non ricordarvi la fine del Dialogo cominciato, e sopra tutto, il Trattato dell'Imitazione. Di Roma non so quello che lo Scaino vi dicesse in Ferrara; ma di qua le cose sono state nel medesimo termine. Di me le dirò

solo una nuova, che non l'arebbe mai creduta; e quest'è, che io ho dato in una podagra tale, che ora non mi direste più che andassi in su la gamba. Cosa che mi dà gran dispiacere: e solo me ne consolo con questo, che m'è venuta per volermi fare un bagno; argomentando da me medesimo che sia più per accidente, che per natura, non mi parendo aver avuta mai disposizione a questa malattia; ma se sarà della buona, fiorirà: ed in ogni caso, pazienza. Lucreziuzza al vostro nome rigna più che mai: e Gio. Battista e tutta la mia casa vi si raccomanda: e da tutti si fa tuttavia quella commemorazione di voi, che di padre e di Signor nostro. All'illustriss. di Marignano, nè all'Imbasciatore sono poi stato, per l'impedimento della podagra. Ora con questa occasione della vostra lettera visiterò l'uno e l'altro, e terrò viva la pratica che m'avete lasciata con loro: della quale ho già parlato con quell'amico. Quando sarete a Venezia, vi pregoo far le mie raccomandazioni a' miei signori Veniero e Molino. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 30. di Settembre 1564.

Lett. 48. *Al signor Sperone, a Padova.*

La bontà di V. S. è tale, che da ch'io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta: ed in questo non ho punto bi-

stigno che mi vi offeriate; perchè v'affannerò sempre senza risparmio. Desidero bene che vi preserviate tanto, che me ne possa valere e per me, e per gli miei più lungamente che voi non vi augurate. Non vi abbandonate dell' animo, signor Sperone, che per conto del corpo e degli anni, a me pare che non vi dobbiate render così presto: e la regola che tenete del vitto, mi fa molto sperare della vostra vita. La quale voglio che crediate che sia cara e preziosa a tutta questa casa. Aspetto Ottavio della Marca, che mi dia più minuto ragguaglio di voi, avendo inteso che l'avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che fanno certezza di quella affezione che dite. E come la conoscemo tutti, così vorrei che a rincontro foste sicuro della nostra; e che ve ne valeste se vi pare che siamo da tanto di potervi servire. Dico questo per me, che comincio a esser disutile per le cose della Corte. Ma vi ricordo che Gio. Battista è giovine, e che s'è messo nella via di travagliare; e che gli altri vengono via di mano in mano. Io mi sono stato da che partiste di qua, lo più del tempo a Frascati: e però, dalla prima volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più scritto: nè manco so che abbiate ricevuta la mia, non me ne facendo in questa menzione alcuna: dubito non sia mal capitata. Ma purchè non ne sia tenuto negligente o poco amorevole, non importa; perchè non

era cosa di momento. Ora che son tornato a Roma, farò quanto mi comandate con l'illustriss. di Marignano, ed anco con l'Imbasciatore. All' Antoniano mandai jersera subito la sua, la quale canta in modo, che non ha bisogno ch'io vi faccia altro contrappunto. Quando lo vedrò, ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete la sua risposta medesima, la qual m'ha mandata in questo punto. Mi rallegro ch'abbiate ricuperato il bando di casa vostra: e mi dolgo de' travagli; i quali, se ben m'immagino che sieno dolci, essendo per li vostri; pur sono travagli. Però l'esorto a passarli per modo che non ci metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lettera: e contandomela leggere, piacque di tenerezza, dell'affezion che ci mostrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte: il che fo ancora da parte di tutti gli altri; fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, sig. Sperone, che non s'è mai dimenticata del vostro nome: e che non l'ode mai, che non rigni al solito. Ed a V. S. mi raccomando con tutto il cuore. Di Roma alli 6. di Gennajo 1565.

Lett. 49. *Al Card. Commendone, in Polonia.*

Vostra S. Illustriss. è Cardinale. Cosa tanto antiveduta da ognuno e tanto meritata da lei, che si può dir non esser nuova,

ma sì bene improvvisa a noi, per lo suo modo di procedere. Che attendendo solo a meritar gli onori, non s'è mai curata d'ambirli. Qui s'è veduto che niuno ha mai parlato per lei, se non il nostro Protonotario d'Avila. Ed egli più per debito di servitore verso i padroni, che per officio d'amico; non ne essendo ricerco da lei. Da che bisogna conchiudere che la sua promozione sia venuta veramente da Dio, e dal moto volontario di nostro Signore e del Reverendiss. Borromeo; ch'è tutt'uno. Queste circostanze, e 'l veder che ognuno in questa Corte ne resta soddisfatto; che ognuno l'approva ed ognun ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua dignità, che la dignità stessa; la quale passa appresso di me per tarda, e per molto inferiore alle virtù ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza mia. Quale e quanta sia quest'allegrezza, lasso in sua considerazione: che sa quanto l'abbia osservata, ammirata e riverita in ogni stato: e quanto ne possa sperare per me stesso, e per beneficio della casa mia propria, secondo il calculo degli uomini ordinarj, che fondano queste cose per la più parte negl'interessi loro. Ma V. S. Illustriss. che mi può conoscere fino a ora, credo che mi vegga nell'animo un contento maggior di quello che tocca il mio particolare o de' miei. E si debbe ricordare dello spasimo che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come

affaticare nella Chiesa di Dio. Ora che sia onorata e conosciuta, e che sia in questo grado da farsi conoscere ogni giorno maggiore; di questo mi rallegro, come ho detto, più che dell' onor presente. Ne celebro il giudicio e la provvidenza di S. Beatitudine. Me ne congratulo con essa Chiesa di Dio, e con l'universale della Cristianità, per la quale senza dubbio più che alcun altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche e corsi pericoli. Resta ch'io preghi, come fo divotamente, per la sua lunga vita; che mi pare il medesimo, che pregarlo per lo bisogno di questa Santissima Sede. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 26. di Marzo 1565.

Lett. 50. *Al Cardinal Commendone.*

Nè da Gio. Battista nè da me si poteva sentir cosa più grata di questa, che V. S. illustriss. si degnasse d'esser servita da qual sia di noi, che tutti le siamo servitori *sine fuco et fallacia.* E spero che ne resterà in qualche parte soddisfatta: tanto veggo Gio. Battista ardente a mostrarsi degno del favor ch'egli si fa da lei, ed a supplire al difetto del fratello. Di me non le dico altro, pensando che le sia noto l'animo e la devozion mia; e la stima che ho fatto sempre de' gran meriti suoi, e dell' affezione che di continuo m'ha dimostra-

ta. Resta che si degni comandarne senza riservo. E ringraziandola che abbia cominciato, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli . . . di Luglio 1565.

Lett. 51. *A Don Silvano Razzi Monaco.*

Il Varchi bon. mem. m'avea fatto, per l'ordinario, amico di tutti gli amici suoi: tra quali so che voi eravate de' primi: ed egli v' ha segnalato per tale nella sua morte. E voi dimostrate essergli stato: poichè così vi portate verso le cose sue. Io mi consolo in gran parte della sua perdita, poichè l'eredito di tanti nobili amici, quanti sono quelli che m'ha lasciati; e specialmente godo dell' acquisto che io ho fatto dell' amicizia vostra. E poichè mostrate di stimar la mia, io vi assicuro con questa, che la troverete così affezionata e sincera, come ve la promettete. L'offerte che mi fate, mi sono accettissime, e ve ne ringrazio. E quanto agli Scritti del Varchi, me ne riferisco a quel che S. Eccellenza Illustrissima ne comanderà, ed a quel che Monsignor Reverendissimo Lenzi ne risolverà con voi altri suoi amici. A me basta la cura che ne pigliate per ora, che non vadano male: del resto il tempo ci consiglierà. Intanto a V. S., al sig. Leonardo Salviati, ed agli altri amici mi offero e raccomando. Di Caravilla nel Tusculano alli 19. di Febbrajo 1566.

Lett. 52. *A . . . . .*

Tornandosene il nostro P. D. Silvano, che m'ha portato di costà, e riporta di qua tutto che occorre tra tutti noi e voi; mi par che possa supplir da vantaggio per quante lettere e per quanto lunghe si potessero scrivere per molti procacci; tanto semo stati insieme; di tante cose avemo ragionato, e tal complimento ha da me, per fare il mio debito con tutti. A lui dunque me ne rimetto; e poichè con ciascuno di voi arà fatto quel che m'ha promesso, per mettermi o per istabilirmi nella grazia vostra, vi prego a mantenermi nella sua, e con tutto il cuore mi offero e raccomando. Di Roma alli 25. di Marzo 1566.

Lett. 53. *Al Sig. Pietro Aretino.*

Con molta vergogna di me medesimo e con grande ammirazione della gentilezza di V. S. hó letta l'umanissima lettera ch'ella mi scrive a richiesta del Magnifico m. Vettor Soranzo: e sono andato pensando che questo gentiluomo, come s'inganna a credere ch'io sia per potergli giovare nella sua causa, così abbia indotta l'amorevolezza vostra a degnar me, per compiacer a lui, tenendomi per quel che non è in arbitrio mio. Ma perchè può anche essere che io gli sia caduto in considerazione per

mezzo della sua umanità, mi giova di credere che questo favore, in quanto mi viene da lei, proceda dalla sua cortesia, ed in quanto si conferisce a me, ne debbo saper grado alla fortuna: non credendo che 'l mio merito ne possa essere degno di parte alouna. Sicchè io mi risolvo, pensando che l'umanità non debba esser in V. S. inferiore a quella divinità che se gli attribuisce, secondo me, non tanto per li miracoli del suo felicissimo ingegno, quanto per la perfezione di quelle virtù, che le deifica l'animo, tra le quali è necessario che questa sia grandissima, degnandomi ella di quel che con tanta ambizione de' Principi si desidera, e con tanti lor tributi si premia: cioè di offerirmisi per amico, quando la mia modestia non s'assicurava di darmele per servidore: onorarmi delle sue lettere di lontano, prima ch'io abbia onorata la sua virtù colla presenza, e celebrarmi con le sue lodi, quando altri appena sa chi mi sia. A tanta sua liberalità io mi tengo obbligato in eterno; e di tanto suo testimonio mi terrei glorioso, se 'l mondo potesse credere che fosse uscito dalla verità del suo giudizio, come dee pensare che proceda da una sua cortese usanza d'onorar altri di quegli onori che soprabbondano a lei. Quanto alla causa dell'amico, quel che posso io, userò diligenza e prontezza a sollecitarla e raccomandarla; il resto dipende dalla inviolabil giustizia del sig.

Presidente, e dal retto giudizio di m. Bernardino de' Medici suo Auditore, ed affezionatissimo amico di V. S., dall' uno de' quali si è già commessa: e dall' altro s' attende subita espedizione; e secondo ch' io credo, in suo favore: se la ragione della causa si conformerà col desiderio de' Giudici. Alla lettera che V. S. scrisse in favor del Lazioso, Monsignor non ha risposto, nè risponderà per insino che dura il giudizio della sua causa, il quale si è già incominciato per la constituzione del figliuolo. E per assegnarne la cagione, bisogna che io le dica dalla lunga, che quando S. Sig. fu destinata in Romagna, sapendo che in questa provincia la misericordia è vizio, per tornare in dispregio de' Rettori, e in licenza de' popoli, di mansuetissimo e compassionevole che è di natura, si dispose ad esser solamente giusto, e indifferente con ognuno. Così procedendo, ecco una mattina, che trovandosi egli ne' chiostri dell' Osservanza di Forlì in mezzo di molti di ciascuna fazione, gli venne presentata la vostra bellissima lettera, sopra la quale fu veduto commovere in tanto, che infino colle lagrime fece segno dell' affetto e della tenerezza che se gli destò in leggerla; nè si potè contenere di non far sentire ai circostanti quella parte dove sì vivamente si tocca della bestialità parziale. Alla fine lodatola per rarissima, come è veramente, disse a me nell' orecchio che si era sentito

far violenza al proponimento suo. Dipoi considerandola, mi ci ha fatto veder dentro tutto l'artifizio della rettorica, e la forza e l'uso proprio de' suoi colori. Il contenuto della lettera non s'intese per allora; ma per chi la presentò si venne in qualche notizia; e io, parendomi di far quasi un sacrilegio a seppellir sì bella cosa, non potea fare di non mostrarla: così come sono queste genti curiose, gelose e avvertite a considerare ogni minima azione del Presidente, per dubitanza che non inchini più da una parte che dall'altra; s'è veduto nascere qualche sospetto che in questa causa non si proceda più a favore, che a ragione. Ognuno ha voluto copia della lettera: ognuno sta sospeso ad aspettare il successo della causa, e per sincerissimo che sia il giudizio, impossibil è che le passioni di questi spiriti diabolici non se ne gravino. Per questo, e perchè l'efficacia delle vostre lettere gli sarian di troppo gran tentazione alla sua natura, si è deliberato di troncar la pratica dello scrivere, sì per la tirannia della qualità delle persone, come per la voglia ch' egli ha di compiacere alla S. V. alla quale spero di baciar le mani di corto. Di Ravenna a' 12. d'Aprile 1540.

Lett. 54. *Al Sig. Cardinal Salviati. In nome di Monsig. Gio. de' Gaddi.*

Non accade che V. S. Reverendiss. mi ringrazii o mi sappia grado di quel che io fo per debito di servitù verso lei. Ho ben caro che 'l servir mio le sia accetto; e altro premio non le chieggio, che la sua buona grazia: anzi mi dolgo di non poter tanto in suo servigio, quanto è la prontezza con la quale la servirei. Della sua vigna, Dio voglia ch'io sia così a proposito per lei, com'ella è per me. Ne prendo la cura volentieri, non tanto per suo comandamento, quanto per mia consolazione, essendomi sì vicina e sì comoda e di passatempo tale, che di già ne sono alla mia scemati i vezzi. Se V. S. Reverendiss. arà fatta elezione di buon vignajuolo o no, se n'avvedrà alla sua tornata. E umilmente le bacio le mani. Di Roma a' 20. di Giugno 1539.

Lett. 55. *Al Cardinal Camerlingo. In nome di Monsig. Guidiccioni.*

Io non dubito punto che V. S. Reverendiss. non si sia rallegrata con tutto 'l cuore dell' esaltazione di mio Zio, perchè così dee ragionevolmente per uno ch'è stato e sarà sempre suo sviscerato servidore, quanto non so che possa esser altri ch'io, il quale in

questo caso son risoluto d'esser innanzi a tutti. Sia pur V. S. Reverendiss. più che certa che in ogni occasione egli è per mettere tutta quella riputazione e quell' autorità che da questa sua dignità le possa venire in servigio e onore di S. Beatitudine e di tutti i suoi, e particolarmente della persona di lei. Degnisi ella così di comandare a lui e a me. Di Forlì a' 24. di Dicembre 1539.

Lett. 56. *Al Cardinal di Ravenna. In nome del medesimo.*

Se V. S. Reverendiss. si è rallegrata della promozione di mio Zio, non ha fatto cosa che io non credessi, sì per la verace servitù ch' ella sa che io le porto, sì ancora per la sua infinita bontà, che desidera bene ad ogni costumata e sincera persona, siccome è mio Zio: del quale poi ella si può promettere tutto quello ch' ella ha di sicuro della servitù mia; che non è da dir altro, salvo che consumerà ogni industria, ogni opera, ogni autorità e ogni desiderio in servigio e onore di lei. Ringrazio V. S. Reverendiss. delle amorevoli offerte ch' ella fa al Cardinal mio Zio, delle quali egli avrà notizia e contentezza; ma, se mi fosse lecito, la riprenderei bene, perchè mi raccomanda le cose sue; di queste avrò io sempre la cura che non avrei delle mie proprie, con quel rispetto che aver si con-

viene a Signor tale. E senza altro dire supplico V. S. Reverendiss. a tener memoria di me, siccome io conservo la riverenza verso la virtù e i meriti suoi, che debbo. Di Forlì a' 30. di Dicembre 1539.

Lett. 57. *Al Vescovo di Bologna. In nome del medesimo.*

Vostra Sig. Reverendiss. ha ragione di rallegrarsi dell'esaltazion di mio Zio; potendo ella esser più che certa che tutto quello che di questa dignità potesse mai venire a S. Sig. Reverendiss. e a me, com'ella dice, per dipendenza, abbia a esser sempre e senza alcun riservo esposto ad onore e beneficio di lei. Così mi se ne mostrasse occasione, com'io vorrei un giorno farle conoscere in che concetto e in qual osservanza sia appresso di me l'umanità e bontà sua; la quale Dio volesse che fosse conosciuta da chi la può rimunerare, come è da me, che non potendo altro, l'ho in riverenza. E desiderando d'essere in altrettanta grazia di V. S. Reverendiss. il più che posso me le offero e raccomando. Di Faenza agli 8. di Gennajo 1540.

Lett. 58. *A m. Gio. Antonio Facchinetti. In nome del medesimo.*

Un animo gentile e amorevole, come è il vostro, non può far altrimenti che ral-

legrarsi dell' esaltazione degli uomini buoni, quale è mio Zio, e della contentezza degli amici, qual io vi sono: che per le vostre virtù, e per quel pellegrino spirito che in voi mi pare d'aver conosciuto, vi amo cordialmente, come anche veggo che sono amato da voi, il che mi fa maggiormente credere la speranza che avete concetta di me, di vedermi grande: fondata certo solamente nel vostro desiderio, e nell' affezione che 'l muove. Pure io vi ringrazio di questa grandezza che mi augurate, e vi esorto poi a sostener quella aspettazione che avete voi così giovanetto svegliata in tutti coloro che vi conoscono, di riuscire non meno singolar nelle Lettere, di quel che siete ora raro nella modestia e ne' buoni costumi. State sano. Di Faenza a' 12. di Gennajo 1540.

Lett. 59. *Al Sig. Pietro Aretino.*
In nome del medesimo.

Se io mi tenessi degno di quelle lodi delle quali avete ornata piuttosto la vostra Lettera, che la mia indegnità, mi riputerei d'assai più che non sono; ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriar del merito, mi debbo rallegrar della ventura la quale m'incontra d'esser lodato da voi; considerando che nè anche d'Achille furono tante cose, quante ne scrisse Omero: e pur le sue finte lode a uno Ales-

sandro, che abbondava delle vere, parvero degne d'invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell'essere amato da voi, che nell'esser lodato: perchè in questo mi vergogno di non corrispondere all'opinione: e in quello mi compiaccio, perchè son certo di superarvi nell'amore; tuttavolta e per l'una cosa e per l'altra mi pare aver cagione di rallegrarmi e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto; e perchè avesse il suo riverso, mi fu imposto che io venissi in Romagna; cosa molto diversa e dagli disegni e dalla natura mia. Ho ubbidito, e così farò sempre; piaccia a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro ozio giovando al mondo e dilettando, scrivete, godete e amatemi come fate. D'Imola alli 13. di Gennajo 1540.

Lett. 60. *A m. Armanno Losco.*
In nome del medesimo.

Vostra Sig. non mi scrive cosa di cui io non sia certissimo: cioè ch'ella si rallegri dell'esaltazione del Cardinale e della soddisfazion mia; essendo io chiaro della sua benivolenza infino d'allora che conobbi la sua virtù: e da quel tempo in qua giudicai esser tenuto d'amarla e onorarla sempre. Duolmi bene che questo mio animo non abbia mai trovata occasione di mo-

strarglielo con gli effetti, come mi sono ingegnato di guadagnarmela con le buone relazioni, e con quella testimonianza che le può venire del mio credito. Di ciò incolpi V. S. la fortuna che non mi fece esser presente, quando l'invidia e la poca fede altrui le turbò la buona disposizione di chi per qualche mio offizio era volto a riconoscere i suoi meriti. Nè per questo resterò di non pensarvi del continuo, perchè quando l'occasione venga, mi trovi sempre parato. Intanto la prego a non dimenticar l'amarmi. Di Ravenna a' 15. di Gennajo 1540.

Lett. 61. *All' Arcivescovo Colonna. In nome del medesimo.*

Vostra Sig. Reverendiss. sia certa che non è cosa sì grande ch' io conosca di poter fare in un servigio, che non sia maggiore il desiderio che tengo di servirla. M. Masino, e tutti gli amici e servidori, i quali o con lettere o col nome suo mi capiteranno innanzi, le potranno far fede con quanta prontezza sieno compiaciuti da me, ogni volta che senza pregiudizio del diritto e dell'onor mio, conoscerò di potergli gratificare: come quegli che d'ogni occasione mi servirei volentieri per dimostrarle con gli effetti la sincera e sviscerata servitù che le porto nell'animo; della quale pregandola a

degnarsi di tener memoria, con tutto il cuore me le raccomando. Di Forlì agli 8. di Marzo 1540.

Lett. 62. *A m. Bernardo Bergonzo. In nome del medesimo.*

Io ho molti giorni aspettato d'aver tanto d'intermissione dalle faccende, che potessi Latinamente rispondere, come si conveniva a una Latina di V. S. ma poichè mi sono risoluto di non potere, mi risolvo ancora che sia non poca mia ventura d'aver sì giusta scusa di fuggir il paragone della bellissima e dolcissima sua lettera: nella quale non meno mi sono maravigliato della vaghezza e dell'artifizio del dire, che mi sia rallegrato dell'amorevolezza che mi vi si mostra, e della dolcissima ricordanza che mi nacque, anzi (perchè v'è stata sempre) che mi si rappresentò nel leggerla, dell'antica nostra fratellanza, della stretta conversazione, e della conformità de' costumi e degli studj nostri insieme con quella tenera affezione e sviscerate carezze ch'io ricevei parimente con voi da quel vostro celebratissimo Padre; il cui nome, la memoria e le rarissime virtù mi saranno in ammirazione e in riverenza perpetua; siccome in grandissima allegrezza mi torna, d'udire ch'ella con tanta sua commendazione, e con sì famosa testimonianza di tutti sia stimata in ogni parte suo dignissimo successo-

re; di che mi glorio al par di lei, perchè tenendola in luogo d'amantissimo fratello, reputo d'esser partecipe d'ogni sua lode, della quale mi sento nata una speranza conforme al desiderio che io ho di vederla grande. Prego Dio che mi dia un giorno occasione d'esservi fautore, come ora ne predico, e come d'ogni sorte d'onore la giudico degna. Io non mi voglio distender in altro. Ella sa l'amore ch'è stato fra noi infino da' nostri primi anni. Risolvasi ora che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quanto sono più cresciuti in lei i meriti d'esser amata. Questo presupposto, le offerte e le dimostrazioni di parole mi pajono vane; e però aspettando che in ogni sua occorrenza si vaglia di me come di fratello che mi tengo d'esserle, con tutto l'animo me le raccomando. Di Forlì a' 24 di Marzo 1540.

Lett. 63. *Al Cardinal di Trani.*
In nome del medesimo.

Perchè l'innocenza si difende per se medesima, e io non sono persona da procedere senza i termini della giustizia, non avea M. Girolamo a dubitare che la sua causa o di suo figliuolo non si avesse a conoscere con maturità e con ragione. Ora aggiuntavi la raccomandazione di V. S. Reverendiss. che può in me quel che io stesso, si dee egli tener sicurissimo che dovunque

io potrò fargli cosa grata, lo farò con tutta quella prontezza che desidero di mostrare in ogni servigio di lei, a cui bacio umilmente le mani. Di Ravenna a' 28. d'Aprile 1540.

Lett. 64. *Alla Sig. Ginevra Malatesta. A nome del medesimo.*

Umanamente si porta V. S. Illustriss. a richiedermi per cortesia quei ch' io le debbo per ogni rispetto; perciocchè i meriti suoi sono degni di maggior servigio ch'ella non m'addimanda; e io in maggior cosa desidero di servirla. Il suo m. Pandolfo è stato compiaciuto senza replica; e purchè sia in mio arbitrio di potere, ad ogni suo comandamento farò sempre il medesimo, e a V. S. Illustrissima infinitamente mi raccomando. Di Forlì ....

Lett. 65. *A m. Francesco Veniero. In nome del medesimo.*

Le relazioni che m. ANNIBAL CARO mi porta della cortesia e dell'amorevolezza che voi e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio e per costume vostro, e la testimonianza ch'egli insieme con la vostra graziosissima lettera mi fa dell'affezion vostra verso me, mi hanno confermato su quella opinione ch'io presi di voi, sì tosto come io vi conobbi: che vi giudicai di quel bel-

l'animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere e i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro d'aver avuto buon giudizio, e d'aver fatto acquisto della vostra benivolenza: dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici, i quali ho eletto per merito della virtù e gentilezza loro; e siccome nell'amicizia io non soglio credere a qualsivoglia persona, così non mancherò con ogni sorte d'uffizio metterla in pratica e in fede con voi. Ma rispondendo alla vostra, vi dico che i ringraziamenti che mi fate, sono di soverchio: nè mi debbon venire da tanto amico, quanto io reputo che voi mi siate: nè si convengono a quegli effetti deboli i quali sarebbe biasimo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari; e massimamente in quella fortuna che con tanto vostro pericolo avete corsa; della quale, poichè 'l fine è stato buono, non mi son potuto tenere, con tutte le mie occupazioni, di non favoleggiarne con le Muse, come vedrete per li due inclusi Sonetti; a' quali quell' ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di m. Domenico vostro fratello: sopra del qual voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio che mi potesse venir di questa mia dimostrazione verso voi, più amorevole, che considerata. State sano. Di Forlì.

Lett. 66. *A m. Francesco della Torre. In nome del medesimo.*

Nè i meriti di V. S. che sono grandissimi, nè l'affezione mia verso lei, la quale è infinita, le dovrebbono mai lasciar cader sospetto nell'animo ch'ella non mi sia sempre nella memoria, non solamente viva, ma immortale e onoratissima; nè meno dee pensare che dove è sempre da queste due cose religiosamente custodita, accade che da cerimonie e da vani intertenimenti mi sia superstiziosamente ricordata. Dell'amore ch'ella mi porta, io son certissimo: come quegli che 'l misuro da quel che io porto a lei. Quanto all'osservanza nella quale V. S. dice avermi, alle sommissioni che m'usa, a quella onorata testimonianza che fa di me, a quelle lodi che m'attribuisce, da una parte la ringrazio, parte ne perdono alla troppa umanità sua, e in parte l'avvertisco che non si metta a pericolo d'esser tenuta piuttosto amorevole che giudiziosa. Del Sig. Gismondo Malatesta io non debbo punto dubitare che non sia quel Signor gentile e valoroso che V. S. mi scrive, e che per fama è riputato; perchè oltre alla nobiltà sua, l'amicizia che tien seco, non mi lascerebbe credere che fosse altrimenti: e nelle sue cose, per la raccomandazione di lei, la quale può in me quel ch'io medesimo, si renda certissima che dovunque gli

potrò giovare senza pregiudizio dell' onor mio, m'ingegnerò di farlo con tutto 'l buon animo che io ho di far piacere e servigio a lei; ma dove non sarà compiaciuto, tenga per fermo o ch' io non potrò, o che non mi sarà lecito. A Monsig. suo Reverendiss. di Verona io la prego che con tutta quella efficacia che può venire da un affezionato servidore, e con quella riverenza che si dee alla virtù e bontà d'un Signor tanto degno, sia contenta in ogni occasione di ricordarmi, di raccomandarmi, e in somma di tenermi perpetuamente in grazia. E senza altro dire, a V. S. cordialissimamente mi raccomando. D' Imola.

Lett. 67. *Alla Sig. Marchesa del Vasto. In nome del Duca Pierluigi Farnese.*

Ho ricevuto il grifalco, l'alfaniche, gli sparvieri, e i levrieri che V. E. mi manda: reliquie veramente preziose de' piaceri del suo morto Consorte. Nè per questo m'hanno a servire, com'ella dice, per memoria della perdita d'un tanto Signore; non potendo averne ricordo nè più amato, nè più continuo di quello che me ne viene dal danno medesimo, e dal dolore che io n'ho sentito e sentirò in fin ch'io viva. Nè men l'accetto per segno della gratitudine di V. E. non mi parendo d'averle fatto alcun benefizio degno d'un tal riconoscimento: nè pur per arra della speranza ch' ella scrive d'aver

collocata in me; perchè io son quegli che debbo comperare l'occasione di servirla. L'accetterò dunque per una di quelle cortesie che mi furono usate in vita del mio sig. Marchese del Vasto, che da lui reputo che vengano, poichè dalla maggior parte dell'anima sua mi son mandate. Di tutto ciò ringraziando V. E., e profferendomele, prego Iddio che la consoli. Di Piacenza a' 20. d'Aprile 1546.

Lett. 68. *A Monsignor Paolo Giovio. In nome del medesimo.*

Al mio picciolo dono bastava una semplice ricognizione della mia buona volontà verso V. S. Di questa mi contento, e di non morire nella memoria sua: che d'esser immortale in quella de' posteri e nell'eternità dell'istorie, nè la mia modestia il presume, nè la povertà de' miei meriti mel lascia sperare. L'amorevolezza sua m'è notissima e carissima; e i discorsi che mi fa delle cose del mondo, mi sono in vece di versi Sibillini. De' provvedimenti, rimettendomene a' più savj e a' più potenti, e a chi governa ancor loro, mi giova di sperar bene, e mi risolvo d'accettare per meglio; segua quel che vuole. I precetti che V. S. mi dà della sanità, mi saranno a memoria; ella sia contenta allo incontro di ricordarsi dell'affezione ch'io le porto, e

attenda a conservare se medesima. Di Parma a' 28. di Gennajo 1547.

Lett. 69. *.....

Come io non ho mai dubitato dell' animo vostro verso di me; così sono stato sempre certo che nell'occasioni lo mettereste in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto insino ad ora, e pregovi che per l'avvenire siate contento perseverare in quella buona disposizione che avete verso le mie cose; e che nelle vostre pigliate quella sicurtà di me, che io di voi, come si richiede all' amicizia nostra antica, ed all' obbligo che voi mi date: e resto tanto vostro, quanto più non posso essere. State sano e comandatemi.

Lett. 70. *Al sig. Ferdinando Torres, a Roma.*

Ho sentito un poco di dispiacere della deliberazione che V. S. fa di partir di Roma; tuttavolta immaginandomi che la lontananza non debba esser per molto tempo, e di più che le sia necessaria, così per ricondur Monsignor suo fratello, come per dare assesto all'altre sue cose, me ne do pace, e desidero che 'l suo viaggio sia prospero. Ben le dico che, finchè ella non torni, io starò sempre con qualche gelosia della persona sua, come quegli che l'amo quanto me stesso; e la prego che si voglia aver cura ancora per amor mio, poichè con la sua vita è congiunta buona parte del mio vivere, per dire in le mie pensioni di Spagna, ed anco della vita stessa; per esserle io tanto affezionato quanto le sono: e tenendo più conto che forse non pensa della salute e dell'amicizia sua. Mando a V. S. le lettere che mi richiede per conto suo, e di più quelle ch'io scrivo al mio Padrone, le quali (quando indugiasse molto a partire, o che fosse per dimorar lungamente per viaggio) desidero che sieno mandate innanzi; ed in questo caso le potrà consegnare a Guglielmo mio servitore, che darà loro il solito ricapito; ed a lui mede-

simamente potrà pagare i danari che le sono venuti in mano delle pensioni, che saranno ben dati; ed io per virtù di questa, bisognando, ne fo quietanza. Poichè V. S. fa questo viaggio di Spagna, la prego che, potendo con sua comodità, si faccia informare della qualità di queste pensioni e de' beneficj dove son poste, e del principale per chi m'è tenuto Uvones, e dell' altre circostanze che le parranno a proposito circa a questo negozio; perchè ce ne possiamo valere bisognando contra questi tristi, così per me come per lei. Dico questo, perchè disegno che le pensioni predette sieno interamente sue, ancora per comodo e per contento mio, quando bene non ci fosse il suo del tutto: che penso pur di sì, avendo V. S. le facoltà di poterle tenere, ed essendo ora nette come sono d'ogni intrico. E quanto alla ricompensa io me ne rimetto a lei medesima; e se avesse animo di pigliarle adesso, mi sarebbe di piacere e d'acconcio pure assai. Alla Corte di Francia V. S. sarà ben vista e favorita dal Cardinale quanto meritano le sue qualità; e vi troverà Monsig. di Pola, il quale ha da sapere, che per l'amor mio l'ama a par di me. Se di qui posso altro per lei, mi faccia grazia di credere, che io reputo a ventura ogni occasione che mi si presenti di poterla servire. Da lei non voglio se non che si sforzi d'andare e tornare a salva-

mento insieme col suo Monsignore, al quale sarà contenta di baciar la mano da mia parte, ed a V. S. con tutto il core m'offero e raccomando. Di Capranica alli 3. di Luglio 1554.

Lett. 1. *A m. Bartolommeo Orsuccio, a Lucca.*

La Morte e la Fortuna, privando non pur noi ma il mondo d'uno de' più singolari uomini ch'avesse, hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d'ogni contento, ed interrotti tutti i miei pensieri. E so che voi non avete fatta minor perdita, e non avete sentito minor dolor di me; perchè son testimone dell'amor che quel Signor vi portava, e dell'animo che teneva di farvi gran-

de. Io non ve ne posso consolare, essendo per me medesimo non che privo, ma disperato quasi d'ogni consolazione. Resta dunque che ce ne dogliamo comunemente; e poichè non possiamo più con la servitù, mi pare che con la pietà, col desiderio e con la memoria gli dobbiamo mostrar gratitudine de' beneficj che ci ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non resterò mai di piangerlo, e di celebrarlo così con la lingua, come con la penna, se io sarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi arete avuto un poco di saggio dell'animo mio in questa parte; ma porchè vorrei campo largo da spiegar tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la Vita sua; e perchè senza ajuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco, siccome so che desiderate la sua laude a par di me. Egli mi disse più volte in Romagna d'aver lasciato un forziero fra certe monache costì, dove erano i registri delle lettere ed i ricordi di tutte l'azioni sue. L'ho detto al Capitano Antonio ed a quest'altri suoi, e tutti m'hanno promesso di fare ch'io l'abbia. Io vorrei che ancora voi ne faceste opera con Madonna Isabetta, alla quale non mi basta l'animo di scrivere senza infinito dolor suo e mio. Io le promisi di mandarle il libro de' Sonetti che m'avea indirizzato: e per esser stato fuori di Roma assai, e per aver poi messo tempo a farlo

copiare, non le n'ho potuto mandare prima che ora, che lo porta m. Lorenzo. Fate seco la mia scusa, raccomandatemele, e pregatela che mi tenga per quel servitore che sono stato, e che voglio esser sempre a tutta la casa, e spezialmente a lei, la quale so che era l'anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco, e l'una e l'altro ajutatemi a far questo amorevole offizio. E perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l'ho conosciuto; di grazia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi, e dell'azioni sue più distintamente che potete secondo l'età; e così dell'altre circostanze, che sapete si ricercano a simile impresa: come l'origine, il progresso e le prerogative di casa Guidiccioni, le cagioni e 'l tempo che furono mandati a Lucca, e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura, dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere del padre, della madre, de' costumi e de' detti suoi, del tempo che non l'ho conosciuto. A che penso che Madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l'amicizia tra noi, non pur voi, che siete persona di tanto merito e di tante buone qualità, e quell'amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori e l'om-

bra ancor di cotesta casa e de' suoi amici, mi saranno sempre in riverenza ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d'esser amato ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi, mi vi raccomando. Di Roma l'ultimo d'Agosto 1541.

Lett. 2. *A m. Antonio Allegretti, a Roma.*

Un giorno per vostre lettere sono avvisato della malattia del nostro da ben Signore; e l'altro, per una dell'Angelico, mi sopraggiunge addosso, che è morto. Così in un medesimo tempo ho veduto il baleno, e sentito il fulmine, benchè fossi prima percosso dal pronostico del vostro genio. Sono restato stordito e addolorato tanto, che non so che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore, che deve essere in un servitore antico, beneficato ed amato da un padrone, e delle qualità che era Monsignor nostro. E oltre a infiniti rispetti che mi fanno affligger della sua morte per conto mio, me ne scoppia il cuore per amor vostro. E mi lacero infinitamente ch' io non sono potuto intervenire a prestargli quegli ultimi offici che gli si venivano da un amorevole e fedele servitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur così di lontano gli spargo quelle lagrime, e ne sento quella passione che merita una perdita così

grave. E avendo bisogno di consolazione ancor io, non ne posso consolar voi per ancora. Vi ajuterò adunque a piangerlo ed onorarlo quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo, che voi spezialmente, insieme con tanto amico, non abbiate a perdere ancora le facoltà. Tutta volta dubito o che la subitezza del male, o gli crediti d'altri non vi facciano qualche danno. Ed arò caro sentire come l'abbiate fatta in questa parte. Io non veggo a che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all' onoranza del corpo. E se di poi per satisfazione, o util vostro o de' suoi fa bisogno ch' io venga, lasserò subito ogn' altra cosa. Ricordovi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza e la cura della propria sanità. Io, se da voi non son chiamato, attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, per venirmene a Roma più presto ch' io possa; se voi non venite prima in Provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato, e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere, con particolar avviso del modo e della cagione della sua morte e dell' ultima sua disposizione. E con le lagrime agli occhi fo fine. Di Civita Nuova alli 22. d'Ottobre 1542.

Lett. 3. *Al sig. Bernardo Spina, a Milano.*

La nuova della morte del nostro sig. Marchese m'ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra 'l mio dispiacere e la compassione ch'ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene, pensate quanto sono atto a consolar voi. Imperò me ne condolgo solamente: e v'ajuto a piangere una tanta perdita. Che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che, rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri, non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli. Di Piacenza alli 5. d'Aprile 1546.

Lett. 4. *Al Card. Sant'Angelo, a Macerata.*

Nel giorno infelice della nostra disgrazia non ebbi tempo di scrivere a V. S. Reverendissima: di poi non ho avuto il modo, in tanti luoghi ed in tante difficoltà mi sono trovato. Ora, rinnovarle il dolore, sarebbe imprudenza; consolarnela, mi par presunzione, e cosa indegna della costanza e della grandezza dell'animo suo. Basterà dunque che me ne dolga, e me ne con-

dolga seco; il che fo con tutta quella amaritudine che mi viene dal vero affetto della servitù mia, e dall' acerbezza e dalla ferità dell' accidente. E per più non fastidirla, non le dirò altro. Io dopo un lungo errare mi sono ricondotto a Parma. Iddio sa come! Aspetto che da lei e dal Reverendiss. Farnese mi sia comandato. Da S. S. Reverendiss. sono stato appostato più volte, ed ultimamente chiamato. Alla Vostra Illustriss. sono stato promesso dal mio signore e padre loro. Io sono indegno dell' uno e dell'altro, e però non debbo anteporre nè posporre niuno di loro, e son tenuto obbedire parimente ambedue. Supplico dunque quanto io posso alla bontà di ciascuno, che di comun consenso si degnino d'accettare la mia servitù, e destinarla a qual d'essi sarà men nojosa. Ed umilissimamente bacio le mani di V. S. Reverendiss. Di Parma alli 19. di Settembre 1547

Lett. 5. *A m. Vincenzo Fontana, a Bologna.*

Per esser V. S. conosciuta da me, e perchè io le fossi amico e servitore, non accadeva ch' ella mi scrivesse altramente, avendo io notizia di lei e degli altri della vostra Accademia; ed essendo obbligato a tutti della protezione ch' avete presa delle mie cose. E quanto a questa parte, io non posso mancare di ringraziarvene, e pregarvi

anco a renderne in mio nome infinite grazie all'Accademia tutta. Non posso qui contener le lagrime, pensando che m. Alberico, ch'era de' principali, ed a chi principalmente io era obbligato, non sia più del vostro numero, nè anco de' viventi. E mi scoppia il cuore a pensare di quel gentilnomo, come, e di che morte ne sia stato rubato. Immaginatevi ora quel che sarebbe, se fosse vero che sia fatto morire da chi, e per la cagione che si dice. Abborrisco un fatto tanto inumano; e finchè non si verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non sentire questo dolor di più, ch'io ne sia stato in un certo modo cagione, ancora che remotissima; e parte, perchè non vorrei che nel mondo s'introducesse un esempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che si scuopre; che non può molto occultarsi un eccesso tale. E qualunque si sia stato l'autor d'esso, nè Dio, nè gli uomini giusti lo doveranno lasciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conosciuto di vista; ma per le cose che ne ho letto, l'avea per un de' rari ingegni di questi tempi: per l'animo ch'avea mostro verso di me, lo tenea per amico cordialissimo: e per essersi fatto così generosamente incontro all'inciviltà ed alla falsa dottrina d'altri, lo riputava per un libero e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere e desiderare, per incognito che mi fosse: pensate se ci concorresse la te-

merezza d'averlo veduto e praticato; e se si trovasse che egli fosse (si può dir) martirizzato per me, e per difension del vero, non so quel che mi facessi: ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolor che ne sento, son combattuto da più diversi affetti, vedete, s'io son atto a consolarvene, e se mi trovo in disposizione di celebrare la memoria sua. Contuttociò io differisco questo officio, non lo dismetto. E per ora in vece di scriverne, me ne risento e me ne rammarico con ognuno. E finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell'amore e della virtù sua verso quell'anima innocente, e so che V. S. sarà la prima. Intendo che Monsignor di Majorica con molta pietà s'è dato a raccorre i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo d'una perdita d'un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desidero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte: e quel ch'io posso fare in servizio ed in onor di quell'ossa. Vostro sarò io sempre, così per proprj meriti, come perchè siete stato sì caro a lui. E per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi, e specialmente di m. Camillo Torì e di m. Costantino Brancaleo. Alli quali, ed a tutta l'Accademia insieme vi prego mi raccomandia-

te; e m'offeriate per sempre. Di Roma alli 13. di Luglio 1555.

Lett. 6. *A m. Felice Gualtieri, a Roma.*

..... Io ho ricevuto due lettere da V. S. una da piangere, l'altra da ridere; se la prima non avesse impedita l'operazione della seconda, perchè nel riceverla io mi trovava ancora afflitto della morte del nostro m. Quinto: la quale ho sentita a paro di qualsivoglia altra, che mi potesse venire a questo tempo del più caro fratello o nipote ch'io m'abbia. Che ben conobbi in quel poco tempo che 'l praticai, la bontà, la modestia, e l'altre sue buone qualità: e mi parvero tanto più rare, quanto in quel luogo risplendevano: conobbi anco l'affezion sua verso di me, per molte cortesie che mi fece: ed ora per la vostra testimonianza, ne sono più che sicuro, e tanto maggior dolore ne sento: ma, poichè non ci è rimedio, pazienza. Io me ne condolgo con voi, e vi priego a far questo officio da mia parte ancora con m. Tommaso. Quanto alla nuova de' Banchi, vi ho detto quel che m'ha tenuto ch'io non me ne sia riso; ma ridicola è ella quanto può essere. Quel ..... io lo conosco, ed è una delle lance spezzate che 'l Castelvetro avea in Roma per correr Banchi per suo. Vuol mostrare anch' egli la rarità del suo giudizio. Staremo

a vedere che Poeta è questo, ch' hanno tolto a confettare. Quel Prete vi debbe esser obbligato da vero; e voi meritate assai, d'aver cavata un' anima di man della Sfinge. Io vi ringrazio della protezione ch'avete presa delle mie cose, e del Mattacciuo che m'avete mandato, il quale è molto arguto e molto bello. E farei che foste l'undecimo fra gli miei, se, contra la legge, non vi foste servito delle rime usate da me. Da Bologna m'è venuto il duodecimo, e per la medesima cagione non può aver luogo. E in vero non se ne possono far più, che non siano troppo stirati. L'Apologia è cresciuta qui molto ed anco migliorata, s'io non m'inganno, e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l'ali; nè ancora sappiamo che ci avemo a fermar qui o no. Quando saremo chiariti di stare, le tirerò alla fine il collo. Quei Sonetti che si cominciarono nel vostro paese, per viaggio moltiplicarono fino a nove, e ritornando l'ultimo nel primo fa una corona, con la quale l'amico s'inghirlanda a similitudine di quella di nove stelle. La Commedia si mise in ordine qui e a Pesaro, come intendeste: ma la passata de' Francesi l'ha distornata nell' un luogo e nell' altro. Ho grandissimo piacere degli vostri studj incominciati: e v'ho una dolce invidia della compagnia di m. Angelo Cajano, al quale vi prego che mi raccomandiate affettuosamente. Fatemi sempre parte delle cose vo-

stre, e continuate ad amarmi, assicurandovi che da me sarà fatto il medesimo. Tenetemi poi nella memoria de' Banchi, e guardatevi di non esser Castelvetrato ancora voi. A m. Paolo Emilio mille saluti; ed a Monsignor nostro ed a voi bacio le mani. Se mi farete intendere che i vostri disegni con l'amico vadano avanti, ne sentirò piacere. Di Parma alli 4. di Maggio 1557.

Lett. 7. *Al sig.... di Maniera, a.....*

Se mi sono doluto, e se mi dolgo amaramente del caso disgraziato del signore Attilio figliuolo di V. S. lo sa Dio; ed ella per sua prudenza, ed ognuno per natural giudicio lo può considerare e credere, quando non fosse mai per altro, almeno perchè io son pure uomo, e debbo come gli altri esser compassionevole de' casi umani, ma io sono anco gentiluomo, e amorevole degli amici e de' padroni miei, tra i quali ho tenuti, stimati e riveriti sempre V. S. e 'l sig. Giovann' Antonio, come essa medesima sa, quanto ai gradi e ai meriti loro si conviene. E oltre a ciò, io ho spezialmente amato e tenuto in luogo di fratello esso sig. Attilio bon. mem. così per gli rispetti sopraddetti, come per lo valor suo proprio, e per la pratica ch'io tenni seco per fino dall' ora che fu in Roma col sig. Conte di Popoli. Nel qual tempo lo conobbi tale, che

gli restai per sempre affezionato ed inclinato a servirlo. Considerate dall' un canto tutte queste ragioni, e dall' altro non ce ne essendo stata alcuna in contrario, io non dubito punto che ella non sia per credere quel che le dico, dell' afflizion ch' ho presa della morte sua. E se non me ne sono condoluto seco, come era debito ed animo mio di fare subito che 'l caso seguì, è restato solo per questo che, essendo la sua disgrazia avvenuta in quel mio luogo, ho pensato di vendicarla prima che piangerla; e mostrar segno del dispiacer ch' io n' ho sentito, e dell' affezione che gli ho portata, prima coi fatti che con le parole. Però diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli che si potevano giudicar colpevoli della sua morte; e voleva anche indugiare a farnele sentire il castigo; quando mi sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch' io stava troppo a far questo officio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell' animo mio; confidandomi che l'abbia a vedere interamente in tutto quello che io gliene potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio per farlo. Ma poichè non è possibile, con questa doglienza me la passo: e prego Dio che ne la consoli; e lei che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il

dore me le raccomando, e le bacio le mani. Di Roma alli 25. d'Aprile 1561.

Lett. 8. *A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Amara. In nome di Madonna Alessandra Cara, a Civitanova.*

Vi scrivo questa per dolermi con voi così amaramente, com' io fo, della tanto acerba e tanto dolorosa morte dell'Aurora nostra. Dico nostra, perchè io non mi reputava madre e zia sua meno di voi: nè meno l'amava di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso più lagrime che inchiostro, considerando che sì bella figlia, sì amabile e sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l'ore la bellezza, la tenerezza e la dolcezza della persona, de' costumi e delle maniere sue; e quel che mi cava l'anima, la conversazione e l'amorevolezza ch'era tra lei e le figliuole mie; una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre; poichè, oltre all'immaginarmela m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi e previdi più volte la morte sua, e quasi da lei medesima la intesi. Cosa che siccome mi dà qualche segno che ella amasse me, come io lei, nell'intrinseco; così mi reca cordoglio in-

comportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi, mi s'aggiunge la compassione che io ho di voi, che mi siete sì care sorelle, e di Laurenzio suo padre e di Costanzio suo zio, che mi sono compari e fratelli così amorevoli, per l'amaritudine e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà e grazia, di tanto conforto e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la perdita che n'ho fatta io spezialmente. Il mio dolore è tale, che ha contaminata tutta la casa mia; dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Gio. Battista mio figliuolo, vedendomela piangere, com'io fo a tutte l'ore, n'ha fatto per mio amore un Sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa il piacere e'l contento che mi dà in celebrarla. Il Cavaliere ne sente anch'egli grandissimo affanno, per l'amor ch'ha portato sempre alla casa vostra, e da parte sua me ne condolgo con voi, da sua parte ancora vi esorto a consolarvene; che quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna, tanto ne sono restata sconsolata e scontenta io medesima. Salvo ch'io non vi dicessi quello ch'in qualche parte n'ha consolata me. E questo è, che siccome per via di visione m'avea prima mostra la morte sua, così dipoi m'ha denunziata la sua beatitudine. Che appunto in su l'Aurora, come s'ella fosse quella stessa per

cui si nominava, m'apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi, e dimandandole io del suo stato, m'assicurò d'essere in Cielo, e che l'era dato l'officio che ordinariamente faceva l'Alba, di rimenare il Sole: e di più ch'era delle più elette e delle più care Angiolette che là su fossero: e che, se non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa sta così: e perchè, come Cristiani, avemo a credere che una bontà e una candidezza, com'era la sua, l'abbia posta in luogo di salvazione e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio come io fo, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più costanza e più pazienza ha, più n'adoperi. E cordialmente mi vi raccomando. Di Roma alli 7. d'Agosto 1562.

Lett. 9. *A m. Piero Stufa, a Fiorenza.*

La morte del nostro da ben Varchi s'intese qui subito: e benchè non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l'ebbi però per certa; parendomi verisimile nella per-

sona sua, e proporzionata all'altre mie disgrazie. Mi fu poi confermata da Madonna Laura Battiferri, e V. S. me n'ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto una perdita tale, lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me; e V. S. lo misuri in sè dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo, che nè la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzion che ne tengo, nè il callo ch'ho fatto alle percosse e di morte e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie, e così intrinseche ed attuate, come era la mia con lui, diventino indissolubili ed individue: e per questo le dissoluzioni siano più dolorose, perchè si dissolve più di sè stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte ed in tutto, e come e quando a Dio piace. E poichè è necessario e senza rimedio, non so che possiamo altro, che rimetterne alla necessità medesima delle cose, e lasciar che la natura faccia e disfaccia; e che 'l tempo e la ragione ne mitighi il dolore e ne consoli. Intanto mi condolgo con voi della sua morte, come d'amico, e con ognuno, come di quel raro uomo che egli è stato all'età nostra, e tanto giovevole a tutti. Mi sono assai consolato a sentire che l'Eccel-

lenza del sig. Duca vostro abbia con tanta carità provvisto che s'onori il suo corpo, e che si conservino i suoi libri; e che egli stesso abbia data la cura de' suoi scritti a Monsig. Lenzi ed a V. S. perchè dubitava che per qualche accidente ed anco per suo costume potessero capitar male. La difension che egli ha fatta per conto mio contra al Castelvetro, fu presa da lui, come ognun sa, per zelo della lingua e della verità piuttosto che per mio rispetto; se ben anco l'affezion sua verso me era molta: per questo ancor io, non men per mio interesse che della lingua e della verità stessa, desidero che si ricuperi e si preservi: dico ricuperi, perchè so la poca diligenza che usava in conservar le sue fatiche. E vi prego che ancora per far questo favore a me, teniate mano che si mettano insieme. E quanto a pubblicarle, ci sarà tempo a farlo; desiderando che si faccia con quanto maggior sua riputazione si potrà: che io per me, un pezzo fa, son risoluto che non sia bene che per mia difensione s'innovi altro, parendomi d'averle sopite onoratamente: e che risvegliarle di nuovo, sia per essere tenuta vanità, contra un vano, ed in cose tanto chiare, e non degne ch'io me ne riscaldi più che tanto; pure non mi par anco che si debba frodare il mondo dei frutti del suo felicissimo ingegno, e di quella notizia che egli ha procurata del vero: imperò si penserà di tro-

vare un temperamento che serva alla sua laude ed alla mia modestia. Intanto quella parte che si trova appresso di me, non si darà mai fuori. E V. S. attenda a rimettere insieme il resto: perchè, come intendo, questa sua fatica era in due parti. L'una chiamava Dialogo delle Lingue, che disputa per la più parte in genere della favella Toscana, e delle forze e delle regole: e l'altra intitolava non so come, dalla mia difesa speziale. La prima è appresso di me, e si terrà come ho detto: la seconda non ho veduto, e per quanto intendo non era compilata insieme. V. S. mi farà grazia di raunarla, e darmene qualche lume. E di poi si penserà a quel che n'ha da seguire. Ed io non mancherò del debito mio in tutto che bisognerà per pubblicar gli scritti, siccome prima avea dato ordine, ancora in vita sua. Quanto ad onorar la sua memoria, io mi sento poco atto a farlo; pure vi mando per ora un mio Sonetto sopra ciò, che Dio sa se m'esce dal cuore: e forse ve ne sarà un altro di mio nipote. Mi sarà caro di veder tutto che si farà di costà in onor suo, e spezialmente l'Orazion di m. Leonardo Salviati, il quale sento molto celebrare; di che ho dato impresa a Madonna Laura. Che V. S. mi si proferi in luogo di quella benedetta memoria, io l'avea per tale avanti che morisse; poichè l'amicizia univa l'uno e l'altro con lui; ed ora l'arò per lui stesso, come se vivo fos-

se; e la prego a tener me nel grado medesimo, ed amarmi, come veggo che fa, e comandarmi come si suole a' veri amici. Di Roma alli 12. di Gennajo 1566.

Lett. 10. *A Madonna Laura Battiferri, a Fiorenza.*

La lettera di V. S. de' 20. d'Ottobre passato è stata tanto a venirmi alle mani, che quasi in un medesimo tempo è sopraggiunta l'altra de' 29. di Dicembre con l'amara novella della morte del nostro Varchi; la quale avea però intesa andare attorno senza saper chi la scrivesse. Dio sa di quanto dolore mi sia stato a sentirla, avendo io il Varchi non pur per amico, ma per una parte di me stesso; tanto gli sono stato intrinseco e di tanto tempo; ed in tante occorrenze me l'ho trovato amorevole, sincero ed officioso amico, in ogni bisogno ed in ogni fortuna. Lasciamo stare che, oltre all' affetto dell' amicizia, la rara virtù sua me lo faceva stimare e riverir da vantaggio, conoscendo molti pochi che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo di prontezza d'ingegno e di varietà di erudizione. E vi prometto, Signora Laura, che la morte sua m'ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l'aspettava a Viterbo, per conferir

seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell'uomo. Or è piaciuto a Dio, e così bisogna che sia. M'è stato di molta consolazione intendere che l'Eccellentissimo signor Duca abbia comandato che s'onori la memoria sua, in che dà saggio di quel gran Principe che egli è. Io arei più bisogno d'esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e piuttosto le posso ajutare a piangere che a celebrarlo; pure farò prova ancora in questo, di lasciare qualche testimonio del l'amor che gli portava; non m'affidando in altro corrispondere al desiderio che mi proponete degli altri amici: in questo tempo massimamente, che oltre all'esser distratto dal comporre, sono anco occupato e travagliato assai; pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima vista mi son piaciute, avendo di quel dolce che han tutte l'altre cose vostre; ma perchè non ho fino a ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riservo a scriverne un'altra volta, quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun altro. E se mio nipote potrà, c'impiegherò ancora lui; se ben è anch'egli occupatissimo, e di profession di leggi, molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e spezialmente dell'Orazione di m. Leonardo Salviati, il quale ho per molti riscontri, che sia quel

raro intelletto che voi mi dite: e perchè era tanto amico di quell' anima benedetta, e per gli meriti suoi, io me gli sento affezionatissimo. Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sarà caro che lo facciate, ed anco che gliene presentiate da mia parte. Della vostra verso me, io non posso se non tenermi fortunato, perchè mi par che sia pur assai d'essere in grazia d'una sì rara donna, senza alcun mio merito. Quanto al nome di Maestro, io conosco che volete la burla. Ma battezzatemi come vi pare, che pur ch'io sia tenuto vostro, di questo e d'ogni altro nome che mi date, mi terrò buono. E siate sicura che io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi, sapendo per quanti rispetti io debbo essere. E non so perchè vi debba cader questo sospetto di darmi fastidio a legger le cose vostre, avendo piuttosto a credere che la vostra memoria e gli vostri scritti non mi possano esser se non di molto diletto: ma poichè ne volete sicurezza da me, io vi dico che mi farete somma grazia e sommo favore a farmene parte, purchè vi contentiate che li vegga senza carico di correzione, della quale non voglio far professione. Ma quel che sopra tutto desidero da voi, è che non vi ritiriate indietro dell'offerta che m'avete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, e ve ne prego e ve ne scongiuro per tutte le più care e le più desiderate cose che vi possano avvenire, che

non credo siano mai tali nè tante, che non siano più e maggiori le satisfazioni che io trarrò d'un tanto vostro favore: tra le quali sarà, che mi farete in parte scemar il dispiacere che io sento di non potervi avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità e quelli spassi che potrò maggiori, senza una cerimonia al mondo. E con questa occasione vedrò tutte le cose vostre, e vi mostrerò tutte le mie. E tanto più caro mi saria se venisse con voi m. Bartolommeo, al quale non mancheranno anco trattenimenti, secondo che gli tornerà bene; intanto, se mi manderete l'invenzioni della sua opera, mi saranno gratissime. Ed a V. S. ed a lui con tutto il cuore mi raccomando.

Lett. II. *Alla Signora Marchesa del Vasto. In nome del sig. Duca Pier Luigi Farnese.*

Con infinito dolore io ho inteso la morte dell' Eccellentissima sig. Marchesa, consorte di V. E., come quegli che grandi e assai cagioni ho da dolermi di tanta perdita; e oltre al dispiacere e danno che me ne risulta per conto mio, me ne affliggo anche per la molta compassione che tengo dell'affanno di V. E. la qual vorrei poter consolare; ma freschezza del dolor suo, e il bisogno che io ho di consolazione per

me stesso, mi fa pretermettere quest' ufficio; e solamente me la passerò con ricordarle la prudenza e la costanza dell' animo suo, e la fragilità delle cose mondane. Del restante mi rimetto al benefizio del tempo, e a quanto in mio nome le esporrà m. Antonio Francesco mio, che mando a posta a condolermi con lei, e offerirle tutte le facoltà, e tutti quegli ajuti e servigi ch' ella può sperare da un antico servidore, e quanto più congiunto possa essere d'animo e d'ogni sorte d'interesse, alla felice memoria d'un tanto Signore, e come affezionatissimo a lei e agli Illustrissimi Signori suoi figliuoli. E a V. E. e a loro con tutto il cuore io mi raccomando. Di Piacenza.

Lett. 12. *Alla medesima.*
In nome del medesimo.

Al dolore che io avea della già udita morte del nostro sig. Marchese, è sopraggiunta la lettera di V. E. che rinfrescando il mio e rappresentandomi il suo, m' ha fuori di modo ripieno d'afflizione e di compassione. E perchè per molte giuste cagioni ella può facilmente considerare che io ho fatta questa perdita comune con lei, e che al pari di lei me ne debbo dolere, non ne ha ella d'attender da me altro conforto nè altra dimostrazione, avendo già manda-

to m. Anton Francesco mio a condolermene seco e offerirmele, al cui offizio mi rimetto: accertandola di nuovo ch' ella ed i suoi figliuoli Illustrissimi hanno a sperare da me tutto quello che possono le facoltà, e l'autorità e l'amore d'uno che fosse servidore, amico e fratello del padrone e consorte loro. E con questo facendo fine, prego a V. E. quiete d'animo e consolazione. Di Piacenza a' 5. d'Aprile 1546.

Fine del Primo Volume.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME.

Agli Associati ed al colto Pubblico d'Italia pag. v

Avviso a' Lettori premesso alla prima e seconda impressione Cominiana ix

All' Illustrissimo e Reverendissimo signor Jeronimo Cardinal di Correggio xiii

La Vita del Commendatore Annibal Caro, scritta da Anton Federigo Seghezzi, e da lui riveduta ed ampliata xvii

Delle Lettere Familiari del Commendatore Annibal Caro pag. 1

LETTERE DI AVVISO.

Al Varchi a Padova p. 3. 51. 53. 55. 59. 64. 67. 72. 77. 79. 80. 81. 85. 92. 192. 198. 199
A m. Pier Vettori, a Firenze 4
A tutti i famigliari di Monsignor de' Gaddi in Roma 5
A Monsig. Guidiccione 10. 116. 118. 251
A Silvestro da Prato 13
A Monsignor de' Gaddi 23. 121. 122
Al signor Molza 24. 120. 123. 127. 128
A m. Alessandro Cesati, a Roma 30
A m. Francesco Cenami, a Napoli 31
A m. Luca Martini, a Firenze 32. 114
Al Sodo e Diserto, Intronati, a Macerata 34
Al sig. Molza, alla Corte 37
A m. Claudio Tolomei, a Roma 39
Al sig. Bernardo Spina, a Milano 41
A m. Luca Contile, a Milano 45
A m. Luigi Angosciuola, a Piacenza 46
A Monsig. Commendone, a.... 47. 49. 201
Al sig. Torquato Conti, in Anagni 50
A m. Jeronimo Superchio 85
Al Vescovo di Fossombrone, Governatore della Marca 86
Al sig. Conte Costanzo Landi 89. 90

Al Vescovo di Castro (scritta in nome del Guidiccione) 101
Al Duca di Piacenza 106. 188
A m. Mattio Franzesi, a Macerata 115. 227
Al sig. Geronimo Ruscelli, a Napoli 129
A Monsig. Vescovo di Pola 132. 133. 134. 137. 143. 145. 147. 153. 162. 168. 172. 174. 198. 200
Al Card. Farnese 140. 146. 158. 176. 177. 187
A m. Francesco Gherardini, a Ferrara 159
Alla signora Duchessa d'Urbino 160
A m. Ippolito Orio, a Piacenza 179
Al P. Frate Onofrio Panvinio, a Vinegia 180
A m. Francesco Paciotto, a Brusselle 182
Al sig. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli 191. 203
A m. Bernardo Sojaro Pittore 193
A m. Curzio Frangipane 204
A m. Gio. Francesco Leoni 206
A m. Mattio Salvatori, a Roma 210
Al Manuzio, a Vinegia 211
Al sig. Marc'Antonio Piccolomini, a Macerata 213
A m. Trifon Benci, a Modena 224
A m. Apollonio Filareto, a Roma 226
A m. Gio. Pietro Gherardi, a Roma 228
All'Albicante, a Milano 228

368
A m. Leone Aretino, a Milano 230
Al sig. D. Giorgio Marrich, a Napoli 230
Alla signora Donna Isabella Marriche, a Napoli 231
A m. Cesare Ponte, a Lodi 233
Al Barone Sfondrato, a Roma 235
A m. Giulio Gallo, a Roma 236. 237
Al Prevosto della Scala, a Milano 238
Al Mag. m. Giambatista 242
A Luigetto Castravillani, in Africa 245. 251

LETTERE DI COMPLIMENTO.

A m. Ugolino Martelli, a Firenze p. 254
A m. Luca Martini, a Firenze 255. 256. 275. 297
A m. Gio. Pietro Masacconi 257
A m. Bernardino Maffei 257
A mons. Guidiccione 260
Al Molza 262
A m. Giuseppe Tramezzino 264
A Anton Simone Notturno, a Monte Casciano 265
Al sig. Luigi Alamanni 266
A m. Francesco Beccari, a Cesena 267
Al Vescovo di Cesena, a Roma 268
A m. Gio. Antonio Facchinetti, a Bologna 269. 324
Al Varchi, a Padova 269
A m. Alberto Antonioli 270

369
A m. Pietro Vettori, a Firenze 271
Al Cardinal 272
Al sig. Gio. Pacini 273
A m. Lorenzo Foggini, a Firenze 274
Al sig. Luigi Tansillo, a Napoli 276
Al Vescovo di Cortona, a Brusselle 279
A 281
Alla signora Marchesa del Vasto, a Pavia 282. 333
A m. Bernardino Bianchi 283
Al Card. Farnese 284
Al Caval. Raffaello Silvago, a Napoli 285
A m. Graziadio Mantini 287
Al sig. Berardino Rota, a Napoli 289. 306
Al sig. Alessandro Cesarini 290
A m. Gio. Battista Pigna, a Ferrara 290
A m. Gio. Battista Grimaldi, a Milano 293
A m. Paolo Manuzio, a Venezia 293
Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico 295
Al Passero Libraro, a Napoli 298
A m. Gioseppo Giova, a 300
A Monsig. di Sebenico, a 301
A m. Lorenzo Guidetti, a Firenze 302
A m. Gio. Carlo Ripa, a Napoli 304
Alla signora 305
A Monsig. l'Arcivescovo Puteo, a Trento 307
A. m. Jeronimo Ruscelli, a Venezia 308
A madonna 310
A m. Sperone Speroni, a Padova 311. 312

Al Card. Commendone, in Polonia 314. 316
A Don Silvano Razzi Monaco 317
A 318
Al sig. Pietro Aretino 318. 325
Al sig. Card. Salviati. In nome di Monsig. de' Gaddi 322
Al Card. Camerlingo. In nome di Monsig. Guidiccioni 322
Al Card. di Ravenna. In nome del medesimo 323
Al Vescovo di Bologna. In nome del medesimo 324
A m. Armanno Losco. In nome del medesimo 326
All'Arcivescovo Colonna. In nome del medesimo 327
A m. Bernardo Bergonzo. In nome del medesimo 328
Al Card. di Trani. In nome del medesimo 329
Alla signora Ginevra Malatesta. In nome del medesimo 330
A m. Francesco Veniero. In nome del medesimo 330
A m. Francesco della Torre. In nome del medesimo 332
A Monsig. Paolo Giovio. In nome del medesimo 334
Lett. 69. * 335
Al sig. Ferdinando Torres, a Roma 336

A m. Bartolommeo Orsuccio, a Lucca 339
A m. Antonio Allegretti, a Roma 342
Al sig. Bernardo Spina, a Milano 344
Al Card. Sant'Angelo, a Macerata 344
A m. Vincenzo Fontana, a Bologna 345
A m. Felice Gualtieri, a Roma 348
Al sig. . . . . di Maniera, a 350
A madonna Calidonia Spiriti, e madonna Ippolita Amara. In nome di madonna Alessandra Cara, a Civitanova 352
A m. Piero Stufa, a Fiorenza 354
A madonna Laura Battiferri, a Fiorenza 358
Alla signora Marchesa del Vasto. In nome del sig. Duca Pier Luigi Farnese 361. 362

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. XXII l. 16	nondimeno	di meno
XLVII » 18	a sapere	sapere
22 » 5	pasticcioto	pasticciotto
28 » 24	seracinesa	seracinesca
89 » 19	calpestra	calpesta
97 » 19	Patra	Patria
214 » 24	suono	tuono
222 » 11	ei	ci
230 » 7	si	ci

OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

LETTERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Distribuite ne' loro varj argomenti

COLLA VITA DELL'AUTORE

scritta

DA ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LETTERE DI CONGRATULAZIONE.

Lett. 1. *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Pavia.*

Non era ancor giunto m. Giovan'Andrea con la lettera che m'ha portata di V. Eccellenza de' 21. quando ebbi quella de' 22. dove mostrava d'avermi scritto del male del S. Marchese; il quale io non sapeva di che qualità si fosse, e per questo ne stava con molto fastidio, consolandomi nondimeno del miglioramento che m'accennava. Ora, inteso come il caso è passato, mi dolgo del sinistro, e ringrazio Iddio della sua salute, come quegli che sento cordialmente ogni buona ed ogni cattiva fortuna

dell' Illustrissima sua casa. Ma di questo dispiacere mi giova di cavarne almeno un buon augurio. Ricordandomi che le gran prosperità ne' grand' uomini sono state molte volte prevenute da grandissimi pericoli; la quale impressione mi si è fatta da molti esempi antichi, e da certa osservazione d'avvenimenti moderni. E con questo annunzio voglio credere che sia venuta questa disgrazia al sig. Marchese. Facendomi di più una mia dolce immaginazione, che 'l medesimo fato, col medesimo risico della vita, abbia fatto cadere il Sig. Marchese, che cadde un' altra persona che se la desidera compagna; perchè per una medesima caduta s'accozzi una sì bella coppia insieme. V. Eccellenza pigli per ispasso questa mia burla, poichè 'l caso è risoluto in bene. Quanto al Sig. Conte di Carpegna, non vorrei cadere in sospetto di S. Sig. ch' io l'abbia voluto tassare in cosa alcuna; perchè non s'è potuto portare con più diligenza, nè con maggiore affezione in questo negozio. Ed il suo risentimento qui non fu fuor di proposito, e fu preso in bonissima parte. Ma parendomi solo che la partita del . . . . e della dote non si proponesse con quella larghezza che fu proposta dal S. Moccia, dubitai che 'l diverso procedere, se si scrivea a Roma nel medesimo modo, non facesse in qualche parte alterare, o sospendere almeno il corso del negozio. Questa tenerezza sola mi fece scri-

vere quelle parole, le quali desiderò che non alterino punto la mente di V. Eccellenza verso il Signor Conte. E la supplico che se si tenesse in questo offeso da me, si degni operare che quello che è stato meno officio d'affezione verso l'Eccellenza V. non sia preso da altri per curiosità, per calunnia e per immodestia. Aspettasi quel che si risponderà di Roma a quanto il signor Duca ha scritto circa questo punto. E V. Eccellenza ne sarà subito avvisata. La quale supplico che si degni congratularsi da mia parte col sig. Marchese del pericolo scampato, e di mantenermi nella sua buona grazia. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Parma alli 25. di Novembre 1546.

Lett. 2. *Alla Sig. Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino.*

Io sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. E. del suo felicissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori: ed arò almeno questo di più degli altri, che la tardanza di questo offizio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch' io non l'abbia sentita a buon'ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con mi-

nore affetto, che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia povera Musa dalla quale è stata trattenuta fino a ora, sì per esser di natura un poco infingarda; come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, come è divenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza e la grandezza de' padroni: dipoi per quelle circostanze e per quelli accidenti che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore; poichè s'è vista chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contento mio, che, oltre la comune satisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore, e comodo per me e per tutti i miei, per esser la mia patria vicina alla sua Ducéa. Piaccia alla divina provvidenza che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi e si perpetui in quelli della successione, per intero compimento della speranza che 'l mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito delle virtù e della bontà sua, alla quale io particolarmente sono divotissimo. E perchè il mio molto rispetto e la sua molta

grandezza non me le hanno fino a ora lasciato presentare la mia divozione; assicurato ora dall' universal concorso degli altri ne le vengo a porgere questo picciolo segno. All' indegnità del quale la prego che supplisca con parte dell' infinita umanità sua. E con tutta la riverenza che le debbo, le bacio le mani. Di Piacenza alli 5. di Luglio 1547.

Lett. 3. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.*

Riconosco e ringrazio l'amorevolezza di V. S. ancora in questo, che l'è piaciuto darmi conto del Sig. Giulio suo figliuolo: del quale io non fo professione d'esser protettore, (come ella dice) ma sì bene affezionato e desideroso d'ogni acconcio, e d'ogni contento suo, e servitore di V. S. E mi rallegro con l'una e con l'altro di questo parentado: sì perchè da tutti ritraggo essere onorevolissimo; come anco perchè comprendo dal suo scrivere che ella n' ha soddisfazione, e che si compiace spezialmente della sposa. Desidero che questa sua contentezza le si accresca ogni giorno, e che di sì cara coppia vegga quella successione di nepoti che sieno degni di esser suoi discendenti. Io vorrei poter participar delle nozze, come participo dell' allegrezza. E se mi presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a' suoi parenti per

amico della casa, e per far parte del mio debito con la Signora Sposa. Quando non, m'immaginerò le vostre feste, e ne goderò di lontano. E V. S. si degnerà di dire al buon pro da mia parte allo Sposo, al quale e al capitan Giovan Paolo molto mi raccomando. Ed a lei bacio le mani. Di Parma alli . . . di Febbrajo 1557.

Lett. 4. *Al Cardinal de' Gaddi, a Roma.*

Non m'affidando di potere esprimere con parole la grandezza del contento ch'io ho sentito dell'assunzione di V. S. R. mi risolvo di lassarla in considerazione di lei medesima; che sa per quanti rispetti potesse esser desiderata da me, e di quanta consolazione mi debba essere stata a sentirla. E, senza altro dirle, me ne congratulo semplicemente seco, ma con quello affetto che si può immaginar che mi venga dall'antica e affezionata servitù ch'io ho tenuta tanto tempo con la casa sua, e che nel cuore ho continuata sempre con lei. Ora prego Dio che questa sua dignità sia di quel servigio alla sua Santa Sede, e di quella gloria alla persona di V. S. R. che è stata di contentezza e di speranza a tutti i servitori ed amorevoli suoi; e universalmente a tutti i buoni. Di Parma alli 22. di Marzo 1557.

Lett. 5. *Al Vescovo di Fermo, a Roma.*

Se io mi sono allegrato dell' assunzione di Monsig. Reverendiss. di Cosenza, lo lasso pensare a V. S. R. che sa l'antica servitù ed ed affezion mia così verso la sua, come la vostra casa. E di qui può calcolare il contento ch' io ne posso avere e per conto della sua persona, e per rispetto della vostra. Immaginandomi che 'l bene dell' uno non si possa disgiungere dall' altro: e che la grandezza di S. S. R. sia come un arra della vostra. Or io me ne congratulo con V. S. con tutto 'l cuore: e prego Iddio che mi faccia grazia di poter vedere adempito il restante del mio desiderio. Di Parma alli 22. di Marzo 1557.

Lett. 6. *Al Cardinal di Correggio.*

Se sono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illustriss. della sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene: avendola veduta disegnare, fondare e sorgere di mano in mano. E poichè le contentezze ch' io n'ho, son tante e sì grandi ch' appena mi possono star dentro alla pelle, non le potendo anco capir questo foglio; io la supplico che se l'immagini, o le si faccia esplicare dalla facondia del Sig. Giulio Gallo: il quale credo che me le veg-

ga nell' animo. Oltre ch' io son certo che me le vede ancor ella, se m' ha per quel servitore che le sono stato sempre, più col cuore, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. È degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo piacere ch' io ho preso dell' esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei; siccome son certo che sarà di molto servizio a Dio, e di molto comodo agli amici e servitori di V. S. Illustriss. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Marzo 1561.

Lett. 7. *A Monsig. Commendone, a Trento.*

Intendendo da Monsig. Patriarca di Jerusalem che V. S. è comparsa a Trento, VOTIS DEO ET FORTUNÆ REDUCI SOLUTIS; le dico con questa, che sia la ben tornata, o ritrovata piuttosto; che in una sì lunga e sì pericolosa peregrinazione si poteva così mettere nel numero de' perduti, che io tengo ora per suo ritorno, l' intendere solamente dove sia capitato; e l' ho per presente, quando si può dir che sia mille migliaja lontan da noi. O io n' indormo Ulisse, così Politropo come fu. E credo che, a sentire gli errori, gli accidenti e le fazioni di V. S. si potrebbono le sue a par d' esse

giudicare di quelle di certi paltonieri, che giunti a S. Jacomo di Galizia, o alla Madonna di Loreto, pensano che non ci sia più mondo. E forse che non dovete aver trovati de' Polifemi e de' Lestrigoni dove siete stato? Di quelle sue Sirene mi fo io beffe; perchè con una impeciatura d'orecchie se ne rende salvo. Ma voi che avete avuto a passar fra genti che se l'hanno impeciate esse per non sentirvi? Mi si fa mill'anni d'udirvi raccontare così le sciagure, come le venture ch' avete passate. Ed aspetto che quando sarete qua, in una cenetta del Padre Delfino, o del buon vecchio Campeggio, *Toro sic orsus ab alto*, ce le spiegate tutte ad un fiato con quella memoria e con quella eloquenza che sono propriamente vostre. Intanto mi basta di sapere che siate in salvo; e solo desidero d'intendere se tutti gli altri vostri si sono salvati con voi, e se tutti sono tornati con visi d'uomini: perchè m'immagino che ancora voi abbiate trovato delle Circi, piuttosto che delle Nausicae. Intendo che ve n'anderete a di lungo alla volta della vostra Itaca. Buon per voi, che non ci avete lassata Penelope, e che non ci arete a far co' Proci. Io sto con brama di rivedervi a Roma quando che sia. Intanto visitandovi con questa vi fo riverenza, come a uu Paolo che venga da' Galati, ovvero a un Tomaso che torni dall' Etiopia. Ed umilmente vi bacio le mani. Di Roma alli 21. di Marzo 1562.

Lett. 8. *Alla Sig. Giulia Rossa Scotta.*

Sono stato alcuni giorni fuori di Roma, e per questo non ho risposto prima alla lettera di V. S. Il che facendo ora, le dico che gratissima e dolcissima mi è stata; e che ne ho cavati molti segni dell'amorevolezza sua verso di me, e della memoria che tiene della servitù mia; poichè sì cortesemente mi visita, così confidentemente mi dà conto delle sue occorrenze, e con tanta benignità mi si offerisce e m'invita a valermi di lei: ragguagliandomi ancora così famigliarmente, come fa, de' casi seguiti in cotesta città. Riconosco tutto dalla bontà e gentilezza sua: e di tutto la ringrazio quanto più posso. Ed a rincontro dell'affezion che mi mostra, la prego che si assicuri d'esser osservata da me quanto ella merita, e quanto ella debbe per la sua rara cortesia. Rallegromi poi seco del felice successo delle sue liti, e del prezioso acquisto che la Signora Alessandra mia comare ha fatto degli due putti maschi; così per la laude che ne viene a lei d'aver rimessa in piè quella nobil casa, come per la contentezza che ne debbe avere la Signora Ermellina mia padrona; le prosperità della quale reputo mie proprie. Io la prego che se ne congratuli da mia parte con l'una e con l'altra. Scriverei a essa Signora Ermellina, se m'avesse risposto ad una che

le scrissi per mano del signor suo nipote del Pozzo: il che non avendo fatto, per dubbio di non fastidirla a rispondermi, m' astengo da questo officio. Mi sarà bene di molto favore, che V. S. le baci le mani da mia parte, e me le ricordi per quel servitore che le sono. Ed a lei ed a V. S. bacio le mani; ed a M. Gio. Antonio che si sottoscrive nella lettera molto mi raccomando. Di Roma agli 8. di Maggio 1563.

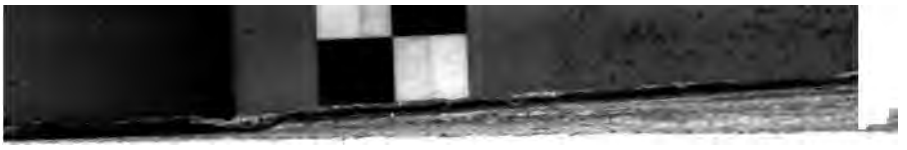
Lett. 9. *Al Cardinal Farnese, Vicecancelliere.*

Dopo l'esser voi, sig. mio Reverendiss. ed Illustriss. nato Signore, e dopo trovarvi nipote del più gran Principe della Cristianità, e quasi voi Principe stesso; sebben per molte altre cose, e pur assai grandi, si può dir che siate fortunatissimo, nessuna però ve n'ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore, nè più proporzionata, e più necessaria alla grandezza dello stato vostro e alla eternità del vostro nome, che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato ai dì nostri M. Pietro Bembo. Io nol chiamo Cardinale, perchè questo grado era in lui piuttosto operazion della virtù vostra, che ornamento della sua; la qual consistendo in lui stesso, e di sè stessa ornata e contenta, con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome. È stato

M. Pietro Bembo non solo de' primi scrittori di questi tempi, ma il primo che abbia insegnato a questi tempi e a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. E ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molta più loda) e nella nostra lingua e nelle altrui, così in prosa come in verso, qualunque si sia stato il suggetto, e di qualunque sorta di componimenti, con tanta accortezza e con tanto grido di questa età, che gli suoi scritti, e le memorie di quelli che sono stati celebrati da lui, si può dir che siano immortali. In questo, signor mio, è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi, che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi, ch'egli abbia veduto le virtù e le azioni vostre nella vostra tenera età, e pronosticato le molto maggiori che si prometteva di voi nella più matura. E sebben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente descrivere, egli le ha per modo comprese e figurate, che tutti quelli che leggono, da quel che ne dice, si possono facilmente immaginare quel che disegnava di dirne. Ha la grandezza e la virtù vostra, Alessandro Farnese, avuto riscontro dell' Omero de' vostri tempi; e di questa parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l'altro Alessandro Macedone, con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d'Achille. Dall' altro canto, ch'egli si sia condotto a' tempi vostri, si può dir che sia

stato fortunato sopra tutti gli altri scrittori di tutte le altre età. Omero non s'abbattè, che io sappia, in Principe che l'onorasse, se non dopo morte: Ennio godè molto sterilmente dell'amicizia di Scipione: Virgilio d'assai pochi poderi colse il frutto del favor del suo Mecenate, in tanto imperio quanto era quello d'Augusto. Alla vostra liberalità, signor mio, in assai minor fortuna, non è bastato d'onorare e di premiare il Bembo, come eccellente scrittore; l'avete abbracciato, come carissimo amico: l'avete riverito come vostro maggiore: l'avete posto in grado eguale al vostro, e donde, vivendo, poteva facilmente venir maggior di voi. Ben si potria dire che la grandezza dell'ingegno e della bontà sua il valesse; ma sebben questo suo valore si fosse potuto conoscere da altri che da voi, non è però sì largamente l'avesse potuto riconoscere altra liberalità che la vostra. Dall'altra parte, a voi non ne poteva venir da nessun altro maggior onore, nè maggior gratitudine. Egli non vi celebrò solamente come grande, ma v'osservò come padrone, v'amò come figliuolo, ebbe l'anima sua stessa congiunta con voi, e piena di desiderio della vostra grandezza. Vivendo, tutta la sua affezione e tutti gli suoi studj avea posti nel servizio vostro: morendo, tutte le sue cose lasciò nella vostra protezione. Tra le quali, dopo m. Torquato suo figliuolo di sangue, ha voluto che vi siano raccoman-

dati i suoi componimenti, figliuoli di spirito. A questa sua volontà mirando m. Torquato medesimo, come erede, e m. Girolamo Quirino e m. Carlo Gualteruzzi, come esecutori, avrebbon desiderato che tutti i suoi libri a voi solo si dedicassero; poichè quasi in tutti si ragiona o di voi o del Santissimo vostro Avolo, o de' gesti e del valor degli altri maggiori della nobilissima casa vostra. Ma poichè alla vostra modestia parve altrimenti, sapendo essi che queste Rime in vita sua, e molti anni avanti che egli morisse, da lui medesimo vi furon donate, e in qualche parte anco per voi furon fatte, è parso loro che queste almeno, come già vostre, a voi spezialmente s'indirizzino, e che sotto il vostro nome si mettano in luce. Per questo fare, come quelli che sanno l'affezione che quell'anima gloriosa per sua bontà mostrò di portarmi, e come quelli che son per se stessi modestissimi, conoscendo che io sono il minimo de' servi vostri, hanno eletto me che in lor nome ve le dedichi e ve le presenti. Ho preso questo carico volentieri, pensando di venirvi innanzi con una cosa tanto grata e tanto preziosa, quanto so che vi sarà questa d'un sì grand'uomo e d'un sì caro amico. Io ve la presento con quella riverenza che si conviene alla grandezza vostra e alla qualità dell'opera. Degnate voi, signor mio, per umanità vostra la indegnità di chi ve la porge; gradite la servitù

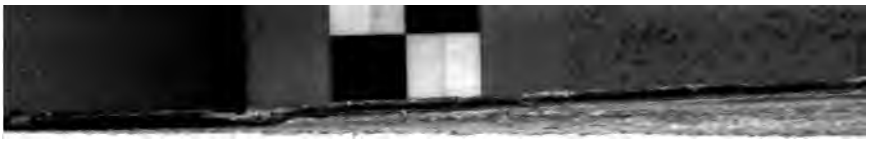


del figliuolo e degli amici che ve la mandano: accettatela con quello amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto che solete tutte le cose del Bembo vostro; e leggendola, con l'eccellenza della dottrina e dell'arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lode vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani, resto desideroso della vostra grazia e del compimento della vostra felicità. Del vostro palazzo di S. Giorgio, al primo del mese di Settembre 1548.

Lett. 10. *Al sig. Girolamo Amalteo.*

Tralasciando le molte cose che arei da ragionar con V. E. verrò brevemente al suo divinissimo Poema, il quale con stupore e maraviglia e con mio infinito piacere credo aver riletto più di cento volte; tenendò per fermo che non il favor d'Apolline o d'alcuna delle Muse, ma lo Spirito solo, esso Santo Spirito le abbia talmente ingombrato il petto, che pieno di divinità, dopo una profonda estasi, abbia sciolta la lingua con quel maraviglioso principio: *Ergo iterum ex Erebi* ec. E tuttavia per l'aria poggiando, senza mai voltar l'occhio alla bassezza della terra, tutto intento alla santa fede e alle leggi di Dio e de' ministri suoi, vien con tanta leggiadria poeticamente spiegando la diabolica natura ed empietà degli avversarj di Dio, e abbassa

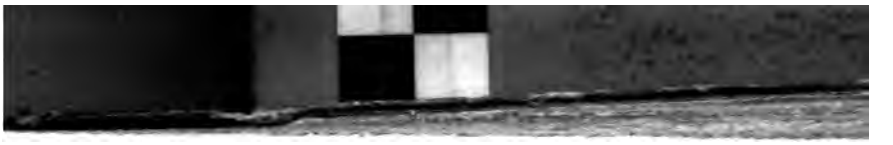
li decreti loro, che quasi a viva forza astringe ogni animo ribello a confessar il vero, e rendersi per vinto: più potendo la figurata Poesia di V. E. con la quale più vivamente fa apparir le cose, che non farebbe un eccellentissimo pittore co' suoi colori. O voi felice, poichè dal nostro Signor Dio sete stato eletto per capitano in sua difesa e di tutte le cose sacre; e nel primo fatto d'arme v'avete così valorosamente adoperato! O beata Chiesa, per la quale Iddio benedetto in tanti modi si serve de' suoi figliuoli in gloria di S. Maestà! Chi arebbe mai creduto che le Muse fossero da tanto, che avessono potuto giovare alla causa di Cristo? siccome ora si vede, leggendo la vostra Poesia, la quale io stimo, se venirà mai alle mani de' Germani, che abbia a metter loro tanto terror nell'animo, che stimolati dalla coscienza, siano finalmente per ravvedersi del suo gran peccato. Chi arebbe mai creduto che le cose di Religione si potessero vestire di così leggiadre parole? Chi mai disse di Papi, di scomuniche, di squadre d'Angeli, di predestinazione, e di tutti gli articoli che ora posti sono in quistione? Non Virgilio, non Orazio, non Tibullo, non altro alcuno di quei secoli; ma solamente l'Eccellentissimo sig. Amalteo, e con versi tanto vaghi e ornati, che veramente pajono levati dalle più belle parti di Virgilio. Anzi dirò quello che disse intorno a ciò il molto reverendo



e onoratissimo D. Basilio Zanchi, che se l'istesso Virgilio avesse voluto trattar questa materia, non l'arebbe più felicemente trattata, di quello che ha fatto V. E. Nè reputi che questo sia da me detto per adulazione, o per povertà di giudizio: il che quantunque sia pur troppo vero, nondimeno nella considerazione della sua Opera il giudizio mio è stato il manco da stimar di altri. Ella è ita attorno, e da uomini giudiziosi è stata letta e commendata: ed in corte dell' Illustriss. Cardinal nostro è stata da alcuni riconosciuta per sua creatura; e così per bocca di loro io parlo. La V. E. adunque si può dar vanto (quello ch'io, dacchè vidi le cose sue, ebbi per costante) di tener il primo luogo dello stato de' Veneziani, per non dire più oltre, siccome potrei dire con verità. La prima lettura che sopra vi è stata fatta, fu nella camera del suddetto D. Basilio, leggiadrissimo Poeta e di vaga letteratura e di singolarissimo giudizio, il quale scriverà anch'egli a V. E. come ha detto di voler fare; il quale per così fatta lezione è talmente divenuto suo, che soprammodo brama di vederla, abbracciarla, e in tutto donarsele. E così facendo fine, a V. E. mi raccomando, pregandola talvolta a consolarci con qualche sua altra dotta e leggiadra Poesia. Di Roma li 7. di Marzo 1557.

Lett. 11. *Al sig. Cardinal di Gambera. In nome di Mons. Gio. Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone.*

Non diss' io a V. S. Reverendiss. che sarebbe Cardinale ad ogni modo a questo Natale? Ecco ch'ella è pure, e ch'io pure ho avuta questa contentezza. Ora la prego che la grandezza del grado non mi occupi il luogo della sua umanità nelle giurisdizioni della mia servitù appresso di lei, e che si ricordi di avermi nella medesima protezione che m'avea prima, e ch'io spero che mi debba aver poi; come quel vero servidore che le sono stato e sarò sempre. Ed insieme col buon pro baciandole umilmente le mani, con tutto il cuore me le raccomando. Di Forlì a' 24. di Dicembre 1539.



Lett. 12. *A m. Giulio Gallo.*

Perdonatemi, se vi scrivo così fuor del decoro, con un sol mezzo foglio; perchè non ne ho più in questo punto, e scriver vi voglio in ogni modo; non mi potendo al fin contenermi di non allegrarmi con voi dell'assunzione dell' Illustriss. Cardinal di Correggio, sapendo che sete appresso a S. Sig. Reverendissima. Vorrei poterlo fare con parole che esprimessero la grandezza dell' affetto; ma non è stato possibile. Contemplatemelo voi nelle viscere, ed esprimetelo al Cardinal medesimo con la vostra eloquenza, nella quale ho scritto a S. Sig. Reverendiss. ch' io ho gran confidenza, che ne dipingerà gran parte. Il medesimo officio vorrei faceste con l'Illustriss. Sig. Claudia nostra padrona; non voglio dir vostra: parendo pregiudicarmi della competenza che ho con voi della grazia sua. Basta ben che voi siate più felice di me ad usurparvela con la presenza. Ma se Dio vuole, voi doverete venir pur a Roma col Cardinale; ed in questo caso non so che vantaggio v' avrete da me. Intanto vi ricordo ad usare il suo favore moderatamente, e non frodar gli assenti delle raccomandazioni che se le mandano per vostro mezzo. Fuor di burla, desidero che

V. S. me le riduca a memoria, e che m'ingerisca nella grazia di Monsig. Reverendissimo; dal quale se si può impetrar luogo per un servitore di poca portata, senza che S. S. Illustrissima se ne gravi; mi sarà di sommo favore per servizio d'un amico. Quando no, passi. Nè altro per questa. V'aspetto a Roma, e vi bacio le mani. Il dì 15. di Marzo 1561.

Lett. 1. *Al Signor Molza.*

Non potendo visitar V. S. in persona, lo farò con lettere: avendovi lassato dall' un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva di mali scherzi, dall'altro, col fastidio e con gl' imperversamenti della Gigia, tanto che fra l'una e l'altra vi conciavano male. E per Dio, ch' io mi partii da voi molto mal contento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contrapporsi alla vostra: e maledicendo d'altrui, che potendo, non se le parava innanzi. Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio che lassar fare a ciascuna d' esse gli atti suoi: ed a voi basta che facciate i vostri: perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra,

che l'una romperebbe il capo a cento Xantippe sue pari; e l'altra farebbe schermo e scorno a molto più avversa fortuna, che non è ora la vostrà. Alla quale tosto che sarò tornato a Roma, sarà bene che una sera diciamo quel *Togli, che a te le squadro*. Facendole in presenza della madre Luna, e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle. E di più ho pensato che nella Gigantea la mettiate alle mani di Briareo, o di qualcun' altra di quelle bestiacce, che con un pezzo di scoglio le fracassi quella sua ruota, per modo che non se ne trovi più pezzo. E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni nè conforti. Io mi trovo qui senza m. Gandolfo, il quale disegnava che fosse il mio Padrino per mettermi a campo con questi cavalieri Napolitani, e con la Signora Giulia spezialmente, la qual non oso affrontar senza lui. Imperò mi perdonerete, se non la visito per vostra parte. Ben mi sarebbe caro che le scriveste una lettera: perchè quando pur mi risolvessi, le potessi andare innanti con questa occasione. E di più vi prego che mi rimandiate in qua m. Gandolfo, se si può; ma oltre che egli ancora costì ha le sue Sirene, io dubito che la conversazion di voi altri lo tratterrà tanto, ch'io me ne tornerò prima in costà. Se 'l Motta avrà spedita la vostra faccenda, arò caro saperlo; quando no,

tacendo, intenderò per discrezione. Tenetemi in vostra grazia. Visitate alle volte il mio padrone per mio amore. E state sano e all egro quanto si può. Di Napoli a'10. di Maggio 1538.

Lett. 2. *A m. Mattio Francesi, in Ascoli.*

Il caso di Monsignore e vostro ci ha dato tanta afflizione, fin che avemo dubitato della morte; che ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo. Io non voglio altramente scrivere a S. S. R. che debbe avere il capo ad altro; poi son certo che sa l'animo mio senza altra mia dimostrazione. Rallegromi dunque con esso voi; e voi per mia parte vi rallegrarete con S. S. che sia vivae fuor di pericolo. Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza. I grandi uomini corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si trova per innanzi la buona; che così si vede accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose avvertite e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta, che per questo io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or attendete a curarvi, e preservatevi a' tempi migliori. Mantenetemi in grazia di

Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del miglioramento suo e vostro. Raccomandatemi a m. Lorenzo, m. Giuliano, m. Pier Francesco; e quando sarete a Macerata, a tutti quei gentiluomini. Di Roma alli 10. d'Agosto 1539.

Lett. 3. *A m. Paolo Manuzio.*

Ho pur ritrovata una volta la lettera dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete; mandovela con un'altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; prima, perchè io non presumo di me tutto quello che egli ne sentiva; dipoi, perchè sapendosi quanto quel Signore m'era affezionato, e quanto mi siate ora voi, dubito che non si creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la pubblicazione di tante mie laudi. Dall'altro canto mi pare d'esser troppo prodigo dell'onor mio a non valermi del testimonio d'uomo tanto onorato, massimamente sincero e libero, e da me non richiesto: imperò me ne rimetto in tutto a voi. *Tu autem videris, ne quid detrimenti modestia nostra patiatur.* State sano. Di Roma a' 6. di Nov. 1541.

Lett. 4. *A m. Benedetto Varchi, a Bologna.*

Non vi posso scriver cosa che m. Alberto non sia per dirvi a bocca assai più diffusamente. Imperò rimettendomi a lui me la passerò con questa di leggieri. Dolgomi con voi della disgraziata morte del vostro nipote, sì perchè m' era celebrato per giovinetto di molto spirito, come perchè in lui avevate collocata tutta l'affezione e tutta la speranza vostra. Non entrerò in consolarvene, essendo voi di quella sperienza e di quella risoluzione che siete nelle cose del mondo. Attendete a viver più lietamente che si può con tanti vostri amici, i quali vi sono più che nipoti e più che figliuoli; e studiate ancora la parte mia, poichè io non posso; e se lo desidero, e se me ne spasimo, lo sa Iddio. E voi l'areste già veduto, se la morte del nostro buon Vescovo di Fossombruno non m' avesse interrotto non solamente il disegno che avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l'ordine della mia vita. Io son rimaso senza lui, come perduto, e non so più che mi voglia, nè che mi faccia: attendo a ire innanzi, e non so dove mi capiterò. La venuta vostra questa state a Roma (se verrete però) mi sarà di molta consolazione; e v'aspetto con molto desiderio. Confortate m. Lorenzo a sopportar

pazientemente l'ingiurie della fortuna, o degli uomini, che sieno le sue; e che attenda pure agli studj, che all' ultimo i suoi meriti gli faranno vincere ogni difficoltà. E quando bene gli andassero vote tutte le speranze presenti (che mi si fa duro a credere) ricordategli che per molte vie si fanno grandi quelli che ne son degni. Raccomandatemi a lui, all'Alamanno; e quando scrivete a Padova, a m. Ugolino: e voi state sano, e tenetemi in grazia di m. Alberto. Di Roma alli 21. di Marzo 1542.

Lett. 5. *Al sig. Molza, a Modena.*

Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'avete veramente, quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal vostro scrivere che mostrate di stare e di temere ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla indisposizion del corpo, che altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente, e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse

della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi; che dalla prudenza e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v'avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perchè la complessione ha patito assai; gli disagi del cammino sono grandi, e 'l freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro, che allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano e v'aspettano, passato l'inverno però: che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate. Di Roma alli 11. di Gennajo 1544.

Lett. 6. *Al sig. Molza, a Modena.*

Io mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre; che doverà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, sig. Molza, e

non vi abbandonate da voi medesimo, che l'animo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch' avete riavuto il moto dell' occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. State sicuro che subito che s'incomincia a intepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A Marzo vi aspettiamo a Roma: ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutatevi, e lassatevi ajutare; e non dubitate, che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano, e vi priegano che v' abbiate cura e facciate coraggio. Di Roma alli 11. di Febbrajo 1544.

Lett. 7. *Alla signora Violante Farnese.*

In questo punto siamo chiariti in tutto per la via di Francia così della perdita dell' infelice sig. Duca Orazio, come dello scampo del signor Torquato e del signor Vicino. I quali dopo il caso d'esso Duca non hanno avuto a cimentar la virtù loro: perchè i capi Francesi che v' erano restati, si renderono. E così senza lesione alcuna sono venuti in mano de' Spagnuoli. V. S. ringrazii Dio di questa disgrazia, in quanto alle persone loro: perchè certo in ogn' altro modo arebbono portato maggior pericolo; come quelli che non sariano mancati

di mostrarsi in ogni gran risico. Ora sono salvi con onor loro. E se sono prigioni, V. S. ricompensi questo incomodo con la sicurezza della vita loro per tutto questo tempo che si guerreggia. E se ne conforti con la speranza che siano riscattati o per iscambio d'altri personaggi, o almeno con qualche somma de' vostri danari, la qual non può esser tale, che non fosse stata maggior la spesa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco che saranno preservati dal pericolo, e disobbligati dalle fazioni, e per conseguente se ne torneranno a casa. Questo di buono avemo ritratto Monsig. di Pola ed io in queste avversità: col qual Vescovo di Pola non le potrei dire in quanta angustia sono stato questi giorni della vita del suo signore, il quale ha per suo compar futuro. E l'uno e l'altro insieme preghiamo Vostra Signoria che come savia signora se ne dia pace, e ne consoli la signora sua sorella, per il signor Vicino. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 5. d'Agosto 1553.

Lett. 8. *A m. Tommaso Macchiavelli, a . . . . .*

Per non parere ostinato e ritroso in questi complimenti dello scrivere, piuttosto che scarso, non voglio mancare di salutar V. S. con questa occasione della venuta di Monsig. l'Abbate S.Saluto in coteste parti, che per altro potrei continuare nella mia scarsezza, non avendo che dire, e potendo S. S. a bocca supplire per tutte le lettere che io vi debbo: non che per questa. Vi dirò solo che al Cardinal Farnese fu molto accetto il Comentario che gli mandaste della Corte del Re: che ve ne ringrazia molto, vi mostra molto buona volontà, e parla molto onoratamente di voi. Se questo non basta, non posso altro. Ma Dio sa se io vorrei che la bontà vostra fosse conosciuta e riconosciuta. Dico così, perchè alli giorni passati intesi non so che vostro travaglio: desidero che sia finito, e che la fortuna vi sia più favorevole, che non vi si mostra fino a ora. Ma sofferite e sperate; che all'ultimo nè i vostri meriti, nè la virtù di S. Altezza possono esser indarno. Ed in ogni caso vivete; che questo importa il tutto; e lieto quanto si può. Del resto rimettetevi in Dio; perchè noi non sappiamo qual sia il nostro meglio. E con questo vi bacio le mani. Di Roma alli 24. di Maggio 1560.

Lett. 9. *Al Card. Farnese.*

Io mi son doluto e mi dorrò finchè io viva della gran perdita che s'è fatta del Reverendiss. Card. Sant'Angelo: e V. S. Illustriss. può sapere se io n'ho cagione. E se non me ne son condoluto seco infino a ora, è stato perchè non m'è parso che la grandezza del suo dolore avesse bisogno d'esser accresciuta dal mio. Che quanto a consolarnela, non lo so, e non lo posso fare; poichè nè anco ne posso consolar me medesimo. Ora tirato dal concorso comune, le vengo a mostrare ancor io parte della mia mestizia. E non sapendo far altro, lo compiango, e me ne condolgo non solamente seco, ma con ognuno: poichè fino ai sassi lo piangono; in tanto amore ed in tanta speranza era venuto quel signore non pure a quelli che l'han conosciuto, ma che l'hanno anco inteso nominare. E questo è quanto di consolazione ci sento ancor io: che la morte sua sia presa per una pubblica calamità di questa Corte e di questi tempi. E poichè a conforto di V. S. Illustriss. non posso altro, la prego solo a ricordarsi di sè stessa, cioè della prudenza e della grandezza dell'animo suo, con le quali avendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancora a questa: e farà conoscere al mondo che questa percossa, se ben l'è stata di

molto dolore, non le sarà però di quella diminuzion d'animo che si pensano alcuni. La grandezza di V. S. Illustriss. è stata sempre stabile per sè stessa: e da sè sostenendosi, farà vedere che quella del signor suo fratello l'era per ornamento piuttosto, che per puntello. Resta ch' ella non manchi a sè medesima, come penso che farà, nè dell' animo suo solito, nè di quella consolazione che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognizione e sperienza che tien delle cose del mondo: di che la supplico per consolazione ancora degli amici e servitori suoi, e per conservazion della sua vita; dalla quale dipende la somma del tutto. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 14. di Novembre 1565.

Lett. 10. *A Monsig. Commendone, a Roma.*

Non posso negar di non aver sentito grandissimo dispiacere dell'Apologia che l'è stata levata, per tutti que' rispetti che V. S. stessa può pensare: ma più di tutti mi preme l'affanno ch'ella n'arà sentito, del qual io la priego a consolarsi, poichè me ne consolo ancor io, pensando alle ragioni che m'allega sopra di ciò, che sia stata tolta più per curiosità, che per altro; e in ogni caso io son risolutissimo a darla fuori, e sono a ordine del tutto: se non che Monsig. di Pola mi tiene indietro con indugiar di rimandarmi la copia se ne portò di qua, senza la quale non posso fare. Ultimamente m'ha promesso ch'io l'arò con la partita di Monsig. di Terracina. Ora che il caso è tale, per non differire il rimedio più, la supplico quanto posso, che voglia sollecitare il Vescovo ad inviarla subito, e del modo me ne rimetto alla S. V. Se le paresse di fare qualche provvisione in Vinegia, che non sia stampata da altri; quando pure a questo fine sia stata presa; pure a lei me ne rimetto, ed in ambedue queste cose mi raccomando alla sua diligenza. Ho ricevuto una di Mons. Lippomani, al quale risponderò quando arò

ricuperata la risposta d'un'altra che m'ha inviata per don Orlando. V. S. si passi questa disgrazia allegramente: che così fo ancor io, sperando che ci sarà di poco pregiudicio; e comunque si sia è piaga antiveduta, e non me ne curo per altro, se non perchè quest'ultima mano che le ho data qui, l'ha fatta quasi un'altra. E con questo le bacio le mani. Di Parma alli 15. di Luglio 1558.

LETTERE DISSUASORIE.

Lett. 1. *Al Varchi, a Bologna.*

Ho veduta la lettera che scrivete a m. Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno: perchè così stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse che allegano, sono più brutte che 'l fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio (secondo me) non ci è colpevole. E se pure v'ha colpa veruna, è d'una certa indulgenza verso l'amico, e non d'inganno verso voi. Egli l'ama assai, perchè d'assai l'è tenuto; e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbomina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che ve la passiate

seco più dolcemente; ancora che nello scriver che gli fate, io non veggo che gli usiate altri termini, che generosi ed amorevoli. Il B. non so io scusare; e comincio a credere a quello che da tutti me n'è detto, che sia una mala lanuzza; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari; e sotto titolo d'amicizia: ma crede ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata e sì micidial parola, come è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d'esser voi medesimo, cioè circospetto, e dolce come siete stato sempre: andate a rilento a credere: ed anco, riscontrato che abbiate ogni cosa, non vi lassate trasportare all'impeto: anzi farete gran senno a ritirarvi da lui destramente. Molte cose dovemo rimetter da noi medesimi, molte lassare al giudizio d'altri, e tutte al fine a quello di Dio. State sano.

Lett. 2. *A m. Gandolfo, a Napoli.*

M. Giovanni Agostino è chiaro anch'egli della vostra Susanna; ed in somma crede più a me che sia femmina, che a voi quando volevate che fosse Dea. Ella fa un gran sollecitare per venire a quel suo disegno; ma non le riuscirà, se voi volete. Dico se volete voi, perchè questa vostra è una febbre che non basta che voi diciate

d'esserne guarito. Il Cenami scrive che fin di costà ne sentite qualche ribrezzo. E tornando voi qua, non dubita che non sia per tornare il parosismo. Se questo fusse, io dubiterei forte della vostra salute; e tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto più pericolosa, che 'l cadere; e l'anticipar la vostra tornata, mostra molto maggior la veemenza del male. Però fa mestiero che v'ajutiate con altro che con la Contessa di Civillari. Se vi potete contenere di venire a Roma, fatelo; altramente siete spacciato. State sano. Di Roma l'ultimo d'Agosto. 1538.

Lett. 3. *A m. Francesco Cenami.*

Io ho sempre inteso dire che la troppa diligenza è così mala cosa, come si sia la trascuraggine. Voi volete essere tanto a punto nelle cose vostre, che non è meraviglia se sempre avete che fare così nelle vostre, come nell'altrui. Voglio dire, che se voi viveste un poco più alla carlona, voi vi areste quelle brighe meno che vi pigliate da voi, e quelle che vi sono date da altri, per essere troppo diligente. *Io le pur fuggo*, solete voi dire. Questo non potete già far voi contra la natura vostra. E quando ben poteste, mostrate di non volere, a star sempre dove è forza che vi s'appicchino addosso, ancor che non le vogliate. Or venitevene, venitevene a Roma in buon'ora: e provate un poco di vita a

caso, che la troverete la più dolce cosa del mondo. Se voi non toccaste ogni sera il polso a cotesti vostri giovini, vi parrebbono che non fossero ancor vivi. M. Martino ha pure ormai le mani e i piedi, ed ha imparato a nuotar da voi: lasciatelo un poco spelagar da sè, che non affogherà così di leggiero, come voi vi pensate. Ma di questo non ne sarà altro; ed a Roma non verrete voi altramente per quelli quattr'anni ch'io vi dicea. O pure delle vostre brighe, o da voi, o da altri che se ne venga la cagione, io n'ho dispiacere. E di quelle che pigliate per conto di Monsignore, ve ne ringrazio da sua parte: e v'ho compassione così di queste come dell'altre, massimamente veggendovi ancora alle mani col Campolo, col quale so quanto vi sia a grado di negoziare. All'Abate ho voluto risponder Latinamente per la prima volta, per non parer superbo. Se voi vedeste che la mignata s'attaccasse, liberatemene, con dire ch'io sia fuori di Roma, o simil cosa; perchè da qui innanzi arò da fare altro. Desidero nondimeno che mi teniate in sua grazia, perchè l'ho per buona persona, che importa più, che l'esser buon Poeta. A m. Giuseppe non ho voglia di scriver per ora: fategli intendere che quello amico non ha durato molta fatica a farsi conoscere, e che se n'è tornato in costà, secondo che osa dire, chiarito della Corte. Ma la Corte è meglio chiarita di lui. Era

di giù alle mani del Tramezzino, e se stava più, lo mettevano in un curro, che non durava una fatica al mondo a correr Roma per pazzo, com'è veramente. State sano; e di grazia raccomandatemi al Sig. Ravaschiero. Di Roma alli 15. di Marzo 1539.

Lett. 4. *Al Cavalier Gandolfo, a Venezia.*

Con una grande allegrezza, quasi per far aschio a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse*: come se voleste dire, *In terra di promissione*. E noi dove siamo restati? in Egitto? o così non c'increscesse della vostra perdizione, come non v'abbiamo punto d'invidia; ch'a perdervi certamente, e (come si dice) per le doglie siete voi andato a' bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è che in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sottosopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri? starvene costà voi solo agiatamente a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, come è vostro solito, sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o dirimpetto a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: *O passi sparsi*? Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v'arrecate,

volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch'avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino, gli dite non so che nell'orecchio; ed in tanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonetto, per rimetter la dotta d'una veglia futura. E questa è la vostra vita palese; pensate quel che c'immaginiamo della secreta! O poveretto a voi, ed è questo viver da Cavaliere? Non v'accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco, che noi vi debbiamo avere invidia? E di che? di coteste Ninfe acquaruole? o non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti! Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d'esserne invidiato, quando ve n'abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando tornando di costà impastato, effeminato e snervato dalle delizie e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta,* dite voi, *non istenta sempre.* Sì, ma quel ricordarsi d'aver goduto e star male, è un gran consumamento de' malestanti. Oh toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina; ed avanti che induriate nel mal abito affatto, venite a

soffrire e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse. Di Piacenza alli 23. di Giugno 1543.

Lett. 5. ***A Gio. Battista Caro, in Avignone.***

Alla tua lettera de' 9. non ho che dire altro, se non che resto satisfattissimo dello scrivere e delle promesse che mi fai. E mi giova di credere che non mancherai di corrispondere con gli effetti, così per dar questo contento a me, come perchè tutto risulta a benefizio ed a grandezza tua. E io non cesserò mai di pensare, come ho fatto per lo passato, e tanto più ora che mi dai speranza di non mancare a te medesimo. Così ti esorto a fare, e ti ricordo che non perda l'occasione, perchè vorrai forse a tempo che non potrai. Io in questa ricuperazione di Piacenza, prestato dal Cardinale al Duca, mi trovo ne' maggiori intrichi ch' io fossi mai; in tempo che arei più bisogno di riposo. Ma tutto sofferisco volentieri per non rompere il disegno ch' io fo spezialmente de' casi tuoi. Di credito e di fatica io vo tuttavia avanzando con questi signori; ma di utile e di comodo torno in dietro. E pure mi trattengo il più che posso, per venire a quel segno che m' ha proposto. Sollecita di venire a capo degli tuoi studj; perchè sinchè non ti so-

stituisco nelle mie fatiche, non posso riposare io. Del partito del Canonicato, non ne parlerò, poichè Monsignor Sala, e'l sig. Papio hanno la tua protezione: e mi basterà d'aver per rato tutto che stabilirai per lor consiglio. Da casa avemo buone nuove di tutti. Del resto mi rimetto al Tofino, il quale ve ne doverà scrivere qualchè particolare. Io pensava di fermarmi qualche giorno con loro, quando per l'accidente di Piacenza, m'è convenuto correr qua: e non so quanto mi ci fermerò, perchè questi rumori di guerra mi faranno forse mutar paese. Bisogna travagliare finchè è piacer di Dio, e fare il suo debito fino alla fine. Non mancar tu di quello che si conviene a te, e segua che vuole. Sta sano. Di Parma alli 27. di Dicembre 1556.

Lett. 6. *A M. H. ed H.* . . . .

Ho una lettera di M. N. piena di querele e d'esclamazioni contro di voi: e se le cose stanno come egli dice, dubito che non abbiate preso un granchio. Ma perchè si debbe sempre serbare un orecchio alla parte; non voglio venire ad altro, finchè non intendo le vostre giustificazioni. Ed in tanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che questa vostra rottura mi dispiace: e che dall' una parte e dall' altra dovete far per modo, di non dar da dire alle brigate: non lassandovi

tanto trasportare agl'interessi, che non abbiate più la mira all'onore ed alla quiete della casa. Nella prima faccia si vede che M. N. s'è portato ben con voi: e se non appare altro, non so come possiate ovviare che 'l mondo non si scandalezzi di questo vostro moto. Ma io aspetto quel che voi dite sopra di ciò. Intanto pensate bene a quel che fate. State sani, e raccomandatemi a tutti. Di Roma alli 25. di Novembre 1562.

Lett. 7. *A M. N. . . . .*

Ho ricevuta la lettera di V. S., e non sapendo io l'intrinseco del disparere tra N. e N. e voi, non so per ora che altro mi rispondere, se non che mi doglio di quanto è seguito: e vorrei volentieri potervi rimediare. Ma non so che officio vi possa fare che giovi; non avendo io più autorità che tanto con essi; e non vedendo le cose come si stiano fra voi. Pure io n'ho scritto loro una lettera, per intender da essi le cagioni della rottura, come da voi ho solamente inteso l'effetto. Intendo poi che N. deve essere a Roma di corto; con esso potrò meglio ragionare: e per ogni rispetto dovete credere che io non sia per mancare di far quello che mi si conviene. Ben vi ricordo che essendo voi quell' uomo che siete, a voi s'appartiene più che a nessun altro, di procedere con circospezione e con

prudenza tale, che lasciate loro la lor rintegrazione con voi. Dico così, perchè la vostra lettera mi par molto acerba: e se parlate così come mi scrivete, non so da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pure, quando arò intesi loro, non mancherò di spingermi più avanti, secondo che dall'una parte e dall'altra mi si darà modo di poterlo fare. Intanto v'esorto a non esasperare le cose più che tanto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 25. di Novembre 1561.

Lett. 8. *Al Capitan Ceccone Perna, a Frascati.*

Intendo che Smucciarello s'è disfidato con un altro a combattere: non so che pensier sia il suo. Io lo vorrei preservar, per distruzione delle fere, e non metterlo a quella degli uomini. E se pur con gli uomini ha da fare, senza ammazzarli, gli doveria bastar di gittarli per terra, però saria buono che questa disfida si convertisse in un colpo di lotta. Fuor di burla, Francesca sua madre ne sta molto mal contenta: ed io, come amico, n'ho dispiacere, perchè l'amo a par di V. S. Se per mezzo della sua autorità si potesse fare che questa cosa non andasse più innanzi, io la prego per consolazion de' suoi, che me ne ricercano, e per satisfazion di noi altri, si voglia degnar d'intromettersi ad acconciar-

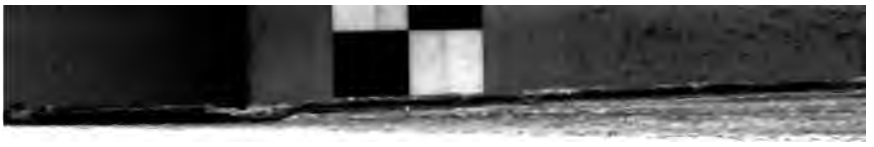
la. Siccome vorrei ancora che s'intromettesse a metterlo d'accordo con gli suoi medesimi, riprendendolo, come può fare, del proceder che fa col padre e con la madre, di che non ebbi tempo di parlare avanti mi partissi. Con che me l'offero e raccomando sempre, ed insieme a m. Vincenzo ed agli altri suoi buoni compagni. Di Roma alli 26. di Febbrajo 1565.

Lett. 9. *Al sig. Bernardo Spina.*

Ora io mi ricordo, sig. Bernardo, che nel passare ultimamente da Milano voi mi diceste una volta nel vostro studio, che v'era tocco un capriccio di farvi Frate. Ma sapendo quanto galantuomo voi siete, allora io pensai che non diceste Frate da vero, e che volessi per modo di figura mostrare un certo desiderio, che suol cadere nella più parte degli uomini che hanno molto travagliato, e sono molto ben risoluti delle cose del mondo, cioè di ridurvi a una vita più tranquilla, più moderata, e più ritirata dalle azioni. Ma io sento per lettere e per bocca di molti, e ritraggo ancora dal vostro scrivere, che voi vi volete far Frate in anima e in corpo, cioè vestirvi di tonica, cingervi di cordone, imbavagliarvi di pazienza, e calzarvi o di zoccoli o di scarpe all' Apostolica; in somma mascherarvi da lupo o da qualche altro strano animale, e intanarvi in un convento: cosa che ancora non posso credere, perchè non veggio qual cagione possa aver mosso un vostro pari a una sì strana deliberazione. Sogliono la più parte de' Frati, che si fanno per elezion propria, farsi o per voto, o per disperazione, o per ambizione,

o per religione o per desiderio di quiete, e bene spesso ancora per amor melanconico, comè voi dite burlando; e potrebbe esser facilmente da vero. Voto non credo io che vi ci conduca; perchè non v' ho per corrivo, nè troppo scrupoloso nella religione. Disperazione non può cadere nella fortezza dell' animo vostro. E perchè volete voi esser disperato? per povertà? che si può dire che siate non solamente ricco; ma lauto: di tanto splendore e di tanti servi ho veduto io piena la casa vostra; le quali cose fanno segno manifesto o di molta sostanza, o di grand' animo. Ma poniamo che siate anche povero di roba; non dovete voi esser ricco di speranza, servendo uno de' più cortesi, de' più gentili e de' più valorosi Signori dell' età nostra? e dal quale sete amato, operato e favorito, come strettissimo e carissimo che gli dovete essere? Per amore non credo io che voi siate per disperarvi, perchè mi è parso di conoscervi che nell' affare delle donne non siate uomo per amarle mai troppo, perchè le desiderate tutte; e mi fu detto che godevi di molte. L' ambizione non è ragionevole che vi ci muova; perchè non avete a lasciar gli onori a' quali siete giunto e quelli a' quali siete per aggiunger di certo, continuando il corso già di buona parte passato, e con la guida di sì gran Signore, per aspirare a gradi lontani, incerti, con

nuovo principio, e senza auspizio alcuno. Tutte queste cagioni mi pajono alienissime dalla condizione, dalla prudenza, dalla vivezza e dalla generosità vostra. Mi resta dunque a pensare che qualcuna dell' altre ultime vi ci possa disporre. E se di queste la religione è quella che vi ci conforta, io mi rallegro con voi della grazia che avete con Dio, e della salute dell'anima vostra; e vi esorto a non lasciar passare questa buona inspirazione. Ma non per questo mi pare che vi debbiate far Frate. Quando Dio chiama, non importa che se gli risponda più sotto il cappuccio, che sotto la berretta. E che hanno a fare i Frati con Dio più che noi altri? Direte che sono suoi servi: dite pure, che doveriano essere, non che siano. E se ben sono alcuni di essi (che in ogni stato si trovano degli eletti e degli rifiutati da lui), possono esser servi di Dio ancora i secolari. O nel secolo sono di molti impedimenti e di molte tentazioni! Ne sono più e maggiori ancora ne' Frati. Di qua per tutto è mondo, e la fragilità umana è sempre con l'uomo. E se non sete religioso prima in voi stesso, non sarete anco in un convento; e se sarete là, potrete esser anco qui. Che sia più merito a servirgli legato, che libero, io lo voglio credere a' Teologi, poichè lo dicono. Ma non dicono ancora, che una scintilla della grazia di Dio basta a farne



interamente beati? E se questo è, voi non dovete esser però tanto ambizioso nella santità, che vogliate esser de' primi in Paradiso. Potrò (direte voi) fare allora di molti beni, che non posso ora. E voi ne fate molti ora, che non potrete fare allora. Dico che se voi vi fate Frate, non seppellite voi tante vostre belle virtù, che con tanta vostra lode e con tanto utile del prossimo hanno ora materia di mostrarsi? non isnervate voi la vostra fortezza? non disarmate la giustizia? non raffreddate la carità? non restringete la liberalità? non rimettete l'industria, con che soffrendo, giudicando, provvedendo, dispensando, affaticandovi così nell'arti della pace, come della guerra, avete sempre giovato al pubblico e al privato? Certo, che quando non sarete più nella potestà e nel maneggio che sete, queste vostre virtù non potranno operare, o almeno più scarsamente opereranno. Ma quali altre opere saranno quelle che farete migliori nella Frateria? Le orazioni? Elle potranno bene esser più lunghe, ma non so perchè s'abbiano a esser più accette. Studierete con più agio la Scrittura? E qui con più merito metterete in opera quel che comanda. Esorterete con le prediche il popolo a ben vivere? E qui gli gioverete con l'esempio della vostra vita. Meriterete a sopportar la povertà? O non è anco di merito a dispensare le ricchezze?

Se voi considerate diligentemente, questi beni sono maggiori di quelli. Ma diciamo che siano eguali; che cosa vi muove ora a fare elezione più di quella vita, che di questa? Non so che vi possiate risponder altro, se non che in quella vivrete solamente a voi, e in questa vivete ad altri; e che per altri avendo già tanto travagliato, sete stanco; e che volete ormai più riposo di corpo e più tranquillità di animo. In somma che ciò fate per desiderio di quiete: il quale è l'altro di quelli ultimi capi ch'io dissi di sopra. Quanto a questa parte è forza che confessiate, che manco comunicando, minor bene farete, e manco travagliando, manco meriterete. Ma perchè ripigliando in vostro favore l'arme ch'io vi mossi dianzi contro, mi potreste dire, che ogni merito, che vi metta in grazia di Dio, vi basta alla compita beatitudine, vi voglio concedere che 'l desiderio sia buono, sia onesto, e di più che sia degno di lode; perchè mostra di nascer da molta cognizione e da molto dispregio delle cose del mondo; e che sete giunto a quella composizione d'animo, che suol essere il maggior fondamento della nostra felicità. Io me ne rallegro un'altra volta con voi, e vi reputo per beatissimo. Ma nè anco per questo è necessario che vi facciate Frate; perchè se voi pensate che sia più quieto quello stato, che questo, v'ingannate

di gran lunga. Io ci conosco di molti uomini da bene, che ci hanno perduta la pazienza a starvi, e molti che hanno gittata via la vergogna a uscirne. Se mi volessi riprendere ch' io dessi ora carico alla religione, avvertite prima ch' io distinguo la religione dalla Fraternia. Nè anco della Fraternia è mio animo di dir male; ma solamente di mostrarvi quel che a me pare che sia la verità, per isgannarvi, e perchè per mancamento di libero amico non incorriate in uno errore, che per avventura non conosceste voi. Già fu che questa, ch' io chiamo ora Fraternia, fu fratellanza, fu religione, fu un ridotto di persone giuste, dotte, esemplari, mortificate, mosse da buono spirito a congregarsi insieme al servigio di Dio. I loro primi fondatori furono uomini santi, e buoni furono gli ordini e l'intenzioni loro, e hanno gran tempo partorito buoni esempi e buone opere nel Mondo. Oggi quelli che ci entrano buoni, o vi si corrompono, o non ci durano, o ci vivono con dispetto; e quelli che ci stanno volentieri, o per povertà non possono far altro, o per ambizione ci aspirano a gradi maggiori. Or chi dirà, che ritengano più di quella purità, di quella bontà, e di quella santimonia antica? Per questo non dico io male: me ne dolgo più tosto; e se non fosse cosa notissima ad ognuno, non l'accennerei pure, per non iscandalizzar quelli che credessero altramente. E chi

non sa le corruttele, le scelleraggini, le rabbie, le invidie che sono oggi tra' Frati? Se non le sapete voi, credo che siate solo: se le sapete, come potete pensare di starvi quieto e contento? Risponderete forse: io ci anderò preparato per modo, che queste non mi travaglieranno. E io vi torno a dire, che questa medesima preparazione vi doveria bastare a non esser travagliato dal secolo. Men quiete e più pericoli credo io che sia a combattere con le medesime tempeste nel porto, che in alto mare. E se pur quiete non c'è, perchè poi entrar fra loro ad infamarvi, se non de' lor vizj, almeno del lor nome? che tra 'l volgo non si dirà mai che voi siate Frate, che non si creda che siate anco uno ipocrita o un da poco. Dico il volgo, perchè non pensiate ch' io sia di questa opinione, che tutti i Frati siano tali, perchè io conosco de' buoni e de' valenti uomini assai, e io per me gli onoro tutti: che la bontà e la dottrina del Seripando solo sono atte a farmi riverire e avere in ammirazione quanti Frati si trovano. E nondimeno io credo che appresso al comune giudizio degli uomini non giovi molto quel nome di Frate, nè a lui, nè agli altri buoni che vi sono, per aver tutto il genere in mal concetto. Mi replicherete forse, che basta esser buono da sè, e che gli amici di Dio per suo servigio non si debbono curare degli scherni del Mondo. Lo concedo, quando la buona estimazione

del Mondo vi ritraesse dal servigio di Dio: ma quando si può soddisfare all' uno e all' altro, perchè non si deve fare? perchè volete esser micidiale del vostro buon nome, che con tante virtuose, faticose e pericolose azioni ci avete in tanto tempo acquistato? Ma poichè sono entrato in sul nome, che si può intendere in due modi, avendo detto nell' uno, che vi si darebbe mala nominanza a dirvi solamente, che voi fossi Frate; pensate ora nell' altro, che mal nome avreste se vi si dicesse fra Bernardo. Non ve ne ridete, che questa novella de' nomi si porta seco più forza e più riputazione o più biasimo, che per avventura non si crede. Voi sapete che le donne si ridono; e che certe Monache si facevano ancora conscienza a nominar fra Bartolommeo: considerate ora che riso e che scrupoli si faranno a nominar fra Bernardo. Mi muterò, direte voi, il nome con l'abito. Sì: ma così voi non sarete più voi. Vi trasformerete, poniam caso, in fra Francesco, in fra Pacifico, in fra Serafino, o in simile. E basteravvi mai l'animo, per una cappaccia che vi sia messa addosso di costoro, sopportar ch' essi diventino eredi di quella buona fama e di quelle belle virtù, che stavano prima sotto il nome vostro? Pensatela bene, ch'io credo che v'abbia a parere una strana cosa a diventare un altro, o a farvi da voi medesimo ridicolo. Ma

fuor di baja: ridicolo, e un altro mi parete voi adesso, a mettervi in capo sì stravagante e sì basso pensiero, e sì poco degno di voi. E per mostrarvi che non sia laudabile, bastivi solamente questo. Se mi lodi la quiete, e tra i Frati non è; dove la troverò io dunque? direte voi. Io son d'opinione prima, che non si trovi interamente fra gli uomini in niun luogo, in niun tempo, e in niun grado. Ma se pur se ne trova qualche parte, credo che sia in sè medesimo, nel componimento dell'animo suo, nel temperamento degli affetti; e che chi sarà così temperato e così composto, sarà quieto in ogni stato, quanto si può esser di quaggiù. Non negherò già ch'il fuggir la moltitudine, ritrarsi dalle faccende non si sia talvolta cagione, non dico di riposo, ma d'un certo sollevamento. E se questo è quello che voi domandate quiete, credo certo che questo ritiramento vi giovi; ma non bisogna farlo in un altro luogo che sia inquietissimo, come mi par d'avervi provato che sono i Conventi: non doveria farsi con vostro biasimo, come si farà diventando Frate: non avrebbe ad esser perpetuo, come sarebbe a confinarsi in una regola; e non perpetuo dico, perchè l'animo dell'uomo non si contenta già mai: si muta di continuo, si sazia così del riposo come del travaglio: e l'ozio è uno de' maggiori consumamenti, che possa avere

uno spirito attivo. Il fastidio di uno estremo non vi deve far cadere in un altro. Per aver troppo travagliato non vogliate troppo riposare; perchè quel troppo in ogni cosa si converte in fastidio. Come si troverà quel mezzo? mi domanderete voi. Alcuna volta travagliando, e alcun' altra riposando: così con quella tranquillità d'animo che voi mostrate d'aver acquistata, e con la grazia di Dio che l'accompagna sempre, sosterrete i travagli e goderete de' riposi. E quando pure siate risoluto, che la solitudine sia incitamento o nutrimento di questa tranquillità, non potete voi esser solitario senza esser Frate? Soggiungerete: Che? volete ch' io sia Romito? Nè Romito, nè Frate voglio che siate; ma uomo, e uomo da bene, amico di Dio; ritirato prima in voi stesso, che sarà il più bello eremo che possiate trovare: di poi per appartarvi dagli uomini, ridotto in qualche villa con li vostri libri, con i vostri passatempi onesti, d'esercizj, di cacce, di pescagioni, di agricoltura; in un ozio con dignità, in una religione senza ipocrisia; tolto dal volgo, non dagli amici, dalle pompe, non dalle comodità, dalle brighe, non dalle azioni virtuose. A questo modo penso io che voi possiate esser consolato, e buono e santo: e non sarete Frate; e se lassate il Mondo, si dirà che sia per cognizione della sua vanità, non per

gabbare gli uomini, come si dice de' Frati; se digiunerete, si penserà che lo facciate per continenza propria, non per precetto d'altrui; se farete orazione, si crederà che oriate col cuore, e non che salmeggiate per pratica. Infinite altre ragioni si potriano addurre a confusione di questo vostro pensamento, e con molti esempi e con molte autorità ve le potrei confermare: ma scrivendo a un vostro pari di tanta sperienza, e di tanta dottrina così nella Scrittura Sacra, come nella profana, non ho voluto mettervi innanzi se non quelli soli e nudi argomenti, che mi par che siano abbastanza. E se questi non vi conchiuggono, arò caro d'intendere i vostri in contrario; che quando mi convincano, forse vi loderò che vi facciate Frate; purchè non vogliate che m'infrati ancor io. Ma quando le mie ragioni vi pajano buone, e con tutto ciò vi vogliate incappucciare, allora io dirò che proceda da quell' altra spezie, che sarà l' umor melanconico: e a questo sono più appropriati i cerotti, che gli argomenti. All' amico e al savio si può e si deve dir liberamente ogni cosa. L'amicizia vi farà chiaro, ch' io vi parlo così per affezione; il sapere vi mostrerà, ch' io non dico ingiuria; che chi non sa potrebbe sinistramente interpretare, ch' io vi battezzassi per pazzo. La pazzia è diversa dall' umore. L'una penso io che sia corruzione

del cervello; l'altro fissazione: quella è sempre cattiva; questo può esser tal volta buono, perchè si suole così fissare in oro, come in piombo. Parlo con questa similitudine, perchè mi pare che 'l nostro capo sia fatto appunto come la Terra. Le fantasie sono le esalazioni che, secondo che trovano la miniera disposta, così si fissano in diversi metalli. Ora a voi pare che la fantasia vostra si fissi in oro, e io credo in piombo. Chi paragonerà questo metallo? I saggi non mostrano tutti il vero, perchè ogni cosa quasi è quel che pare, e i pareri sono diversi. In questo caso, il più giusto saggio credo che sia quello del giudizio universale: e a questo il torto avete voi, come di sopra vi si è mostro. Per tutte queste ragioni io m'accordo col comune degli uomini, e specialmente degli amici vostri, a mettervi questo cerotto, e a farvi questo rumore sopra il capo, per provare o di divertire il vapore a far altro miglior metallo, o di squagliare quello ch'è già fatto. Che Frate? Che Frate? Frate voi! Almeno v'avesse preso un umore da gentiluomo. Vorrei piuttosto, che vi si fissasse in quella vettina, in quelle gambe di vetro, e in quel naso lungo: per Dio in ogni altra cosa, che Frate. E se mi direte che questo non giova; che se giovasse, la disposizione non sarebbe umore, e che ognuno ha l'umor suo; a questo non ho

risposta, e ancor io conosco d'avere il mío. E se mi venisse il vostro, forse che mi farei Frate, come voi. Ora ognuno faccia a suo modo. E viva l'umore. Di Brusselle alli 18. di Novembre 1544.

Lett. 1. *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

Io non mi voglio scusare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole, sì perchè la colpa è stata d'altri più che mia. E quando mia fosse, il Priore de' Rossi non solamente me n'assolve, ma mi promette che le sia stato caro, e così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio; perchè n' arei cavato una certa mia satisfazione, ed un suo favore, secondo che m. Giuliano m'ha detto che V. S. mi voleva lassare non so che commessione. Della quale arei caro che di nuovo mi facesse grazia, quando sia a tempo: quando no, la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che

si possono commettere a uno di poca sperienza e di molta fede: scrivendone a M. Giuliano, o facendone scrivere a M. Mattio; che non mi curo si pigli fastidio di lettere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella virtù e quella prudenza che Iddio le ha dato per governarne. E vagliasi di questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale, che non so se in questi tempi la poteva aver maggiore; considerando da un canto il governo de' passati e la mala contentezza de' popoli; dall'altro la buona mente di lei, e quella di Monsig. Rever. Legato, conforme alla sua, con l'aspettazion grande che s'ha generalmente della bontà, della intelligenza, e della integrità dell'uno e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch'è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una provincia obbedientissima. Monsignore, la servitù che io ho con V. S. e 'l desiderio che ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosontuoso a ricordarle quello ch'io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. V. S. è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità, e la grata e continua audienza, e questa parte ha per sè stessa dalla natura. A farsi poi temere, basta che i più potenti non possano dispor di lei, se non quanto porta il dovere, e questo le detterà la cognizione della giustizia. Avvertendola in questa parte, che di già ho inteso da' pro-

vinciali che V. S. è troppo buona per loro: che non vuol dir altro, che dubitare ch' ella non sia per farsi temere. E volendo intendere dove fondano questa dubitazione, ritraggo che nel maneggio della causa di Civita Nova è parsa loro troppo paziente, non conoscendo che 'l tempo e la prudenza e la qualità della causa ne la richiedevano, e che con la necessità si procede per una via, e con l'autorità per un' altra. Pure è bene che V. S. sappia ogni cosa: e io le ne dico, perchè son certo che perdonerà questa mia presunzione all' amor che le porto da fedel servitore. Della mia povera e desolata terra non voglio mancare di ricordarle che, avendo quella notizia che ella ha delle sue disgrazie, e comodità ed autorità di potervi rimediare, sia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle: considerando che d'una parte è padrone assoluto, e dell' altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch' io son servitore di V. S. sono richiesto di favore da più persone appresso di lei; però, se l'affannassi qualche volta, mi perdonerà; accertandola ch' io non la richiederò nè per me nè per altri, di cosa che non sia, o per dir meglio, non mi paja onestissima: E l'apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto, giovine molto da bene e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende, per le quali se

gli occorresse aver bisogno dell' ajuto di V. S. verrà liberamente a lei. E io la supplico che, prima per la sua bontà e poi per mio amore, le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir V. S. ho scritto a lungo a M. Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia: e si degnerà farmela eseguire, per liberarmi da una mosca cavallina che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticar le fiche, le quali io porterò o manderò subito che saranno mature. Di Roma a' 13. di Maggio 1539.

Lett. 2. *A Monsig. Claudio Tolomei, a Roma.*

Per non parlare in astratto con l'idee, lascerò la S. V. da parte, e secondo che mi comandate, parlerò solamente con voi. I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano e allegro quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo varj luoghi di questo stato. I quali (secondo me) sono tutti dilettevoli e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli rivedemmo quel bel palazzo, c'impregnammo di quella buon' aria; facemmo ballare, lottare, correre; in somma allegrezza assai. A Valentano passeggiammo per quelle strade aperte, considerammo fuori quelle a uso di Lombardia, ed andammo

incontro alla Signora Isabella Farnese, che venne a visitare il Duca. Da questa signora mi fu fatto favore, come a Poeta; vedete quello che ho io da patir con Elicone; me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d'esser in grazia delle donne, che delle Muse. A Ischia fummo ospiti del Cavalier Gandolfo: il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista. E lasciando star l'altre vivande, bastivi a sapere che ne' vini ci dette a gustare il nettare, e ne' poponi l'ambrosia; e ci rinfrescò per modo con la gelidezza d'essi, e con la opacità d'una sua cantina, che per quest'anno siamo ciurmati contra il sollione. E perchè il pranzo fosse Saliare affatto, avemmo poi davanti al Duca, Moresche, forze d'Ercole, gagliarde, mattaccini e giuochi di scherma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi proprj di S. Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur dato in una idea: e sono stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch'io diceva. Siamo ora a Castro, dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa Città, la quale altre volte ch'io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca di Zingani, sorge ora con tanta e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete se 'l Cavaliere ci ha fatto la malía! Da Ischia ce n'andremo a Capo-

dimonte: oh quel Capodimonte è pur la bella cosa! tant' è. Io darei per quel palazzotto, con quella poca penisola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell' isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell' ombre, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi ch' io non ho veduti. E ultimamente faremo alto a Ronciglione, dove goderemo d'esservi appresso; e questo è quanto ai piaceri. Le noje sono, il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare dell'altre comodità che s' hanno in Roma. E di queste caveremo anco piacere ed utile, che ci ammassiceremo ne' disagi, ed al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è, che siamo alquanto tiranneggiati ne' melloni; e 'l maggior di tutti, che manchiamo di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione guariremo d'ambedue questi; perchè de' melloni ci dà speranza che n' aremo a macco: e di voi non possiamo credere che non vegniate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate delle noje che v' ho dette, che vi terremo agiato come un Abate, corteggiato come un Papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci maraviglieremo di voi, faremo certe diete ristrette, certe gite piacevoli, certe cenette allegre. Siamo

una lega di molti vostri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci soccorriamo l'uno al bisogno dell'altro, e tutti insieme adunieremo tutti gli agi che troveremo, per voi. Venite via, che vi faremo aver buon tempo; e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto state sano, e ricordatevi di noi. Di Castro alli 19. di Luglio 1543.

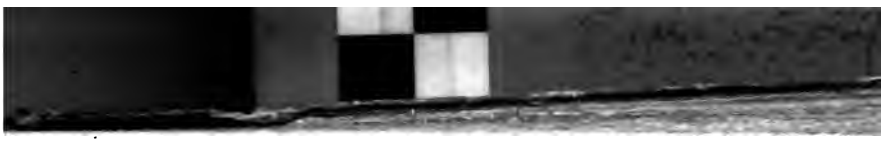
Lett. 3. *Al Sig. Giovan Alfonso Maurello, a Roma.*

Infino a ora io sono stato d'una certa mia fantasia poetica, che se l'amor va (come dicono) ignudo per paura del freddo, non capitasse mai nella Fiandra. E queste genti disamorate, e queste donne ghiacciate, che mi par di vederci, me ne davano un gran segno. Ma ora mi ridico, perchè trovo tanto amore in una donna sola, che questo mi basta a farmi tenere tutto questo paese per amoroso. O signor Alfonso, che cosa fa, che dice e che pensa la vostra Signora Margherita, per vostro amore! Io mi son messo a scrivervi questa lettera per una gran compassione che m'è venuta della passione e dell'affanno suo. Il quale poichè non potete vedere, s'amor sarà con voi, son certo che vi moverà a sentirlo. Dopo la vostra partita ella mi ricevette in casa con m. Aurelio. Trovai che voi l'avevate sì bene edificata di me, che per amore e per detto vostro non vi potrei dire

con quanto onore e con quanta amorevolezza ci tenga. E perchè nel ragionarmi di voi ha trovato ch'io vi son quello amico che per molti rispetti vi debbo essere, è venuta liberamente a scoprirmi il grande amore che vi porta, e a sfogarsi ogni giorno meco della grandissima pena che sostiene della vostra lontananza; la quale è tanta che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo vi dirò che 'l suo amore è passato in furore, e che le si girano per lo capo de' strani pensieri, vedete in che risicata deliberazione era ultimamente caduta. Una donna di quella gravità, di quella prudenza e di quel buon nome che mi par ch' ella sia, era deliberata lassar la sua patria, la sua casa, i suoi figliuoli; e non curando la perdita nè della roba nè della fama nè della vita propria, venir tanto lontano e di questi tempi, a trovarvi a Roma. Vedete come, senza riservo alcuno, voleva mettere in compromesso tutte le più care cose che si possono aver nel mondo, per voi. Io non posso pensare ch' ella finga, perchè alle donne innamorate il dissimulare è difficilissimo. E voi non dovete credere ch' io ci aggiunga. Che s'io non pensassi che fosse così, io non vorrei venirvi ora in opinione di troppo corrivo, o di troppo imprudente. Che conosco benissimo che non è una fronda di porro la domanda che vi fo da sua parte: e che 'l venire in Fiandra, non è un andare alla vigna:

pure considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuadervelo, s' io posso, per pietà di lei, ed anco in parte per onor vostro; perchè questa sua deliberazione era tant'oltre, che già si cominciava a mettere in atto. E perchè io sono andato considerando che a un gentiluomo d'animo nobile e grande come siete voi, sia molto per dispiacere ch' una simil gentildonna si disonori per voi, mi sono ingegnato di raffrenarla, e di persuaderle che farà vergogna a lei e grandissimo dispiacere a voi: e che voi siete sì generoso, che non vi lasciaste mai vincere di cortesia a uomo che viva; tanto meno vi lassarete vincer d'amore a una donna che v' adori; e dicendole che s' ella vi scrivesse, facilmente voi verreste a rivederla e consolarla; s' è ravveduta dell'error suo, e confessa che vi faceva torto ad aver sì poca fede in voi. E non le parendo di dover mandar lettere attorno col suo nome, coi più caldi prieghi e con la maggior passione ch' io vedessi in donna mai, m' ha supplicato e scongiurato per la contentezza, per l'onor, per la salute sua, ch' io vi debba scrivere in suo nome. Ed ha voluto ch' io le prometta non solamente ch' io lo farò, ma che lo farò per modo, che io ve lo persuada. E s' ingegna di persuaderlo a me (vedete come Amor la fa Rettorica) dalla mia laude, dicendomi ch' ella sa da voi quel che può la penna e la facondia mia; volendo dire che se non

ottengo questa grazia da voi, ci metto seco dell' onor mio. Me lo persuade ancora dalla facilità; mostrandomi che voi me le avete dipinto per tanto vostro amico, che l'autorità mia possa appresso di voi ogni gran cosa. Sicchè vuole ch' io ci adoperi tutte le forze dell' ingegno e dell' amicizia. Ma perchè con l'uno io conosco di non valere, e con l'altra non so quanto mi vaglia appresso di voi, senza troppi argomenti, vi metto solamente innanzi la qualità del caso; e lasso che la pietà, l'umanità e la grandezza dell' animo vostro facciano il debito loro. Questa è una donna bella, gentile, graziosa, come voi sapete. È innamorata di voi, e tanto innamorata, che per darvisi tutta, s'è tolta a sè medesima. Considerate i segni che n' avete veduti; e pensate da qual grandezza d' amore può nascere in una donna che fa profession d'onore, pigliare un partito, quale è quello ch' ho detto, di venire a trovarvi: e dove e quando e come, e quel che lassa e quel che perde, e i dispiaceri e i danni, i pericoli e 'l biasimo che ne le 'ncontrano. Andate immaginando di che animo possa essere in sè medesima, e verso di voi, quando si disponga d'abbandonare solamente quell' Angeletta d'Orsolina, per non dir degli altri suoi figliuoli, della madre, delle sorelle, de' fratelli e della patria. Per Dio, sig. Gio. Alfonso, che mi pajono sì gran cose, che a rispetto di que-



ete, non mi par nulla che voi veniate per lei fino in Fiandra, ed a goder sì gentil cosa. Venendovi, giudicate la contentezza che le porterete; non venendo, di quanta disperazione e di quanto scandalo le potete esser cagione. E credetemi che ella è donna per risolversi ad ogni gran cosa. Fammi pensar questo, che non la veggo con quella facilità di pianto, nè con quella debolezza di lamenti, che sogliono essere nell'altre donne. Ella sta fissa in un pensiero profondissimo. Si duole d'un dolore che le macera l'alma, si sfoga solamente con certi sospiri che pare che le svelgano il cuore; e non si fermando in alcun loco, va per casa a guisa d'infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il vostro ritratto, e quando riman sola in camera, o solamente con me, va alla volta sua, pensate ora voi a che termine si trova la poveretta! La somma è questa, che se voi non venite, facilmente è per uscir di questo suo amore qualche strano accidente. Io l'ho dimandata, che vuol particolarmente ch'io vi dica: *Null' altro*, m' ha risposto, *se non che io l' amo, e ch' io patisco molto per lui: e che desidero che venga fin qui tanto, quanto stimo la vita e l'onor mio: e non per altro, che per dirgli una sola cosa, la quale non posso nè scrivere, nè dire a persona altra del mondo che a lui. E dettogli questo quando non si stia qui più che un' ora, sono consolatissima e contentissi-*

ma per sempre. Io non so quello si voglia dire, ma di grande importanza mostra che sia; mostra anco d'avere una ferma speranza che voi veniate: o che ella si prometta assai dell'amor vostro; o pur che voi ne le abbiate data intenzione. Basta, che v'aspetta quanto prima. Io per tutte queste cose; e per aver provato che cosa sia d'esser ajutato ne' travagli d'amore, non posso mancare di persuadervelo, e di esser ministro di questo onoratissimo offizio. E tanto più, perchè, non venendo, non solamente par che si tenga ingannata da voi, ma da tutto il nome Italiano. Perchè suol dire che siamo in opinione di fedeli amatori e di veritieri uomini; sicchè avvertite che in questo caso vi portate con voi l'onore e'l biasimo di tutta la nazione. E di voi spezialmente si terrebbe tanto gabbata, che quando non fusse mai per uscirne altro disordine, che la disgrazia sua; mi pare che porti il pregio di venire fin qua. Voi sapete che le donne non hanno mezzo: o amano, o odiano estremamente. E sì smisurato amore non si può convertire se non in ismisurato odio. Quando io vedrò che voi non siate per venire, non solamente non le parlerò più di voi, ma io me la torrò subito di casa, se sarò in questo paese, perchè non mi affiderei di poterle più stare innanzi. Ma queste sono pur giuste ed onorevoli cagioni a un Cavaliere per far maggior cosa, massimamen-

te per amor di Dama. E per questo, e perchè so che 'l disagio delle poste non vi dà noja: nè anco la spesa, (che per manco onorata occasione avete gittato via più grossamente) non dubito punto che non siate per disporvi subito a venire in quanto a voi. Restami solamente a pensare che possiate essere impedito o dal servigio del signor Duca, o dall'amor dell' altra donna. Quanto al Duca, non ardisco di dirvi che lo faceste altramente, che con buona grazia di S. Eccellenza. Ma io conosco quel Signore di tanta umanità, che, se arà mai provato che cosa sia amore, vi compiacerà facilmente che voi veniate: e vi darà anco modo e scusa di poterlo fare senza scoprir la cagione; correndo ora negozj da potervi con buona occasione far correr fin qua. Quanto alla donna, io non conosco la vostra signora di costà: credo bene che sia degnissima dell' amor vostro, poichè l' avete eletta per tale. Ma senza pregiudizio dell' onor suo, ella può ben cedere alla condizione ed all' amore di questa. E voi mille torti fareste al giudizio vostro, se voleste antepor lei, che v'ama forse fintamente e di certo insieme con molti, a questa, che v'adora solo e da vero. Ora raccogliendo ogni cosa, per quel tant' amor che ella vi porta; per quel segreto che non può comunicar con altri; per la speranza che tiene in voi, per quella che mostra d'aver in me; per la disperazione e per lo diso-

nore che ne verrebbe a lei, quando voi non veniste; per l'onor vostro e della nazione; per la comodità ch'io spero ch' arete a farlo; e per la volontà che ne dovereste avere, pensando a sì gran contentezza che l'uno e l'altro n'arete; io vi priego per sua parte e mia, e tengo grandissima speranza che veniate; così le ho promesso. Venendo subito, non accade altro; indugiando qualche giorno, rispondete con diligenza, e datene speranza. Non volendo venire; avvisatemi a ogni modo: e provate, se le scuse giovassero, il che non credo. La risposta, quando io sia qui, leggerò subito a lei; quando io sia altrove, mi ordina come ne le debbo mandare. Se intendete di costà, che 'l Nunzio sia per andare in Ispagna, e che io sia raffermo dal mio padrone in Corte, mandatemi le lettere per via de' Cavalcanti, sotto coverta a m. Gio. Tommaso Crivelli, lor corrispondente. State sano. Comandatemi come a obbligato che sono alla vostra cortesia, e vi prego che mi teniate in buona grazia Sua Eccellenza. D'Anversa alli 13. di Dicembre 1544.

Lett. 4. *A m. Matteo Garofolo, a Matelica.*

Dal sig. Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S. e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica Com-

missario; quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nuova. Con questa occasione, entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e troppo diversamente dal solito della Casa. Di che quelli del luogo si scandalezzano molto; e per amore che porta loro S. Signoria lo sente assai. M'è parso officio di quell' amico e servitore ch'io sono dell' uno e dell' altro d' avvertirvene; perchè peravventura potrete in un medesimo tempo satisfare alla giustizia e compiacere a questo Signore, come credo che con la vostra destrezza farete facilmente e senza vostro carico; essendo ancor giustizia il divertire *a summo jure*; e prudenza il compiacere in quelle cose che non escono de' termini del giusto: massimamente a un Signore dabbene, come questo; che vi prometto che è la gentilezza del mondo; ed è di tanta autorità appresso al Cardinale ed a questa Corte tutta, ch' io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benevolo; come so che vi sarà a ogni modo; perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico: e io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. Sicchè, salvo il rispetto de' superiori e l'onor vostro, in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me, che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimen-

to in buona parte, senza altro dirvi, mi vi offero e raccomando. Di Roma alli 20. d'Aprile 1548.

Lett. 5. *A M. Francesco Zebolo, a Parma.*

Per risposta della vostra, che m'ha portata Pierfrancesco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell'affezion che mi mostrate, e assicurarvi che ne siete molto ben cambiato, amando io voi come figliuolo, e tutta la casa vostra come mia propria: e di ciò vedrete gli effetti tutte le volte che ne verrà occasione. Fino a ora non so d'aver fatto cosa per voi che meriti tanto riconoscimento, quanto ne fate; se già non riconoscete più la buona volontà, che l'opere. Quanto alle mie ammonizioni, ho caro che sieno d'autorità appresso di voi: e poichè le stimate, v'ammonisco di nuovo a non mancare a voi stesso e all'onore di casa vostra, avendo sempre per mira quel tanto da bene e onorato vostro Zio: con l'esempio del quale solamente potrete conseguire tutto quel di bene che desidera dagli uomini. E se vi posso far qualche servigio, assente o presente che mi sia, sarò sempre vostro e de' vostri tutti: ai quali vi prego che mi raccomandiate alla signora vostra madre ed a madonna Caterina, ed in somma a tutti i vostri, ed a voi spezial-

mente m'offero e raccomando. Di Civitanova alli 29. di Maggio 1559.

Lett. 6. *Al sig. Lodovico Orsino, a Capranica.*

Così fanno i buoni Scrittori, come ha fatto V. S. con me, che si vagliono dell'arte, perchè l'arte non si conosca. Ella, mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch'io ne sia schivo, mi dà con questa opera molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nemico da vero, non ne voglio dir altro, se non che conosco in ciò l'artifizio suo, in quanto però m'attribuisce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo, io son più che persuaso che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l'affezione e l'osservanza che le porto: e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch'ella m'abbia per suo qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco dall'umanità e dalla gentilezza sua. E di queste e dell'altre sue virtù, e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me n'allegro da vero; perchè oltre all'osservanza che le devo, l'amo ancora da figliuolo, sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l'esorto a procedere senza intermissione; perchè di certo arriverà in luogo che non

se 'l crede. E così vivessi io tanto che avessi questo contento di vederlo, come sarà quello che io le pronostico. Resta ch' ella (come fa) non manchi alla condizione sua, all' ingegno ed all' indirizzo che Dio l' ha dato, ed a sè medesimo alla fine; perchè la fortuna l' ha preparata una bella scena; e persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo; se non che pigli in bene quel che le dico; perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m'ha mandata, la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per sè stessa, e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch' ella tiene di me. E di questa e dell' altre che mi promette, e molto più dell' amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura, trovandomi più fornito d'amore che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsig. Illustriss. vostro, ad istanza d'un gentiluomo di Bagnarea. Desidero sapere che se la lettera è capitata, e (se non è prosunzione) quello che si può sperare della grazia che si desidera da S. Sig. Illustriss. per poter mostrare d'aver fatto l'officio per l'amico, il quale in quella terra è di condizione, e molto servitore della casa. V. S. si degni almeno per una sua dirmene un motto. E con questo le bacio le mani. Di S. Giovanni alli 14. di Novembre 1560.

Lett. 7. *A m. Sebastiano Spiriti, a Monte Santo.*

Ho la vostra, ma non già con essa quella che voi citate, che M. Giulio mi scrive: che non so come si siano scompagnate. Duolmi grandemente di non averla; sì perchè non posso rispondere a lui, e dirgli l'animo mio secondo i propositi, ed i concetti ch' io vedessi del suo, come perchè arei caro di fare il mio giudicio sopra la sua lettera stessa. Pure dal vostro scrivere comprendo ben tanto, che posso ringraziar Dio (come fo) che l'abbia cominciato a ralluminare. E godo della speranza che mi date, d'averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già quello che lo mio scrivere possa oprare a beneficio della sanità sua; perchè quando nell' uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni ci possono aver luogo. Oltra che questa sorte d'infermità ha bisogno d'esser secondata e adulata, almeno finchè la luce sia superiore alle tenebre dell' intelletto: altramente si fa peggio. Ed ancora in questo termine ci avete a potere più voi di me: perchè i ricordi e gli avvertimenti de' suoi medesimi per lo più sogliono andare innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara e la consanguinità stretta, ed i sentimenti e 'l senno suo stesso, non veggo quello che

ci debba poter l'amicizia, se non con una semplice fede che mi prestasse: la quale è pur parte di persuasione. E poichè voi m'affermate che con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate, che Dio sa, se l'amo, e se questo suo accidente mi duole fino all'anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m'accusate; e sopr'essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che 'l parere e l'affezion mia sia presa per modo, che faccia frutto. Intanto poichè già comincia a dar luogo al vero, e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molt'altre poteste cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avete a dimostrare, se non con la ragione, con ogn'altra sorte di cose che facciano dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuadergli, i medici sogliono aver certi stratagemmi particolari e pensati in sul fatto, che non possono esser trovati da chi sta lontano. Con questi, accennando alle gambe, e dando al capo, mi penso che applicheranno facilmente i lor rimedj, senza punto mostrargli che patisca dell'intelletto. Il che io giudico che non sia bene di fare alla scoperta, fin che egli stesso non sia capace della ragione. Con questo rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del tutto: e non si durerà poi fatica a distorlo dalla pratica di Roma: perchè conoscerà per sè stesso che non sia bene a venire a rinnovar la favola della sua

disgrazia, la quale come ora è divolgatissima, così con un poco di tempo s'andrà talmente annullando, che vi potrà comparire senza che sia additato ed osservato, come sarebbe ora. E poichè v'è riuscito di levar questo spettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi si rimetta, per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito ed ammirato. E Dio perdoni a coloro che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava; che se si facea fermare, come io disegnai e come io lo condussi alla fine, tra quei Padri del Gesù, ancora senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato alla sua indisposizione; che nessuno se ne sarebbe avveduto. Ma poichè le cose sono in questo essere, attendasi ai rimedj che si possono fare di presente: fermarlo (come s'è detto) di costà, poichè v'è; tenerlo purgato della melanconia, distorlo dall'assiduità delle orazioni, e vietargli la solitudine, trattenerlo in allegrezza ed in passatempi continui; e farlo confabulare e praticare con persone che gli vadano a sangue: le quali parte con assentirgli, parte con mostrargli quelle ragioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco dalle sue impressioni. Ed altro non so che mi dire, finchè non veggio la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito che a voi pare eh' io ci abbia, non dicendogli che io lo tenga per iscemo, fino a tanto che non

sia in termine di potermelo credere; perchè avvedendosi che anco io l'attraversi, la fede che m' ha, non lo potrebbe salvar più nè ora nè mai. Però se non lo vedete nella sua sincerità, non vi valete del mio testimonio in ciò, se così piace; se non; me ne rimetto a voi. Che io non desidero altro che la vostra satisfazione e la sanità sua. Con che a lui e a voi, e a tutti i vostri mi raccomando. Di Roma alli 26. di Luglio 1561.

Lett. 8. *A m. Giulio Spiriti, a Monte Santo.*

Sono stato fino ad ora deliberando prima s'io vi dovessi rispondere, dipoi che sorte di risposta v'avessi a fare, dicendomisi dall'un canto, ch' io non parlerò con voi, cioè con quel m. Giulio che siete stato; dall'altro, considerando io quali cose, e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa risoluzione mi sono raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d'un tal suo servo ed amico mio, qual siete voi. Ora come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v' ho da rispondere, non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch' io vi debba dir altro, di quel che io sento: ricordandomi che a chi s' ha fatta una impression così fissa, come vogliono che sia

la vostra, non giova dire che non sia così, come crede; ma che bisogna secondare la sua credenza con assentirgli e confermargli quel che s'immagina ancora contra al vero, e per via d'inganno condurlo ai rimedj che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m'ha messo in cuore che io vi dica veramente e dirittamente come il fatto sta: assicurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò; e me'l crederete, e farete anco quel che vi ricordo. E così persuaso, vi dico primamente che io non v'ho mai avuto, e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: che questo nome è troppo ingiurioso e troppo sconveniente non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante; non sapendo discerner la lebbra dalla lebbra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedj, nè avvertimenti, nè persuasioni v'hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente; ma tale, che ancora nella mente v'ha travagliato ed alterato. Non vi ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v'ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi

rapitovi per modo, che v' ha fatto pensare e dir cose oltre al solito, ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte ed in alcuni particolari, rimanendo puro e limpido il lume dell' intelletto vostro in tutta la sua sostanza, ma tocco solamente o piuttosto trascorso in una parte da un poco d' ombra: non altramente che 'l Sole da una ecclisse, come dicono gli Astrologi, men che d' un punto, e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia: e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, e non ve l'arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi di questo, quanto dell' altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s' ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d' essi medesimi infermi. E tanto più che in questa vostra alterazione nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli, anzi sono tali, che n' avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state prima le due prigionie, nelle quali siete stato (come ognun sa) senza colpa vostra. Il che si vede dall' esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone dell' innocenza vostra, che per pena de' falli. L' al-

tra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito: l'assiduità delle vigilie, dell'orazioni e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi; cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità, che negli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro della bellezza e della grandezza dell'animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali sono di mali e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudabili. Queste alterazioni poi che procedono dall'accension degli umori, fanno appunto in noi, come quelle che vengono dal vino: che levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell'uomo secondo ch'è veramente, e non secondo si finge d'essere. Così un tristo che faccia del buono, inebbriato, o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra indisposizione, per inconsiderati e veementi

che siano parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra. Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v'è capitato innanzi; segno di liberalità, o almeno dell'accesso di essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco, ad ajutare il prossimo; che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Aveté predicato apertamente il nome di Cristo; che mostra che siate nel secreto pio e Cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n'avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' Principi a chi s'appartenesse, parlando di cruciata, d'armata, e d'ogni provvision necessaria a simili imprese: il che fa considerare quel che areste saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debile e male affetto avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e misericordia *avete dimostrato*, in visitare le prigioni e prometter la libertà ai carcerati, spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, sculture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità ed amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria e provvidenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pi-

gliando la lor protezione, ed ajutandoli e con gli offici e con le facoltà; e per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente, e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono, e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto, che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace, giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire: non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono; credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le dico solo per desiderio della salute e della fama vostra. E perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate; perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente, e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore ed

alla sanità vostra. La polizza dell' Illustrissimo signor Giuliano, fu per farvi andare in Provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera, è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui, il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro e de' medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità, e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno: dove che invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti ed amorevoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite: così fossi io con voi, come spero d'esservi presto. Ma in tanto godetevele voi coi vostri allegramente: nè vi date affanno di cosa niuna. E se pur volete provvedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate m. Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all' altre, e noi

vostri amici di qua, concorrere seco alla spedizione di esse. E quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della Crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà maraviglioso: e quando verrete, ve ne sarà uno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente, e consolatevi: che vi prometto che ci avemo a rivedere e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente, se così sarà volere del signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando. Di Roma il primo d'Agosto 1561.

Lett. 9. *A m. Sebastiano Spiriti, a . . . .*

Per un' altra ho risposto lungamente alla vostra. Giunta poi quella di m. Giulio, ho risposto alla sua, come vedrete per l'allegata. Lassovela aperta, acciocchè veggiate se vi pare a proposito; risuggellatela e fategliela dare per mano di qualcuno; che così m'ordina ch' io faccia. Mi sono risoluto a dirgli il vero d'ogni cosa, poichè mostra ora tanto di lucido intervallo e forse di salda ragione, che se ne può far capace. E poichè veggo nella sua lettera che discorre e riscontra le cose per modo che

le finzioni lo fanno più girandolare, procedendo per via di buoni e di probabili sillogismi, voi (secondo me) finchè poi sta in questo termine, gli avete a dir così liberamente ogni cosa, come ho fatto io. Se crederà; avemo l'intento nostro; se non, giudico necessario che si venga a provvedervi con un poco di amorevol violenza, perchè non venga a Roma: dove ora mi pare che non si lasci tornare a modo niuno, perchè sarebbe il giuoco di questa Corte; e voi ci mettereste troppo dell'onor vostro. Fatelo curare; che io son quasi certo che passati questi caldi, ritornerà del tutto nel suo essere, e questo importa. All'altre cose si penserà poi. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti e spezialmente a m. Pino. Di Roma al primo d'Agosto 1561.

Lett. 10. *A M. Fulvio Orsino, a Capranica.*

La risoluzione della domanda che V. S. mi fa, se 'l sig. Lodovico ha da attendere alla filosofia o alle leggi, non dipende dal mio giudicio, perchè ognuno in queste elezioni ha il suo genio. E se quello del Signore predetto inclina alla filosofia, questo basta quanto a lui; e quanto a me, sarebbe anco davanzo, perchè io ho la medesima inclinazione, ma qui bisogna considerar molte cose. Nè voglio entrare a discorrere

qual di questi due studj sia meglio assolutamente: perchè ci sarebbe che dire assai, potendosi da ogni parte allegare infinite ragioni, probabili tutte (secondo me) ma non necessarie. Resta dunque a risolver qual S. S. debba seguire, o migliore o men buono che sia; e questo è un punto che per la più parte consiste nella volontà e nel precetto di Monsig. Illustriss. Sant'Angelo. Se Sua Signoria Illustriss. è risoluta che attenda alle leggi, giudico che non ci debba far replica, perchè sarà guidato da una prudenza che sa quel che si fare, ed a che l'ha destinato, e non s'ha da dubitare che non voglia il bene e la grandezza sua. Ma se la elezione si rimette ad esso Signore, io vorrei che esaminasse sè stesso, e si desse a quello dove si conosce più atto; perchè se si volesse applicare a quel ch'è più utile in questa Corte, che sarebbono le leggi, facendo *invita Minerva*, non so come gli tornasse bene, perchè io l'ho per persona quieta e modesta, e più contemplativa che attiva. La somma è, che potendo fare a suo modo, faccia quel che l'animo suo gli detta; e dovendo ubbidire al Cardinale, non perisca punto del precetto di Sua Sig. Illustriss., dalla quale ha del tutto a dipendere. E con questo a V. S. ed al Signor predetto mi raccomando .... alli 16. d'Agosto 1561.

Lett. 11. *Al sig. Prevosto di Zoboli, a . . . . .*

Con molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la Proposìtura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi e con tutti i vostri così di cuore, come voi medesimo dovete pensare, avendomi per quel vero amico che sono stato al sig. Jeronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi e a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare, cioè che attendiate agli studj, poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo fare comodamente ed onoratamente, per poter sostenere il grado che tenete, e corrispondere all'aspettazione ch'avemo fin qui conceputa di voi. Il che voglio credere che non lascerete di fare, per non mancare a voi stesso e alla dignità della casa vostra, ed al desiderio ch' hanno i vostri amici, fra' quali avete a tener me per affezionatissimo. Finite il vostro studio, e venitevene poi a Roma, che col principio che avete, potete aspirare a ogni gran cosa. State sano, ed offeritemi e raccomandatemi a tutti i vostri, ai quali io mi reputo figliuolo e fratello, siccome avete a tener me in luogo di padre. Di Roma alli 7. di Settembre 1561.

Lett. 12. *Al Vescovo di Fermo, a . . . .*

Vostra S. R. potrà vedere dal Breve di N. Signore, e dalle lettere del Cardinal Farnese mio padrone, l'elezione che s'è fatta della sua persona per la Vicelegazion d'Avignone. Sopra di che non so che me le dire quanto a lei, non sapendo come quel governo torni in acconcio delle cose sue. Ma non posso se non rallegrarmene, per quel che passa di qua, vedendo con quanto suo buon nome, e con quanto assenso d'ognuno vi sia stata deputata, come più atta e più a proposito che tutti gli altri, e spezialmente dal mio Cardinale, che essendosi messo innanzi da N. S. altri soggetti, ed inclinando S. Santità spezialmente al Bozzuto, S. S. Illustriss. non si è contentata d'altri che di lei, non senza molta satisfazione ancora di S. Santità. Io non so di questo negozio altro che questo, che S. S. Illust. m'ha questa mattina riferito; nè so le provvisioni o bisogni che possa aver di là. Ma avendo ricordato in genere a S. S. Illustrissima che V. S. ha più il modo di servir con l'animo e con le fatiche, che con la borsa, m'ha risposto che s'è provvisto a questa parte per modo che ella se ne può contentare: dicendomi in somma, che ne caverà appresso a mille e cinquecento scudi; ma nè anco questo so se le può bastare o no. E quanto a questa parte, lasso che V. S.

pensi al fatto suo da sè. Solo le dirò che 'l Cardinale ha gran fede non pur nella prudenza e nel valor suo, ma anco nell'amorevolezza: e gli pare di potersi riposare sopra le sue spalle di tutta quella legazione, così per conto dell'onor di S. Sig. Illustrissima, come della giurisdizione ecclesiastica. E confida che per l'ordinario arà la mira alla sua dignità, a chè per sè stessa la potrà mantenere per vigore delle sue facoltà. Ma per le traversie che corrono di questi tempi, e per quelle che sono fatte da certi faziosi, che per loro ambizione non si contentano dello stato presente, gli è parso impetrare da N. Signore, che la sua e la vostra sia fomentata col Breve speziale che da S. Santità le si manda; pensando che non sia mai per valersene in diminuzione dell'autorità di S. S. Illustriss. Sopra di che avendo V. S. Reverendiss. per savia, non le dirò altro, se non che com'io son certo ch'ella lo farà, così desidero d'intendere che l'arà fatto per mia soddisfazione, e per poter chiarire S. Sig. Illustriss. di quel che l'ho predicato sempre delle qualità di V. S. Reverendiss. e dell'animo che ha tenuto sempre di servirla. E altro sopra a ciò non m'occorrendo, mi condolgo seco della morte del Reverendissimo Cardinal de' Gaddi quanto debbo. E per consolazione d'una tanta perdita, mi rallegro in parte dell'acquisto dell'Abbazia che l'è stata conferita, non tanto per l'entrata d'essa, quanto per

lo segnalato favore che n'ha ricevuto in cotesta Corte, e spezialmente dalla Regina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 6. di Febbrajo 1562.

Lett. 13. *Alla sig. Ermellina Puglia, a . . . .*

Avendo ricevuta la lettera che V. S. m'ha scritta per mani di Monsig. di Nicastro, mi do pace di tutte l'altre che sono andate in sinistro, così sue come mie. Poichè con la dolcezza di questa supplisce a quante n'abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che l'ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata con un poco di tristizia d'altri; ma questo non rilieva, bastandomi sapere che io non n'abbia scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinnova la memoria dell'amore che per sua nobil natura ha mostrato di portarmi fino da principio; il quale io reputo ora tanto più grande, quanto men lo veggo scemato per la lontananza da lei, per l'intervallo del tempo e della intermission dello scrivere. Il contento ch'io n'ho ricevuto è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandomene, o per dir meglio considerandolo; perchè me ne ricordo sempre, per quel gusto ch'io ne traggo a pensar d'esserle in grazia. Oltre a ciò m'è stata la sua lettera gratissima, avendo per essa tanti buoni av-

visi della speranza che tiene della sua lite, della fine dell' altro negozio, del prospero stato della sua casa, e della consolazione ch'ella ha de' suoi nipotini, ed ultimamente della nuova figliuola nata; delle quali cose tutte mi rallegro seco, col signor Giulio, con la signora mia Comare, con tutta quella dolcezza ch'io ne sento, e con tutte queste allegrezze non posso far di non dolermi della sua indisposizion passata, e di non pregarla per l'avvenire che si preservi con più cura che forse non ha fatto fino a ora; che me ne fa dubitare il sentire che sia così spesso indisposta. E vo pensando che ella se ne possa dar cagione, col pigliarsi troppi affanni de' travagli della sua casa; perchè quanto alla complessione, l'ho per robusta, e quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è cosa alcuna che contrappesi alla vita sua. E l'esorto a risparmiarla quanto può, ancora per beneficio e per contento de' suoi, tra i quali mi tengo ancor io. La Signoria Vostra si scarichi più che può delle faccende della casa, poichè Dio l'ha dato una Nuora tanto savia che la saprà governare, e tanto amorevole, che le doverà piacere che ella ormai si riposi, ed attenda a passar senza molti intrichi questo tempo che l'avanza. E creda a me che lo provo ora, che la quiete d'animo è d'altro giovamento al corpo, che non sono i bagni e qualsivoglia altro rimedio; i quali io ho provati tutti senza molto pro-

fitto. Io mi trovo da molti mesi in qua ritirato dalla servitù de' nostri signori, col corpo però, che con l'animo resto il medesimo di prima; e per questo, dove era prima infettissimo, mi trovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo; assicurandola per prova che se ne troverà bene. E le replico che se lo fa, non arà forse più bisogno di medicine. Le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino. Mi distendo in questa parte più che forse non bisogna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità; perchè tanto mi parrà di vivere, e di viver contento, quanto sarà la vita e la sanità sua. E pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti, tra i quali intendo la signora Giulia, senza fine mi raccomando a lei, e le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Gennajo 1564.

Lett. 14. *A Monsig. Sala, a Bologna.*

Mi piace di non avere a render conto a V. S. della negligenza dello scrivere, perchè ne sarei troppo al disotto con lei e per non averle scritto per lo passato, e per non essere stato ora il primo a rompere il silenzio; ma basta ch' ella si sia contentata di saldar questa partita, come ha fatto; e la ringrazio che si porti meco così da liberale in questa parte, da molto umano ed

amorevole in darmi conto dell' esser suo e domandarmi del mio. E quanto al suo, mi rallegro seco della sua sanità. Dell'ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può esser del tutto senza negozio; e del certo è con dignità, sapendosi chi sia, quanto abbia operato fino a ora, e tenendo il grado che tiene. Il desiderio d'adoperarlo a servigio della sua Chiesa è laudabilissimo; ma se le s'impedisce, la colpa non debb' esser sua. E l'incomodo credo che sia piuttosto delle sue pecore, che di lei: immaginandomi che in Bologna stia comodissima. Se l'ambizione le facesse per avventura desiderar Roma, le ricordo che ci si viene ora per orare, e non per pascere. Monsignore, pensate alla vita, che tutto il resto è nulla. Di me non le voglio dir altro, se non che io fo quel che le consiglio, essendomi del tutto ritirato, ed attendendo a vivere più che io posso. E per farlo più quietamente, invitato dal Reverendissimo S. Angelo m' ho preso una vignetta a Frascati, dove godo e mi rifò di quell' aria molto. Leggo qualche poco, e non istudio nulla. E solo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe. E quel ch' importa, mi pare d'aver trovata l'archimia di star sano. Mi saria di molta consolazione che V. S. fosse in Roma; ma per non turbar la sua, mi contento che stia dove meglio le torna, purchè stia sana, e che continui ad avermi per quel servitore che le sono. Il

Padre Guglielmo è quel medesimo di sempre. Fa spesso commemorazion di lei, e le si raccomanda insieme con me. Di Roma alli 20. di Febbrajo 1564.

Lett. 15. *Al sig. Vicino Orsino, a . . . . .*

Io parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda ch' ella mi fa per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell' animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua attenzione. Ma richiedendomi di più ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora, trovandomi un' altra volta a cavallo per Frascati: e quel che è peggio, avendogli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne son dimenticato; con tutto ch' io sia così come io sono disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato in questo mio luoghetto; e forse non meno ch'ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace la prima cosa, il soggetto, e mi pare conforme al luogo, dove sono tant' altre cose stravaganti e soprannaturali, ed a proposito per lo stato suo, ch'è di Signor buono, e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e spezial-

mente de' suoi discendenti; perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi signori, i quali essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a un'albagia, che non sia altra possanza sopra loro, il che gli fa presumere e contra gli uomini e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria; e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che si vegna ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misterj, i significati e le diverse opinioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su, saria fuor di quello che mi domanda, e ci saria che fare assai. Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo, dico che 'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo: e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei che combattano coi Giganti. Le forme, gli abiti e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una pedanteria a descriverlo. Ma poichè mi si chieggono per ricordo del

pittore; Giove si fa capillato e barbato, ma con barba e capelli raccolti e lucignolati, con faccia grave e benigna, e con un manto di porpora attraversato sotto il braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli di simile effigie; se non che quello ha la capillatura e la barba distesa e come bagnata, e questo come incolta ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite come il fulmine, cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi, ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro, ed a Pluto come di ruggine. Benchè, secondo me Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi e con l'asta e con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta e con la corazza, sopra una veste lunga; e sopra la corazza l'Egide, cioè quella pelle di capra, e'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvvi l'oliva e la civetta per cimiero. Apollo e Diana con archi, faretre e saette, succinti giovini e simili di viso l'uno all'altra. Saturno con la falce e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto d'ellere e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello Epigramma, ce ne mancherebbe uno, ma per onestà si tace. Oltre ch' io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurargli sta, che 'l pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto.

Chi fulmina, di fulminare, e chi saetta, di saettare, e simili faccende. E che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E quanto al Cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla Terra. Questa si ha da rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti composti da' Giganti tra l'una faccia e l'altra, perchè non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti, cioè due del pari, ed uno sopra gli due, perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al Cielo. E perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio dell' altezza, massimamente bisognando empiere il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. Sig. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro; che così verriano in comparazione i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè, e quell' anco scavezzato da' fulmini tanto, che lasciasse spazio di sopra per un poco d'aria:

il secondo si potrebbe fare con la cima in giù, e 'l terzo attraversato a gli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non altezza d'uno, e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte, che ancora combattessero, parte che di già fulminati e rovesciati in terra, giacessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti e d'oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo, che quello schizzo che io ho già veduto, mi par povero di figure: bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi come di mezzi, e propinqui e lontani, e vivi e morti, cose che si esprimono meglio col pennello che con la penna. Presupponendo che sopra ai monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell' aria che vengano a percuotere, e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a bastanza. Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il Cielo, siccome due volte si finge che fosse assalito da loro. Una volta da' Titani contra Saturno, ed un' altra da' Giganti contra a Giove, e secondo l'ordine de' tempi, farei dall' una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Dall'altra farei i Giganti non del tutto fulmi-

nati o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbono a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall'altro quasi tutti i vivi: materia da atteggiarsi in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova. La quale (se ben mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure e più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani. Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani; e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei gli Dei tutti volti al resistere ed offendere dalla destra, non si potendo fare che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia, mi piacerebbe che figurasse la cagione ed il principio di questa guerra contra gli Dei, che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro, attorneggiata dagl'In-

cubi, che sono alcuni demonj, i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma de' quali è la medesima, che de' Fauni e de' Silvani. Con questi insieme vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui, e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi, e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole e più in ombra che quelle davanti. E non dia noja a V. S. la diminuzione d'esse; perchè così piccole ancora possono far parere i medesimi Giganti; che 'l picciolo e 'l grande non s'intendono se non a proporzion d'un' altra cosa. E le proporzioni e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di Vostra Sig. Che se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà ch'ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del cielo e della terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei. E qui farei un altro grande speco, fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro; che faranno bel vedere con quei Ciclopi nudi, e con quel-

l' armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un' Aquila che somministrasse i fulmini, portandoli o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo o nell'altro. E quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tifeo; per la qual paura trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch' ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna, dove in Africa s'adora per Ammone. Apollo si fe' un corvo. Bacco un becco. Diana una gatta. Giunone una vacca bianca. Venere un pesce. Mercurio una cicogna. Marte come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore. Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de' Titani. E basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli; e perchè non volle convenir con loro contra gli

Dei, meritò il Cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mostrando che fosse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte, e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti, e che Marte sia tornato appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra, altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura, ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sulfurei ed uscirne acque che fumino, che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò; e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo; però farei Ercole combattergli in terra e non in ciclo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di dargli loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra tra la porta e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell' uscio proprio alcuni di loro che entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare. Così come vorrei ancora che dall' altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combat-

tere in su' monti. Ma tutto sta che vi sia loco. Il che si rimette alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però quando a lui paja che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare. Nella parte de' Titani si faccia specialmente Tifeo fulminato, tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che nel volersi muovere gli sconquassi tutti, faccia terremoto e rovesci alcune Città che gli sieno sopra; e si figurino alcune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto; ed in una d'esse rotture si faccia Plutone che esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio, che per questo non farei Plutone con gli altri Superi in Cielo. Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che pajono nascere dal sangue loro, che scimie e tristi uomini si dice che ne nacquero. Molte altre cose e belle si potrian dire sopra questo soggetto; ma non venendo in pittura come s'è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empiere il campo: se 'l pittore arà del buono, come io credo, e se io gli l'arò saputo esprimere. Il che arò caro di sapere, insieme col ricapito della lettera, perchè non se ne stia sospeso. E se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera, vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani. Di Frascati alli 12. di Dicembre 1564.

Lett. 16. *A* . . . . .

Alla lettera ricevuta per le mani del sig. Alberto Bolognetti rispondo, che con S. S. ho fatto quel complimento ch' io ho saputo, perchè m'abbia per servitore e quell' amico che son vostro e del sig. vostro padre, e gli risponderò sempre con gli effetti all' offerte che gli ho fatte. Io avea già saputa la vostra infermità con mio grandissimo dispiacere, ed anco non senza un poco di collera contra voi; intendendo ch'è proceduta da uno di quei disordini vostri che solevate fare in gioventù, e quando la complessione era tale, che potevate far seco più a sicurtà che non potete ora. Vi ricordo che gli anni di noi altri richieggono un' altra sorte di vivere, e che gli disordini ci tornano addosso, e quel che è peggio, ci sono di pregiudicio non solo al corpo ma anco all' onore, perchè in questa età ci si danno più a incontinenza che a trascuraggine. Di grazia attendete a vivere in modo che viviate sano; perchè la vita vostra è di più momento al mondo e di più stima che forse non vi pensate. Io prima che avessi la vostra, avea pensato darvi conto di me e della mia vita, e l'ho indugiato, pensando di venirvi quest'anno tanto appresso ch' io vi potessi anco vedere, o venendo voi a Viterbo o a Bagnarea, o

venendo io a Lucca, o di viaggio o alla vostra Prepositura, alla quale aveva prima inteso che eravate per venire, e non sono anco fuor di speranza che mi venga fatto. Intanto per rispondere alle vostre domande, è vero che ho fatta una traduzione de' libri di Virgilio, non in ottava rima come dite, ma in versi sciolti. Cosa cominciata per ischerzo, e solo per una prova d'un Poema che mi cadde nell'animo di fare, dopo che m'allargai dalla servitù; ma ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur Poemi; fra l'esortazioni degli altri ed un certo diletto che ho trovato in far prova di questa lingua con la Latina, mi son lassato trasportare a continuare, tanto che mi trovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in un'altra; ma io non ho per fine d'esserne lodato, ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua, contra l'opinion di quelli che asseriscono che non può aver Poema Eroico, nè arte nè voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi che lo credono. Io desidero sommamente che veggiate quel che ho fatto; e quando sarò alla mia Commenda, vi farò intendere come potremo essere insieme. Le mie Rime e le Lettere furono messe insieme a richiesta di M. Paolo Manuzio, che le volea stampare: dipoi egli è stato ed è ancora tra-

vagliato in questo suo officio della stampa tanto, che non l'ha potuto ancor fare, ed io non me ne sono curato, pensando alle Rime aggiunger questa Traduzione, senza la quale avea assai poche cose da dar fuori. E non occorrendomi altro, mi vi raccomando. Di Frascati alli 14. di Settembre 1565.

Lett. 17. *A M. Benedetto Varchi, in Firenze.*

M. Benedetto onorando. Non vi potei scrivere Sabato, ed ora non so che mi vi dire, perchè quanto a quello che mi avete domandato, io vi dissi che mi pareva che aveste a venir qua a ogni modo: e poichè non vi volevi fermare adesso in Roma per aver l'animo per qualche giorno a Padova, bastava che nell'andare steste qui qualche giorno, e ci risolveremo insieme di tutto e con tutti i vostri amici, ed allora potremo vedere che partiti ci possono riuscire. Quanto al venire in casa di m. Francesco, non mi piaceva; ora sarà levato questo obietto, sendo lui venuto costaggiù; imperò ve ne potrete venire a star con noi, non avendo fatto in questa novità altro pensamento; sicchè v'aspetto. Quanto a m. Lorenzo, io n'ho parlato molte volte da parecchi giorni in qua col Cardinale, avanti che partisse per costà, e S. Sig. ne ha parlato a me, e dettomene assai bene; cioè,

che intende che si porta benissimo, e che a questi giorni ha arguito, e particolarmente mi disse che gli scrivessi che se attendeva così, che beato lui. E perchè lo ricercava che gli scrivesse una buona lettera per dargli animo, mi promise di farlo: e penso l'abbia fatto, perchè di certo l'ama e fanne certe dimostrazioni, che se egli è savio, è la ventura sua: e non se lo perda più, che per Dio durerà fatica ad entrargli nel concetto d'ora. La cosa di m. Mattio la sa ognuno in Roma; tuttavolta non accade che gliene scriviate altrimenti, perchè quello che importava, lo faremo, cioè di levarlo su d'Araceli. Il restante va pel verso suo, perchè di mano in mano gli esce di capo quell'umore, e ora non credo che ci pensi più. Il Molza ebbe poi li sonetti d'Ugolino, e mi dice che risponderà. Mattio gli copiò la vostra Elegia, e vuol tempo a vederla, ed egli stesso vi risponderà; sendo lecito lo scrivere dell'accidente seguito, aremo caro d'intendere tutti i particolari. State sano. Di Roma a' 19. di Gennajo 1533.

Lett. 18. *Al medesimo in Firenze.*

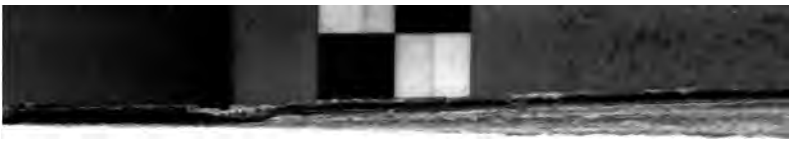
M. Benedetto. L'ultima vostra m'ha dato dispiacere non poco non tanto per conto mio, che degli amici. Ricevo ogni cosa in buona parte; in quanto perchè io conosco d'aver fatto dispiacere a voi, e

per mia giustificazione non voglio dire altro, se non che qui s'è fatto ogni cosa a buon fine, avendo raccolto per più vostre lettere e per relazione d'amici il bisogno vostro; oltrechè non mi è parso mai di fare contro la voglia vostra; e per non parere uno smemorato, ho riletto tutte le vostre di più giorni fa (che le serbo tutte) per le quali, benchè mostrate sempre di levarvi di costà malvolentieri rispetto agli studj e altre vostre faccende, noi considerando come amici lo stato vostro, ci risolvevamo che voi la intendereste meglio a venirvene qua; tanto più che Monsignor ogni dì ci buttava qualche bottone di voi, e mostrava di desiderarvi, e vedevamo certo che Sua Signoria avrà bisogno di voi, ma con tutto ciò io non mi arrischiava a scrivervi altro, se non che Monsignore vi voleva, e che tutti insieme vi esortavamo a venire, non promettendo nulla a S. Sig. della venuta vostra. Di poi ebbi una vostra degli undici di Novembre, dove dite appunto queste parole: *E certo, se io vedessi, o credessi che S. Sig. avesse bisogno di me, e mi chiamasse costà, più per conto di quella, che mio, io non avrei mancato nè mancherò; e così gli offerite per parte mia.* In su questa lettera ci restringemmo insieme, ed avendo in mente il bisogno vostro, e vedendo che Monsignore aveva bisogno di voi, e che vi chiamava, gli offerimmo come da parte vostra, che

voi verreste risolutamente; e benchè giudicassimo che voi l'aveste a fare un poco malvolentieri, ci risolvevamo a pigliare sicurtà di voi in questo caso, parendoci che ci fosse l'utile e l'onor vostro, e la satisfazione di tutti gli amici vostri: e Monsignore si contentava che voi spediste tutto quello che avevi principiato con m. Pier Vettori: e perchè ragionammo di tutte quelle difficoltà che voi avevi, ci rispose che provvederebbe a ogni cosa, e che costì ordinerebbe che aveste danari per vestirvi e per venire, e del resto si penserebbe qui a bell'agio, perchè aveva animo di non mancarvi. E quanto al vender delle leggi, è ben vero che io vi scrissi da principio, se ben mi ricordo, che volendo voi esercitar qui, che la fareste bene, perchè Monsignore aveva il modo di mettervi innanzi; e in questo caso io non intendeva stare a bottega per vender leggi, come dite: ma dipoi che s'è inteso l'animo vostro, che non è applicato a questa professione, di nuovo se ne parlò a Monsignore, e S. Sig. disse che egli non si curava che voi andaste in pratica procurando per questo e per quello, nè manco per le cose sue non accadeva molto, ma che gli bastava assai d'avervi appresso di sè, perchè quando gli scadeva in una causa dove S. Sig. fosse Giudice, voi lo risolveste *in puncto juris*, e del resto, che voi attendeste a quegli studj che più v'andassero a grado; ed in que-

stò caso non mi pareva che voi aveste a esser venditore di leggi. Quello che dite, che non avete pratica, Mons. lo sa che voi non ne avete; ma l'ha esso, e qualcun altro che tiene seco; e dice che ogni dì se ne impara un volume: e solo come ho detto, gli bastava esser risoluto da voi de' termini della Giustizia, che potete avere senza la pratica; e per questo non ci pareva che questa cagione vi avesse a tenere di non venire: nè manco quella del vostro nipote, che di nuovo dico, abbiate pazienza, che mi par debole, quando non vi tenesse altro che egli; perchè, ancorchè sia officio pietoso e amorevole, non par per questo che voi abbiate a mancare a voi medesimo per tenerezza d'un altro. Parmi in questo che voi siete troppo pietoso; ma io non credo però d'essere empio: ed assai mi pare che fosse quando voi aveste accommandate costì le sue cose a uno in chi voi fidaste; e lui, non potendo e non volendo lasciarlo costì, aveste menato qui con esso voi, per indirizzarlo a quel che meglio giudicavi, e in questo modo andavamo discorrendo le cose vostre, e beccavamoci il cervello. Perchè facendo una somma di tutta la lettera vostra, se io la 'ntendo bene, mi pare che vogliate dire che voi amate più gli studj e la libertà, che la servitù e gli fastidj della Corte; al qual fondamento aggiunte poi le cagioni che voi dite, voi avete mille migliaja di ragioni: e sappiate, ma

Benedetto mio, che questa pare una bella cosa ancora a me, che sono un uomo così fatto, e così m'è paruto sempre per insino da quel tempo che noi facevamo insieme quelle belle favole; e per essere stato in Corte non mi sono mutato di quelli pensieri, come voi volete dire, e desidero quella quiete e quella libertà, che sognavamo allora, più che mai; e se non più che voi, quanto voi, e sono infino a ora quel medesimo Annibale che sono stato; e quello che mi sarò, non so io; ma vi dirò che differenza mi par che sia da me a voi in questo caso. Voi volete quest'ajuto, e non vi pare d'aver bisogno d'altri mezzi: e io lo desidero, e mi pare d'aver bisogno di mezzi e d'interi. Ma chi non sa che ogni uomo vorrebbe piuttosto vivere a suo modo, che a quel d'altrui? ma 'l fatto sta che si possa; io per me non veggio di potere. Potreste dir voi: *Posso io*; a questo sto cheto: ma noi ci eravamo immaginati per le vostre lettere e per relazione degli altri amici, che voi non poteste ancor voi, e che aveste bisogno d'ajuti, come me, e che vi fosse manco difficile procacciarveli ora, che gli anni lo comportano più, che quando saranno più oltre, per venire a quella quiete quandochè sia. Ma secondochè io ritraggo dal vostro scrivere, voi tenete animo e speranza di essere a tempo a ogni cosa, ed in questo me ne rimetto a voi; e se così è, mi parete un savio uomo, e fa-



reste errore a fare altrimenti; e io confesso di non saper più là, e d'essere un scempio e di poco animo, perchè non mi dà il cuore di aggiungervi senza esser ajutato; perchè quando volessi tener quest'ordine di vita, e che oggi mi mancasse una cosa, e domani un'altra, non crederei che quella quiete mi fosse troppo dolce. *Oh tu sei troppo ingordo, e vorresti troppe cose!* Io non ne vorrei se non tante che bastassino; e che non sarebbono molte; ed avrei caro di avere quest'archimia di farmele nascere senza fatica e senza pensiero. Direte: *Contentati di poco*. Io mi contento di poco; e se poco non ho, che si ha da fare? In somma, m. Benedetto, questa nostra quiete a questa guisa mi pare che sia come quella Repubblica di Platone, che è una bella cosa, ma non si trova. Io so che voi direte: *Tu hai ora tanto che potresti averla, se volessi*, sì, quando non avessi a dare altrui quel poco che io ho, ma di questo basti. Il pensiero vostro mi pare bellissimo, e io desidero che vi venga fatto, e lasceronne pensare il modo a voi. Solo vi prego che voi vi mettiate in animo che ciò che s'è fatto infino a ora, è venuto da affezione verso di voi; se avemo fatto male, la ignoranza e l'amicizia scuserà tutto: e quando la intendeste mal voi, Dio vel perdoni; e da qui innanzi io vorrò sempre quel che vorrete voi, e fino a qui non ardisco di riprendervi in cosa nes-

suna. L'errore che mi pare che voi facciate, è, che dite con una certa vostra ironia, che non pigliamo più fastidio de' casi vostri, come quello che dovete diffidare dell'animo nostro; e certo avete mille torti; perchè se non c'è venuto fatto di servirvi in questo, non è che non desideriamo di servirvi nell'altre cose; e se credete altrimenti, errate di gran lunga. Ora quanto al venire o non venire qui, non se ne ragiona più; e quando Monsignore me ne domanderà, dirò di non avere altra risposta da voi. E per altra vi scrissi che S. S. si era risoluto a darvi la provvisione per quanto voi domandavi, e che voi faceste quel tanto che bene vi venisse; e così spero farà; e noi tutti non mancheremo di ricordarlo, perchè così ci pare che sia il debito nostro. Se voi volete che facciamo più una cosa che un'altra, fatelo intendere; altrimenti fareste torto all'amicizia; e mi vi raccomando. Con m. Giorgio Bartoli ho fatto il debito mio, e jeri partì per Bologna, dove dice volere attendere a studiare. Parmi un modesto e buon giovane. Col Bettino s'è fatto il medesimo. Arei caro gli scriveste che, avendo bisogno d'un giovane nel Fondaco, (che intendo di sì) sia contento di pigliar mio fratello, quale è al presente qui; e sono certo gli farà onore; che me ne farà un piacere a cielo; e di nuovo mi vi racco-

mando, e raccomandatemi agli amici. Di Roma a' 4. di Marzo 1536.

M. Niccolò Ardinghelli vi si raccomanda, e per essere occupato, non vi può scrivere.

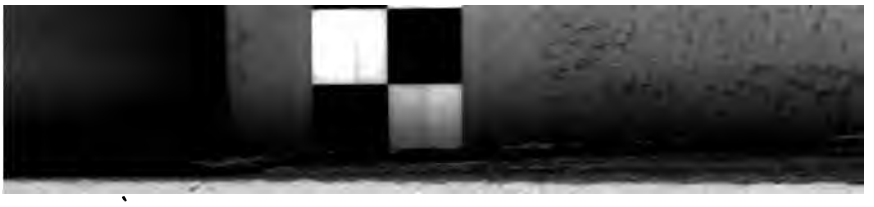
Lett. 19. *A M. Lorenzo Lenzi.*

Onorando m. Lorenzo. Non ho potuto rispondere più presto della intenzione di Monsig. Reverendiss. sopra i casi vostri, perchè non n'ho tratto mai costrutto a mio modo. Gli ho parlato due volte a di lungo questa settimana. La prima volta non mi diede troppa buona risposta; che non fece mai altro che querelarsi di voi, e dirmi che era risoluto che voi andaste a Bologna: pure, replicando il meglio che io poteva, all' ultimo mi risolvei, che avanti che io vi scrivessi, gli tornassi a parlare, e dirovvi come la cosa sta. Egli sappiendo che io sono vostro amico, vuol tenere in freno me, perchè io tenga voi: e questo fa non per mettere paura fintamente, ma parendogli fare una sorta di rimedio buono; voglio dire che per questo non pensiate che io vi faccia spauracchi; vi giuro . . . . . poichè non pare che abbiate voluto credere alle parole semplici, che se voi non tenete altri modi, che vi verrà addosso una ruina, che non si sarà più a tempo a riparare; e se voi vi credeste col dire: *Io non so purgare quella cattiva*

impressione che s' ha di voi; voi l'errate, perchè il Cardinale ha relazione di voi da altri uomini che voi non pensate, ed a chi crede più, che a mille vostre lettere; e se non la volete credere, non so che mi si fare. I vostri amici ne aranno dispiacere, e voi riarete il danno e la vergogna: e vi giocate uno stato che non so se giovine studiante lo potesse sperar meglio; perchè da che ho parlato col Cardinale, io ho scoperto un animo ottimo che teneva verso di voi, e se voi avèvi pazienza ancora un anno, beato voi! che non avevi più bisogno di persona; e voi vedete che già aveva cominciato. Ora bisognerà che siate un Santo; e non so se vi basterà; pure quando voi metteste il capo a far bene, non posso credere che vi possa mancare: e quando l'opere vostre daranno animo agli amici vostri di parlare, il Cardinale è uomo che ascolta volentieri certi che a benefizio vostro ne potranno disporre. La conclusione è questa, che parlandogli la seconda volta mi disse: *Annibale, scrivi a Lorenzo che faccia quel tanto che io gli scriverò, che forse vorrò che vada a Bologna, e forse lo lascerò stare qualche dì più per vedere i miracoli chè tu dì che egli farà: ma perchè non mi sono risoluto scrivergli in questo modo* ec. l'altre cose che mi disse, non le voglio replicare. La somma è, che se voi non buttate lo scoglio affatto, che non starete nè costì, nè

in altro loco per sua provvisione; e volendo emendare la vita vostra, ancora v'è speranza; e dirovvi di più, che io ho messo m. Girolamo Fuscherano che sia con S. Sig. Reverendiss. per veder di fermarvi, e trovo che egli è molto disposto a lasciarvi stare qualche dì, ed avergli gli occhi addosso; non sono già certo che lo faccia, ma per me credo di sì. Ora non vi posso dire altro, se non che vi pensiate che nè vostre lettere, nè d'altri, nè raccomandazioni di qua possono valere un pistacchio, se l'opere non corrispondono allo scrivere. E perchè io vi voglio dir liberamente quello che io intendo, io credo che voi scriviate tutto il contrario di quel che voi fate e al Cardinale e a me; che da chiunque io ne domando, ne ritraggo peggio, che non dice il Cardinale. Se l'avete per male che io vel dica: ed io ho per peggio che voi il facciate; e vi protesto che voi ve ne pentirete a cald' occhi: e se voi consideraste lo stato vostro, non lo fareste. Ora fate il vostro conto da voi, che ormai io credo che siate in tempo, ed in discorso da conoscere l'esser vostro da voi stesso. Poichè arete questa grazia (che penso che l'arete) di restare, fate in modo, che vi giovi a qualche cosa: che se andate a Bologna, le cose andranno più strette che voi non credete; e del pagare i vostri debiti a Padova, non ne sarà nulla; e basti. Statè in cervello; che vi bisogna. Penso che il

ciate questa via; e secondo me, areste a venir qui in casa; che essendo vostra antica posata, senza carico lo potete fare con m. Francesco, perchè a ogni modo, risolvendovi, di qui potrete andar con lui: perchè Monsignore farà all' ultimo quello che vorrete voi. De' casi di m. Lorenzo, avendo avuta questi giorni occasione più volte col Cardinale, gliene ho raccomandato, e trovo Sua Sig. Reverendiss. molto ben disposta, e pure jer l'altro mi disse che ancora egli aveva nuova che si portava bene, e che gli scrivessi che attendesse a seguitare; che beato lui! queste parole precise. Questa sera non ho tempo a scrivergli; fatelo voi. Richiesi S. Sig. Reverendiss. che per dargli animo gli scrivesse una lettera amorevolissima, e mostrasse di aver caro che attendesse a far bene. Mi promise di farlo; non so che si farà. Sollecitatelo voi di costà; che 'l Cardinale, se seguita, gli farà del bene. Questa sera gli ho data la sua lettera; e ne resta satisfatto. Ho visto un bel Sonetto del Bembo a voi in mano di m. Carlo: non me l'ha voluto dare, perchè dice che 'l Bembo non l'ha ancor mandato a voi. Non ho tempo più di scrivervi. *Valete*. Di Roma a' 5 di Gennajo 1533.

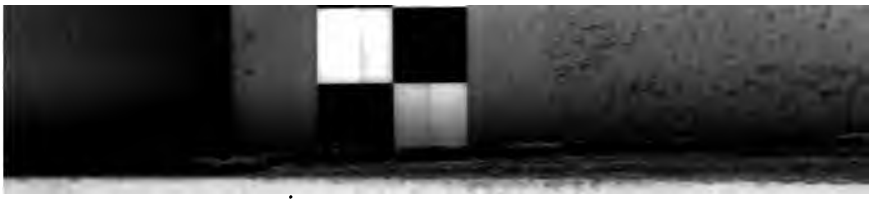


partito di m. Francesco, per altra vi ho scritto che non mi pareva che lo facesse per nulla, perchè credeva che ci mettesse di riputazione; e dissivi la causa. Dello stare qui in casa, calculate le ragioni vostre e le nostre, e son certo che non ci stareste troppo, e io v'ho detto che a questi giorni ho avuto di gran tentazioni; pure mi risolvo a questo, che voi veniate qui in casa non con proposito di stare, e con dire che volete ire a Padova; e sarete ben veduto, e stando così qualche giorno, potremo pensare a' casi vostri a bell'agio, poichè qui senza voi non s'ha da far nulla; e con m. Francesco sareste scusato con dire che siate di passaggio; che a dire il vero, seco non vi vorremo a nullo modo. Questo è quanto vi posso dire di mio capo, e per consiglio d'altri ve ne esorto a venire, e speriamo che la farete bene, ancorchè non ci sia certezza di nulla. Ma questo vostro volere andare a Padova ci prolunga tanto la materia, che pensiamo che non bisogni fare ora questa risoluzione, perchè avantichè vi leviate di là, vi occorreranno di molti pensieri e di molto tempo; o che veniate per istare, o per ire a Padova; a Roma arei caro che veniste a ogni modo, almanco per pigliare una risoluzione ferma de' casi vostri, con tutti i vostri amici, oltrachè io lo desidero per parlarvi, e mi pare che o questo Carnovale, come dite, o almanco quando andate a Padova, fac-

derete o rifatto, o riemendato: Così l'aspettiamo. State sano. Di Forlì a' 26. di Febbrajo 1540.

Lett. 22. *A M. Niccolò Fasiano, a Civitanova.*

In questa venuta di Pesaro mia Nipote a Roma ho voluto intendere minutamente, non meno il particolar delle cose vostre, che delle nostre medesime, stimando voi uno degli nostri, come veramente siete di parentela e d'affezione. E fra gli altri particolari dimandando di vostra figliuola, mi si dice che non vi risolvete ancora di maritarla. Nel qual proposito discorrendo, per veder che partito vi fosse buono per la giovane e per voi, fra gli altri mi è stato proposto quello di M. Livio Tofino. Del qual giovane mi è stata fatta così buona relazione, oltre alle buone qualità ch'io aveva vedute e conosciute in lui, per quel poco che l'ho praticato, che ho giudicato convenirsi al debito della parentezza e dell'amorevolezza che è tra di noi, il dirvi liberamente il parer mio in questo caso. Il qual parere è, che dovendo voi maritar vostra figliuola nella terra vostra, senza mandarla fuori poichè è unica, e dovendo far elezione di persona la quale non solo sia bene accomodata di roba, ma di buona



casa e di miglior costumi, giudico che non debbiate lasciar questa occasione che ora avete di collocarla con questo M. Livio, del quale, come ho detto, intendendo tante buone parti, voglio credere che resterete e voi e Madonna Laudazia vostra consorte tanto satisfatti, quanto desiderate d'essere di cotesta vostra unica figliuola. Io non farei questo officio così caldamente come faccio, se non me vi spingesse il testimonio che mi fa Pesaora della bontà, degli costumi, dell'accortezza e della prudenza di questo giovine, col quale praticando intrinsecamente, può meglio ch'altra persona render conto delle sue qualità. E questo particolare anco della compagnia di Pesaora in quella casa, non doverà essere appresso di voi di poca considerazione, poichè essendosi sorelle sarà di gran contento e giovamento all'una ed all'altra di loro lo stare insieme. Della roba non vi dirò altro, essendone voi informato, e potendo anco sapere come egli sia inclinato più tosto ad accrescer quello che ha di presente, che a scemarlo. Per tutte queste cagioni vi esorto a non lasciar questa occasione di sgravarvi di cotesto peso con tanta satisfazion vostra e di tutti gli vostri e mia particolarmente, che amando voi desidero anco alle cose vostre ogni bene e ogni contentezza, la quale spero d'avervi procurata, quando comprovando questo mio consiglio che vi do, consolerete anco me di questo desiderio. Questa

sarà comune anco con Madonna Laudazia, alla quale dico il medesimo, stimando che in questa deliberazione abbia da concorrere anco il voler suo, come è onesto, essendo amorevole consorte vostra e madre della giovane; alle quali ed a voi insieme mi raccomando quanto posso in compagnia di tutti di casa. E state sano, e rispondetemi. Di Roma alli 8. di Maggio 1563.

LETTERE DI GIUSTIFICAZIONE.

Lett. 1. *A Monsignor Guidiccione.*

Diece giorni sono tornai da Napoli; e due altri appresso, un non so chi, che io non vidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva, insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue d'Aprile: e fattosi pagare il porto d'esse, scrittovi di sopra d'altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo, che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l'ultima con la copia della medesima e con li tre Sonetti. Ma per rispondere primamente alla prima; l'opera fatta col Cardinale

è stata buona e ben condotta. E se bene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato che non l'avesse fatto, o non fosse per farlo per ogni occasione che ne le venisse. E quanto a quello che 'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsignor mio, non rispondo altro, se non che S. S. Reverendiss. può dir ciò che vuole; ma se V. S. intendesse l'altra parte, le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento, che non sono riprese. E io ne le fo questa fede; perchè ho più volte inteso l'uno e l'altro: ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa di non averlo visitato, dico che S. S. Illustrissima, quando tornò ultimamente da Venezia, stette pochi giorni in Roma, e fu di Carnevale, che rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri, e S. Sig. Reverendissima si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsig. mancò d'andare e di mandare, e di far tutto che esso Reverendiss. ordinava; e benchè questa parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione. *Ma quando è stato corteggiato e riverito di continuo, che pro o che grado n'ho io cavato?* dice Monsignore, *avendomi sempre fatto il peggio ch'ha potuto*. Il che dice essere stata cagione che si sia alquanto ritirato, non uscendo però

de' termini del suo debito. Ora che mercè di Vostra S. il Cardinal sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e d'amarlo come fratello; come in vero ha fatto sempre, fino a tanto che non s'è sentito punger nell' onore. Vengo ora all' altra sua bellissima e gravissima lettera. Io accetterei da Vostra S. come da persona giudiziosa e veritiera, le lodi del mio Sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse, a paragone degli suoi; a' quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, e metterla in mezzo di due che sieno veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar riputazione e bellezza alla lodata. Nondimeno io credo che V. S. dica quello che sente, con ogni sincerità; ma che a questa volta l' affezion la gabbi del mio, e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazion de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive, e questo quanto a' Sonetti. Nelle lodi mie V. S. avvertisca che il lasciarsi ingannare dall' amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio; e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque V. S. ch' io possa mostrare le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento ora in disposizione di ri-

sponderle in versi; ma intanto la ringrazio del favore che mi ha fatto; e ne so grado alla solitudine. Il consiglio, la vita e gli studj di V. S. sono tutti lodevoli e quieti e santi; ma per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti, ch'ella mi scrive, sarà necessario a differirgli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire: perchè questa sua subita mutazion di vita pare a certi piuttosto fuga che ritirata, e così l'aspetto a Roma. Intanto penso che V. S. non lascerà indietro il disegno della villa e delle fontane. E se circa ciò accade che io faccia altro, me n'avvisi avanti che parta. Aspetto l'altro Sonetto a Fra Bernardino, e con esso la Satira; se la tentazione che mostrava aver di satireggiare, è ita innanzi. V. S. si ricordi che le son servidore, e mi comandi. Di Roma alli 22. d'Agosto 1538.

Lett. 2. *A m. Francesco Cenami, a Napoli.*

M. Teofilo è arrivato; e fa per modo, che voi in vano ce l'arete raccomandato; e noi in vano tenteremo di mostrargli affezione; perchè mostra tanto (come dir) dello spavaldo, che non ci si lascia far carezze. Infino a ora, per forza che gli abbiamo fatto, non si è potuto indurre che venga non pure a starsi con noi, ma che si contenti che noi siamo seco. Proveremo di nuovo ogni cosa per dimesticarlo; e se

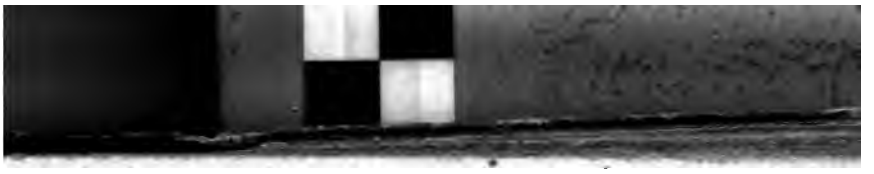
non ci riesce, sappiate che sarà per sua salvatichezza, e non per nostra scortesia. State sano. Di Roma alli 28. di Settembre 1538.

Lett. 3. *A m. Alessandro Cesati, a Roma.*

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi so dire ch'io n'ho bisogno. Io son qui imbarazzato, arrabbiato e disperato affatto. E quanto più mi dimeno per ispedirmi, più m'intrico. Ho da fare con marinari, con carrattieri, con sensali, col mare e col Campolo, che è peggio. O Dio, che genti son queste! che cura incancherata è ella da inviar vini a Roma! In somma io non mi posso partir di qua questo Carnovale, se non voglio lassare ogni cosa in abbandono; tanto più che mi bisogna raffittare il Beneficio, perchè questo ladro del fittuario mi strazia; sicchè scusatemi con tutti, e raccomandatemi al Sig. Molza, il quale ho piacere che stia bene. Non ho scritto nè a lui nè agli altri, pensando di venirmene domani. Ora che mi fermo questa settimana, scriverò a tutti, e voi tutti gli salutate; e fate Carnovale allegramente. Di Napoli alli 25. di Febbrajo 1539.

Lett. 4. *Al Signor Frescaruolo, a Napoli.*

Per iscusa di non avervi scritto fino a ora, non voglio dir altro, se non che, non essendo stato quasi mio, non poteva manco esser vostro; dico, quanto allo scrivere: che col cuore sono stato e sarò sempre vostrissimo. Ora benchè non sia scarico delle brighe affatto, ho tanto da respirare, che vi potrò mostrare con questa almen che son vivo, e che non mi sono dimenticato di voi. Ho tanto fatto, che ho buscato un pezzo di quel legno d'Indìa, che Monsignor mio presentò al Signor Principe; e perchè è cosa rara in Italia, come voi in Napoli; n'ho fatto un Cavaliero: e mandolo alla cavalleria vostra, non per presente, (che non pensaste ch'io mi volessi con questa frascheria disobbligare di quella Città che vi promisi una volta) ma per un ricordo di quell'obbligo che vi tengo. Ben sapete ch'io non visitai Monsignor Giovio mai, e la cagion fu che, non sendovi potuto andare nè la prima nè la seconda settimana, mi vergognai d'andarvi con quelle vostre raccomandazioni tanto vecchie. Sicchè dite al Caserta che l'ho servito. Ma un giorno ristorerò l'uno e l'altro; tanto cicalerò di voi con Sua Signoria. Il signor Molza è stato fino a ora male: ora, grazia del Signore, e vertù del buon legno, spe-



riamo fra pochi giorni averlo sano. È di già a mezzo la dieta, e sentesi benissimo. Si raccomanda a voi: e io a tutti del vostro inventario, eccetto a M. Gioseppo. State sano. Di Roma alli 10. di Maggio 1539.

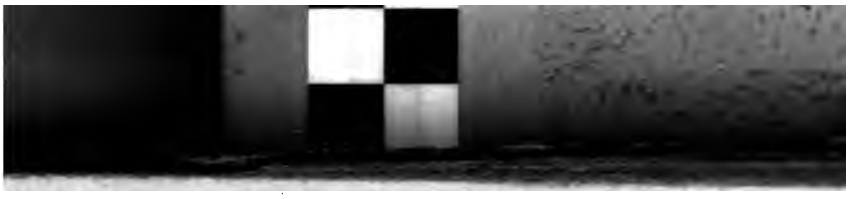
Lett. 5. *Al Cenami, a Napoli.*

Perchè non vi scrissi sabbato, sto con paura d'un rabbuffo; se già non ve la passate, perchè il medesimo, voi non iscriveste a me. Io non ho altra scusa, se non che non mi venne bene di farlo. Che se volessi dire che non avea che scrivere, non mi varrebbe con voi; che mi comandaste ch'io vi scrivessi e di nulla e di qualche cosa, e d'ogni cosa. Per placarvi un poco, vi mando certe chiacchere di Pasquino, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa, ed ecci qualche cosetta non cattiva nel suo genere; ma non ho potuto aver per ora se non queste poche: vi manderò dell'altre di mano in mano. Raccomandatemi a m. Gioseppo ed al Ravaschiero, e state sano. Di Roma alli 10. di Maggio 1539.

Lett. 6. *A m. Luca Martini, a Firenze.*

Oh vedete come per non niente si può capitar male! Egli è facil cosa ch'io vi facessi dispiacere, non volendo; anzi non desiderando altro che 'l contrario. È possibile

che quei de' Martini, che son balzati nella Fiaja, siano vostro padre e vostro zio? Oh io ho riso tanto, che arei portato maggior pericolo del brachiere, se l'avessi, che quel vostro, degli occhiali. Ed ancor rido a pensare come a nominar Martini, non mi sia venuto un minimo pensiero di voi: Tanto più ch' io mi ricordo che voi me ne scriveste ancora non so che. E se in questo paresse ad alcuno (che a voi non posso credere che caggia nell' animo) che io l'abbia fatto per offendervi, o per avervi poco rispetto; scusatemi voi medesimo con loro della inavvertenza e smemoraggine mia: che vi giuro ch' io non pensai punto punto al fatto vostro. Anzi vi dico che, se bene v'avessi pensato, (parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare) io l'arei scritto a ogni modo. Ma vi arei ben fatto un' altra tresca intorno, la quale peravventura sarebbe stata con più mia e vostra soddisfazione; perchè non mi arebbono tenuto le catene, ch'io non vi avessi dipinto a mio modo, come ho fatto del Bernia, di Trifone e di quegli altri padri che vi sono. E di questo non mi posso dar pace, che avendone avuta occasione, me l'abbia così bubbolata. Di ciò chieggio io perdono a voi; che d'offendervi non fu mai intenzion mia. Oltre che, vostro padre non vi è nominato se non per un gran liberalacoio; e vostro zio, se ben v'è per misero, v'è anco per intendente. Ma tal sia



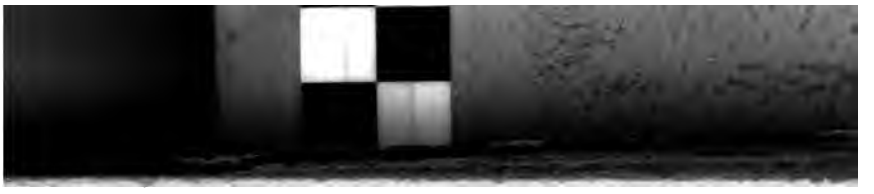
di loro; a me incresce di voi: e se fussi a tempo, pagherei altro che i Fichi che mi domandate. De' quali v'ho mandato per Nanno vetturale un pien paniere, cioè un fagotto di 200. con ordine che per voi ne pigliate quanti ne volete, con dispensarne ancora agli amici, secondo la lista a piè della lettera. Se vi sarà briga, arete pazienza; ed avvisate di ricevuto. Vi ringrazio della musica; e mi sarà cara ogni volta, perchè me ne servo per gli amici. State sano. Di Roma a' 23. d'Agosto 1539.

Lett. 7. *A M. Paolo Manutio, a Vinegia.*

Trovomi in Ravenna, due giorni sono, ma col desiderio sono in Venezia. E se non che le molte faccende di questo principio non m'hanno lasciato, sarei già corso a vedervi. Ora aspetto che voi veniate a rincontrare il mio personaggio fin qua, e visitare il Presidente, da parte del quale ve lo comando, sotto pena d'aver bando dalla libreria di Cesena. Venite di grazia, che Sua Signoria desidera di vedervi, e io d'aver questa occasione di venirmene con esso voi. Della stampa io non so quale io m'abbia maggiore o allegrezza che vi sia riuscita, o dispiacere che non me n'abbiate mandata una mostra. Mandatemela, se non venite subito, se non volete ch'io spasimi. Di Ravenna alli 20. di Gennajo 1540.

Lett. 8. *A M. Gio. Francesco Leoni, a Roma.*

Padre Nasone. Della prima diligenza che dite aver fatta di scrivermi più fa, non se n'è veduto segno alcuno; la seconda è stata rancida, non che stantia. Voglio dire che la prima lettera che m'accusate d'aver mandata, per avviso del risentimento della Virtù, non è comparsa. L'ultima, ch'è de' 30. del passato, m'è stata data in Forlì appunto alli 15. d'Agosto, che tornato da Venezia, mi stava in letto con la febbre. Sicchè io ho avuto l'intimazione il giorno medesimo che dovea comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia a voi medesimo, ovvero a ogn'altra cosa più tosto che a me. È ben vero che non arei avuto tempo, nè capo di far berte: tuttavolta era pur bene ch'io lo sapessi. *Diglielo e lassa fare alla natura*, diceva quell'amico che ricercava quante donne gli capitavano innanzi. Almeno m'aveste voi detto, o mandato qualche cosa de' Re passati, per cominciare a sollecitarmi lo spirito virtuoso. Ma voi siete un uomo così fatto, e meritereste un'altra sgrugnata nel naso. Ma fuor di baja, scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza e a voi. E pre-

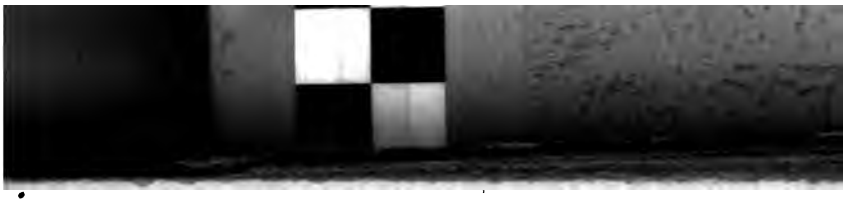


sto vi rivederò. Di Forlì alli 20. di Maggio 1540.

Lett. 9. *Alla Comunità di Monte Granaro.*

Per risposta d'una lettera che le SS. VV. mi scrivono sopra la causa delle primizie, io dico che l'animo mio è stato sempre da che io ebbi il Priorato e la conversazione della vostra terra, di voler esser buon figliuolo della Comunità, e minore amorevol fratello de' particolari d'essa. E infino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto, e tutte le volte che dal pubblico e da qualunque privato ne sono stato ricerco; e così penso e desidero di fare per l'avvenire. E se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stata per avarizia nè per leggerezza, nè per voler dispiacere nè far danno alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della Chiesa, mi obbliga per conscienza a ricercare e ricuperare le sue giurisdizioni; perchè la ragione e l'onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n'ha più volte ricerco e pregato che io lo faccia; mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all'universale, e facendone fede, ciascuno di propria mano. Oltre di questo mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare le

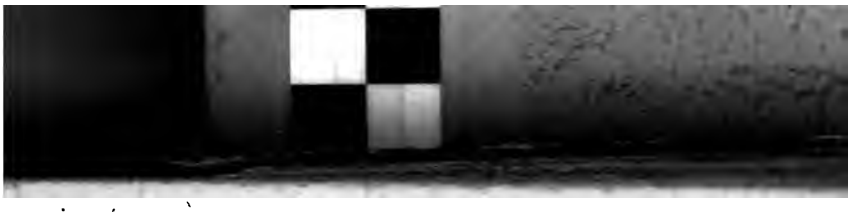
Chiesa, e di restaurarla di fabbriche e di culto divino, come ognuno vede ch' io ho cominciato con molto dispendio; la qual cosa torna non meno in ornamento e comodità della terra vostra, che in satisfazione e scarico dell'animo mio; sendo massimamente cosa tanto ingiusta e tanto fuor dell' universal consuetudine, che avendo io spesa di tanti Cappellani, di tanta cera e tante altre cose, e la cura dell'anime, de' sacramenti e delle sepolture della più parte della terra, i miei proprj parrocchiani ne paghino la ricognizione all'altre chiese, che non ne hanno nè cura nè spesa alcuna. Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l'intento mio è stato ed è di non pregiudicare alla Comunità: considerando, come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in benefizio de' poveri, ed ora tanto più che da voi ne sono amorevolmente ricerco. Io son contentissimo che tutto quello che per la parte di S. Maria venisse alla mia Chiesa, si dispensi ad arbitrio d'essa Comunità. Ma non si può già fare con onore, nè con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione per cosa della mia Chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d'essa Chiesa, nè de' miei successori. E quando bene il concedessi e mi tacessi, non sarebbe nè valido nè a proposito della Comunità; restando in arbitrio d'un altro che venga dopo me, di ricercar



le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le SS. VV. di soddisfare in questa parte all' onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo, che seguendosi, la causa si terminerà in favor mio; ma per non far più spese, nè venire a questo cimento con la Comunità, se di buona concordia vuol cedere e riconnoscer questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo, io prometto, e per infino ad ora concedo che la Comunità ne disponga durante la mia vita. E per lo tempo da venire farò una concessione con qualche consenso di Roma, per la quale se ne potrà assicurare in perpetuo. E così si salverà l'onor mio, e la Comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia Chiesa. E io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica Comunità, la quale amo a par della mia patria; e passerà con iscarico mio, perchè vengo a cedere in sovvenzione de' poveri. E non solamente in questa, ma in ogn' altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno da disporr di me come d'obbediente figliuolo; e per tale mi proffero e raccomando loro con tutto 'l cuore. Di Roma alli 3. di Luglio 1541.

Lett. 10. *All'Arcivescovo di Cosenza.*

Non poteva in tanta perdita ch'io ho fatta d'un padrone, quale è stato la reverenda memoria di Monsig. Zio di V. Signoria, venirmi in questo tempo la maggior consolazione, che vedere in loco suo quasi risorgere un altro lui, e farmisi incontro con quella umanità e con quella affezione che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell'una cosa (come ho detto) sento grandissimo conforto; dell'altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch'ella mi fa, le dico, che invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale, e (per dir così) abituata affezione verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei. E se io non lo fo, prego V. S. che non lo imputi a dispregio o a poca satisfazione ch'io n'abbia; ma primamente a un obbligo, di poi alla necessità che me ne astringono. L'obbligo è, ch'io mi trovo più tempo aver promesso a un cortesissimo Signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a promettergli (poichè allora non m'era lecito di servirlo) quando con grazia del mio padrone, (la qual so che cercò d'ottenere) o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia



povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente. Del quale può avere piena informazione da molti, e spezialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà che non solamente io son povero, ma con debito, e con maggior bisogno d'ajutar me e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben Signore avanti che morisse, m'avea preso a sovvenirmi, e di già s'era disegnato il modo; e di certo se ne sarebbe veduto l'effetto. Ora quel disegno è mancato, il mio disordine è grande. Nell' ultima disposizion di S. S. sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sussidio; e la buona intenzione di V. Sig. ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana, non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo rimedj ed ajuti vicini; poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta alla mia rovina. Alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provvedere. Da questa necessità costretto, e da quell' obbligo persuaso, ho deliberato di me contra quella grandissima inclinazione ch'io tengo di servir la S. V. Ed all' una ed all' altra di queste cagioni so che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata e giusta deliberazione; ma son certo che mi scuserà e difenderà, bisognando, da ogni calunnia e da ogni malevolenza, che me ne potesse venire. Ben prometto a V. S.

che con l'affezione e con l'osservanza io sarò sempre verso di lei e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto tempo verso il mio morto Signore, e con l'opere m'ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa e per onor mio, sono sforzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E per quel poco merito che mi si viene d'aver servito tant'anni a un suo zio, la priego si contenti di mantenermi servitore di Monsignor reverendissimo ed illustrissimo, del Signor suo padre, e del Magnifico M. Sinibaldo; con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno, di che le mando incluso un picciolo segno. Piaccia al Signore d'aver dato a quell'anima eterno riposo; e a V. S. e a tutti *li* suoi conceda vita lunga e felice. Di Civita Nuova alli . . . .

Lett. 11. *A m. Antonio Lallo.*

Così per la parentezza e per l'affezione che è stata sempre fra nostri, e che oggi è fra noi, come per quelle accoglienze che mi furon già fatte nella vostra casa, quando una volta vi caddi malato, ma più per li vostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi, voi vi potete pro-

metter di me tutto quello ch'io vaglio. Ma non vorrei già che di questo mio valore voi v'ingannaste: perchè in vero non sono quello che voi mi fate, nè posso tutto che vi credete: nè le cose di Roma vanno tanto larghe, che così facilmente m'affidi di servirvi della vostra richiesta. E se m. Michel' Angelo vi si offerisce in ciò così pronto come voi dite, egli è in un maneggio, e serve un padrone sì grande, che tutto giorno gli passano le commissarie per le mani; e però può far di questi servigi agli amici; che a me, se non per qualche occasione e per mezzo d'altri, non può venir fatto. Questa occasione venendo, e di questi mezzi cercando con ogni diligenza, mi sforzerò di farvi conoscere che io tengo desiderio e memoria di servirvi; ma quando così non mi riesca, io sarò scusato e voi arete pazienza. State sano. Di Roma a' 17. di Luglio 1542.

Lett. 12. *A Monsig. Claudio Tolomei, a Roma.*

Rispondendovi per le consonanze, sè voi mi riprendete che non v'abbia risposto; per la mia, che vi può esser comparsa poco dipoi, arete conosciuto ch'avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta, non volendo considerare gli impedimenti, nè gli disagi de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m'avete data per la prima vostra, che io lo facessi

agiatissimamente; e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete che m' incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera generalmente, voi dite il vero; e quando si faccia in vano, e con gente vana. Ma poichè lo scrivere non si può torre, in questo caso, dove corre il servigio e l'invito d'un mio padrone, e di un uomo sì degno come siete voi, m'avete per ignorante più tosto che per rincrescioso, a credere, che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noja, mi fate una grande ingiuria a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore, che m. Claudio Tolomei si degni scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbasceria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna; riconosco l'ironia e 'l dispregio in che vi son caduto; e con tutto che mi vi potessi rivolgere, voglio piuttosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date, che provocarvi a darmi dell'altre, poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch' io confessi d'avere errato, son contento, pur che vi basti, che l'error sia proceduto solamente da negligenza, e non da tante male cose, quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io arò sempre a mente la subitezza vostra, *per quam*

non licet esse negligentem. Perdonatemi per questa volta; e state sano. Di Ronciglione a' 5. d'Agosto 1543.

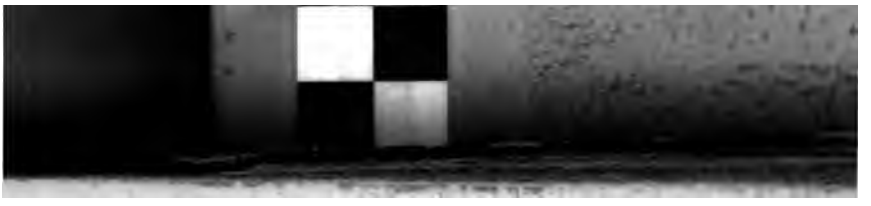
Lett. 13. *A M. Francesco Salviati Pittore.*

Per l'ultima vostra mi scrivete che in questa pratica del vostro ritorno a Roma voi non avete avuto da me, o dal cavalier Acciajuolo in mio nome, se non parole e fiacche, per dire appunto come voi dite. M. Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente ed amorevolmente, come doveva per un virtuoso e per un amico quale io vi tengo. Ma poichè a voi non è parso, così voglio credere che sia proceduto o dall'avere il cavaliere male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch'io voleva che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poi che seppe che voi ve n'eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi; e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti e varj, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere che ho sempre fatto il debito mio; e con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi nel parlar di voi che non era disperata affatto, sono andato continuando di far buoni offici a vostra giustificazio-

ne; ricordando chi voi siete; come i vostri pari s'hanno a trattare, e come siete stato trattato voi: e mostrando anco destramente a qualch' uno l'error suo, e l'utile e l'onore che sarebbe al Padrone d'avervi appresso. Così guadagnandomi quando uno e quando un altro in vostro favore; ed all'ultimo, conoscendosi pur la verità, ed anco il bisogno che s'ha dell'opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi, e pentimento de' modi che vi sono stati usati: de' quali siate certo che 'l Duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno che gli fu concitato per molte sinistre informazioni che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete che i signori non s'intendono gran fatto dell'arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molto acute. E per questo talvolta si pensano che l'opere si facciano così facilmente, come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate: S. Eccellenza se ne doleva con quelli che l'erano intorno, de' quali voi sapete che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè parte non vi sapeva, e parte non vi voleva scusare; e peggio, che alcuni ve n'aveva che nutrivano il suo sdegno in pruova. Da questo, e dal negar che voi faceste d'andare a Nepi, ritraggo, che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la

natura della Corte, che quando si perde la grazia del padrone, si diventa berzaglio d'ognuno. Così la cosa è passata. Ed ora è ridotta a tale, che disponendovi a ritornare, credo fermamente che sarete conosciuto e riconosciuto altramente, che non siete stato fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliere. La somma del mio ragionamento seco fu, se facendovi il Duca ricercare con miglior condizione, vi sareste contentato di ritornare; e contentandovene, che voi vi mandaste una nota di tutto che desiderate, così per ristoro del passato, come per premio dell'avvenire, ed anco per sicurezza della grazia di S. Eccellenza: che secondo le vostre domande mi sarei governato. Ed avete a credere che per le mie mani non arei voluto che vi fossero date parole, nè fatto inganno, nè superchieria. Ed era il mio disegno che voi non vi foste mosso, se non eravate, il più che si può esser sicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava di condurla con molta vostra riputazione. In questo caso, fin che non avea l'intenzion vostra, io non vi poteva dar altro che parole. Non so già come vi sieno state porte, poichè voi le giudicate così fredde, e io non ho risposta di quel che domandava. Ma in quanto a questa

parte, dicendomi voi che siete in tutto fermo di non partirvi di Firenze, piglio ciò per risposta abbastanza, ed intendo che non accada spiguer la cosa più avanti; perchè io non mi mettea a questa impresa, se non per vostra soddisfazione, la quale poichè non c'è, non ne farò più parola. Ben vi dico che per molti rispetti mi pareva che vi mettesse più conto di tornare a Roma, e che doveste anco stimare qualche cosa d'essere in grazia di Sua Eccellenza. Pure ognuno intende il bene a suo modo, e 'l meglio non si può sapere così appunto. E però m'accordo col parer vostro, e desidero ch'abbiate fatta buona elezione. E mi rallegro che le vostre virtù sieno conosciute, e premiate per tutto. Di qua non mancherò per ogni occasione di scusarvi e di difendervi. E se non vi posso racquistar la grazia di questo signore, m'ingegnerò quanto potrò, che non gli veniate in ira. Ed a questo, vi priego che vi ajutiate ancora voi. Io non dubito già che voi parliate di S. Eccellenza, se non modestamente, come scrivete; perchè, se ben la passione in questo caso vi potesse provocare a parlarne senza rispetto, vi conosco dall'altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tuttavolta vi avvertisco che di qua sono state rapporte alcune parole, che quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostenere che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi



sapete ch' un Signore di questa sorte, in questi tempi massimamente, può far delle cose assai. Ripigliate questo ch' io vi dico e quel ch' io ho fatto, in buona parte. E poichè in questo non mi è riuscito di farvi servigio, se giudicate che vi sia buono a qualch' altra cosa, comandatemi. Del Varchi, io vi porto una dolce invidia, e vorrei potermi trovare in terzo con voi. Ma poi che la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere che vi godiate insieme. Che per l'affezione che mi portate l'uno e l'altro, so che sarò spesso con voi, almeno ne' vostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, e mantenetevi sano Di Roma alli 29. di Febbrajo 1544.

Lett. 14. *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

Se non mi volete ammetter la scusa della mia subita passata di costà, datemene la penitenza che voi volete, che la farò volentieri; benchè ne son pentito e dolente pur troppo; e tanto più, se vero è quel che m' accennate, ch' io n' abbia perduto assai in cospetto dell' Illustrissima Signora Livia: pure non si può contrastare al destino ed agli comandamenti de' padroni. Io non ho tempo di burlare, che mi stenderei a dar minuta risposta alla vostra dolcissima lettera. Scusatemi se si può, ed ajutatemi a racquistare il perduto, e se ve-

niamo in Piacenza, come si ragiona, darò subito un volo fin costà, per chiedervi perdono del fallo commesso. Il Sonetto m'è stato gratissimo, ed è bellissimo. Non ho tempo a rispondergli, ed anco dovete sapere che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai. Pure in vece di risposta ve ne mando un altro, fatto più giorni sono, che torna a proposito. State sano, *ec.*

Lett. 15. *Al Cardinal Viseo, a Macerata.*

Intendo che io sono stato calunniato appresso V. S. Reverendissima, ed alla mia comunità, d'aver fatto frode in un negozio dove io ho procurato farle quel beneficio che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malevoli sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi do molto pensiero, perchè son certo che s'avveggono a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d'essi è noto, come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunniano. Mi duol bene e mi meraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch'ardiscano di venire in cospetto di V. S. Reverendissima con queste arti, e più, di valersi dell'autorità sua, a farmi fare una ingiuria ed uno affronto, quale è quello che tentano, che la Comunità non adempia, contro al debito

suo, quel che essa medesima ha spontaneamente offerto, solennemente ordinato, per tre suoi imbasciatori in diversi tempi negoziato, e per quattro deputati promesso; e che io resti vituperato di quello che con tanta istanza m' hanno sforzato a fare in loro benefizio con fatiche e con fastidj di due anni continui. Ma con un signore giustissimo e prudentissimo non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia d' informarsi della qualità mia e de' miei calunniatori. E se in qualche parte le pare ch' io meriti favore alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protezione dell' innocenza mia, per giustificazion della quale ordino che le sia mostro una mia scritta sopra di ciò alla Comunità. E di più m' offero a chiarir spezialmente lei, quando sarò seco, dicendole ancora quello che è mio debito di tacere: perchè mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno di persona. E quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza e senza carico de' miei Signori. E con V. S. Reverendissima, che sa come le cose del mondo si governano, non voglio usare altri mezzi, nè altri favori; e bastandomi solamente d' averle accennato quello che mi occorreva, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli . . . di Maggio 1546.

Lett. 16. *Alla Comunità di Civita Nuova*

Non posso negare d'aver sentito grandissimo dispiacere della calunnia che nuovamente mi è stata data appresso alle Signorie Vostre, vedendo da un canto ch'io sono perseguitato e ripreso di quello che debbo esser lodato e riconosciuto: dall'altro, che la passione di quelli che mi perseguitano, (benchè senza mia colpa) vi voglia contaminare quella buona opinione ch'avete avuta fino a ora di me; o veramente condurvi a far qualche risoluzione indegna di voi. Ma poi confidando nel buon giudizio vostro, e nella sincerità dell'animo e dell'opere mie, me ne do pace. Ed in ogni caso mi risolvo che a me basti d'essere quel ch'io sono, e d'aver sempre cerco di fare, e fatto con effetto tutto quello che ho potuto a beneficio della mia patria; cosa notissima a ognuno. E se pochi l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete gli umori che corrono, e le qualità di tutti i vostri cittadini. Onde che, per giustificar l'azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d'altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difensione. Sono imputato che per avervi fatto sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi l'anno, io abbia frodata la Comunità di

due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa, e che io da prima ve lo disdissi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla: mi replicaste, mi pregaste più volte; mi mandaste a Roma prima M. Maro, dipoi Ser Cenzio, all' ultimo, Masseo, con imbasciata e con ordine risoluto ch'io non guardassi di spendere tre e quattro annate se bisognava, perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E che sia vero, faceste quattro deputati, ch'avessero tutta l'autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la Comunità, perchè la cosa si negoziasse discretamente, e con intervenimento di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi mi stringeste contro mia voglia a tentare anco per questa via, a superare la difficoltà che ci aveva, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del reverendissimo Camerlingo, l'ho fatto a vostra preghiera, ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con quante fatiche, e con quanto obbligo co' padroni, e con quanto disturbo degli amici; che per servirvi ci ho speso tutto quel favore e tutto quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella Corte. Di che difficoltà sia l'ottenere una simil cosa in Camera, vi sarà detto da ognuno che sa che cosa sia Ca-

mera. Il modo che abbia tenuto co' Padroni e co' Signori, s'è visto manifestamente: con quelli che potevano con loro, a me non è lecito di dirlo, nè a voi di ricercarlo; basta bene che voi lo sappiate in genere, e che io non l'ho mandato in tutto sotto le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, inteso il tutto lo riferì a voi; rimandaste Ser Senzio, il quale ebbe il segreto interamente, esso negoziò la cosa più di me; esso promise avanti a me. E se questi due fossero vivi, non vi lasceriano cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano. Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la Comunità risoluta ed unita in questo, seguitai io quello che facea negoziare a loro. Masseo, che è vivo, ha visto il restante, benchè non sia informato de' particolari. Io medesimo poi, venendo in Provincia, lo dissi a' soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono, ma mi pregarono che non restassi di condurre a fine una sì buona opera. E se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà che io ne parlai ancora con lui in Macerata in casa de' Floriani, ed ancor esso mi disse ch' era ben fatto. La cosa alla fine s'è ottenuta, ed è di quell' importanza che voi sapete. Che vogliono dire ora questi miei calunniatori? Che non sia ben fatta? A questo rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m'a-

vete tanto stretto e sollecitato a farla, e che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste pagato a ogni modo sempre, avete avanzato 200. scudi l'anno in perpetuo. Mi appongono che questi danari verranno in borsa a me. Rispondo per ora semplicemente che non è vero. Ma quando ben fosse: come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio, e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta ed ordinata pubblicamente da voi, e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla; e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fosse? Ma io vi replico che non è vero. E me ne giustificherò di sorte, che ne rimarranno col medesimo onore che hanno cavato dell' altre calunnie che m' hanno date. Mi domanderanno che io mostri dove s'hanno a dispensare. Questo non sono io tenuto a dir loro: nè voi sarete tanto indiscreti, che me ne ricerchiate; essendo bene che sia celato, ed avendo voi voluto che sia. Dicono che sarò forzato a dirlo a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima, per limpidezza dell' onor mio, ed a maggior loro confusione; e spero che lo farò per modo, che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. E per qual capo? dell' utile, o dell' onesto? Onesta e bella

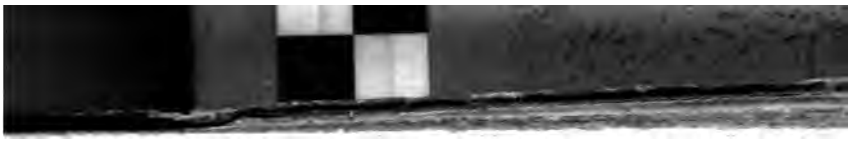
cosa sarà veramente che voi manchiate della vostra promessa a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi, e contra la fede pubblica, con disonor vostro e de' vostri cittadini, che si sono obbligati in vostro nome, ed hanno durata fatica per voi, e che voi usiate ingratitudine a chi v'ha fatto servigio, facciate ingiuria a chi deve esser rimunerato da voi, e consentiate con vostro vituperio a una ingiustissima passion loro! Ma vi sarà forse utile. Sì, che risparmiate due annate per perdere una grazia di 200. scudi l'anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v'ajuta la protezione e la bontà di Monsig. reverendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto benefizio, quando dicono che la Comunità spende fuor di proposito a presentarlo d'una miseria l'anno: e fanno tanto fracasso d'una ricognizione che faceste al Duca mio Signore nella sua passata. Questi sono modi tutti da mantenere l'acquisto ch'avete fatto. E poi si vantano di pensare all'utilità del Comune, e più di farvi ora un gran benefizio a non lassarvi pagare questi danari: arrecandosi a lode una cosa sì brutta, e dando biasimo a me d'aver procurato di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte, che non si vergognano a dirlo, e tanta audacia, che presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi, che pochi

giorni sono per riconoscermi di quello che ora m'imputano: senza mia richiesta, senza alcuna pratica de' miei, di comun consentimento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me con tutta la mia casa, di tutte le gravezze pubbliche, fino in terza generazione. Cosa che m'è stata d'infinito piacere, per conoscer l'universal benivolenza vostra verso di me; non già per quel poco d'utile che me ne risulta, che non sono di sì poco animo che lo stimi. Nè manco m'è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri, che non sono tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreso ch'io mi sono ingegnato sempre di fuggire l'invidia e la malevolenza di tutti, tenendomi in ogni cosa inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che questa mia modestia sia piaciuta all' universale, quanto mi duole che 'l favor che m'avete fatto, sia dispiaciuto a qualch' uno. Il qual favore, se giudicate che possa esser cagione o di vostro disordine, o di nuova ruggine in Civita Nuova; per torre dal canto mio ogni occasione di scandalo, mi sarà gratissimo, me lo rivochiate, e di nuovo me ne rimetterò in vostro arbitrio. E bastandomi solamente la dimostrazion che m'avete fatta, commetto a Giovanni che ad ogni vostra richiesta concorra volentieri a portar con gli altri tutti quei pesi che gli saranno imposti. Solo vi priego a non voler soppor-

tar, che un vostro amorevol cittadino sia così lacerato innocentemente, e disonorato in questo negozio, per avervi servito. Che facendolo, come buon figliuolo che vi sono, con tutto che me ne venga persecuzione, m'ingegnerò d'obbedirvi e di giovarvi sempre quanto io posso. State sani. Di Piacenza alli .... di Maggio 1546.

Lett. 17. *Al sig. Salvator Pacini, a Parma.*

Subito visitato dalla lettera di V. S. mi son risoluto di voler guarire, e già comincia a riuscirmi; così mi potessi io risolvere, secondo il vostro invito, di venire a Parma, che 'l vedervi solamente mi sarebbe di ristoro e di piacer grandissimo. Ma io son mandato dal medico come le pecore verso la montagna; e già son caparrato dal Presidente per un suo viaggetto alla volta di Rivalta. Verrovvi quando sarò gagliardo, e col gusto proporzionato ai vostri buon vini. Per ora basta ch'io riconosca la molta cortesia vostra, e la vera affezion che mi portate; di che vi ringrazio assai, e mi compiaccio d'esservi caro tanto, che ne son divenuto più caro a me stesso. Pensi ora Vostra Sig. quanto io stimo lei, e quanto desidero che si conservi. L'altro signor Pacino vi rende il saluto, e io vi bacio le mani. Di Piacenza alli 29. di Luglio 1546.



Lett. 18. *Al Card. Sant'Angelo, a Macerata.*

Io mi sono rallegrato sempre di tutti gli onori, di tutti gli accrescimenti di V. S. Reverendiss. non come servitore che disegni o speri nella grandezza del suo padrone, ma come uno che, amando ed apprezzando la virtù e la bontà in qualunque si sia, e trovando l'una e l'altra compitamente in un tanto e tal mio Signore, ho sentito piacere che sieno conosciute e premiate nella sua persona. Ma di questa nuova Legazione della Marca mi rallegro di più per bene universale della mia Provincia, per la salute della mia patria, e per utile de' miei e di me stesso. Conoscendo da un canto di quanto giovamento possa essere a' popoli ed all'afflitta mia terra un tal valore, congiunto con una tanta autorità: e dall' altro, quanta utilità e quanto riguardo sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto favore ch'io n'attendo. Dico giusto, perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere, nè io lo richiederei mai. E di questo anco modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, perchè ancora l'innocenza ha gli suoi persecutori; ed ai giorni passati fui perseguitato e calunniato ancor io da certe buone persone appresso al reverendissimo suo antecessore; cosa che ha fatto maravigliare ognuno che

mi conosce. E benchè sia passata con molta mia laude, e ch'io ne restassi in molta chiarezza con quel Signore, pure perchè, stando il medesimo nugolo, potrebbe essere che tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V. S. illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce all'innocenza mia, far qualche apparente dimostrazione d'avermi per quel servitore che le sono, e per quell'uomo da bene che sono stato, e che sarò sempre a dispetto dell'invidia e della malignità. E volendo appartatamente intendere il caso, ed essere informato da me delle mie azioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, e mi giustificherò di tutto con V. S. reverendissima. Ma egli non arà forse più tanto ardire; ed avendolo, oltra ch'ella mi conosce, spero che arà tale odore in provincia di me, e da tante e sì fatte persone, che non porgerà orecchie all'imputazioni d'un solo, e massimamente tale quale le si darà presto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua potestà nel mio paese, che ad esser difeso da lei, sino a quanto patisce l'integrità della vita mia, e la servitù ch'io tengo con la sua casa. Del resto rimettendomi alla benignità ed alla prudenza sua, non le dico altro, se non che desidero, come spero, che questo nuovo officio le sia di sempiterna laude. E quanto più posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza alli 27. di Settembre 1546.

Lett. 19. *A m. Bernardino Bianchi*

Del negozio di m. Biagio me ne rimetto a quello che ne rispondo a lui. Quanto a m. Giulio, conosco che voi mi stuzzicate, per farmi dire; ma non posso credere ch' un galantuomo suo pari sia di sì eretica opinione, che abbia a giudicare l'affezione dai segni che sono fallaci, e non fanno vera dimostrazione. Questo sarebbe fare il medesimo, che certe donnicciuole vane, le quali misurano i cuori degli uomini dalle passeggiate, dai corteggiamenti, e dal sospirar per pratica. Ma poichè volete che me ne giustifichi lungamente, vi voglio dare questo spasso de' fatti miei in ogni modo. E non potendo ora, quando arò tempo di far la mia difesa, comparirò con tutte le mie prove in contrario; e so che arò da fare con un giudice savio e discreto. Intanto voi, come buon procuratore, osservate i termini; che la causa non sia deserta; e fin che avemo appello, (avendo buona ragione) una sentenza contra non importa. State sano. Di Piacenza, a' 15. di Dicembre 1546.

Lett. 20. *Al Sig. Marc'Antonio Piccolomini, a Roma.*

È vero che 'l nostro dogma ne tollera la negligenza dello scrivere; ma s'intende sempre senza pregiudizio delle donne. Però subito che ebbi la vostra andai alla volta del Padre Monterchi; e mi promise che la Signora sarebbe servita. Di poi io fui mandato a Milano per molti giorni, e tornando, ho trovato lui partito per Roma. Ora o voi l'affrontate costì mentre che l'avete, o fin che torna di qua, scusate me con voi, e voi con lei. State sano. Alli 17. di Marzo 1547.

Lett. 21. *A m. Luca Tomasini, alla Ripa.*

Se voi aveste notizia degli umori di Civita Nuova, e delle qualità di quelli che v'hanno mosso a cercare quel che cercate; se sapeste quel che disegnano di coprire sotto il vostro mantello; e di più qual sia stata l'amicizia ch' io ho tenuta con m. Michel'Angelo vostro fratello, bon. mem. e la condizione e la natura mia, credo che sareste proceduto meco più civilmente, e con loro più cautamente, che non avete fatto; perchè bastava che vi foste degnato a scrivermi prima, come avete fatto poi. E io come amico vi arei risposto, e chiarito ed

avvertito per modo, che non vi arebbono spinto a far cosa indegna di voi, nè preso per istrumento contra l'onor mio; perchè quanto a me, i superiori hanno già conosciuto la malignità loro e la verità del negozio; e l'opere mie sono tanto chiare, che non possono essere oscurate da persona. Per risposta vostra vi dico che io non son tenuto nè a m. Michel' Angelo nè a' suoi eredi di cosa alcuna; e quanto al donativo che vi debba la Comunità; chi ve l'ha riferito, ve ne doveria mostrare il decreto o l'obbligo suo. Se niente ve ne mostra, niente ne sarà. E poi che 'l medesimo niente avete ridonato, ho caro che voi con vostra laude, e l'una e l'altra parte senza costo vi siate stati cortesi del pari. Nè per questo pensate ch' io mi tenga offeso da voi; anzi vi scuso di questo movimento, perchè non conoscete me nè li miei calunniatori. E per la buona amicizia che è stata fra me e m. Michel' Angelo, voglio essere altrettanto amico a voi. E volendomi per tale, e richiedendomi di cosa ch' io possa, ne vedrete gli effetti. State sano. Di Piacenza al primo di Settembre 1547.

Lett. 22. *Al Cardinal Farnese, a Roma.*

So che V. S, Reverendiss. s'è doluta di me ch' io non l'abbia scritto in un caso

di tanto momento e tanto atroce, quale è stata la morte dello sfortunato suo Padre, e mio Signore: la cagione è stata che in quel punto, intendendo che altri avea scritto quel che occorreva, pensai che fusse migliore officio a travagliarmi altrove; ancora che fra tutti abbiamo fatto assai men che niente; anzi quasi il peggio che abbiamo potuto. Quando volsi poi scrivere, non c'era più nè modo nè tempo pur di salvarsi. Sicchè la supplico si degni in questa parte o di scusarmi o di perdonarmi. E quanto al caso, io non ardisco pur di parlarne; e mi vergogno d'essere al mondo, poichè ancora io sono stato uno di quei disutili servitori che mi sono trovato a fare una tal perdita. E non tanto ch'io abbia animo di consolarne V. S. Reverendissima; non so se arò mai faccia di comparirle innanzi, se non assecurato e chiamato da lei. Ella sa quanto ho desiderato sempre di tormi di qua, ma non già con questa occasione, e con un tanto mio dispiacere. Pure così è piaciuto a Dio. Dopo il caso, per una lunga giravolta, e non senza pericolo, mi sono ridotto a Parma, assai male in arnese. Penso andarmene a casa a rifarmi, e quivi aspettare il cenno di V. S. Ill. Trovomi da un canto già molto tempo obbligato a lei; dall'altro ultimamente fui promesso dalla buona mem. di suo Padre al Reverendiss. di Sant'Angelo, che me le domandò quando fu qui.

Io non mi reputo tale, che debba essere operato nè dall' uno nè dall'altro; e nondimeno desidero di servire qual sia di loro che si degni d'accettarmi. E credo che, servendo uno, servirò ambedue. E però aspetto che di pari consentimento mi sia comandato quel che debba seguire. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Parma alli 19. di Settembre 1547.

Lett. 23. *Al Sig. Luca Contile.*

È possibile che un galantuomo vostro pari sia tanto superstizioso in questo benedetto scrivere, che lo tenga per articolo necessario dell' amicizia; e che essendo Filosofo, siate tanto sdegnoso, che abbiate per male che non vi si scriva, quando non importa, quando non ho di che, e quando sono occupato, travagliato, e tenuto si può dire in continuo moto da' padroni, dalla mia cattiva fortuna, e dai tempi che corrono? Ma la scusa di questi impedimenti non voglio che mi vaglia: perchè non essendo sempre impedito, non sarei sempre scusato. Mi contento che voi crediate ch'io lo faccia mal volentieri, e più, che vi sia negligentissimo. Se non volete considerare che ne sono stanco, che ne son fastidito, e che non è mestiero da farlo per passatempo; merito per questo d'esserne chiamato superbo e disamorevole? I buon compagni e i veri amici o non hanno la ne-

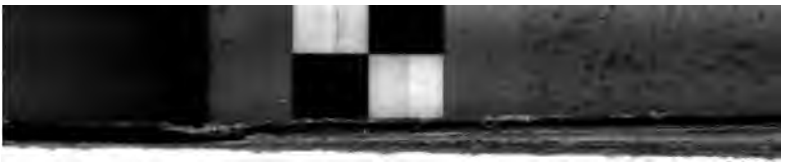
gligenza in questo genere per peccato, o se pur l'hanno, lo tollerano, o non lo tengono per tanto atroce, come voi; che lo derivate dalla superbia e dalla disamorevolezza, che sono vizj distruggitivi dell'amicizia. Il peggio che voi mi poteste dire, era che io facessi troppo a securtà con voi, o che fussi troppo trascurato trattenitor vostro. Ma che non vi sia buon amico, ed officioso e diligente, così nello scrivere come nell'operare, dove corra il bisogno, questo non sarà mai. Ma perchè io veggo che in una parte le vostre massime sono diverse dalle mie, e nell'altra io conosco che mi pungete per affezione; ricevo in correzione tutte le vostre punture, e mi sono anco dolcissime. Ma molto più dolci e cordiali mi sono stati i saluti che m'avete dati, e l'offerte che m'avete fatte in nome dell'Eccellentissima Signora Marchesa, dove ho riconosciuta l'umanità, la cortesia e la grandezza di quell'animo nobile. Questa dimostrazione è stata tanto sopra al mio merito, che non mi pare d'esser capace a riceverla, nè bastante a ringraziarnela. E però, supplendo in quel ch'io manco, lodate voi per me la grandezza della virtù sua: e mostratele l'infinità dell'obbligo mio. Il medesimo dico del generosissimo sig. Marchese di Pescara; nella cui grazia, e delli sigg. suoi fratelli desidero che mi manteniate. Di me vi dirò brevemente. Dopo che non m'avete

veduto, seguì l'accidente di Piacenza. Io mi trovai; feci quel poco ben che potei in servigio de' padroni, ma tutto in vano. Così era destinato. Me n' uscii salvo, e rispettato da ognuno. Ridussimi a Rivalta col Conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero e santo, corse a Piacenza, mi salvò le robe, mi favorì gli amici, mi fece assicurar da Don Ferrante, perchè potessi passar sicuramente a Parma. Preso dipoi m. Apollonio, intendo che gli venne animo di volere ancor me; e ne fece opera. Dio volse che non gli riuscisse; perchè io, non mi fidando di passare per la strada Romea dove erano già comparse le genti di Cremona; nè di tener verso la montagna perchè le strade erano rotte, passai di là dal Pò, e lungo esso per lo Cremonese e Mantovano, andai a ripassarlo a Brissello, che è del Ferrarese. Ed intanto i Cavai leggieri, che m' avea mandato dietro, mi fallirono a Cremona di poco; che la sera medesima essi alloggiarono nella Città, e io di fuori nel Convento di S. Gismondo. Da Brissello mi ridussi in Parma dove stetti alcuni giorni col Duca Ottavio. Il Card. Sant'Angelo mi volse da lui. Farnese m' ha dipoi tolto a Santo Angelo, e mi trovo ora in Roma con S. S. Reverendiss. dove credo mi fermerò, con tutto che ora il Duca Ottavio mi chiegga a Farnese. Vi scrivo la competenza di questi Sigg. con un poco di tenerezza, così d' essere amato, come be-

neficato da loro. Quel che sarà poi, non so: mi giova di sperar bene, ma sia che vuole; che io ho di già fatto il callo ad ogni fortuna. Se di costà mi deste avviso di qualche vacanza, son quasi certo che l'empirei: il favore in questo caso di cotesti sigg. mi potria giovare assai. M'è parso d'accennarvelo, e del resto mi rimetto alla vostra prudenza. Desidero d'essere raccomandato al sig. Moccia, al sig. Quinzio, se è con voi, ed a voi spezialmente. State sano. Di Roma alli 15. di Dicembre 1547.

Lett. 24. *A m. Antonio Allegretti, alla Serra.*

Non voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto, perchè conoscendo dall'interpretazioni delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha confermato della torbidezza dell'animo vostro verso di me quel ch'io ne sapea per qualch'altro riscontro. Ma io mi risolvo all'ultimo di far, come ho fatto sempre con voi, cioè d'onorarvi e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate affatto, che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non se ne verrebbe a fine; tanto ho da dirvi; e non passerebbe senza molestia dell'uno e dell'altro: perchè mi trovo d'avere il capo



ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi: ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori, Dio lo sa: poichè la più parte delle cose del mondo si governano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue, vuol dir questo, io confesso che sta così, come dite, in qualche parte. Ma se volete intendere che non vi ami e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi; io non so nè per chi nè perchè ve lo diciate. Nè credo d'avervi data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi, e riverirvi a mio potere. Quanto alla cosa de' beneficj, io credo pure d'avervi ringraziato della buona intenzion vostra e delle fatiche e de' travagli che ci avete avuti. E se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m'avete fatta in questo, m'avete, per vostra grazia, per assai bene ignorante e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto, come d'error così mio, come vostro, d'uno accidente ch'avesse a dispiacere così a voi come a me; e parlando con voi, mi parea di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato poi, che ve ne disgrazii, e che mi siate poco accetto voi e le vostre dimostrazioni; non vi posso dir altro, se non che mi risolvo, come ho detto, con voi di ber grosso. E generalmente son di parere che bisogna

amar l'amico ancora con qualche difetto. Che non voglio che pensiate però di non averne qualch' uno; come io son certo d'averne la mia parte. Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna; riconosco l'ironia. Ma io v'assicuro che in tanto tempo che m' avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi, nè altri pure a pensare di me; nè io son tanto imprudente, che creda d'esserle a cavaliere: nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che m'abbiate a stimare per qual si sia gran fortuna che fosse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate, e io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti, con qualch' un' altra che n'avete; dove, se non m'inganno io, v' ingannate voi grossamente: e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciamo il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano: e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possano mai essere sindicate da altri. Io mi tempero adesso d'un giusto risentimento che mi converria far con voi; e voglio che mi basti di dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo d'esservi altro amico, di lui; e rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto, vi dico, quanto al segui-

to, che io me ne dolgo fino all' anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, che s'abbia a toccar la radice dell' amicizia, nè dubitare dell' affezione e dell' osservanza che vi portiamo. Dell' altre cose che dite sotto velame, finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano. Di Roma alli 18. d'Aprile 1550.

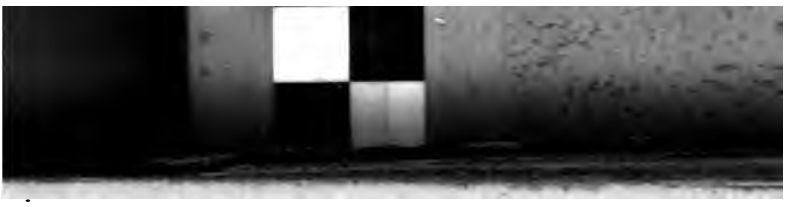
Lett. 25. *Al sig. Don Ferrante Caraffa, a Napoli.*

La lettera e 'l Sonetto che V. S. mi mandò molti mesi sono, mi furono presentati in un punto che i miei SS. mi spedivano per Parma; e dal sig. Giovanni'Antonio Caraffa mi fu promesso di farne fede. Son poi stato in tanti travagli e malattie tali, che m'hanno tolto a me stesso, e levato quasi dal mondo. Per questo prima ho differito; dipoi a dire il vero, mi sono dimenticato di far questo offizio con voi. Ma il Padre Predicatore, che m' ha salutato da vostra parte, m' ha fatto subito riconoscere la vostra cortesia e la mia smemoraggine: la quale dovete però credere che non sia di quelle che procedono da dispregio; perchè le rare vostre qualità, e l'obbligo che vi tengo di tanto favor che m' avete fatto, ricercano ch' io vi osservi e che v'ammiri sempre, come fo veramente. E per ismemorato ch' io sia stato in questo,

siate sicuro ch'io ne terrò perpetua memoria, e che con ogni sorte d'offizio m'ingegnerò di corrispondere all'amicizia che m'offerite. Resta, che da qui innanzi m'abbiate per vostro, e mi comandiate. Solo vi priego che mi rimettiate il debito di rispondervi in versi; perchè per li medesimi impedimenti, io sono ora in tutto alieno da questa pratica. Di Roma alli 5. di Luglio 1551.

Lett. 26. *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Napoli.*

Il Sig. Anton Maria, con questo suo ritorno a Napoli, mi dà occasione di dover per suo mezzo baciar le mani dell'Eccellenza Vostra, siccome io fo con ogni riverenza. Del negozio di che m'ha parlato, rimettendomene al suo rapporto, non le dirò altro, salvo che, se la fortuna di questi mici padroni corrispondesse alla volontà che tengono di servirla, arebbe a quest'ora visto adempito il suo desiderio, il quale può esser certa che sia medesimamente loro. Ma sono in quel termine ch'ella vede, e m'immagino con quella compassione che merita almeno la loro innocenza. Contuttociò da lui medesimo le sarà fatta fede, che 'l Cardinal mio signore non ha mancato di farne officio con quelle persone che possono ora più di lui. Appresso delle quali deve credere ch'io non

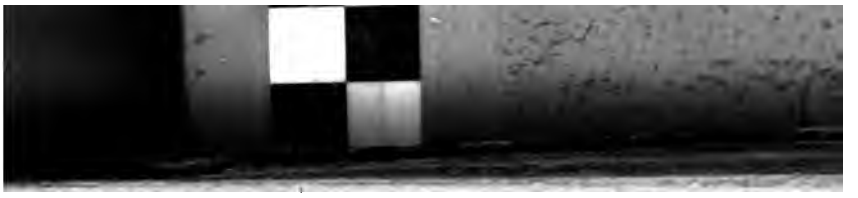


mancherò di sollecitare con quell'amore che m'accompagna sempre in tutte le cose sue; ed in questa specialmente, nella quale non so per qual mio buon fato, mi sono abbattuto tante volte ad essere in qualche parte ministro. Di che mi rallegro tanto, quanto mi dolgo che mi ci sia travagliato fino a ora inutilmente. Ma io spero pur un giorno d'aver questo contento insieme con lei, non se le dovendo per infiniti rispetti mancare. Faccia pur il Sig. Don Inieo di non mancare a se medesimo, perchè il tempo, del quale solamente ha bisogno, giungerà presto. Io le ricordo che le son servitore con tutto 'l cuore. E di nuovo le bacio umilmente le mani. Di Roma alli 16. di Novembre 1551.

Lett. 27. *A Madonna Laura Battiferri.*

E da vostro consorte e da Madonna Pometta in nome vostro, e da voi medesima in Prosa ed in Rima, sono stato salutato e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la conscienza d'aver tanto indugiato a rendervene il cambio. Pure m. Bartolomeo, che sa la cagione, e che m'ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto, assicurandomi che io non ne sarò tenuto da voi nè per disamorevole, nè per poco officioso. Benchè per voi medesima potete esser certa che ciò non può venire da tepidezza d'affezio-

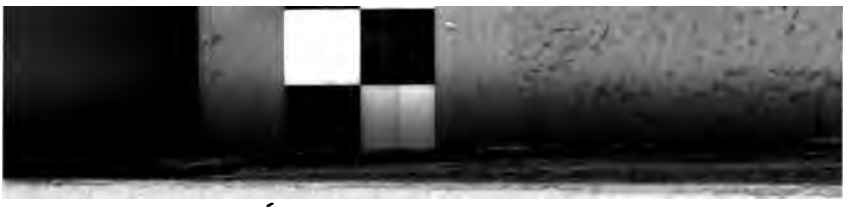
ne: conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete esser amata e riverita da tutti, e da me specialmente. E potendo anco pensare che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia. Questo voglio che mi basti per risposta della lettera. Non dimenticandomi però di ringraziarvi di tanto onore e di tanta cortesia che v'è piaciuta di farmi. Quanto al Sonetto, fuor delle mie laudi, non ha cosa che si possa riprendere. Pure il vostro Mastro, tenendosi buono d'esercitar con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contra la sua risposta, la quale è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi. Oppure, ancor essa merita scusa, che in questi tempi ed in questi strepiti che corrono, non ha potuto aver le Muse nè molto amiche nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun'altra cosa, vi prego farmene parte. Ma più volentieri le sentirei cantare da presso. Ed ormai, che 'l tempo vien fresco, mi giova di credere che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anco a m. Bartolomeo, per aver alle volte altre donne intorno, che di marmo. Intanto io desidero che mi conserviate nella vostra memoria. E riverentemente vi bacio le mani. Di Roma alli 6. d'Agosto 1552.



Lett. 28. *A Monsig. della Casa, a Vinegia.*

Avendo V. S. Reverendissima potuto intendere la malattia che a questi giorni ho passata assai ben grave, penso che mi perdonerà facilmente (siccome la prego) ch'io abbia tanto indugiato a rispondere alla sua de' 19. sopra la lite mossa al Reverendiss. Monsig. Giustiniano. Ed ora rispondendole, ingenuamente le dico così: Che 'l precetto del Cardinale Illustrissimo di Sant' Angelo, mio padrone, che io mi debba ritirare da questa lite, e le persuasioni che vi aggiunge V. S. Reverendissima, osservata ed ammirata da me quanto più non può esser alcun altro Signore di questa età; e dell'uno e dell' altro non che i comandamenti ed i ricordi, ma per Dio, ogni minimo desiderio potranno in me sempre tutto quello che si può ragionevolmente volere da uno affezionato servitore, e da un uomo da bene. Ed in questa causa spezialmente (quando io non abbia ragione; come di costà si presuppone;) non solo io cederò per obbedienza verso di due tali miei padroni; ma per debito ed util mio proprio, e con molto obbligo verso di loro, se si interporranno a liberarmi di questa molestia; essendomi molestissimo ed incomodissimo il litigare, quanto alla medesima può considerare dalla natura e dal poter mio.

E se bene ho mossa questa lite; non però mi deve aver per tanto cupido, o temerario o leggiero, che l'abbia voluta pigliare a danno e biasimo mio, con un personaggio quale è Monsig. Giustiniano, e con tutti quelli disavvantaggi ch'ella mi dice. E quando la presi, può verisimilmente pensare ch' io fussi più che risoluto d'aver ragione. Io non so già come di costà si possa giudicare altramente, veggendosi l'intenzion mia fondata, e niente in contrario. Di qua certo son consigliato da molti valenti e sinceri dottori, e altri pratichi delle cose Benefiziali; da' quali, considerato ogni cosa, la mia giustizia mi si porge per tale, che avendo fino a ora per alcuni impedimenti differito di sperimentarla, ne sono stato reputato per negligente e per timido assai più di quello ch' io sono. Ora che ella mi dice d'esser informato delle mie ragioni, e d'averle per deboli: con tutto che mi sia persuaso il contrario, non debbo pensare che un suo pari ne parli senza gran fondamento; potendo aver veduto le mie scritture, che sono in mano del Magnifico m. Jeronimo Quirino, e a rincontro le ragioni di Monsig. Giustiniano. Imperò quando così sia, io ringrazio Iddio di poter uscir di questo affanno con onor mio e per mezzo di V. S. Reverendissima; la quale anco ringrazierò con tutto 'l cuore, se si degnerà d'operare che Monsig. Giustiniano si contenti di mandar qua le ra-

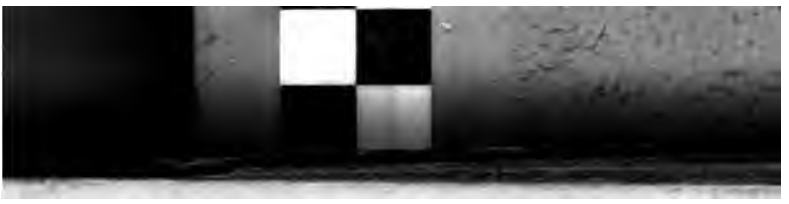


gioni con le quali pretende d'abbatter le mie, per isgannarmi, e darmi occasione d'avergli a cedere, senza ch'io non sia tenuto un da poco. Che se saranno superiori, con una semplice vista di quelle mi darò il torto da me, e le cederò subito così volentieri, come cosa ch'io facessi mai. Assecurando V. S. Reverendiss. che nè le cavillazioni d'altri, nè l'interesse mio proprio, mi possono far prevaricare in questo caso. Ed arò persone che mi diranno sinceramente la verità della cosa. Sicchè nelle sue mani sta di farmi fare tutto quello che mi comanda. Ma quando le ragioni di S. Sig. non prevagliano alle mie, ancora ch'io sappia quanto sia potente; il saper anco (massime per testimonio di V. S. R.) quanto sia cortese e generoso, mi fa sperare che non voglia abusare la sua potenza contra la mia giustizia e contra l'onor suo. E tengo il Cardinale Illustrissimo di Sant'Angelo e V. S. R. per tali, che faranno quell'officio con S. Sig. quando abbia il torto, che hanno fatto con me, pensando che l'abbia io. Ed in ogni caso da sigg. sì giudiziosi e sì circospetti io non debbo a modo alcuno temere che debbiano impiegare l'autorità loro in far disfavore e pregiudizio a me. Che se a rincontro di Monsig. Giustiniano, non merito che m'abbiano in alcuna considerazione; almeno come servitore, ed anco come strano e non mai conosciuto da loro, non debbo

dubitare di riceverne torto. E con questo credere, anzi con tener per fermo che V. S. R. farà l'opera che ho detto di sopra per terminare questa differenza, senza più dirle, ne la supplico e ne l'arò obbligo infinito. Ed oltre che sarà con soddisfazione d'ambedue le parti, passerà ancora con molta laude di V. S. R. alla quale umilmente bacio le mani. Di Roma alli 18. di Novembre 1552.

Lett. 29. *Al Cardinal Sant'Angelo, a Venezia.*

Il Cardinal mio Padrone ad instanza di V. S. R. stringendomi a depor la lite presa contra Monsig. Giustiniano, mi manda qui la sua lettera medesima. Io, considerati i rispetti che la muovono a far sì caldo officio contra di me, ricevo tutto in buona parte da lei; sperando pure che, avendo gratificato l'amico di più che non se gli conviene di richiederle, si degnerà di ricordarsi all'ultimo di quel ch'è tenuta dal canto suo non a me suo servitore, (avendo per grazia e per favore da tutta la Casa d'avere spesi tanti anni passati, e di potere anco spendere quelli che m'avanzano in lor servigio) ma di quel ch'è tenuta, dico, a sè stessa, e alla generosità e giustizia sua. Non potendo credere che a compiacenza d'uno amico (per grande che sia) consenta che sia oppresso un suo ser-



vitore; nè anco qualsivoglia persona; che se bene allega di molte ragioni che lo muovono a far questo; io conosco benissimo che sono addotte dall' avversario; e sono anco certo che appresso di lei non sono dimostrative, nè probabili ancora più che tanto. Però non piglierò fatica di rispondere a tutte: solo dirò che quanto alla principale di presupporre ch' io non abbia ragione, mi credo d' averle per un' altra mia risposto per modo che V. S. Illustrissima se ne debbe tener satisfatta; avendole detto che, facendomi costar questo semplicemente, io cederò più che volentieri e per debito e per vantaggio mio. Ma questi modi straordinarj che Monsignor Giustiniano ha tenuto infino a ora d' attraversarmi in questa causa, mi fanno segno che non confida molto nelle sue ragioni. E quanto a dire che, proseguendo io le mie, fo danno e pregiudizio alle cose di V. S. Illustrissima in cotesta Città, e che non passa senza offensione del Dominio d'essa; mi par gran cosa che ardisca di dirlo alcuno a V. S. Reverendissima. Io non so che dirle altro in contrario, se non che son chiarito di qua d' aver ragione. E non mi pare di fare ingiuria a persona di ricercarla. E tanto più che, essendo uomo di questa Corte, e movendo una lite di cose Benefiziali, non ho voluto attendere ai tribunali di Roma, nè ai rimedj che si

danno contra alla potenza degli avversarj forestieri; ma con quel rispetto che devo a cotesto eccelso Dominio, ho rimessa la mia causa in Vinegia: ho convenuto l'avversario in casa sua medesima, e dove è potentissimo: non fo se non quello che vogliono gli ordini e le leggi proprie della Città: non domando se non quel dovere o quel torto che mi si viene: se di questo si tiene offeso il Dominio da V. S. Illustriss. o dalla Casa sua; desidero sapere per qual altro modo s' ha da procedere per non offenderlo, non domandandogli altro che giustizia. E quanto a dire che se ne terranno offesi molti particolari, per la catena ch'hanno con Monsig. Giustiniano; per questo m' ho io a lassar torre il mio? E perchè se n'hanno a tenere offesi da lei? perchè dicono forse ch' io procedo in questa causa per vigore della sua riserva? Quando queste fosse, ella non ci arebbe manco che fare; perchè non mi potrebbe torre il mio jusquesito di quel che m'avesse concesso una volta. Ma questo non è: perchè sebbene ebbi la prima grazia da lei, ella sa che la bon. mem. del Duca suo padre l'ottenne per una entratura a farmi aver dal Papa la concessione e la confermazione amplissima, ch' ella può vedere, per tutta la Lingua Italiana, e con quelle tante prerogative che vi sono. Per vigore della quale, e non delle sue facoltà, sono entrato in questo giudicio. Sicchè non veggo per-

chè questa mia lite s' abbia a far caso di Stato, o perchè debba causare malivolenza a lei. E non so anco perchè i suoi servitori abbiano ad essere esclusi di domandare a Vinegia quella giustizia che quella eccelsa Repubblica ministra con tanta sua gloria a tutto 'l mondo: quando so che un Turco sarebbe ascoltato, ed uno che fosse di casa del diavolo, come l' avversario va dicendo che son io. Ma sapendo che V. S. Illustrissima e Monsig. reverendiss. di Benevento la 'ntendono pur troppo bene, voglio che mi basti aver detto fin qui, per risposta a quelli che sotto color di ben suo la consigliano a far danno a me: facendo in un medesimo tempo V. S. Illustrissima sì poco avveduta, che non sappia quel che se le convenga: e cotesta Signoria tanto appassionata per gl' interessi de' privati, che non sia lecito a uno strano di sperar giustizia da lei. Cosa che non s' ha da credere d' una Repubblica libera e sì bene ordinata. Che se facesse officio, come mi pare che vogliano dire, di farmi forzare a cedere; questo non vorrebbe dir altro, se non dichiararsi che domandandole giustizia, non fusse per farmela. Conosco bene che la potenza dell' avversario mi può far (come ella dice) il negozio difficile; ma sappia V. S. Illustrissima ch' io non l' ho per impossibile, e che ne spero anco buon fine: parendomi d' aver pensato a molte cose che mi bisognano. E se V. S. Illustrissima non

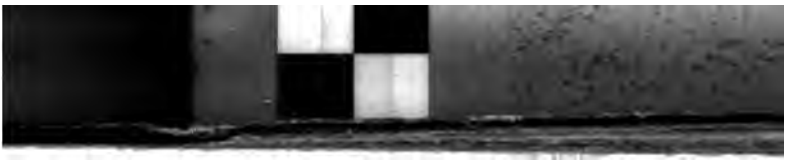
mi vorrà in tutto abbandonare del suo giusto favore, non son tanto mendico ancora d'amici in cotesta Città, che non m'affidi di poter mettere in considerazione de' suoi magistrati almeno la buona giustizia mia, e l'aggravio che mi vorrà fare Monsignor Giustiniano. E spero ancora di rimediare all' altre difficoltà che mi si propongono: potendosi in qualche modo provvedere all'indennità mia, ed alla consuetudine e volontà del Dominio. Al quale avrò sempre quella riverenza e quel rispetto che debbo. Ora a V. S. Reverendissima ed Illustrissima raccomandandomi e ricordandole che le son pur servitore, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma agli 8. di Dicembre 1552.

Lett. 30. *A Monsig. della Casa, a Vinegia.*

L'autorità di V. S. Reverendiss. e'l suo consiglio possono tanto appresso di me, che rivocandomi in dubbio quel che teneva già per chiarissimo nella mia causa, m'hanno forzato a chiarirmene di nuovo. E l'ho fatto per modo e con tali uomini, ch'io son risoluto di non più dubitarne, e anco d'assicurar V. S. Reverendiss. ch'io non ci sono ingannato, com' ella mostra di tener per fermo; dicendo in somma che le mie ragioni o non sono buone, o non sono migliori di quelle di Monsig. Giustiniano, che

sarebbe il medesimo; e dubitando di più ch'io m'abbia proposto di provare se litigando mi potessi acquistar nuove ragioni, o far parer buone quelle che non sono. Il che quando fosse, io meriterei esser da lei tenuto non solamente per audace e per calunnioso ad entrare in questa impresa, ma per imprudente e temerario a non ritirarmene. Ma che non sia così, io non ne le posso persuadere altramente, finchè non se ne vede l'esito; poichè non le posso anco dir altro, che quel che l'ho detto fino a ora, per mostrarle il contrario. Ben la certifico di nuovo d'aver molto ben fatto rivedere tutte le ragioni ch'io ho, ed esaminare tutte l'opposizioni che possono avere, e da avvocati e procuratori che sono tenuti de' più veridici, e che mi sono amorevolissimi. E tutti ad uno mi dicono che sono così chiare e così spedite, che non hanno scrupolo alcuno in contrario. Se non se forse nel tempo che corse tra la riserva mia e la morte del Garzoni, possessor della Commenda, Monsig. Giustiniano, o altri dal medesimo Papa Paolo avesse avuta in quei lochi una grazia più potente, e rivocatoria della mia. E questa, per lunghissima diligenza che si sia fatta, non s'è trovata mai; e pur dovrebbe esser registrata negli offici pubblici, come tutti mi dicono. E se questo è, perchè non debbo io credere che la ragion mia sia buona, e miglior di quella di Monsig. Giustiniano, che non ho pur

mai potuto intendere con che titolo sia entrato al possesso di questa Commenda? E quanto a dubitare che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni che non ho, se V. S. Reverendiss. mi tiene per quell' uomo ch'ella dice, voglio pensare che me lo proponga piuttosto per sospetto d'altri, che per suo. E quando sia caduto ancora in lei, mi par che debba cessare, poichè mi profferisco di rimettermi alla semplice cognizione delle ragioni dell' avversario, senza altra tela giudiziaria; bastandomi di saper solamente che abbattino le mie. Il che si potria pur dire con dieci parole; nè io le piglierei malignamente, nè calunniosamente; ma l'esaminerei, e le farei esaminare per la verità; e facendo contra di me, cederei subito e volentieri, e con obbligo (come le ho scritto) verso di lei, che mi levasse d'impaccio e di spesa, ed anco della falsa speranza e credulità che potessi avere in questa causa. Sicchè, quanto a dire che a me non importa di vedere le ragioni dell' avversario, se le mie non son buone; ella mi faccia grazia dopo quest' ultima risoluzione di credere anco a me che le mie sieno buonissime, come io ho creduto a lei d'essermi potuto ingannare in tante altre che n'ho fatte prima; se già non vuole ch'io me ne stia più ai consultori di Monsig. Giustiniano, che alli miei; e più a quelli di Venezia, che a questi di Roma. Ora stando ch' io abbia buono in



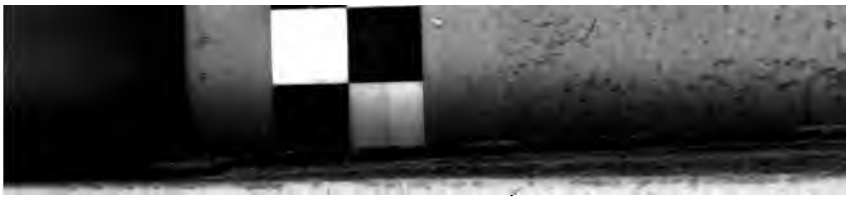
mano, come non ha da dubitare, penso che non voglia più che la ragione mi si conti per calunnia; e che ella debba accettare che mi sia lecito o di sperimentar la mia, o di saper la sua. Non si dovendo presupporre che un suo pari diffinisca per modo dell' equità ch'ella mi ricorda, che escluda me da cercare il mio da chi io non devo cosa alcuna; e che per cortesissimo che egli sia con ognuno, non conosce me per altro, che per un uomo (come egli dice) da casa del diavolo. Sapendo ancora che la medesima equità non vuole ch' egli se ne stia in possesso contra il dovere, ed a me non sia lecito di domandargli con giustizia. Nè che offerendomi a far io spontaneamente quel che pretende di ragione, egli debba procurare che i miei padroni medesimi mi stringano a farlo per forza. Nè che le mie facoltà, le quali sono le più ample che possa dare la Sede Apostolica, non sieno udite; e le sue, le quali egli non vuol dire, gli bastino a far torto a me. Nè che uno per esser potente, si tenga quel d'altri; ed un debole non lo possa convenire in giudicio: e convenendolo in casa sua propria, ed in una Repubblica libera, salvi gli ordini e le leggi sue, io sia tenuto di procedere ingiuriosamente e con offesa del pubblico, ed esso sia reputato per giusto e per cortese, quando con giusto titolo non possegga quel che giustamente mi si viene. Io per me non mi posso persuadere che

V. S. Reverendiss. nè i miei padroni, nè la Repubblica Illustriss. di Venezia intendano l'equità per altra via. E però pigliando in buona parte questi officj estrinsechi che si fanno a compiacenza degli amici e de' cittadini, mi rimetto a quel che finalmente risolverà la pubblica e privata giustizia e bontà loro, e di chi l'arà da determinare. Promettendole che per questo io non mancherò mai d'osservarla e di riverirla, come io debbo; conoscendo da un canto di non meritar da lei favore alcuno, e dall'altro che 'l vincolo dell'amicizia con l'avversario la stringe assai: e contuttociò che l'avvertenze ed i ricordi che s'è degnata di darmi, son buoni; i quali saranno sempre riconosciuti e ponderati da me come di signor savio ed amorevole: e tengo per chiarissimo ch' ella m'abbia giovato e che mi debba anco giovar per l'avvenire ed in questa, ed in ogn' altra occorrenza. Intanto io la supplico che si contenti che ancor io le possa replicar liberamente quel che m'occorre in difensione delle mie ragioni; e senza che se ne tenga offesa o mal compiaciuta da me; che riconoscendola per padrone, ed avendola per Signor di natura libera e generosa, mi par di poter pigliar questa securtà con esso lei. E rallegrandomi seco della recuperata sua sanità, prego Dio che ne le conservi. Di Roma la vigilia di Natale 1552.

Lett. 31. *Al Cardinal Farnese,*
Alla Corte del Cristianissimo.

La mia lite con Monsig. Giustiniano è tanto ordinaria, ch' io non so come sia possibile, che a Vinegia sia fatta caso di Stato. Ed avendo io medesimo voluto cedere all' avversario volontariamente, quando le mie ragioni non sieno buone, e che S. S. mi faccia veder le sue; non so perchè si voglia ch' io gli ceda per forza. Gli offerisco che si vegga per via sommaria e fuor di giudicio; e non lo vuol fare: la voglio veder per via di ragion corrente; non gli torna bene. Se lo cito a Roma; non passa senza offesa di quella Signoria: se lo cito in Vinegia, come ho fatto di mia elezione, per riverenza che porto a quell' Eccelso Dominio; procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non ho io da trovar giustizia nel mondo contra Monsig. Giustiniano? E un privato gentiluomo, per grande e potente che sia, potrà questo in Vinegia? in una Repubblica, refugio libero ed incorrotto di giustizia a tutte le nazioni del mondo? gran cosa mi parrebbe questa certamente! Ma per rispondere a quello che V. S. Illustriss. me ne scrive, io dico ch' ella mi può aver ormai conosciuto: e però credo che non m' abbia per tanto cavilloso, nè per sì temerario, ch' io l' avessi presa con Mon-

sig. Giustiniano, quando non avessi ragione; nè per tanto scempio, e senza consiglio almen d'amici, che non possa esser risoluto, se l'ho veramente, o no: nè anco per sì disamorevole servitore, e sì poco geloso delle cose sue, che la volessi sostenere indebitamente, quando conoscessi che quella Serenissima Signoria n'avesse cagione alcuna di mala soddisfazione verso di lei o della sua casa. Veggio bene che quelli Sigg. Illustrissimi e Monsig. Reverendiss. di Benevento ne scrivono pur troppo risentitamente. Ma quanto a essi signori, io son quasi certo che lo fanno, presupponendo quel che non è; cioè ch'io abbia il torto. E in questo caso fanno bene: e io lo piglio in buona parte; dovendo quell' Eccellentiss. Dominio adoperarsi per i suoi Cittadini, contra le forze, o l'inganno o 'l travaglio che viene lor fatto in altre provincie. Ma quando la ragion sia dal canto mio; quando io sia quello che riceva torto da un suo gentiluomo; domandandone ragione nella Città loro, e per via consueta e concessa a tutti, contra uno tanto potente avversario, ed in casa sua propria; se non m'è concesso, dicalo ognuno se gli par tollerabile, non che giusto. E io non crederò mai che facendo quella Città questo officio per un suo nobile, voglia per questo stringer lei a far con le sue mani proprie soperchieria a un suo servitore. Io domando giustizia, Monsig.



Illustriss., giustizia solamente: e la domando a una Repubb. di Vinegia, in Vinegia medesima, e senza alterazione degli ordini suoi, rinunziando a tutti gli altri rimedj che hanno i forestieri contra la potenza degli avversarj; avendo avuto, ed essendo risoluto d'averne sempre tutti quelli rispetti e quella riverenza ch' io debbo a quell' Eccelso Dominio. Domando dico, che si vegga per via di ragione, poichè non vuol sommariamente, se io ho torto o no, e domando quel che debitamente mi si viene; e non mi si venendo, che la ragion sia quella che lo dica; non si dovendo credere all'avversario. Questo non si negò mai (ch' io sappia) in nessun loco, a nessuna persona; e si negherà in Vinegia solamente ai servidori soli del Cardinal Farnese? E per qual cagione? per quella che dice Monsig. Giustiniano, che fu ceduto da lui all' Illustrissimo Cardinal Sant' Angelo il Priorato di quella Città, e che per un suo servitore gli viene ora impedita la ricompensa? In questa parte, io non voglio entrare in quel che non mi tocca. Ma chi non sa che Sua Signoria è stata ricompensata più che da vantaggio? E che venne alla Commenda di Sazzile, dopo che per tanti benefizj che possiede, oltre alle tre Priorie che tiene in persona sua della medesima Religione, è stata colma non che piena la riserva, che per ciò gli fu data. Per questo da una giustissima Repubblica, e da miei padroni

stessi mi deve esser tolto quel solo che per miei servigi mi dette Papa Paolo, santa memoria, perchè Mousig: Giustiniano abbia più di quel che se gli viene? Quelli Sig. Illustriss. possono facilmente informarsi di questa partita, su la quale è fondata specialmente la lettera che le scrivono. E se questo è; se io ho ragione, che l'ho assolutamente; e quando ben non l'avessi, se io me ne voglio chiarire nella lor Città, con tanto disavvantaggio e danno mio; sarà tenuto in Vinegia per caso di Stato? e si riceverà per ingiuria di Casa Farnese? Io replico un' altra volta, che non chieggio altro che ragione, e non veggo perchè non mi s' abbia da fare; se non è per quello che Monsig. Giustiniano dice, ch'io son forestiero. Io so pure che in Vinegia, quanto alla giustizia, tutti son Cittadini a un modo; e se quella Signoria permette che si possa chiamare in giudizio ogni gentiluomo, ancora per conto del patrimonio; come può negare a me, che lo faccia in cose di Benefizj? per questo, ch'io sono forestiero? O se io venissi dagli Antipodi, la Signoria di Vinegia non mi farebbe ministrar giustizia? e per esser S. Signoria gentiluomo Viniziano, deve però volere in Vinegia più che non sopporta l'equalità degli ordini e l'onore di quella gloriosa Repubblica? Ed anco per più potente che sia degli altri, non gli debbo io domandare il mio? O se io lo chiedessi al Sereniss. Principe, non mi sa-

rebbe fatta giustizia a Vinegia? V. S. farebbe torto alla grandezza ed instituzione di quell' inclita Repubblica a credere altramente. Ora vengo a Monsig. Reverendiss. di Benevento. Sua Signoria presuppone ancor essa ch' io abbia il torto; ed io l' ho già per altre detto, e per questo lo replico a V. S. R. alla quale spezialmente non debbo dir ciancie; ch' io ho ragione. E sia chi si vuole, che dica a Monsig. di Benevento altramente, io ne debbo stare più ai miei consultori, che a quelli che glie ne dicono; sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che 'l savio quel del compagno. Dice poi che io litigo, non perchè abbia ragione, ma perchè cerco d' acquistarla litigando. Oh se io mi sono offerto che, non avendola mi contento di rinunziare alla lite di presente, e che si vegga per via sommaria; perchè non s'accetta? Monsig. Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni; non vuole ch' io produca le mie; non mi vuol dare quel che mi si viene; e di sopra vuole aver me per calunnioso e per ingordo? Quanto a dire che questa mia lite passa con tanto dispiacere di quell' Illustrissima Signoria, e con tanto pregiudicio di Casa Farnese; a questa parte penso che si sia risposto con quel che si è detto di sopra. Alla conjettura che fa della debolezza delle mie ragioni, per aver io tanto indugiato a cercarle, si sa come la cosa passò da principio, e che servizio mi fu fatto delle mie scrit-

ture da chi l'ha tenute e maneggiate in Vinegia. Dopo V. S. Illustriss. che sa i tempi che son corsi e le infermità ed i travagli miei, gli può rispondere da se medesima. E conchiudo che per un' altra le farò toccar con mano ch'io ho le mie ragioni chiarissime. Intanto per la riverenza che porto alla richiesta della Sereniss. Signoria ed al precetto di V. S. Reverendiss. farò sospender la lite per qualche giorno, tanto che possa aver fatte le sue giustificazioni in defensione dell' onor e dell' indennità mia. Alle quali io son certissimo che quelli Sigg. Illustriss. s'acquieteranno, per esser così savj e giusti come sono. E con questo le bacio umilissimamente le mani. Di Roma alli 28. di Gennajo 1553.

Lett. 32. *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

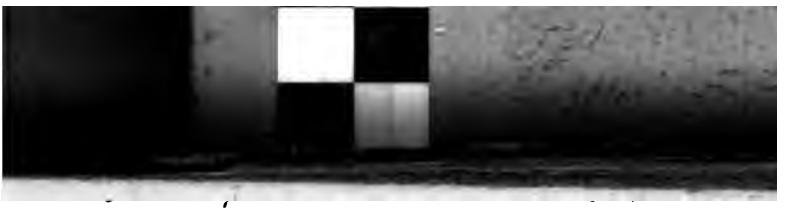
V. S. non pensi che 'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo; perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma per non parlar di scuse, basta che in questa parte siamo pagati. Ed ora che posso vi rispondo: Che Michel'Angelo vi resta molto obbligato dell' officio che per lui vi siete degnato di fare appresso S. Eccell., e perchè suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego

a continuar di scolparlo, e d'acquistargli quella tanto sua desiderata grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore, che lodato e celebrato ne sarà di certo da tutti. V. S. ha viste le sue giustificazioni, e io v'ho già dette di più quelle ragioni che mi sono parse a proposito, le quali se ben patiscono istanzia, non posso però credere che da un Signore discreto e magnanimo, come il vostro, non sieno passate per buone, o almeno dispensate del difetto che patiscono. Tanto più che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, della quale non siano più colpevoli i due Cardinali esecutori dell' opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo e disobbligarlo, come fecero a compiacenza degli due Pontefici, e come esso dice, contra sua voglia; e mettiamo anco che lo procurasse per comodo suo. Ma egli, oltre alle cagioni che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali gli si può credere che arebbe seguitato volentieri. E in qualunque modo si sia, la gran virtù sua, e la stima che fa spezialmente della grazia di S. Eccellenza, aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito, oltre a molti altri rispetti, ricercarne dalla bontà e generosità sua che l'accolga con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E quanto a obbligarlo a qualche opera di sua mano, egli è tanto scottato dagli obblighi passati, e

tanto ombroso di questo promettere, per esser poco pratico di convenir con gli uomini, ed assai destituto dalle forze del corpo, che malvolentieri si lascerà ridurre a questo atto. Ma l'animo suo è ben disposto al servizio di S. Eccellenza, e l'obbligo della grazia, senz'altro vincolo, lo stringerà tanto, che non potrà mai mancare di tutto quello che per l'età gli sarà concesso di poter fare. Sicchè io crederei che bastasse d'offerir l'animo suo libero; poichè per l'ordinario la sua gratitudine, e l'autorità di S. Eccellenza lo disporranno per lor medesimi a fare ogni cosa. Questo le dico per la conoscenza ch'io ho, e per l'informazione che di nuovo m'è stata data della natura e della timidità sua in questa parte. Ora mi rimetto del tutto alla prudenza e alla destrezza di V. S. Ed a lei mi offero e raccomando sempre. Di Roma alli 17. *di* Novembre 1553.

Lett. 33. *A* . . . . . .

Io son più che certo dell'amor vostro verso di me, come quegli che n'ho veduti assai segni, e che lo misuro anco dal mio verso di voi. Ma di questo non s'ha più a ragionar tra noi, bisogna piuttosto metterlo in opera, come dal canto mio si farà sempre; e dal vostro mi riprometto. Il presentatore della vostra lettera mi sollecita tanto alla risposta, che non mi dà

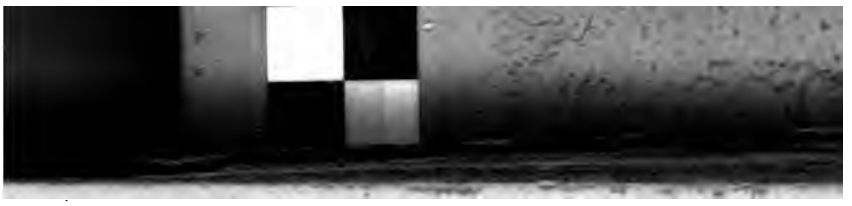


tempo a mandarvi con essa la spedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occasione. Io era già mosso per venire a far qualche mese con voi nella Marca, e Dio sa se lo desiderava e se n'avea bisogno! Ma quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un subito è corso fin di Francia per tormela, e farmi ritornar seco a Roma. Tutto si piglia per lo meglio. Ma spero pure d'impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete a studiare ed esercitarvi (come dite) perchè possiate comparire in questo campo, secondo l'espettazion che s'ha di voi. State sano. Di Roma alli 27. di Settembre 1554.

Lett. 34. *A m. Jacomo Corrado, a Reggio.*

La prima lettera di V. S. mi trovò malato, e continuai tanto nella malattia, che l'indugio di rispondervi, con gli altri accidenti che sopravvennero, passò (come si suol talvolta) in un poco di dimenticanza; ma non però di quella che viene da dispregio e da poca stima; che nè le condizioni vostre, nè l'affezione ch'avete mostrata di portarmi, possono ricevere un tal torto da me, senza mio grandissimo carico. E vi prometto che quando io ebbi la seconda vostra, m'era appunto ritornata l'altra a memoria, con tanto mio rossore

e con una collera contra di me stesso tale, che me ne sento ancor turbato. Pure dal vostro umanissimo scrivere mi sono in una parte assecurato di non averne perduta la vostra grazia; dall'altra, la vergogna m'è cresciuta, accorgendomi del cortese castigo che me n'avete voluto dare, col deprimere voi stesso, ed onorare ed anco presentar me, quando io meritava che non udiste mai più volentieri il mio nome. E certo che per farmi risentire della mia negligenza, o smemorataggine che sia, gli sproni che mi avete mandati a donare, sono stati di soverchio, perchè la coscienza stessa me n'avea già date di gran fiancate. Ora vi priego, per quella vostra cortesia che m'avete fatta assai ben conoscere, che voi mi scusiate appresso di voi con altri argomenti, che della vostra indegnità: perchè oltre ch'io ne sento pur troppa amaritudine; potreste parere agli altri di parlare con un poco d'ironia: dico agli altri; volendo io credere che per ogni altra cosa possiate dire quel che dite e di voi e di me, che per acerbezza d'animo; avendovi per tant'altri segni conosciuto per benigno e per grazioso quanto non so che si possa esser più. Di me voglio che vi assecuriate per sempre, ch'io vi amo e vi stimo molto più, ch'io non mi affido potervi mostrare con le parole, però rimettendomene al tempo ed alla pruova, non ve ne dirò altro, se non che vi priego a conservarmi



la vostra grazia, finchè venga occasione di potermene mostrar degno. Nè altro per questa: amatemi, comandatemi, e state sano. Di Roma alli 24. di Novembre 1555.

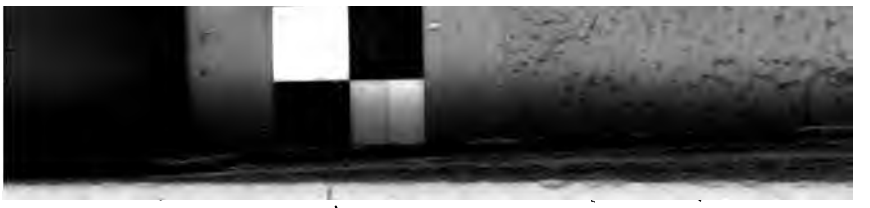
Lett. 35. *A m. Silvio Antoniano; a Ferrara.*

Voi siete un gran tentennino, m. Silvio: ma risolvetevi che io non vi posso trattenere con lettere di passatempo. Voi dite per burla ch'io non mi scortichi nello scrivere: ed io lo vorrei far da vero. Però riserbatemi a' bisogni; che allora vi metterò gli occhi e 'l fiato. Mi piace che attendiate all' Etica: perchè fra l'altre virtù, vi doverete imparare la compassione, o quella che fa gli uomini compassionevoli, per parlare più eticamente; che non voleste già mostrare il profitto ch' avete fatto in questa facoltà de' costumi, con riprendermi ch' io non discerna gli affetti dalle virtù. Ma sapete quel ch' io vi ricordo? che voi attendiate all' uso di questa scienza piuttosto che alla dottrina; che non basta che siate Etico voi, per far fisico me; cioè che sappiate in parole che cosa sia pietà, ed in fatti non me l' abbiate. Abbiatemela in questa parte dello scrivere, ch' io n' ho bisogno da vero. E Dio sa come sto questa sera, che mi trovo con un monte di cose rematiche attorno: e sono due giorni che non esco di casa. Questo vi serva an-

cora per iscusa di non aver data la vostra al Reverendiss. d'Augusta: al quale non l'ho voluta mandare, per avere occasione con essa di parlargli di voi. Dell'Oda non so che mi dire, che non ho capo a' versi. State sano, e raccomandatemi al Signor Bernardo. Di Roma alli 25. di Gennajo 1556.

Lett. 36. *A Monsignor Sala, Vicelegato d'Avignone.*

Io non mi voglio scusare di non aver tanto tempo scritto a V. S. Reverendiss. perchè so che mi farà buona anch' ella la prerogativa ch' io m' ho guadagnata con tutti gli altri padroni ed amici miei di non esser tenuto a scrivere, se non bisogna o per loro o per me. Il bisogno ch'io ho di lei, è che le sia raccomandato Giovan Battista. Questo ha fatto ella sempre e fa per modo, ch'io non l'arei da scrivere sopra ciò per altro, che per ringraziarla. Ma questi ringraziamenti di parole non mi pajono degni nè di me, nè di lei. Vorrei piuttosto ch'ella mi comandasse alcuna cosa, per darmi occasione d'essernele grato con l'opere: ed allora vedrebbe s'io la servissi e scrivendo e facendo ogni sorte d'ufficio e di fatica. Nel resto ella può sapere ch' io non ho tempo, nè occhi da consumare in lettere d'avvisi e di trattenimenti. Io desidero che mi sia lecito ancor seco d'esser negligente in questa parte. E



la prego che mi tenga nondimeno per suo servitore, e per obbligato per sempre: e come di tale se ne vaglia alle volte, se però son mai buono a servirla. Ho voluto dopo tanto tempo scriverle queste parole, ancora contro al mio dogma, perchè in vero m'è parso abusarlo seco un poco troppo. Il Sig. Proposto nostro, che sarà presentator di questa, l'esporrà delle cose di qua quel ch' io non le potrei scrivere in molti fogli. E però senza altro dirle riverentemente le bacio le mani. Di Parma alli 28. di Dicembre 1556.

Lett. 37. *Al Cardinal di Trento, a Milano.*

Io penso che V. S. Illustrissima abbia voluto fare uno stratagemma al mio Duca, degnandosi di scrivere a me per la grazia del sig. Contile, perchè da un Principe tale, che può comandare al mio, non è ragionevole che s'adoperi la intercession d'un mio pari. Nè manco accadeva per ricordo del mio debito verso il Contile, essendogli io quell' intrinseco amico che V. S. Illustriss. può sapere, e desiderandegli quanto a me medesimo. Oltre che egli può ben esser certo ch'io non ho mancato di procurare in tutti i modi perchè sia compiaciuto. Ma quanto a me, V. S. Illustriss. sa con che rispetti i servitori hanno a procedere con i padroni. E quanto a lei, io le fo fede che questo signore os-

serva ed adora V. S. Reverendissima: e se le pare che sia troppo duro a compiacerla in questo, sia certa che fa seco a confidanza; credendo che ciò non importi più che tanto dal canto suo; ed avendosi recato nell' animo di non poter distornar questa grazia al Marchese Leccacorvo, senza nota d'ingratitudine, e senza mancare alla parola sua: avendolo il Marchese seguitato in tutte le sue male fortune: e trovandosi avergli promesso questo passo per fin davanti la restituzione di Piacenza, e per iscrittura di sua mano. Questo solo rispetto lo ritarda contra al desiderio che tiene di farle servigio. Tuttavolta lo stratagemma di V. S. Illustrissima, l'ha colto a questo, che l'ha fatto risolvere a contentarsi che fra lor due si serri l'accordo che si tentò, che l'uno e l'altro ne participassero. E di già per l'ultimo spaccio ha scritto alla Corte, che si disponga il Marchese a questa concordia, ancorachè si ottenesse la mercede dal Re, che questo porto sia compreso tra li quattro mila scudi che Sua Maestà si riserva in questo Stato. Di che mi pare che 'l sig. Contile si debba contentare per adesso: e V. S. Illustrissima si degnerà d'interpor l'autorità sua alla Corte, per assodar la cosa in questo modo, perchè le verrà poi facilmente fatto di farlo interamente godere di questa grazia, quando il Duca non sarà tenuto di questo rispetto al Marchese. Mi duole

di non aver potuto cavar di questo negozio più che tanto. E V. S. Illustrissima non si deve per questo sdegnare di comandarmi dell' altre volte, perchè forse non le sarò sempre disutile servitore. E ringraziandola del favore d'avermi comandato in questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma alli 27. di Gennajo 1557.

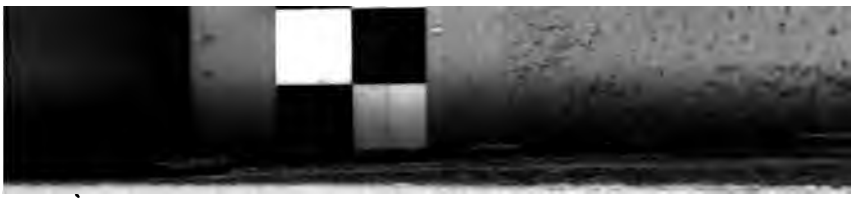
Lett. 38. *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

Se V. S. m'avesse fatto scrivere da Monsig. Illustrissimo di Trento in raccomandazione del suo negozio, per diffidenza dell' officio mio, non so quello mi facessi per vendicarmene; perchè non passerebbe senza espressa ingiuria mia. Ma voglio credere che m'abbiate voluto dare occasione di rompere un' altra lancia con S. Eccellenza, poichè l'altre sono andate vote: e, se per questo l'avete fatto, m'è stato carissimo: e non ho mancato di provarmi di nuovo per colpire. In somma si scontorce per aver promesso per iscrittura di sua mano al Marchese. Tuttavolta s'è fermo in questo d'esser contento che si faccia da buon compagno, come ho scritto a Monsig. Illustrissimo: e S. Eccellenza ha di già dato ordine alla Corte, perchè si pratichi col Marchese, che se ne contenti. A me pare che V. S. l'annodi qui per adesso, perchè un' altra volta si potrà fare il re-

stante. Mi duole di non esser di più autorità che tanto col mio padrone, così per profitto vostro, come perchè arei voluto servire a cotesto buon Principe per lo primo comandamento che s'è degnato di farmi. Scusatemi voi con S. Sig. Illustrissima e con voi stesso: e pregatela a comandarmi, perchè le sono divotissimo, non tanto per la sua grandezza, quanto perchè tiene così calda protezione di V. S. alla quale m'offero e raccomando. Di Parma alli 27. di Gennajo 1557.

Lett. 39. *A m. Benedetto Varchi, a Firenze.*

M' avete fatto ridere e vergognare in un tempo a risentirvi (come avete fatto) di questo mio dogma. E perchè non vi adiriate più, vi scriverò suo mal grado. Ma in vero io aspettava di dirvi la risoluzione e l'esecuzione piuttosto di mandar fuori l'Apologia Ma quando per una cosa, e quando per un' altra, non ne posso venire a capo. Oltra che da diversi sono diversamente consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d'esser colui che fabbricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltitudine degli Architettori. Una parte vuole ch' io parli più modestamente; e questi si confanno più con la natura mia, ed a loro istanza avea cominciato a riformarla in su



questa data. Altri gridano ch'io la guasto, è che la snervo, levandole la veemenza delle riprensioni e l'arguzia delle burle, e non si facendo il dovere all' insolenza dell' avversario: il che è così veramente. Tanto che ancora non so che mi fare. E questa intemerata m' è venuta a noja per modo, che alla fine mi risolverò di lassarla andare, come la va. Io ricerco ancora voi del vostro parere in questo caso, tenendone conto come di qualsivoglia altro; e non ostante che non abbiate il mio dogma, non l' ho potuto avere. Vi prego a scrivermelo subito: perchè sono risoluto di darvi dentro, e di stamparla qui in Parma per esservi sopra io medesimo, e di già si è fatta la provvisione d'assai buoni caratteri, ed è venuto il tiratore a questo effetto. Quanto al figliuolo di m. Pagano, io lo tratto il meglio ch' io posso, come credo ch' egli possa avere inteso da lui medesimo: ma non posso come vorrei; perchè stando io fuori delle mie comodità, non posso dare a lui le sue. Voi sapete gl' incomodi delle Corti: aggiungetevi poi che siamo raminghi, e pensate che bene gli posso far io in questa parte degli studj. Nello scrivere si può esercitare quanto vuole, mentre sto in casa: nella gramatica non so come ajutarlo. Io non ci posso, e non ci voglio attendere; e mandarlo fuori non mi torna bene, perchè io ho bisogno che stia sempre appresso di me, rispetto alle fac-

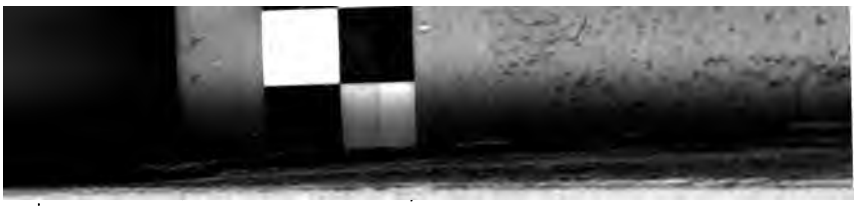
cende. Quando io lo presi, non sapeva che si fosse nè il desiderio di suo padre, nè 'l suo; e 'l mio bisogno non era se non di avere un putto, spezialmente che non mi abbandonasse mai. Ora se voglio dare questa comodità di studiare a lui, bisogna ch'io mi provvegga d'un altro per le necessità mie: e 'l mio stato non dà ch'io ne tenga molti. Oltre che 'l soggetto non mi par atto a far profitto, senza che gli si stia sopra. Imperò pensando a tutto, e facendomi coscienza di fargli danno, mi risolvo di non lassargli perdere così bella comodità, come è quella che egli ha d'essere instituito da suo padre proprio; poichè è condotto (come dite) a leggere agli altri. Questo mi pare il miglior partito che si possa pigliare di questo putto; anzi non se ne può, e non se ne deve far altro. E M. Pagano lo terrà per ottimo, se vuol bene a suo figliuolo. Vi prego a fermar così questa cosa con lui; ed io glielo manderò costà con qualche buona comodità. Altramente non si dolga che non impari; perchè in vero gli bisogna altra cura di quella che gli posso aver io, che non posso curare pur me stesso. E per questo lasso di tenermi appresso due miei nipoti, che perdono tempo. Egli mi ha scritto sopra ciò un bellissimo Endecasillabo; e Dio sa quanto (s'io potessi) lo farei volentieri. Ma scusi l'impossibilità, e provvegga esso che lo può fare, ed è tenuto

più di me. Ed a lui ed a V. S. mi raccomando. Di Parma agli 6. di Marzo 1558.

Lett. 40. *Al Gran Mastro della Religion Gerosolimitana, a Malta.*

Nè gli anni miei, nè l'indisposizion del corpo, nè la servitù che mi tien legato al Card. Farnese ed al Duca Ottavio miei Signori, mi lasciano seguire il proposito e 'l desiderio mio, che sarebbe d'ubbidire al precetto di V. S. illustrissima e reverendissima, e venire in persona, come son chiamato, con gli altri a questo santo servigio della Religione. Io lo farei non solo per obbedienza e per obbligo della professione, ma per elezione e per diletto mio, essendo desideroso della conversazione di tanti nobili suoi Signori; e devoto e inclinato naturalmente all'osservanza di questo Ordine. Di che possono far fede molti della medesima Congregazione che mi conoscono. I quali hanno veduto con quanto fervore io ho procurato d'esser fatto degno del numero loro. E che non mi sono contentato d'aver la Commenda nè dal mio Cardinale, nè dalla Sede Apostolica, se non c'interveniva il consenso e la provvisione del Reverendissimo suo Predecessore. Dal quale volsi esser legittimato e riconosciuto per dependente del tutto dagli ordini di questa sacra Compagnia; disegnando allora di vivere, almeno per qualche tempo in Convento, e

di morire (bisognando) al suo servigio. Il che ora farei molto più volentieri, massimamente sotto un Principe di tanta bontà e di tanta virtù, di quanta si sa che è V. S. Reverendissima; ma gl' impedimenti già detti mi ritengono. I quali sono così noti a tutti, che non si può dubitare che sieno allegati per sutterfugj. Nondimeno per intero scarico mio ho voluto che appariscano autenticamente provati per l'incluso instromento; per vertù del quale potendo costare a V. S. Reverendissima non solo la difficoltà, ma l'impossibilità di questo mio venire in persona, io la supplico che si degni avermi per iscusato, e di tenèr per certo che con la devozione e con la buona volontà io non le posso esser più obbediente, che me le sia; così le potessi essere altrettanto utile. Ma nè anco di tutile in tutto mi sforzerei d'esserle, se si degnasse di comandarmi, ancora così da lontano, e valersi del mio debole servigio in Roma, o dove io fossi buono per qualche picciolo affare, se non pubblico, almeno suo particolare, o di qualcuno de' Signori e fratelli miei. E con questa occasione io me le presento per quel servitore e suddito ch' io sono. Del resto rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo umilissimamente le bacio le mani. Di Parma agli 8. d'Aprile 1558.



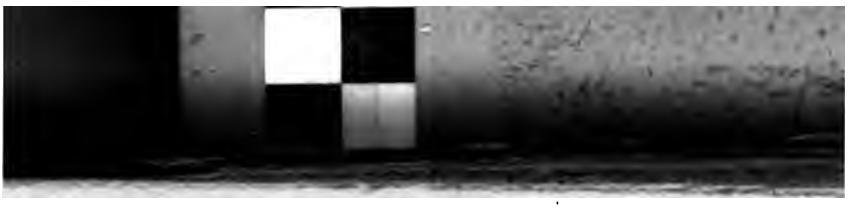
Lett. 41. *A m. Giannotto Bosio, a Roma.*

Le lettere di V. S. e del sig. Recipitore con la citazione a Malta, mi trovarono appunto con la febbre in letto. Questo le basti per sapere quanto sia in ordine per comparire a combattere coi Turchi. Ma sia certa V. S. che se io non fossi così vessato, come sono ogni dì, da queste mie indisposizioni, io farei la risoluzione di vivere in Convento forse più volentieri, che non vi sono esortato da voi altri signori: non per quelle grandi speranze che V. S. mi dà d'onori e di comodità ch' io ne potessi conseguire, (che io non sono tanto arrogante, che me ne giudichi degno) ma perchè io sono addotto ed inclinato così. Ed oltre a fare il debito mio, sentirei grandissimo contento della conversazione di tanti onorati signori che vi sono. Ma poichè non piace a Dio ch' io possa farlo, bisogna aver pazienza. E per obbedire al precetto del mio Signore almeno in questa parte, mando l'escusazioni in forma autentica: e scrivo a S. S. Reverendissima ed agli altri, secondo il ricordo di V. S. Io la prego che sia contenta tener mano che sieno ammesse, essendo degne non pur di scusa ma di compassione. Monsignor Tesoriero, per quel che me ne dite, non può esser altramente che cortese e gentil signo-

re. Vorrei potergli rendere il cambio dell' amorevol dismostrazion sua verso di me. Intanto V. S. me gli offerisca per servitore, e l'inviti a comandarmi: e bisognando, lo supplichi a far quello officio per me che gli detterà l'amorevolezza sua e la condizione dello stato mio. Al sig. Franciotto ho mandato il Breve, e fatto intendere quel che appartiene a S. S. e con queste alligate doverà esser la risposta di quanto gli occorre. Desidero intendere dove si trovi il Cavalier Silvago, al quale avendo due volte scritto a Genova d'una faccenda, poichè non ho risposta, ne sto con gelosia. Della mia febbre sono alleggerito, Dio grazia; ma dubito che questa sia piuttosto triegua, che pace: pur sia quel che piace al Signor Iddio. V. S. attenda a conservarsi, e mi comandi come sa di poter fare. Di Parma alli 6. d'Aprile 1558.

Lett. 42. *Al Sig. Gioseppo Cambiano, Recipitor della Religione, a Roma.*

Ringrazio V. S. infinitamente così dell'avviso, come del consiglio che s'è degnata di darmi. Ed in vero le sono molto obbligato dell' amorevolezza che mi mostra. Quanto a comparire alla Religione, Dio sa se io lo facessi più che volentieri, così per mio debito, come perchè mi sarebbe di favore e di contentezza grandissima a



poter godere la conversazione di tanti illustri ed onorati signori che vi sono. Ma per le escusazioni ch'io mando al Reverendissimo ed Illustrissimo Signor nostro, potrà vedere in che termine mi trovo. E se le parrà di far sopra di ciò qualche officio di più per giustificare l'impossibilità mie, io ne la supplico. Io le sono servitore con tutto il cuore: e per tale la prego che mi tenga e mi comandi. Di Parma alli 6. d'Aprile 1558.

Lett. 43. *Al Cavalier Silvago.*

Avea appunto scritto al signor Bosio a Roma che mi desse nuova di V. S. quando ricevei la sua da Fiorenza, con l'avviso della citazione del nostro Gran Mastro. M' è stata gratissima, come tutte l'altre sue, e spezialmente per avermi assecurato del recapito delle mie ch'io le scrissi a Genova; che ne stava geloso, non per altro che per rispetto del suo servigio; nel quale non arei voluto parerle negligente. Quanto al precetto del signor gran Mastro, io ringrazio V. S. dell' avvertimento; e la prego a credermi ch' io non farei cosa più volentieri, che compiacervi, così per mio debito, come per contento; che di contento grandissimo mi sarebbe di potere una volta godere la conversazione di tanti illustri ed onorati Cavalieri di quella Congregazione, e di V. Sig. sopra tutti; alla quale non pos-

sì esser più affezionato che mi sia, per la molta amorevolezza che m'ha mostrato sempre. Ma poichè a Dio non piace di farmene grazia, bisogna che mi conformi col voler suo, e che voi altri signori non solo me ne scusiate, ma me n'abbiate compassione. Io ho mandate a Roma le mie giustificazioni, e non m'è bisognato andar molto mendicando le scuse nè i testimonj; che quando la citazion comparse, mi trovò nel letto con la febbre. Or, Dio laudato, son rimaso senza: ma non già senza altre schienelle che mi trovo addosso: oltre a quella degli anni e della servitù, che sono peggiori di tutte. E desidero che quando V. S. sia là, si degni far noto dove bisogna, per mio scarico, così questa infermità della carne, come la prontezza dello spirito verso il servigio della mia Religione. Non potendo venir io, ho sentito grandissimo piacere che venga il cavalier Fier Filippo della Gornia: il quale è servitore del mio Cardinale insieme con me, e giovane molto da bene, e molto amico mio. Io la prego che dove gli possa far favore, o dargli qualche indirizzo per esser novizio, si degni di non mancargli; sì perchè lo merita per sè stesso e per le sue buone qualità, come ancora per amor mio, che l'amo da fratello. A V. S. non farò altra offerta, essendomele una volta offerto per sempre. Ben la prego che comandi,

come può far senza riservo. Di Parma alli 26. d'Aprile 1558.

Lett. 44. *Al sig. Bernardino Albergheti, a Piacenza.*

Avanti ch' io risponda a V. S. ho voluto toccar fondo di quel ch'ella mi scrive, volendone prima parlar col Cardinale e col Facchinetto, come ho fatto, ed anco col Geoli. La somma ch'io ne ritraggo, è che l'imputazioni che V. S. dice, sono veramente state date al Cardinale, non solo di lei, ma quasi di tutti gli altri ministri di Piacenza, con tanta instanzia, che non s'è potuto mancare di non porgervi orecchie. E se l'ho da dire il vero, se ne sono veduti alcuni riscontri, che n'hanno dato in parte sospizione, e fattone anco credenza: ma per quanto io posso considerare, non hanno allignato: e sono d'opinione che non se ne farà altro; essendosi conosciuto che non sono tante cose, quante ne sono state dette. E di V. S. spezialmente mi pare che 'l Cardinal resti assai ben soddisfatto, e che conosca in buona parte la natura di cotesta Città. Io non ho mancato di far quegli offici che si possono aspettare da un vero amico; e quel testimonio che mi pare di poter fare dell'integrità sua, avendola sempre conosciuta e sentitola predicar per tale, quale è la profession ch'ella fa. E son sicuro, quanto a me, che le

sue opere corrisponderanno all'opinione, che s'ha di lei. Le ricordo bene che s'ha da far con persone calunniose, ed alla sua prudenza si conviene di rimediare ancora ai sospetti. E perchè in cosa d'una tale importanza non si deve mancare agli amici, è ben che sappiate che nel voler io giustificar col Cardinale la partita de' danari ch'avete rimessa a casa, e dicendogli che non erano più di 100. S. S. Illustriss. mi rispose, e si ricordava benissimo, che V. S. gli avea confessato di 600. nondimeno, mi pare di poterle dire che non ne sarà altro. Ed avendo io ritratto qui da m. Achille, che la cosa sta così veramente; cioè che non furono più di 100. mi vo immaginnando che 'l Cardinale possa aver franteso: e con buona occasione vedrò di disingannarlo. E sempre che mi occorrerà di fare sopra ciò buono officio, lo farò così con S. S. Illustriss. come con gli altri; e l'ho fatto fino a ora con tutti che n'hanno tenuto meco proposito. A lei non m'occorre di dir altro sopra di ciò, perchè l'ho per persona che non le bisogni ricordare il debito e l'onor suo. Io le raccomandai, molti giorni sono, quel servitore della sig. Ermellina; il che non arei fatto e non farei ora di nuovo, se non sapessi parte de' meriti di questa causa, e delle qualità del carcerato e dell'istigatore. Io la prego che così per giustizia, come per amor mio sia contenta di far per modo, che si conosca

che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto, e le bacio le mani. Di Parma alli 21. di Novembre 1558.

Lett. 45. *Al conte Giulio Landi, a Compiano.*

Buoni mostacciuoli che vi cantano, Sig. Conte! e forse che non sono orrevoli, e venuti opportunamente per soccorrere a uno stomaco, che mi trovo sgangheratissimo? Se si facessero nella vostra giurisdizione, direi che me ne mandaste degli altri. Ma venendo da Napoli, non me ne curo; perchè essendo Imperiali, gli ho per sospetti: e l'amicizia nostra non ha bisogno de' confortini. Ma di questi vi ringrazio, e non avendo di che vi ristorare, ne farò parte a una persona che . . . per voi tutta . . . Attendete a star sano: e fra tanti favori che mi fate, se non sono disutile affatto, vi prego che mi facciate anco questo, che alle volte mi comandiate.

Lett. 46. *A m. Antonio Palmia, a Parma.*

Signor Palmia mio cordiale, io vi voglio bene pur assai, e so che ne volete a me. E s' io mi partii di Parma senza farvi motto, è perchè convenne farlo in un subito, ed io ebbi molti intrichi. E quando me ne sia dimenticato, o che l'abbia anco

pretermesso per altra cagione, me l'avete a perdonare; perchè questi complimenti non sono articoli necessarj d'amicizia; ed io con gli amici che mi sono più stretti, gli fo più negligentemente, perchè fo con essi più a securtà. Basta che non è stato per non far conto di voi; che v'amo e vi stimo quanto amico ch'io abbia, e qualche cosa da vantaggio: per esser voi medaglista, e per darmi anco delle madaglie, ch'è più. Or non guardando alle parole che ci sono state; delle sei medaglie che mi profferite, la seconda e la terza mi piacciono, e vo ne renderò per esse altrettanto amore. Dico per quella della spica, e delle lettere AMI, e dell'altra con AIEIPOTAN, e se le darete al sig. Marco Antonio Piccolomini, che me n'ha da mandare dell'altre, me ne farete piacere: ed io ve ne darò larga ricompensa. E state sano. Di Civitanova alli 29. di Maggio 1559.

Lett. 47. *A m. Giuseppe Giova, a . . . .*

Vostra Sig. ha mille ragioni di dolersi ch'io non abbia risposto a più sue: ma non già d'interpretar la cagione così sinistramente, come fa. Io non vi ho risposto, perchè mi trovo più intricato che 'l polcino nella stoppa. E se questo non basta a scusarmi, il peggio che mi possiate dire, è che sono infingardo. Nè per questo ave-

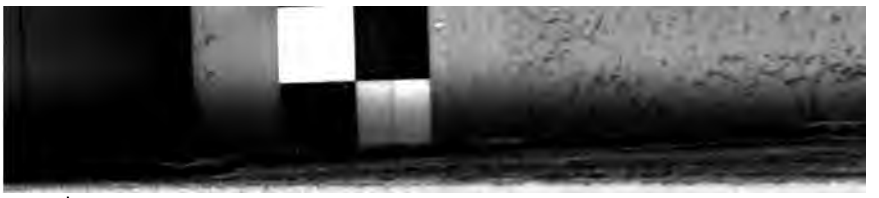
te a conchiudere che v'abbia volnto dar parole: ed anco di questa infingardia siete in qualche parte cagion voi, essendomi stato detto per vostra parte che non vi curaste ch'io facessi questo officio troppo diligentemente. E me l'ho creduto, ricordandomi che in questo genere non eravate solito d'essere molto accurato. Ma io m'avveggio che ancora voi avete i vostri complimenti cortigianeschi. Per questo non resterò di corrispondere alle promesse che v'ho fatte, se ben non ho risposto alle lettere. Nè anco questo arei mancato di fare, se avessi saputo che S. Miniato se ne fusse voluto tornare. E se non ho scritto, non sono restato di eseguire, quanto per me s'è potuto, il contenuto delle vostre lettere: essendomi offerto alle persone raccomandatemi da voi, ed avendo operato tutto che ho potuto in servigio loro. E quanto alla promessa delle mie Rime, avea già dato ordine di mandarvele tutte, ed aspettava che si eseguisse. Ora con la nota che m'avete mandata, e con la fiancata che m'avete data, me ne sbrigherò tanto più presto e ve le manderò senza dubbio. Intanto aspettatele ancora un poco, ma non così impazientemente, che l'indugio vi faccia scandalezzare contra di me, che son così desideroso di servirvi e tanto vostro, quanto debbo essere. State sano e non rimanete d'amarmi. Di Roma alli 4. di Maggio 1560.

Lett. 48. *Al Varchi, a Firenze.*

Io non ho scritto molti giorni a V. S, perchè in vero io sono pur troppo fastidito, e ristucco e maltrattato della sanità da questo mestiero; e quando posso far di meno, lo fo volentieri. E di meno m' è parso di poter fare, poichè m. Lelio e 'l Mattiuccio hanno preso l'assunto per me; e poichè senza me e senza loro voi fate più ch' io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo delle lingue: e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto, e quanto io speri ch' abbia a piacere ad ognuno. Dell' onore e del pro che ne viene a me, non ne voglio parlare: ma vi dirò solo che mi giova più del vostro che del mio. Desidero soprammodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro, cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perchè mostrando d' avere innanzi la mia difensione, entrate in una preparazione maggiore, che a me non pare che bisogni per ciò, trattando di tant' altre cose, che per bellissime che sieno, non hanno che fare con la quistione tra 'l Castelvetro e me. Però m' immagino che oltre alla causa mia, vi proponiate qualche altra cosa; ch' io non so per ancora vedere. Il che mi fa sommamente desideroso di scorgere

il segno; essendo però sicuro che tutte le sue botte lo vanno a colpire. Fino a ora io me l'immagino la più bella Opera che si possa leggere a questi tempi, e la più necessaria per l'eresia che corre in queste cose della lingua. E quel che mi piace oltremodo, è tanto chiara e distinta e metodica e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre o replicare; se non da lui, che non è buono ad altro che a questo, ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente, e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo e dagli altri ne sono stato sconsigliato: lassando da parte la provocazione che me n'è stata fatta da lui e dagli suoi. Ma di tutto mi rimetto alla vostra determinazione. Pare a qualcuno, che l'occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama; ma questo a me dà poca noja. Di grazia mandatemi il resto. E quel che avemo, si rimetterà in mano di m. Lelio al più lungo Domenica, che quel giorno s'è deputato di leggerlo insieme con lui e con m. Felice. Fino a qui l'hanno veduto alcuni, e tutti lo lodano al cielo e l'aspettano con desiderio. Intendo che 'l

fratello del Castelvetro è tornato a Roma; staremo a veder che trama. G'è opinione che abbiano a procurare per via del signor Duca vostro che voi siate distolto da questa impresa: il che non vorrei, così per la riputazione che ne viene a me, come per la lode che n'acquisterete voi e la patria vostra, e si crede che sieno per suscitar di nuovo la calunnia, ch'io abbia detto male di S. Eccellenza. Io fino a ora mi sono riso di questa baja, come quelli che sono a me stesso consapevole dell'animo mio e del concetto in che ho tenuto sempre cotesto Principe. E lo sa Dio; e voi con molti altri me ne potete esser testimonj. Ma dicendosene ancora di qua non so che, acciocchè non faccia più impressione che tanto, ho voluto far questo Sonetto conforme al vostro ricordo; non ostante ch'io abbia il capo ad ogn'altra cosa, che a' versi. E questo non voglio che mi serva per palinodia, nè per giustificazione; che non ho bisogno nè dell'una nè dell'altra; ma voglio che sia una mia attestazione contraria a quella che i calunniatori dicono. Servitevene a quello che vi torna bene; che la prima intenzion mia è stata di ubbidirvi; e quanto a me non l'arei fatto in questo tempo, per non parere che mi venga da paura o da adulazione, piuttosto che da vero e sincero sentimento mio. Ma voi mi conoscete, e la verità è ch'io osservo e ammiro il vo-



stro Principe, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della virtù: la quale mi è nota assai più che altri non si crede. E quando bene le parole di quella Canzone si potessero applicare a quello che i maligni dicono, considerate che da niun canto ne vien tocco l'onore della persona sua, e in che tempo fu detto, e perchè, e da chi, cioè da me, che non feci mai professione di dir male, nè anco de' privati; e ch' io non ho interesse alcuno in Firenze, nè punto di proporzione con la grandezza d'un Signor tale; non posso credere che S. Eccellenza ci abbia non che altro, a por mente. Ma sia quello che a Dio piace, io non mi sento punto toccare di questa calunnia. Desidero bene sopra modo la grazia di un Principe così grande, o almeno di non essergli in disgrazia. E però se oltre all'amorevole officio che ci avete fatto, vi parrà di aggiungervene qualcun altro, a voi me ne rimetto; non vi tacendo che una delle supreme contentezze ch' io potessi avere in questo tempo, sarebbe che la generosità di cotesto Signore si degnasse fare qualche segno al mondo solamente di parole, che non si tiene offeso da me: o almeno che non mi cura, che l'una cosa e l'altra tornerebbe a confusione di chi m'ha cerco nuocere per questa via. Con che facendo fine, vi bacio le mani. Di Roma alli 10. di Maggio 1560.

Lett. 49. *Al sig. Berardino Rota, a Napoli.*

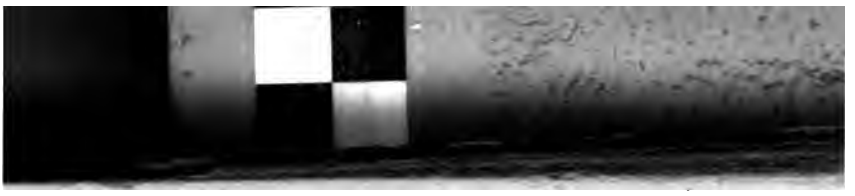
Vostra Signoria ha da sapere che io corro uno infortunio fatale in questa pratica dello scrivere, che molto spesso mi vanno le lettere in sinistro; e dove ed a chi più importa che io scriva, meno hanno ricapito. A V. Sig. ho risposto due, non ch' una volta, e questa sarà la terza, ma l'infortunio ancor dura. E poichè io non ci ho colpa, ne doverò facilmente essere scusato da lei: e la prego anco che m'abbia compassione del dispiacer che ne sento, pensando d'esser potuto venire in concetto suo di sì poco officioso e negligente del debito mio, massimamente verso di lei, a chi devo ogni officio ed ogni osservanza. Io l'ho scritto già, ed ora le replico, che la prima risposta fu mandata per le mani del mastro della posta di Napoli, perchè il mio servitore, portandola molto di notte al Clario, trovò che era andato a letto. La seconda fu raccomandata al Tramezzino libraro qui, il quale me ne fece istanza per parte del Passero librar vostro, con chi ha corrispondenza, assecurandomi che arebbe indirizzo sicurissimo. Questa darò al Clario, che mi promette farla capitare. E presupponendo che a quest' ora arà ricuperata ancora la prima e la seconda, circa quello che l'ho scritto intorno al suo libro, non

le replicherò altro, se non che arò gran piacere d'intendere se le lettere saranno alla fine capitate. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 10. di Maggio 1560.

Lett. 50. *Al Varchi, a . . . .*

Mi piace avervi satisfatto col Sonetto, ancora che l'intento mio sia stato di darvi con esso occasione solamente di parlare a Sua Eccellenza, ed attraversare il disegno di queste genterelle, che con sì male arti cercano di nuocermi. Io son certo di quel che dite, che la prudenza del vostro Principe conoscerà la malignità loro; e che la grandezza del grado e dell'animo suo non curerà queste bassezze. E mi giova di sperare che sia per farmi anco qualche favore, per lo quale il mondo conosca che m'abbia per servitore, come Dio sa se le sono. Così mi sto con molto desiderio aspettando le sue, che mi dicano il ritratto che arà fatto da S. Eccellenza. Quanto alla Canzone che hanno cavato fuori di nuovo, io non ne sapea cosa alcuna; e qui non so che sia comparsa: e comparendo sarà tenuta delle cose sue; cioè maligne e sciocche e stomacose, come sono tutte. Dica che vuole, che quanto a me non me ne curo più; poichè si conosce manifestamente che la rabbia lo trasporta, e che non dice se non bugie. Oltre che non è chi le legga, che non l'abbomini, e non

l'uccelli; e sopra di me, che si confetta ogni dì più. E direi che fosse vero quel che voi dite, che Dio gli avesse tolto il cervello, s'avesse mai mostrato d'averne punto. Sono anco dell'opinion vostra, che questi suoi modi siano per iscancellare in gran parte la riprensione che mi davano alcuni del mio troppo rigido risentimento, perchè lo faranno conoscere per quello ch'io l'ho dipinto. Ben mi duole che abbiamo dato in uno così spacciato, che non curi nè della vergogna, nè dell'onore; e peggio che non lo discerna. Il che farà che non desisterà mai nè per affronto che gli si faccia, nè per rispetto che gli s'abbia. Voi sapete quanto io mi sia ritirato indietro, e quanto abbia fatto ritirare gli altri da questa via della maldicenza; ma, poichè non giova, non saprei che far altro che lassar fare a ognuno, e che le cose fatte si lasciassero andare. Voi avete tutte quelle che ci sono fino a ora; direi che fosse bene di metterle insieme, perchè ci sono cose che almeno si possono leggere, dove le sue non si possono pur guardare. Del darle fuori e di far dell'altre, la consulteremo meglio; perchè in verò non è pari la pugna dei vituperosi, coi modesti in questo genere. E credo che all'ultimo sarò forzato a finirla per ogn'altra via, e vengane che vuole. Una cosa mi duole infino all'anima, che n'abbiate a venir in bocca loro: e però mi contenterò che, pe-



rendomi, desistiate di rispondergli: o risposto che gli arete, di stampare, perchè io non debbo volere da voi cosa che non vi sia d'onore e di contentezza, benchè quanto all'onore, non possono dir cosa che vi macchii; e quel che direte voi, onorerà il nome vostro e la vostra patria per sempre; oltre che purgherà gli studj della puzza e dell'eresie di queste bestie. Contuttociò, giudicando a proposito di ritirarvi, a voi me ne rimetto. E tanto più, se conoscete che 'l vostro Signore sia per averlo per bene. Dicò questo, perchè nella lettera che scrivete così a me come a M. Lelio, accennate che da questo nugolo vi sia per venire qualche tempesta; e non sapendo se dite da parte di Sua Eccellenza, o pur del Castelvetro; dall'una e dall'altra arò per bene che vi ritiriate; che quanto a me sono satisfatto del giudicio che fino a quest'ora ha fatto il mondo di lui e di me. Ben mi farete piacer grandissimo a farmi veder la fine del Dialogo, ed anco la mia difesa; perchè da quello che n'ho visto fino a ora, me la immagino tanto bella cosa, che non vorrei si lasciasse imperfetta, appartenendo massimamente alla verità, la quale è pur necessario che si conosca. E se pure per gli rispetti presenti s'ha da tener celata o sospesa, basta che a qualche tempo possa uscire in luce. Questa seconda rimessa ha chiarito ognuno della dottrina e dell'ingegno vostro: segui-

te di finirla, e mandatemela di mano in mano, che del resto ci risolveremo. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti di costà, come ho fatto io voi a questi di qua. Di Roma alli 25. di Maggio 1560.

Lett. 51. *Al Gran Mastro.*

Io sono citato per precetto di V. S. Illustriss. e Reverendissima insieme con gli altri miei Signori e fratelli, a comparire a Malta, per difensione della nostra santa Religione, E Dio sa quanto lo farei più volentieri in persona, che per via di procuratore e d'esecutore. Ma poichè gli anni miei, l'infermità notissima, e già provata tante volte, e'l carico grave ch'io sostengo della servitù presso all'Illustriss. e Reverendissimo Cardinal Farnese mio padrone, non permettono che io lo faccia, supplico V. S. Illustriss. a farmi buone le mie giustificazioni, così come son vere ed indubitate, e non che altro compassionevoli per me, ed a credere che se mi fosse concesso almanco dall'indisposizione, vi verrei più volentieri, che non si crederebbe d'un mio pari perchè per manco mio debito, e manco affetto ch'io non ho alla professione ed all'Ordine mio, ho speso altre volte la fatica, ed esposta la mia vita. E poichè non posso servirla in Convento, se conosce che le debolezze mia le possa esser di qualche servigio qui o altrove, la prego a farmi

favore di valersene. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di . . . .

Lett. 52. *Alla signora Claudia Rangona*; *a* . . . . .

Quando io ho ricerco il sig. Giulio Gallo che mi raccomandi a V. S. Illustrissima, ho inteso di raccomandarmele solamente per suo mezzo, e di valermi in questo dell'officio o del ministerio suo piuttosto, che del favore. Volendo che le metta in qualunque modo avanti la servitù mia, e non che mi procuri la grazia di lei, della quale io sono stato e sarò sicurissimo sempre che mi possa assecurare che non si dimentichi d'avermene una volta fatto degno. E a questa dimenticanza mi è parso di poter riparare più con la comparizion del Gallo in mio nome, che con altro; perchè parlandole esso di me, ho giudicato che facilmente le possa sovvenire di quel ch'è corso tra me e lui, e del mercato che tenne già meco, per vendermi l'accoglienza di V. S. quando ella medesima me n'avea già fatto dono. Di questa spezie di ricordo mi son servito, come ha potuto vedere, misteriosamente ed ironicamente, quasi gloriandomi, e godendo in me stesso del favore ch'ella allora mi fece; e rimproverandogli quello ardire che s'ha preso di dispensare il tesoro della grazia vostra. Nella quale parendomi di poter competer seco, come

competitor gli ho scritto, e non come bisognoso di lui. E la richiesta ch'io gli ho fatta, è stata più per ammonirlo di nuovo a non occuparmi, o contendermi il luogo che mi par di tener appresso di lui, che a procacciarmelo di nuovo. E questo ho fatto, perchè lo conosco arbitrario nell'amor di V. S. come se egli solo fosse degno d'esser amato, o che ella non fosse amabilissima da chiunque la vede, o la sente pur nominare. Se V. S. considererà bene la lettera ch'io gli scrissi, troverà che questo è quello ch'io voglio inferire. E non mi pare in ciò d'averla ingiuriata, com'ella dice; ma quando pur se ne senta offesa, la prego a perdonarlo alla gelosia che tengo di non uscirle, o di non esserle tolto di mente, vedendo che 'l sig. Giulio aspira a rimanervi solo. Il che mostra apertamente, poichè mi dichiara d'aver per male ch'io gareggi in ciò seco; e mi protesta alla libera di non essermi amico, se io la servo e la lodo, se non come dipendente da lui. Ma io non mi curo delle sue minacce, anzi lo farò sempre, e suo mal grado, solo ch'ella se ne tenga servita, e non mi manchi della sua protezione, sotto la quale non temerò di un basilisco, non che d'un gallo. Con che facendo fine, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma alli 26. d'Aprile 1561.

Lett. 53. *A Monsig. Commendone, a Roma.*

Con molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec; e comandandomi per essa ch'io mi giustifichi seco, perchè non l'ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione, lo farò con questa, non accettando ch'ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non l'ho scritto primamente, perchè sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch'ella non avesse pur pensiero, non che desiderio delle mie lettere; nè anco che l'avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere, essendo in continuo moto della persona, e molto più dell'animo, con un tal carico addosso fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde ch'io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti e nelle faccende d'ogni sorte, e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e quel che più importa, dubbia dell'onor suo, ed anco della vita, la quale veggo esposta non pure ai disagi ed all'infermità, ma si può dire alla morte ed al martirio. Tra le quali cure io dubitava d'esser tenuto ozioso a scriver-

le, se non importuno, non avendo massimamente per suo conto, che Dirle, e per mio, non le volendo dir cosa attuale, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo non l'ho scritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandassi dietro, avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch'è nel Settentrione di Luterano e di Cattolico; nè si sapendo nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buono! nè qui ci il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gothia, la Scandia e la Norveggia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarriscano, o che v'aggiungano, o che vi trovino? Potrebbe dir V. S. *Le mie vengono pur a voi.* Sì, ma elleno sono spinte da Borea, che le conduce asciutte e fresche; dove le mie hanno a venir per Ostro, che non le può portare se non molli o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e ch'ella non si curasse ch'io le scrivessi. Ma poichè mi comanda ch'io lo faccia, non mancherò d'obbedirla; e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di lui, Io le darò a Monsig. Del-

fino, e sua risoluzione venga con essa le sue quando che sia. E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà e degli impedimenti che l'attraversano l'una con parte e così onorata impresa, dipoi m'allegrerò seco del grande acquisto ch'ella v'ha fatto così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso agli uomini, e specialmente in questa Corte. Nella quale si sa, e da tutte le Provincie donde passa, è scritto delle notabili e gloriose opere ch'ella fa in servigio della Sede Apostolica e del Principe suo con tanta sua laude e con tanta speranza nostra circa la ricompensa de' meriti e delle fatiche sue, che non so qual n'abbiamo maggiore o consolazione o borea! Resta ch'io preghi Dio, come fo con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessarj, nè men difficili bisogni che ci sono. E avendosi l'impresa di costà per disperata; giacchè di qua il moto di Francia e il Concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro; penso che N. S. la dovrà richiamare; e desidero ch'ella non s'invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua. Ella ha già tante volte, per tante parti e tanti oltre trascorsa la Cristianità, che omai le resta poco da cercare. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio o il Ma-

gaglino in discoprire nuovi mondi, l'avvertisco che in cotesti passi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù, e all'ultimo non so dove si riuscisse. Nell' altre sue peregrinazioni verso Occidente, io la comparai poeticamente al Sole, perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa l'ora dal suo viaggio, e corse per li gradi di longitudine per modo, che se ben fosse passato nell'altro Emisperio, potevamo sperare che rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere qualche volta almeno nell'Oriente. Ma ora che si distende per la latitudine girando i meridiani e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia a ritornare. E le protesto, che non solamente si perderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote, il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo, porta pericolo che non la facciamo un Perseo, un Erictone, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia; e abbia compassione, se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro. E ch' hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero e gli altri? che s'abbiano a morir di freddo. Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini

E m. Antonio sarebbe mai con lei? Oimè! che si rimandi in qua, ch'egli non è per viver mai d'arinche e di storcofissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *de Tristibus, et de Ponto*; perchè essendo stato fino all' altezza di quel parallelo, credo ch'abbia inteso molti bei passi di quella poesia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell'Orsa per amor mio. Vede V. S. che baje mi son messo a scriverle, per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. E poichè l'ho già fatto, per non pigliar l'altro, fo fine, e riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 13. di Settembre 1560.

Lett. 54. *Alla Duchessa d'Urbino.*

Supplico V. Eccellenza mi faccia grazia di non pensar mai cosa tanto indegna di me, che mi sia grave di servirla; perchè ogni sospensione ed ogni rispetto che la ritenga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per quel pronto e fervente servitore che le sono. E non che altro, tengo per favore e per ventura che si degni di valersi dell'opera mia. E se intorno alle sue imprese ho tanto indugiato a mandarle gli ultimi motti, non è proceduto nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da desiderio da trovar detti che mi soddisfacino, perchè quelle non sono cose

che si trovino a posta, come l'altre sentenze delle dottrine. Bisogna scorrer gli autori, ed applicare i lor detti ai proposiți, ed averne molti per farne scelta de' migliori; il che ricerca tempo. Ora io me ne son quasi risoluto; ma perchè questa sera non gli posso mettere insieme, differisco a mandargli per la prima, intanto la prego a scusarmi di questo indugio. Mi maraviglio che non abbia ricevuto il motto della fenice, perchè glie n'ho mandato molti giorni sono, per le mani (se ben mi ricordo) di mi Federico Commandino. Ma la cautela lo rimanderò con gli altri. E ringraziandola dell' umanissime offerte che mi fa, le bacio le mani. Di Roma alli 6. di Giugno 1562.

Lett. 55. *Al sig. Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna.*

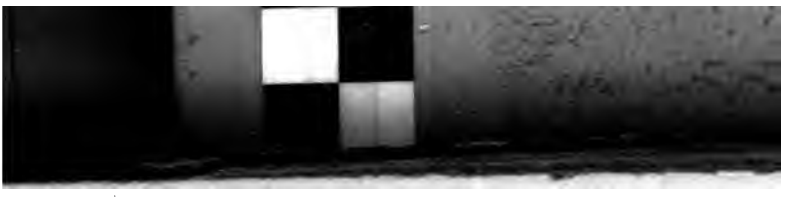
La lettera di V. S. de' 29. di Gennajo m'è stata presentata assai tardi, e dopo molto che m'è stato parlato a bocca da due gentiluomini, del medesimo ch'ella m'ha scritto. Questo mi serva per iscusa della tarda risposta. E quanto alla richiesta ch'ella mi fa della mia Commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnarsi me e le cose mie di quanto non mi sento meritare. Dipoi le dirò, ch'io, quanto a me, arei molto volentieri compiacciuto V. S. e gli altri che mi nomina desiderosi d'averla letta, perchè sono certo che sarebbe ben

recitata, come ella scrive; come perchè io farei tutto per soddisfare a qualsivia di costei città, che mi richiedesse ancora di maggior cosa, non che all'uno o all'altro suo studio, o nome de' quali ella mi scrive; per gli molti favori che ricevo ogni giorno e dagli loro studiosi, e universalmente da tutti. Ma due cose (come ho detto a chi me n'ha parlato) si attraversano a questa mia buona inclinazione: l'una delle quali è, ch'io giudico che la Commedia in questi tempi sia per riuscir fredda, perchè sono più di 20. anni che fu fatta a richiesta de' miei padroni, d'un soggetto, ed in una occasione, e con certi personaggi, che portava all'ora il tempo; che, per esser noti a tutti, arebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora ne farebbono un altro; massimamente in altro luogo che Roma. Onde volendola pur dare, sarei stato forzato a rimetterla in altra forma: il che per alcune ragioni non potrei fare in questo tempo. L'altro rispetto è, che per concession de' miei padroni, mi trovo averla circa cinque anni sono data al Sig. Duca d'Urbino, il qual mi mostrò d'aver animo di farla recitare; e 'l darla ora ad altri, sarebbe un levarla a S. Eccellenza. Però senza suo consenso non ne disporrei: e 'l procurar che ci consentisse, sarebbe cosa troppo più lunga, che non porta il tempo che avete a farla recitare. Mi son dunque risoluto di dirle che

un bene che ella faccia altra provvisione: e pregarla che si degni avermi per iscusato, e scusarmene ancora con chi altro bisognasse; offerendomi come io fo, a servirla in tutto altro che io posso. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 22 di Febbrajo 1564.

Lett. 56. *Al Cavalier Rafaello Silvago, a Malta.*

Mando a V. S. procura in persona sua e del sig. Asdrubale de' Medici, con autentico instrumento a provare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata; perchè lo stato mio non solo è scusabile, ma compassionevole, essendo ormai sessagenario; e con tant'altri difetti, che un solo basterebbe a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi: non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i Turchi; che non ho pur un dente da morderli nè occhi da vederli nè piede da seguitarli: e pur mentre scrivo questa mi trovo con la podagra, Dio grazia! E nondimeno il mio desiderio è tale, che supplisce per tutti questi difetti. E Dio mi sia testimone, come io ci verrei volentieri con qualcuno d'essi, se non fossi oppresso da tanti insieme, e dalla vecchiezza che è peggior di tutti. Questo mio animo desidero che sia noto al sig. Gran Mastro ed



a voi altri signori, che la indisposizion del corpo credo che sia troppo manifesta. Del quale animo non potendo dare altro testimone, produco quello della borsa; la quale ho voluto che faccia del gagliardo in questo caso per me, ancora che sia più debile e più inferma, che non è la persona; e contuttociò comparirà per la parte sua con scudi . . . . oltre all' altre gravezze ordinarie e straordinarie che pago alla Religione; non ostante le pensioni che pago ad altri; che in tutta vengo ad avere più di settecento scudi di carico nella Commenda. Con queste cose V. S. son certo che mi farà passare non solamente per iscusato, ma per affezionato alla Religione. E così la supplico a fare, ed a comandare a me, come sa di potere. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 24. d'Aprile 1565.

Lett. 57. *Al Gran Mastro della Religione Jerosolimitana.*

Poichè la vecchiezza e l'infermità mia non mi lasciano venire personalmente a servir la mia Religione, mando prima autentica fede e procura nel sig. Asdrubale de' Medici e F. Rafael Silvago, per far costare questo legittimo impedimento a V. S. Illustriss. e Reverendiss. Dipoi non mi contentando di questo, mi sono di spontanea volontà obbligato per questo bisogno sovvenirla di scudi . . . Che ognun sa

quanto sia gran peso alle mie forze, oltre gli tanti aggravj che sostien la mia Commenda non solo d'imposizioni ordinarie e straordinarie dell'Ordine nostro, ma di pensioni a diversi di grossa somma. Prego V. S. Illustriss. che, avendo considerazione a tutte queste cose, e sopra tutto all' ardente mio desiderio che sarebbe di servir contuttociò con la persona propria, poichè non posso più che tanto, gradir questo che posso; ed accettar per vera e per buona la scusa mia, siccome è veramente. Del resto per non fastidirla mi rimetto alli sopraddetti Signori miei Procuratori. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 24. d'Aprile 1565.

Lett. 58. *A . . . . .*

Il sig. Pacino m'ha riferito le querele che V. S. fa di me; e dal Gallo m'è stato accennato che n'ha da far molte più. Cosa che m'è stata di gran molestia, perchè io so l'animo mio verso di voi, e non mi par d'avervi data cagione di querelarvi di cosa che io abbia fatto o detto o pur pensato, contraria all' osservanza ed all' obbligo ch'io vi porto. E voglio che sappiate ch' io tengo l'uno e l'altra più viva che mai. E se mi sono ritirato dalle dimostrazioni estrinseche, e dallo scrivere spezialmente, questo non è stato nè cruccio nè dimenticanza, nè poca stima o poco amor mio verso voi, ma sì bene un subito ed amorevole risentimen-

to, che fece in me una avvertenza, anzi una certezza che mi fu data, d'esser non pur caduto dell'animo d'una parte di casa vostra, ma che non senza fastidio ancora era sentito ricordare; e con molta mia amaritudine riscontrai che le mie lettere davano spasso e giuoco alla gente; sopra che non posso e non debbo dirvi altro. Ma bastivi ch'io ebbi assai giusta cagione di tralasciar lo scrivere, e di raccormi un poco in me stesso. E contuttociò voi sapete quel che io vi scrissi, ch'io rimaneva vostro servitore, come rimango ancora finchè io viva; e mi parve di dirvelo tanto asseveratamente, che non aveste mai avuto a dubitare. Oltrechè in ogni loco ed in ogni tempo e con ognuno, io n'ho fatto tal professione e tal testimonianza, che si sa da tutti la servitù mia verso la persona vostra. Ed io credeva che da voi dovesse esser tenuta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata e promessa per sempre; e Dio sa, se io desidero occasione di mostrarvene un segno una volta, che ve ne faccia del tutto sicura, come spero che farò un dì. Che non abbia poi voluto continuare di trattenervi con chi si burlava de' miei trattenimenti, mi dovete aver per iscusato, perchè questa non è mia ritiratezza, ma sì bene una disperazione della grazia vostra, e una impazienza che procede da grandezza d'affezione, e d'un non so che d'onore, in che m'è parso d'esser tocco non da voi,

ma di fuora via da chi certo non dovea. V'ho solamente accennato quel che non vi voglio dire, confidandomi che al rimanente supplirà la vivezza del vostro ingegno. Nè per questo io intendo esser del tutto scusato con voi, perchè conosco che sono stato seco più negligente che non bisognava. Di questo vi chieggo io perdono, e ne farò ogni ammenda. E vi prego a tenermi per vostro quanto sono, che son tutto; e se ne farete sperienza, nè troverete rincontro. E son anco certo che la bontà vostra mi ritornerà nel suo pristino amore; così fossi io certo di ricuperar quello di qualcun'altra persona, che vi pregherei a farne officio; ma come di cosa impossibile me ne dispero. E contuttociò lascio in vostro arbitrio di tentarlo, e di ridurmele a memoria con quelle raccomandazioni che vi pajano però che possano essere accette. E con questo a V. S. con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma alli 19. di Dicembre 1565.

Lett. 59. *A don Silvano Razzi.*

Io confesso che io fui smemorato a non ricordarmi la sera di far la lettera che mi chiedeste; che ne fui distolto (mentre anco la scrivea) da monsig. Lenzi, che si stette meco fino a gran pezzo di notte. Ma voglio anco che sappiate che 'l vostro che venne per essa la mattina, fu troppo im-

paziente non volendo aspettar, per pochissimo che io indugiassi a scrivere, così, come era, nel letto, le poche parole che vedrete ch' io scrissi in credenza vostra a tutti gli amici insieme. Ma io scuso lui della fretta, e spero che voi scuserete me della dimenticaggine; tanto mi vi siete fatto conoscere indulgente alla negligenza, non che alla dimenticanza dello scrivere. Resta che mi giustifichiate ancora con gli altri tutti, e che suppliate con essi a quanto m'avete promesso. La Lezione di m. Leonardo se non si manda con questa, sarà perchè l'Allegretto m' ha fatto instanza di leggerla: e per l'altra la manderò in ogni modo. La conspirazione d' assaltarvi di costà, o farvi almen paura, si va stringendo tuttavia: e sarà facil cosa che ne riveggiamo. Intanto sappiate ch' io son tutto vostro: e vi prego a mantenermi in buona grazia degli amici tutti, e di fermar Madonna Laura a non mancarci, non vi dimenticando di raccomandarmi al P. Abbate ed a voi stesso. Di Roma alli 30. di Marzo 1566.

Lett. 60. *A m. Benedetto Varchi.*

Molto onorando m. Benedetto. Tenendo voi tanto conto, come fate, delle mie lettere, perchè non iscemino di riputazione, non ho voluto che vi siano portate da mano manco onorata, che del Bettino, dal quale potrete essere ragguagliato più minu-

tamente dell'esser mio. Io non vi ho risposto fino a ora a quella parte, che desideravi d'essere ajutato nelle vostre Istorie; perchè sono ito cercando di procacciarvi qualche cosa, e mi riposava nel Maffeo, il quale intendeva che si trovava qualche munizione d'Annali; ma in somma non ne posso cavar niente. Sono ricorso al Giovio il quale fa professione di sapere minutamente, e per riscontro la più parte di quelle persone che hanno negoziato di tutte le cose di Firenze dal 94. in qua, se ben mi ricordo, dove par che finisca l'Istoria del Machiavello; ma egli non ne ha altro scartafaccio, che la sua memoria della quale fa professione, e s'offerisce in ogni caso proposto da voi darvi tutta quella notizia che ne arà. Imperò dubitando in qualche loco, o desiderando più larga informazione, fatemelo intendere che mi promette darmi tutto quello che arà; e io lo scriverò diligentemente. Il qual Giovio vi si raccomanda, e desidera che gli siate amico, e disegnando di passare presto di Firenze, vi farà motto. Ora io non so che mi vi dire altro, se non che scrivo più mal volentieri che facessi mai, e mi bisogna scrivere più che mai. Questo vuol dire che mi abbiate per iscusato: e se non mi volete scusare, mi vergognerò piuttosto un poco, che scrivervi per trattenimento. Sono, come avete inteso, al servigio del Cardinal Farnese, e fino a ora le fatiche sono assai,

la speranza mediocre, e il profitto magrissimo. Stento volentieri per non istentare sempre; e con tutto ciò non veggo che sia per riuscirmi. Faccia Iddio; e senza altro dirvi, mi vi raccomando. Di Roma alli 26. di Maggio 1548.

Lett. 61. *Al medesimo.*

Mi duol grandemente che non abbiate ricevuta la penultima mia, perchè vi scrissi lungamente. Venne per mano di m. Francesco Matteuccio, il quale scrisse quella sera in camera mia. Rispondeva alla vostra, dove mi diceva dell' affronto che il Castelvetro vi aveva fatto fare dall' amico suo, cioè, dell' offizio che voleva che faceste meco per farmi dar fuora l'Apologia? Mi scandalezzava della fronte sua; vi diceva che non aveva tempo di farlo stampare, desiderando di dargli prima una corsa, ma che aspettava che 'l Gherardino segretario tornasse di Francia per potere un poco respirare, il quale finalmente è venuto, e ora mi vo preparando per far l'effetto. Ma in vero non mi so risolvere di voler venire a cimento con un presuntuoso di questa sorta, il quale intendo che purchè dica, non si cura di che: pure la metterò in ordine, e del resto mi rimetterò agli amici. Vi domandai una copia di tutti i versi che vi mandai di diversi contra di lui, perchè ne son ricerco di qua da molti, e io non me

ne sono serbata la copia. Qui ancora si dice contra di lui: se di costà ne venisse qualche cosa, l'arei caro; non perchè voglia che se ne dica più male; che certo m'è venuto a noja il sentirlo nominare; ma perchè vorrei che il consenso di molti facesse chiarir certi poveretti che se ne vanno presi alle grida della dottrina di questo uomo. Vi diceva de' Sonetti ricevuti, e vi pregava mi raccomandaste al Vivaldo, e mi scusasse se non rispondeva al suo Sonetto; Vi diceva non so che di m. Fulvio, il quale vi scriverà. Di non so che altre cose non mi ricordo; basta che non vi ho scritto un pezzo fa più lungamente. Ho caro supplìate al mio difetto col Vivaldo. A Monsig. Vicelegato di Bologna manderò la vostra lettera, come voi dite; anzi la mando inclusa in questa, poichè coll'ultima vostra mi dite che questa vi troverà in Bologna. A S. Sig. Reverendissima non iscrivo altro, avendogli risposto Sabato passato a quanto mi scrive in questa materia. Vi prego a baciargli le mani, e a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 9. di Novembre 1555.

Lett. 62. *A m. Jeronimo Superchio.*

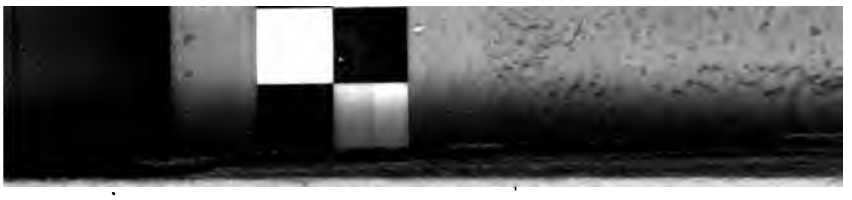
Molto Magnifico Sig. mio. V. S. si maraviglierà di non aver risposta delle sue lettere; ma per mia scusa ha da sapere ch' io sono stato fuori di Roma parecchi

mesi. Al mio ritorno di poi molti dì, mi fu detto che alla posta di Venezia era una lettera diretta a me: trovái ch' era di V. S. e citavane un' altra prima, la quale non ho trovata. Mi duole, perchè con quella mostrava di aver mandata la risoluzion a m. Febo del negozio di Penitenzieria; là qual m. Febo dice di non avere avuta. Questa faccenda mi pare infortunata. Ora bisogna che V. S. vinca questa sua disgrazia con nuova diligenza. Io subito che ebbi la vostra feci la diligenza d'intender da Napoli la valuta di quella Commenda, e subito che n' avrò risposta, la manderò a V. S. La speranza che V. S. mi dà del presto ritorno, m'ha fatto soprassedere di fare scrivere al Nunzio di Portogallo per l'altro negozio; perchè sendoci lei, ci risolveremo meglio di tutto. Della tornata d'esso Nunzio non n'ho potuto ritrar cosa alcuna; e parendole che io gli faccia scrivere adesso, avvisate, non venendo, che 'l farò. Se la S. V. non è per venire di certo, si degni di risolvermi della cosa della permutazione; perchè qui io son forzato a conchiudere con costoro. M. Lazio * mi ha detto d' aver parlato a quel procuratore (se ben mi ricordo) del Todesco, e che gli ha detto che avendo quelli dodici scudi, farà ogni cosa. La S. V. decifererà questa cosa da sè, che io non la 'ntendo. Il vostro vecchio mi dice che 'l Vescovo si vuol servire di quella cucina dove son riposte le vostre

robe, e che per questo bisogna levarle. V. S. avvisi che vuol che se ne faccia. Per carestia di tempo non le posso dire altro. A V. S. mi raccomando. Di Roma, alli 6. di Ottobre 1543.

Lett. 63. *Al Sig. Card. Cesarino. In nome del medesimo.*

Se una volta mi si presentasse occasione, o mi trovassi in luogo dove i servigi che V. S. Reverendiss. mi dimanda per gli amici suoi, dipendessero dal mio puro arbitrio, e non dalla disposizion delle Leggi, dal riguardo dell'esempio, dalla gelosia delle parti e da molti altri rispetti che mi sforzano a proceder più ritenuto che non farei; spinto dal desiderio di compiacerle; ella conoscerebbe la prontezza dell'animo mio in servirla, sempre che si degnasse di comandarmi. Ma con tutto ciò io mi son portato in modo che nella causa che V. S. Reverendiss. mi raccomanda della famiglia de'. . . . di Faenza, che infinora si dovranno tener favoriti della sua raccomandazione, e soddisfatti dell'opera mia. E a V. S. Reverendiss. riverentemente bacio le mani. Di Faenza a' 15. d'Aprile 1540.



Lett. 64. *A m. Giovanni Guidiccione.*

La vostra degli 11. di Novembre m'ha dato meraviglia e dispiacere assai: dicendomi per quella, che io abbia avuto per male, che voi v'intromettiate nelli nostri affari: cosa che io non mi ricordo non pur d'avere scritta, ma d'aver mai pensata. E come ve la posso io avere scritta, sendo tutta contraria all'animo mio? e tornando contra di me medesimo? come volete voi che io abbia caro che non facciate quello che io desidero e vi prego che siate contento di fare? e di che v'ho grandissimo obbligo che l'abbiate fatto insino ad ora? e che io so che se voi non l'aveste fatto, saremmo più tempo fa ruinati? Ma quando ve l'ho io scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo senso? Io vi dimando di grazia, che mi mandiate la lettera dove è su questa partita: perchè questa mi par la più strana cosa che io udissi mai. E da qui innanzi non tanto, che io v'abbia a dire che non v'intrichiate nelle cose nostre, ma vi dico, come mi par d'aver detto sempre, e d'aver predicato ad ognuno, che io v'ho una grande obbligazione che vi siate affannato per noi e con la roba e con la persona. E mi dolgo che io sia tenuto tanto ingrato da voi, che possa aver detto una sì sconcia parola, o esser caduto in sì brutto pensiero. E non so che mi

dire altro, fino a tanto ch' io non veggo questa lettera; la quale vi prego di nuovo siate contento di mandarmi, perchè potrebbe essere che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta o interpretata ad un altro. E intanto io vi prego che di grazia non mi tegniate per tanto sconoscente, che io sia o possa essere di tale animo verso di voi; sapendo voi stesso i benefioj che io ho ricevuti da voi, de' quali terrò perpetua memoria. E prego Dio che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l'animo mio con gli effetti; poichè fino ad ora con le lettere m' è venuto fatto il contrario, benchè non posso credere che non sia senza mia colpa. Ora vi replico, che se voi vi travaglierete nelle cose nostre, non tanto ch' io l'abbia per male, ma non ve ne travagliando, giudicherò che vi siano venute a noja. Dell' altre cose di che m'avvertite, ci risolveremo, quando sarò da voi, che sarà presto; e farò quel tanto che voi mi consiglierete, perchè so che non sete per mancarmi, ancora che mi scrivete così in collera. In tanto vi prego che con tutta la sospizion presa, vogliate star nel medesimo animo verso di noi che siete stato; che io sono e sarò sempre del medesimo verso di voi. State sano.

Lett. 65. *A M. Benedetto Varchi, a Bologna.*

L'influsso cattivo sopra le nostre lettere si vede manifesto così dal canto mio, come dal vostro. Io ebbi non prima che jeri, che vuol dir dopo molti mesi la vostra, data il giorno del Corpo di Cristo, e quel che più mi duole ve n'era dentro una al Reverendiss. Ridolfi, la quale poi io medesimo portai incontanente a S. Agata, dove ora sta ritirato; e non ve lo trovando, la consegnai a persona diligente, che in questo punto mi manda dicendo averla data in man propria. Il che m'è parso di fare a cautela, ancora che la diligenza sia stata rancida; e non ci avendo io colpa, non ne doverò essere imputato. Per iscusa di non aver mandato a M. Alberto il Commento delle Fiche, com'io gli promisi, dirò che subito che fu finito, il Molza stando malato me lo chiese per passar tempo; ed avendolo io pregato che non lo fidasse a persona, dopo aver letto quanto voleva, se lo poneva sotto il capezzale. Ma M. Camillo suo figliuolo, che s'avea messo in animo di rubarlo, pigliandolo destramente quando dormiva, in due notti che lo tenne, fra lui e M. Marcello de la Gazzaja, ne cavarono una copia, e senza che 'l padre o io ne sapessi altro, partendo per Lombardia, se lo portò seco. Riavuto ch'io ebbi l'ori-

ginale dal Molza, lo diedi a M. Mattio che lo copiasse per voi; ed intanto ebbi nuova da Fiorenza, per onde M. Camillo passò, ch'egli n'avea lasciata un' altra copia al Protonotaro Carnesecchi, e che di poi n'avea ripiena Modena; cosa che m'ha sommamente afflitto, e messomi in necessità di stamparlo, Iddio sa quanto contra mia voglia, dubitando che non uscisse fuori per altre mani così abbozzato com' era. Sollecitato dunque da tutti gli amici, mi risolvei di pubblicarlo subito; e della copia che M. Mattio ne facea per voi, me ne servii per aggiungervi e correggerlo, perchè l'originale era tutto scombiccherato ancor esso. E questa è la cagione, perchè io non l'ho mandato. Vi prego mi purghiate con M. Alberto, il quale in questo caso mi dovrà perdonare, perchè io n'ho fatto peggio di lui a non poter aver grazia, che voi lo vedeste avanti che si desse fuori. M. Mattio si trova nella Marca con l'Ardinghello Vicelegato di quella Provincia, del quale s'intende oggi, che andando ad una spedizione contra alcuni fuorusciti d'Ascoli, ha portato grandissimo pericolo d'esser morto da una banda di Fabrianesi ammutinati per una question fatta con gli altri soldati della Corte, e che n'è restato leggermente ferito. Dicono poi che avendo destramente avuto in potestà sua tutta la banda, n'ha fatto impiccare alcuni; ed egli con molta sua laude segue l'impresa. Rac-

comandatemi a M. Alberto, a M. Lorenzo, M. Ugolino, ed a voi specialmente, e state sano. Di Roma alli 15. di Luglio 1539.

Lett. 66. *A M. Paolo Manuzio, a Venezia.*

Sono indugiato a rispondervi, perchè aveva smarrita quella traduzione che mi dimandate, e l'ho cerca una settimana intera per mandarvela. Ma poichè l'ho trovata e letta, mi son vergognato d'averla fatta, tanti granchi e tante inezie vi son dentro; sicchè non mi farei mai questo torto da me stesso a lassarla vedere, e vi prego che non me ne graviate più che tanto, perchè non ve ne servirei di buona voglia; e quando la voleste a ogni modo, più tosto mi metterei a tradurla di nuovo. Pensate di che sorte può essere, che fu fatta più di 16. anni sono. Ho ben caro che l'opera vada innanzi, e passando per le vostre mani non può essere se non perfetta; e di già se n'è desta una grande aspettazione. Dell'Orazione del Guidiccione sono già quattro mesi che sono dietro per averla, e fino a ora non m'è riuscito. Credo ben che l'arò, ma non m'assicuro a darla fuori per non far danno alli suoi, li quali mi fanno intendere, che tornerebbe loro in troppo gran pregiudizio, per toccar certi tasti, che fanno mal suono a quelli che reggono. Voi sapete come le cose degli stati

sono gelose, sicchè ancora questa vi verrà bussa. Quella delle cose del Molza vi riuscirà, ma sarà un poco lunghetta, perchè non si trova in Roma, ed è ammalato. Egli si portò seco di qua i suoi scartafacci, con animo di far quel che voi dite; ma la malattia l'ha assassinato. Alla sua tornata, se si riavesse un poco, m'affido che lo farebbe, perchè n'ha voglia, ed io ne lo solleciterò quanto posso, e mi vi raccomando. Di Roma alli 6. di Febbrajo 1544.

Lett. 67. *A Gio. Girolamo Ugolanti, a Civitanova.*

Per rispondervi secondo le proposte che voi mi fate, io vi dico prima, che io non ho fatto, nè detto non che altro, cosa alcuna contro di voi e de' vostri. Che vi sia stato riferito in contrario, può essere, perchè si dice così il falso come 'l vero, massimamente in una terra parziale come la nostra. Quanto a dire, che avete per uomini da bene quelli che ve l'hanno detto, io non mi curo che voi gli reputiate per tali, perchè a me basta che in questo non possano mettere in vero quello che dicono; e non verificandolo, voi non l'avete a credere; e credendolo senza cercarne rincontro, fate contra al debito vostro, e m'ingiuriate a torto a motteggiarmi che io voglia fare il Signore di Civitanova.

quando ognuno sa ch'io tengo modi tutti contrarj a quel che mi dite. Ma io vi perdono questa ingiuria facilmente, perchè conosco che vi siete lassato trasportare all'impeto ed alla sinistra informazione, e son certo che vi sarete chiarito della nettezza mia, e forse ravveduto dell'error vostro. Quanto a quella parte, dove dite d'esortarmi e non pregarmi a metter bene e non male, con quel *Sapienti pauca*, io conosco che mi volete mettere un poco di filo; ma io non voglio risponder altro, se non che accetto il ricordo per buono; e vi dico, che fino a ora l'ho fatto sempre, e del bene ne potete aver molti testimonj: del male, colui che v'ha riferito questo, troverete che sarà solo, e che si sarà mosso a sollevarvi per qualche suo disegno o contra di voi, o contra me, e forse contra l'uno e l'altro. Ma io vi replico, che fino a ora ho fatto sempre quel che voi mi ricordate che faccia; e per l'avvenire vi prometto che farò il medesimo, non per esortazioni o preghiere o minacce che voi mi facciate (che non voglio che m'abbiate per tanto leggiero, che mi muova per esse), ma perchè la natura, il solito, e la deliberazion mia è tale di voler giovare sempre a tutti che io posso, e di non nuocere a persona senza giusta cagione. Ho risposto alla vostra lettera. Ora vi voglio dire quattro parole da me. Io intendo ancor io che voi e gli vostri operate contra di me;

ma io sono andato più ritenuto in questo, che voi non avete fatto meco; e non l'ho creduto, e non lo crederò finchè non veggo altro che parole. Intanto mi pare di farvi intendere che volendomi per amico, vi sarò, e vi farò volentieri ogni piacere ch'io potrò, e che voi mi ricercherete. Quando mi vogliate in contrario non ve ne dando io cagione, voi arete il torto, ed io non arò paura. Se per una vostra risposta mi chiarirete l'animo vostro, come io ho chiarito il mio, l'arò caro, se non m'ingegnerò di saperlo per altra via; e come voi dite, *Sapienti pauca*. Di Piacenza alli 13. di Giugno 1546.

Lett. 68. *A M. Domenico Ragnina, in Ancona.*

Per mia disgrazia non posso far questa sera l'officio ch'io vorrei, nè col Veniero, nè con V. S.; tanti intrichi mi sono sopraggiunti in questo punto che mi son messo per iscrivere all' uno ed all' altro, ed anco per esser molto tardi. Con tutto ciò non volendo mancare, l'ho fatto Dio sa come; e con questa sarà la mia al sig. Veniero, e con essa un' altra al sig. Speron, il quale è suo amicissimo e mio. E non avendo più tempo me le raccomando, e la prego a comandarmi dell' altre volte per darmi occasione a servirla meglio che non ho fatto ora, e vi bacio le mani. Di Roma alli 15. d'Ottobre 1563.

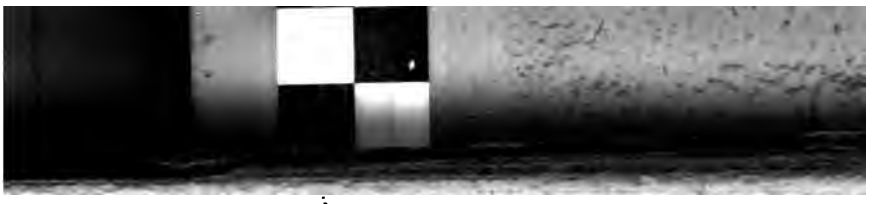
Lett. 1. *A M. Pier Vettori.*

Io vi perdono le meraviglie che andate dicendo di me, perchè so che l'amore che mi portate, vi fa velo al giudicio. Ma le belle parole non fanno per noi, nè manco credo che ci si convengano: di tal natura conosco io voi, e di tal son io. Duolmi che la lettera di quel vostro parente non vi trovasse qui, che vi sareste forse fermo. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste. E starò avvertito ad ogni occasione che venga, poichè voi siete risoluto a pigliarla, così Iddio la ci mandi presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure

avete cerco costì de' libri, ma d'avvantaggio n'avete scritto a Vinegia. Di nuovo questa sera si vede qui una gran Cometaccia: se facesse il suo solito, ci potremmo rivedere forse più presto. Ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che possa significare cosa di momento. Papa Clemente soleva dire che le due che apparvero per lui, gli pareano morte di fame, questa mi par di freddo. Contuttociò quel Papa se n'andò pure. E Iddio ne conservi questo ch'abbiamo. Voi studiate, e vogliatemi bene, come fate. Di Roma alli 19. di Gennajo 1538.

Lett. 2. *A Rafaello da Monte Lupo.*

Come voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi, ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta; per la quale s'è conosciuto che non siete men valente maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi Cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsig. di Pescia portò il disegno della sepoltura al Cardinale Ridolfi, e piacque, Io non ne ritraggo altro fino a ora,



se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, ed io son tutto vostro. Di Roma alli 16. di Febbrajo 1538.

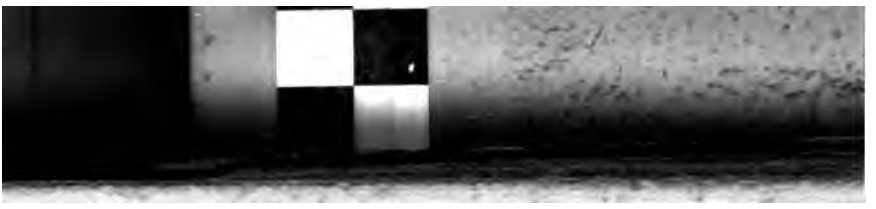
Lett. 3. *Al Varchi, a Padova.*

Mi meravigliava ben io, che questo Cristiano stesse tanto in un proposito, ma non m'inganna di molto. Io v'ho scritto per altra, che la cosa era ridotta a un termine, che non mancava se non che egli volesse quel che mostrava di desiderare: la qual cosa a voi di costà è parsa sempre punto risoluto. Ma ora in su lo strignere, il T. l'ha trovato non solamente volto a non farlo, ma molto crucciato con L. ed allega che di costà gli sia rapporto che sia più disviato che mai; e che tutto giorno è col sig. P. e con voi; che se non fa altro mi parrebbe pur troppo bene avviato. Ma io vo pensando che questo sia un volersi ritirare in dietro, e che egli abbia messa innanzi questa pratica, per iscoprir paese di qua, e così la intendo io; perchè non mi si fa a credere che dopo la partita sua di costà, L. abbia potuto far tanti disordini, che ne sia così presto giunta la querela; tanto più che mi disse bene e di lui

e di voi; il che non può stare insieme col riprenderlo della pratica vostra; sicchè credete a me che questa è stata una lustra. Il T. dice che tenterà di nuovo. In tanto se vi pare di farvi giustificazione alcuna, sarà bene che a L. diciate la querela dell' amico, ma non lo ritiramento; perchè mi pare che la tema di perdere una tale occasione gli possa esser buon freno a tenerlo alle mosse. E se bene non vien fatto questo, io non posso credere (a quel che gli ho sentito dire) che non lo provvegga per altra via. S. S. Reverendiss. partirà con la Corte fra due dì, e per avventura tornerà di costà. Voi sapete ora come le cose passano; rimediate al bisogno. Avanti che parta lo visiterò per ritrarne qualche altra cosa. Intanto state sano, tenete le mani addosso a L. ed a lui, all' Ugolino, ed al Franzese mi raccomandate. Di Roma alli 23. di Marzo 1538.

Lett. 4. *Al Frescaruolo, a Napoli.*

In somma noi non abbiamo pago con voi. Il Molza e io siamo disperati col fatto vostro; e non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risoluti che fino a tanto che non abbiamo da donarvi almeno una Città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i zolfi

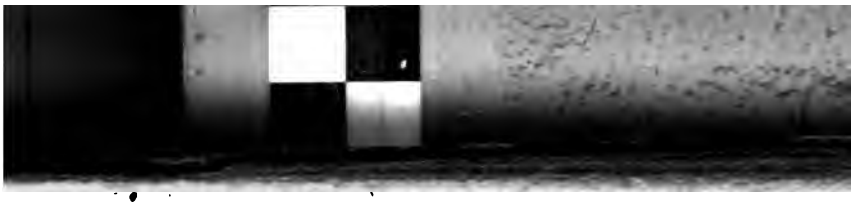


delle Corniole del sig. Carduino, ed i vostri alberelli di sapon moscato: e non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parole, e farò ogni opera di spingere il sig. Molza costà; perchè vi ristori in parte con quella sua cerona. Dirogli in tanto delle pietre da funghi, e farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m'imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemegli; salutate M. Giuseppe, e degli altri mi rimetto all' inventario. Di Roma alli 21. di Settembre 1538.

Lett. 5. *A m. Mattio Francesi, a Macerata.*

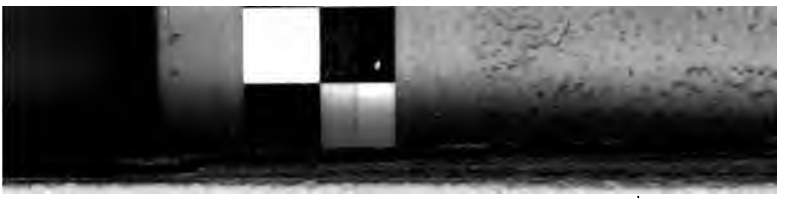
Voi mi faceste una gran ressa alla vostra partita, perchè io vi scrivessi, e non sapevate che non arei potuto far di meno, avendo più bisogno di voi, che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello? E se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto, e quando vi dà delle brighe, non vi potete già lamentare ch' io non vi obbedisca. E se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l' argomento d'essa è una lite. Or udite. E' debbono essere da sei o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a creden-

za, e viene alla volta mia molto arditamente; credo perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero. Ma io mi son risoluto che non m'abbia più per tale, ed ora che Monsig. vostro è costà, ho presa la lite a' denti, e se credesi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno, e per non rompere il capo a Monsignore, se non quando bisogna, ho scritto a Sua Signoria d'ogn'altra cosa, che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possiate con essa informare a tempo S. Sig. ed altri, secondo che bisognerà. Avvertendovi ch'è necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafavola, perchè ho da far con una lappola che s'appicca ad ogni cosa. E solamente che egli vi parli, vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà e griderà e merravi procuratori, e vi farà tanti derivieni intorno, che v'intratterrà, o vi darà ad intendere ch'io l'abbia assassinato. Imperò con sopportazione delle vostre orecchie, ve la conterò infino dall'uovo. E' sono degli anni presso che diece che Monsignor mio mi dette il beneficio di Monte Granaro, il quale per essere stato innanti a lui in mano di Rettori negligenti, e a suo tempo di procuratori tristi, trovai tutto in ruina; tanto che la prima volta ch'io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch'io m'abbia spe-



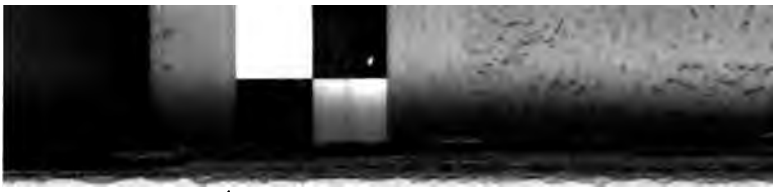
so per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella Terra: e voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trovai che chi s'avea preso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti della Chiesa, e chi una cosa, e chi un'altra. Tra' quali sendomi riferito che Cecco di Denno, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre di molti anni, e che tutta la terra se ne scandalezzava, non potendo non risentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco: al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all'incanto. Lo pregai e fecilo pregare che me lo restituisse; che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole e con promettermi di mostrare che egli lo teneva per virtù d'un contraccambio fatto con la Chiesa, m'intertenne intorno due anni. All'ultimo conoscendo la ragia, gli mossi lite all'Ordinario, il quale è il Vescovo di Fermo; dove dopo molti e molti termini concedutigli dal Giudice e difensioni fatte da lui, mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l'esecuzione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, e d'appelli e citazioni a Civita Nova, quando io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa all'Auditore della Camera, inibire a Macerata, e

citarlo a Roma. Fecilo; non rispose; procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato esecutivo; venni costaggiù (che fu a tempo di Ravenna e della Barba) per eseguirlo; e dopo ricercolo amorevolmente, lo feci pegnorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba per farlo cedere a una lite che egli avea col Ciappardello, tanto che gli fece un favore a cielo. E per questo gli avvocati, i procuratori e tutta cotesta Corte congiurò a farmi un torto che non s'udì più; d'impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l'esecuzione de' buoi e sei altre ingiustizie. Dipoi tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l'esecuzione contra la persona, tanto che dopo molto fuggire e nasconder se e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente per istanchezza venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato fargli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell' olive di molti anni, e del grano; essendo condannato in ventisette some a tempo che valeva un occhio la soma, non ne volsi più che some 10. e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s' erano fatte a Fer-



mo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. E di più per mostrare ch' io non avea litigato per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che 'l terreno litigato fusse suo o per compera, o per contraccambio fatto con la Chiesa, che io lo restituirei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fu molto sciocca ed impertinente, usandola con un suo pari: potendo stagliar questo intrico allora che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto; e per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli che è uomo inquieto e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che 'l terreno è suo, e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io veggendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto: ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vicario. E venendo esso a Roma gli feci fare un comandamento dal Governatore, che non partisse che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli non istimando

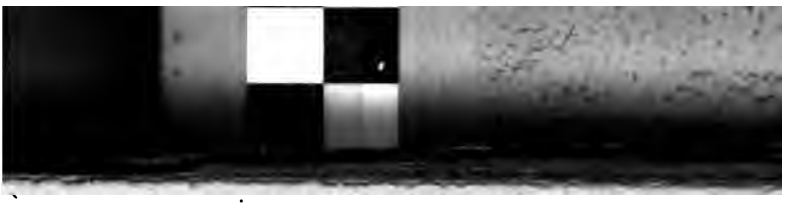
tal protesto, si partì di Roma; e contuttociò per odio delle liti e per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Ora di nuovo ha rotto i confini con dire che quello che occupa di più, è suo; ma poi che è stato convinto per esamini di testimonj, è tornato a ridire che è suo ancora tutto il terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra che tanto ha da fare con questa che si litiga quanto il Gennajo con le more. E sa tanto bene ciurmare, che incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion gliene comporta, gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per trascuraggine e per le molte occupazioni, adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo. E per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del Governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100. dal Fisco per non avere obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e poichè vuole da grattare, gli darò della rogna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia: commettendo l'esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E perchè fa un gran bravare con quel con-



tratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fermo e a Macerata, e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E quando pur fosse quel che egli dice, l'arebbe a mostrare qui e non altrove. Di più vorrei che Monsig. trovasse qualche via (la quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio. E che bisognando mandasse nel luogo un Commissario ad esaminar sopra i confini; e secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre da questa briga; che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo; la quale da nessun' altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io vi do questa commessione mal volentieri, perchè so che v'è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato; ed anco voi per manco fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandovi la musica che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con m. Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni volta che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano. Di Roma alli 3. di Maggio 1539.

Lett. 6. *Al medesimo, a Macerata.*

Il vostro Busino sta sano e di buona voglia, se non quanto egli è restato senza voi; ogni volta che 'l veggo, gli ricordo i vostri ricordi. Mi disse volervi scrivere per insino della settimana passata, e mi maraviglio non l'abbia fatto. Andrò scritta questa, a rivedergli il conto, e lo solleciterò tanto in questa parte, che vi dovrà soddisfare. Se già, come dite che egli pizzica alquanto di me nello scrivere, voi non pizzicate troppo del Varchi, che potrebbe essere, poichè tanto presto cominciate a pigolare che non vi si scrive. I mici si lodano molto di voi, e vi hanno per così gentile come siete: se a voi pare d'essere (secondo che dite) alquanto rustichetto in accarezzargli, è perchè vorreste vincer voi stesso di cortesia; e fate più che io non vi ho richiesto, pigliando molte brighe per loro. E io piglio volentieri questi obblighi con voi, acciocchè operandomi voi a rincontro, mi diate alcuna occasione di sgravarmi di parte. Quanto alla cosa mia, non dubito punto nè del favore di Monsignore, nè della diligenza vostra; ed aspetto che mi caviate di questo intrico. Tenetemi in grazia di Sua Sign. e toccatemi un motto della lettera che io le



scrissi, perchè non vorrei che le cose che le ho detto per suo servigio mi si imputassero a prosunzione. Ditemi qualche cosa degli amici che vi detti in nota, e sopra tutti di M. Camillo Costa. Raccomandatemi all'Alamanno. E state sano. Di Roma alli 28. di Maggio 1539.

Lett. 7. *A M. Gio. Battista Bernardi, a Roma.*

Io voglio cominciare a negoziar con esso voi, perchè credo che c'intenderemo meglio che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camerlingo, come il mandare a Roma da Cesena i Capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che 'l Presidente fosse d'opinione di tenergli in Provincia appresso di sè; sì per non gravargli di spesa fuori di casa, massimamente in questi tempi; sì anco perchè frenandogli, (come si rincora) ne tornava maggior laude a S. S. Ora il Reverendissimo Camerlingo (con tutto che fosse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito che vi si ritengano, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante, e dipoi a S. Santità. Cosa che io non intendo. E perchè veggo agli andamenti, che questa

piena ci viene addosso, acciocchè non si disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s'ha di già acquistata in Provincia; vorrei che fra voi e me facessimo loro un tratto da cattivi. Ma vi voglio dir prima, che 'l Presidente non si cura che tornino, purchè non s'avveggano che sieno stati mandati costà per ritenervi; perchè vi prometto che, ancora che sieno qua, faleranno stoppini; tal saggio hanno avuto di lui questi pochi giorni. Che se voi aveste veduto che Provincia sconquassata era questa, come piena d'arme, d'omicidj, di rapine, di sforzamenti; vi meravigliareste che tanto presto sia quasi del tutto quietata e purgata de' tristi, solo per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti ch'hanno veduto usare da quest'uomo. Come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i Capi di Forlì; ed in un tempo medesimo, avanti ch'egli v'andasse, mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga, e di fuori imboscate per fargli pigliare: Dipoi giunto, metter le mani addosso a certi ghiotterelli, dar fune per l'armi portate, tor delle case quelle che v'erano di soverchio; risentirsi della contumacia di Savignano, e certi altri stratagemmi nuovi, dove è parso a queste genti d'essere aggirate, sicchè sono restati come balordi, ed hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per

questo che, se ben cotesti cappellacci ritornano, ho speranza che penseranno ad altro che a turbarci questa presente quiete. E solo ci darebbe noja, che credessero di tornare contra voglia del Presidente. Ora mi parrebbe che voi, come galantuomo che siete, trovaste il Dandino (il quale dovrà aver caro di farsi grado e riputazione, massimamente con quelli di Cesena) e avanti che si partano, faceste lor dire che non hanno altro rimedio a volere essere licenziati, che disporre il Presidente; senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della Provincia, per credergli assai, e rimettersi del tutto nelle opinioni di quella a S. S. e che tenesse pratica con loro di fargliene scrivere da altri, e che ancor esso si offerisse di procurare col Presidente per loro. E dall'altro canto, da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro che l'animo di Monsig. sarebbe che tornassero, e che perciò fa bonissimi officj con N. Signore. E per confermazion di questo vi si manderà un capitolo in una lettera che mostrarete loro, il quale ne farà bonissima testimonianza. Ed essi lo crederanno facilmente, perchè Monsig. dubitando di quello che gli è incontrato, nel mandargli, promise loro che ritorneriano in breve, e che S. S. ne farebbe opera con N. S. Voi avete la materia ben disposta da ogni banda; a voi tocca ora il mio Bernardi, con quella vostra destrezza infram-

mettente, acconciargli in modo, che tornando, non solamente non ci tolgano di riputazione, ma ce ne sappiano ancor grado. Se vi portate bene in questo, vi metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali ci andremo facendo uomini; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi, ben sapete. Ora mi par da dirvi per più facilitare questa pratica dello scrivere l'uno all'altro, che io conosco benissimo che voi siete un personaggio, al quale per molti rispetti s'arebbe a dar del *Signore* e del *Reverendo*, e tanto più che io ho spillato non so che, di non so donde, che voi darete di cozzo in un Protonotariato. Tuttavolta negoziando tra noi così stretti stretti, vorrei che vi contentaste del *Voi* e del *Bernardi*, con sopportazione del rocchetto. E quando sarà poi tempo da cerimonie, vi darò del *Grande*, v'userò dell'*Inchinevole*, e farò ogni male, perchè voi abbiate il vostro dovuto. Ma perchè non c'è tempo da berteggiare, con un *baciovi le mani* vi pianto. Di Faenza alli 6. di Gennajo 1540.

Lett. 8. *A m. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

Monsignore scrive a cotesti Barbassori delle cose palpabili dello Stato; io scriverò a voi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro Governo in aria che voi sapete: come dire una quinta essenzia che risulta di questo suo governare. Quest'uomo è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiocano ogni cosa, riniegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. Intanto vedendo certe guardie di Paladini, certi rivedimenti di rocche, certi sbrancamenti di Capiparte, un sbarbazzare di questi Signoretti, un giugner d'improvviso per tutto, uno accennare in un luogo e dare in un altro, e certi altri tratti che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa, che governo. E come chi non è risoluto d'una cosa, suol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla: così è avvenuto loro. Jeri tornammo a Forlì, con una banda di genti da dar dentro a Roncisvalle, e non prima fummo smontati, che mi fu detto in secreto che costoro s'erano risoluti di correr loro questa Provincia, cioè che la volevan rubare, e darla al Sig. Ottavio. O guardate quel ch'era poi! Vedete che s'apposero pure

un tratto. Ma voi direte che io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate. State cheto, che non ve lo dico a caso, perchè voglio che consideriate la valentia di questo Presidente da dovero, e che di queste cosette che io vi scrivo, vi serviate a certi tempi, in certi luoghi, e con qualcuno. Voglio dire che nel negoziare destramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo; e che cervelli sieno i loro. E dove non vedete il bello, tenetele a voi, e ridete. Di Forlì alli 4. di Febbrajo 1540.

Lett. g. *A Monsig. de' Gaddi, a Roma.*

Questa sarà solo per visitar V. S. che altro non ho da dirle, se già non le scrivessi qualche cosa della Provincia. E di questa le dico in somma, che s'è trovata in tanto disordine ed in tanta mala disposizione, così per gl'infiniti e cattivi umori che vi sono de' provinciali, come per gli inconvenienti che v'hanno fatti, e la poca riputazione che v'hanno lasciata gli altri Presidenti; che gran fatica arà questo povero Signore a ridurla (come desidera) a sanità e buon assetto; tanto più, che non ha forza da voi altri di far più che tanto. Pure supplisce quanto può con l'ingegno, con la diligenza e con la sinderità, le qua-

li insieme con molt' altre buone parti, mi pajono in lui tali, da non potersi desiderar maggiori. E con tutto che sia seguito il disordine di Forlì, al quale non era altro rimedio, (non potendo esser presente) che quello che da lui vi fu ordinato, non è per questo che 'l governo non proceda benissimo. Io lo servo con quella cura che son tenuto, per l'affezione che porto a V. S. e per li benefizj che ho ricevuto da lui. Ha gran voglia di farmi qualche bene, e se la mia fortuna non se l'attraversava, n'avea per poco tempo una bella occasione; la quale se V. S. vorrà, non se ne sarà ita ancora in tutto. La credenza delle majoliche non s'è ancora cominciata, perchè questi tempi freddi non sono appropriati al lavoro; non mancherò di sollecitarla. E altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Forlì alli 4 di Febbrajo 1540.

Lett. 10. *A m. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

Gli Ariminesi mandarono costà uno Ambasciatore, il quale ha in commissione di domandar molte cose; e di quelle che non arà forse lo speziale. Par loro d'essere in bocca a Lucifero per questa paura de' Malatesti; e si persuadono che 'l Papa debba venire, e star qui in persona, e che costà non si debba fare altro Concistoro, che de' casi loro. Vogliono cavalli leggieri,

accrescimento di guardia, di birri, mutazione di Governatore; stanno attoniti, irresoluti, inviliti. Par proprio che Cesare passi un' altra volta il Rubicone. Avvertite quel che espongono, e quel che ottengono, perchè non debbono sapere che cosa è Camera. Non avendo voluto Monsignore scrivere in favor di queste lor domande, se ne dolgono. E perchè s'è ritirato in un loco de' Frati un miglio lontano di Rimini per aver l'altra notte avuto una febbre; gridano d'essere abbandonati, e che Monsignor non gli ha a sangue. Vedete gente che ci manda Madama? Io sto strabilito, Bernardi, di trovar questa sorte d'uomini. Se Guglielmo fusse diloggiato, e non fusse provvisto di nuovo albergo; ricordatevi d'intonare che per indispozione di stomaco ha bisogno de' bagni, perchè disegna di ricuperarsi alla villa. Racconsolate madonna la Camera e ditele il buon pro, poichè abbiamo pur fatto in modo, che si dovrà empire a questa volta. S'è indugiato un poco; ma il parto è stato poi maschio. Piangerà ella più, Bernardi? cento quaranta mila ne lecca su questo tratto, e dugento mila ce n'erano prima, che non li riscotevano, per avere occasione di farla piangere; ditenele, Bernardi, che sono 340000. e raccomandatemele. Scrivetene qualche cosa degli Ariminesi. E state sano. Di Santa Maria del Monte alli 12. d'Agosto 1540.

Lett. II. *A Monsig. Guidiccione, in Romagna.*

I benefic) di V. S. Reverendissima verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch' io non ho pago a donarmele in tutto (come fo), non che a ringraziarla con le parole. Oltrè che continuando sì costantemente nella liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita ed impossibile a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò tenendomele infinitamente obbligato nell' animo, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di qui innanzi senz' altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua delli 30. del passato, dico, quanto ai casi miei, che io ho avuti di molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorte di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione e poi a patti onorevoli all' amico. Ma dipoi, conosciuta la mia deliberazione, ed intese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m'hanno ajutato, e S. S. s'è contentata ch' io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così provvisto che sarò di cavalcature, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l'andar suo, del quale ancora il

Bernardi m'ha dato qualche sospizione; dicendomi che è tenuta persona molto artifiziosa. Tuttavolta, *quod dat, accipimus*. Ed avvertendo a quello che V. S. prudentissimamente ricorda, il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto 'l Collegio insieme non può con N. S. quanto esso solo. L'Ard. però essere che sia fatto stare forte da lui; ma che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè io conosco persona sincera e molto desiderosa d'esserle amico; e per molti riscontri so in che opinione ed in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a lungo di lei, m'ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch'io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tener una via di fuggir l'invidia e le calunnie per se, non che deprimere il valore e i meriti d'altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S. del suo grado; mostrandole il comodo che ne le torna, d'avere a negoziar con persona intendente e risoluta; e la speranza ch'ella ha nella benevolenza e nella integrità sua. In somma vuol esser tutto di V. S. e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa, l'accetta; e vuole che la prova sia che V. S. gli comandi, per avere occasione

di mostrarle il desiderio ch' ha di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera; perchè la risposta le devrà esser testimonio della buona disposizione sua. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di fare tutto quello che sa; e meravigliasi che V. S. lo tassi d'aver lasciato indietro alcune cose, delle quali egli ha scritto; e rimettessene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura della Corte e dalla difficoltà delle audienze; e dice di conoscere che alla prontezza dell'ingegno di V. S. bisognerebbe che fusse un fulmine; e simil cose. Mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. La tela ch'ella m' impose, non si può continuare, perchè trovo che se n' è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso: perchè non patisca del mio servigio. In tanto in sua buona grazia mi raccomando. Di Roma alli 10. di Luglio 1540.

Lett. 12. *A m. Antonio Allegretti, a Macerata.*

Trovomi in Montegranaro, dove è podestà m. Annibale Graziano amico mio, e (secondo chè m' ha mostro) molto vostro affezionato. E ragionando seco de' casi vostri, si venne all' accidente della Serra, sopra del quale mi ha detto che m. Roberto

dolendosi di voi con m. Lodovico Strozzi, gli avea parlato in modo, che mostrava di tener per fermo che voi foste consapevole della morte de' figliuoli, e che per nessuna via si poteva indurre a credere altramente. Io non posso pensare che m. Lodovico non ve l'abbia riferito; tuttavolta ve l'ho voluto scrivere ancor io, perchè in caso che non l'avesse fatto, mi pare che v'importi troppo a saperlo; e secondo voi costi, per quietar questa cosa, vi può servire a fondar bene le vostre deliberazioni: perchè quando m. Alberto sia fisso in questa opinione, ogni dimostrazione che vi faccia ed ogni sicurezza che v'offerisca, si deve credere che sia più tosto per distorvi di presente dal nuocergli per via della Corte, che per vero pentimento dell'ingiuria che v'è stata fatta da' suoi, o per buona intenzione che tenga verso di voi. Sicchè avvertitevi molto bene, ch'io non veggo per qual via vi possa tanto assicurare, che non sia in arbitrio d'un tristo, non conosciuto da voi, e per questo non compreso nelle sicurtà, di farvi dispiacere; non restando essi e tutti gli altri netti di questa mala impressione, nè si potendo torre in tutto per l'avvenire l'occasione de' nuovi sospetti. Tanto più, quanto mi pare che abbiate a far con gente senza ragione, offese crudelmente, e maligne di propria natura. Questo, che vi dico, non vi sia per legge, ma per informazione: perchè voi, che siete in sul fat-

to, potete vedere più addentro di nessuno. Dicovi bene che opinione è più d'altri, che mia, che voi portiate pericolo a fidarvi di loro. Aspetto quel che voi risolvete; e deliberando pur di tornarvi, ricordatevi ch'io voglio esser con voi. E mi vi raccomando. Di Montegranaro alli 11. di Novembre 1540.

Lett. 13. *A M. Lorenzo Cenami, a Napoli.*

O che sia la stanchezza d'avere scritto assai, o la immagardia che mi si sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi nè ad altri, poi che, sono giunto a Roma. E vi dico il vero, che questo tanto scombiccherare m'è venuto a noja, e massimamente in cerimonia, e (come si dice) per buona usanza, per trattenimento, e per cotali altre spezie di sciocherii. Le quali tutte (con sopportazion della molta accuratezza vostra in questa faccenda) mi sono risoluto con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane, e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni, ed anco voi mi perdonate, se non vi ho scritto in questo genere; che nell'altro che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Nè per questa saprei che mi vi dire, se non avessi

un gran bisogno, che M. Martino mi sgraffiguasse certi danari dall'ugne di quel della gatta che egli sa; i quali mi si devono del fitto del mio beneficio della Serra Capriola, per infino dal principio di Maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch'io non vi scriva, per decornia di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest'altra volta qualche cantafavola. Intanto fatemi sgattigliare il danajo, e rifondetemelo prestamente, perchè mi trovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma, e nella vostra grazia e del sig. Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano. Di Roma agli 11. di Giugno 1541.

Lett. 14. *Al sig. Antonio Maria Casale, a Macerata.*

Il sig. Boccarino si porta più da sollecito cortigiano che da confidente amico, a sperar così poco nel desiderio e nell'obbligo che io ho di servirlo, che voglia usar mezzo con esso meco, come co' grandi, a impetrare una cosa che per un cenno solo ch'egli me ne fece, fu tentata con tutta quella diligenza che bisognava a consolarnelo, e M. Antonio Allegretti ne può far

fede, che vi si travagliò anco esso. Quella Abbazia di S. Salvatore ch'egli vorrebbe, fu il primo benefizio ch'avesse il Cardinal de' Gaddi, e per prima era stata più di 40. anni di casa loro. Hannovi tutti grandissima affezione, e si arrecherebbono a vergogna ch'uscisse loro di casa. Io gli ho già detto che pur quest'anno Monsig. nostro v'ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede, con tutto che l'intrata ordinaria sia poca, vi fa su gran disegni, che la tien per molto cara, e gli torna molto comoda alle sue cose di Firenze. Conturttociò non s'è mancato per ogni occasione di ricordargliene, di persuadergliene, di farvi fino agli stratagemmi, perchè ne fosse compiaciuto. In somma la vuol per lui; e io per non potervi più che tanto, ed anco per conoscere che per molto che si picchi, non ci s'apre, consiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo. Quanto alla vostra rottura del capo, mi dolgo del caso, e mi consolo della buona speranza ch'avete di guarirne, e del merito che ve ne torna, poichè v'è incontrato per amorevolezza, e per salvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarvi; e *desiderio tam cari capitis*, vi priego per parte degli amici a tener più conto che non fate, d'un testone quale è il vostro, da medaglie e da statue, e maggiormente dell'empitura d'esso, la quale, mi pare di quella più fina da governare e ri-

formare gli Stati, non che fare cose grandi e generose. Aspettiamo che per la prima ci assicuriate d'esser guarito, ed in tanto lo stiamo sperando e desiderando. Ho letta una lettera che scrivete a M. Mattio piena di sdegno e di minacce; ma perchè mi parvero amorevoli, non mi voglio metter tra voi. E se bene avete ragione, come dite, so che M. Mattio v'ama tanto, che non può far cosa contra di voi, che se gli possa dare il torto. La sentenza che i vostri giudici di Macerata han dato contra agli miei, secondo me poteva esser più giusta, e più considerata che non è: tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. State sano. Di Roma li 7. di Marzo 1542.

Lett. 15. *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

Ebbi jeri la vostra de' 29. del passato, per la quale me n'accusate un' altra. E perchè, come non sono, così non vorrei esser tenuto negligente nelle cose degli amici, e massimamente nelle vostre, voglio che consideriate che l'una è venuta tardi, e l'altra, crediate, che non mi sia stata presentata. Ora venendo all' ultima, vi dico che la Villa di Camerata, io non so che questi Sigg. Gaddi l'abbiano mai data in affitto, e per quanto ritraggo non l'affitterebbono; nè manco Monsignor mio per ora vi ha che

fare, tenendosi di presente a nome del Cardinale. Sicchè non veggo di potere in questo servire a Monsignor vostro, che me ne dolgo tanto, quanto sento piacere d'esser venuto in conoscenza; e (secondo che mi promette) in grazia di S. S. E perchè conosco che questo guadagno mi viene senza capitale alcuno di mio merito, voglio di ciò esser tenuto all'amorevolezza vostra, che me l'abbia procurato, e all'umanità sua, che v'abbia a suo rischio creduto sì grossamente. Ed acciò ne scapitiate meno, io a vostra sicurezza m'impegno a voi, e m'offero e dono a S. S. per tutto quello che porta il mio valsente. Facendovi certo, che mi conto a grandissimo favore che m'abbiate messo in considerazione a Signor così gentile, come intendo che egli è, e che sommo piacere mi sarà che mi ci manteniate; e vi priego che per mia parte gli baciate riverentemente le mani. M. Bernardo sarà presto di costà, e starassi con voi tre o quattro giorni a San Cresci, donde mi dice che non partirà senza farvi conoscere che egli ama più tosto il culto del benefizio e l'util vostro, che 'l suo comodo proprio. In tanto vi si raccomanda; e io (come sapete) sono e sarò sempre vostro. Di Roma alli 15. di Maggio 1542.

Lett. 16. *Al Signor Antonio Ottone.*

Io mi dolsi fino all'anima di non aver parlato con V. S. avanti la sua partita di Roma; e con tutto che per me non restasse la sera ch'ella fu con Monsig. della Casa, n'ebbi quasi collera con me medesimo, dubitando di non venirle per questo in concetto di poco amorevole. Ma per l'umanissima lettera che mi scrive, conosco di non avere scapitato seco in parte alcuna della sua benivolenza; di che ho sentito grandissimo contento. E per risposta le dico che nello scrivere (massimamente bisognando) ed in ogni altro offizio di vero amico (non voglio dir servitore, poichè la vostra modestia non mel consente) mi troverà sempre tanto affezionato e diligente, quanto non si può forse promettere d'una nuova e debole amicizia, quale è la mia. Io sono largamente amico d'ognuno, ma con pochi mi ristringo, parendomi che l'obbligo della vera amistà sia troppo grande. Di questi è uno la S. V. non le voglio dire le cagioni che mi vengono da lei, basta che per inclinazione e per elezion mia io l'ho tra i maggiori; e sempre sentirò del bene e del mal suo quel piacere e quel dispiacere che del mio medesimo. Questo m'è parso dirle ora per sempre, acciocchè si risolva a dispor di me e di quel poco ch'io vaglio e che ho, come di sè stesso e delle cose sue.

Parlo così in genere, perchè nello stato suo presente non m'è lecito dir più oltre per lettere. Quando per suo fidato mi farà intendere dove si trovi, mi sarà di sommo contento, potendo avvenir cosa che per avventura le sarebbe utile. Altro non ho che dirle; se non che, sendole amico, faccia che non le sia in vano. E me le raccomando. Di Roma alli 28. di Febbrajo 1543.

Lett. 17. *A m. Jacomo Bonfadio.*

Io non ho tanta autorità nè tanto favore appresso a quelli che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, la procuro con la diligenza e con l'ajuto altrui. Son ricorso a Monsignore Ardinghello, il quale è l'oracolo di queste cose; e l'ho trovato tanto vostro affezionato, che m'ha promesso prontissimamente tutta l'opera sua. La domanda vostra, (per limitata che sia) per alcuni divieti o regole di Cancellaria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà col consenso degli due Vescovi di Brescia e di Verona. Monsignor ha preso assunto d'impetrarla dall'uno e dall'altro di loro. E io ne sarò di continuo a' fianchi di S. S. E quando ancora voi ne le scriveste, (tuttochè non abbia bisogno di sprone) credo

che non sarebbe se non ben fatto. Io v'arei risposto prima, se prima avessi trovata la via di farvi questo servigio. Ora son dietro a far che Monsignor s'abbocchi con questi Vescovi. E se la grazia s'ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà l'esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanza che avete mostro d'avere in me, e v'assicuro che l'avete ben collocata, perchè v'amo e v'ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. M. Paolo Manuzio, con chi n'ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per la grandezza de' meriti vostri. E se le forze corrispondessero al desiderio ch'io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che m'avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano. Di Roma alli 26. d'Aprile 1544.

Lett. 18. . . . . .

Trovomi in grandissimo scompiglio per una subita intimazione che 'l Duca ci ha fatto, che fra due giorni vuol esser in cammino per Lombardia. Il che fa, che scompigliatamente vi scrivo questa. Il caso vostro senza dubbio ci ha messo paura più per lo sdegno del Principe, che per la vostra colpa: la quale io non mi son mai risoluto a credere. E che sia vero, io solo ho confermati tutti gli altri, e dato loro

animo a pigliar francamente la vostra protezione; come quelli che venendo di fresco da voi, sapeva gli umori che vi s'erano già mossi contra. Ed anco dello sdegno di cotesto principe non dubitava, come gli altri; avendolo per umanissimo e per prudentissimo, e spezialmente per vostra relazione, e considerando che l'ira sua poteva esser fondata in su le calunnie degli avversarj. Per questo di qua non si è restato di procurarvi tutti quegli ajuti che si sono potuti immaginare. Ed in ciò sono restato in obbligo grandissimo col vostro Bettino, il quale non s'è potuto adoperare più ardentemente, che s'abbia operato in questo vostro bisogno. Il Bembo v'ha mostra una grandissima affezione. In somma questa cattiva fortuna vi ha fatto scoprir di qua molti amici, così come di costà vi arà fatto scoprir de' nemici. Ora siamo in altrettanta allegrezza della liberazione, e siamo in maggior sicurezza che mai dello stato vostro: poichè così favoritamente siete tornato in grazia di Sua Eccellenza. E state di buon animo, che di qua siete solamente purgato dell' imputazione che vi si dava, ma che n'avete avanzato d'onore e di riputazione; e caparratevi molti favori per l'avvenire contra gli vostri nemici. I Sonetti che m'avete mandati, si sono sparsi per tutto, e se non fosse stata questa combustione della partita, vi arei già mandato il mio. Con questa sarà quello ch'ho

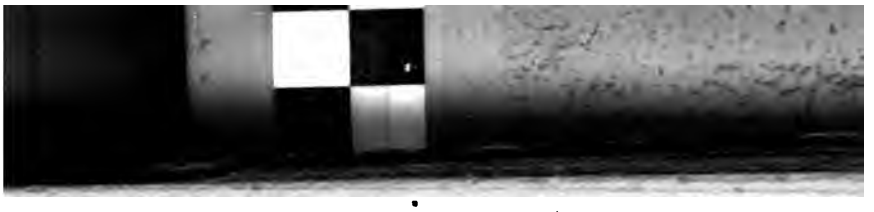
fatto per Epitaffio del Molza. Avvertite che quel Pegaso vuol dire il Cardinal Farnese, per esser sua Impresa. Monsig. di Sauli è più innamorato di voi che mai, e mi ha commesso vi scriva se poteste trovar modo di venire a starvi con lui, poichè io mi parto di Roma. Non mancate scriverne al Bettino. State sano e raccomandatemi a tutti gli amici.

Lett. 19. *All'Arcipreta Cirillo, a Loreto.*

Perchè io sono io, e voi siete voi, senza star molto su' convenevoli, vi dico che io ho bisogno che mi mandiate subito l'inclusa a Cività Nuova, acciocchè l'apportatore ne possa riportar la risposta, che così ordino a mio fratello che faccia. Io non *ho* tempo di scrivervi a lungo, e quando ben l'avessi, non vi potrei mai dir quanto son vostro; supplite voi con la considerazion de' vostri meriti, e datemi occasion di servirvi che mi sarà più grato, che d'esser servito da voi. Nè altro per questa. Vivete lieto, o per dir meglio, a vostro modo, che io non so qual miglior vita vi possa desiderare. Di Piacenza alli 30. d'Aprile 1546.

Lett. 20. *A M. Giorgio Vasari.*

M. Giorgio, direi galantuomo, se nella vostra lettera non m'aveste dato nel sopra-

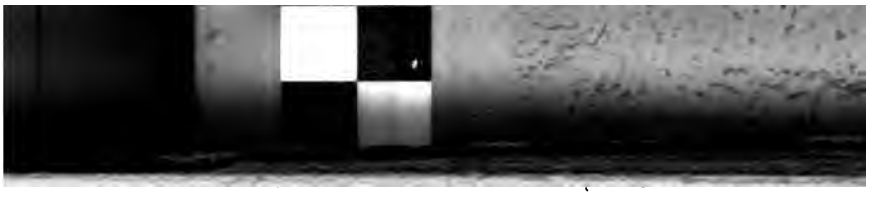


scritto, di quel miracoloso, e dentro, di quelle rarità, e di quelle altre caccabaldole, che m'hanno fatto arrossire più di quattro volte con certi amici che l'hanno vista. I vostri padri mi vennero a trovare, e mi rasserenarono tutto con quella lor cerona gioviale: per Dio non vidi mai uomini più belloni, nè più rugiadosi di questi. Non so come si satisfacessero della mia gnettitudine; ma io m'offersi loro con quel cattivo viso ch'io ho, e gli servirò con quel buon animo che tengo verso tutte le cose vostre, di quello che sarà in mio potere però; che più oltre non son tenuto. Dico così, perchè mi parlarono d'una cosa che tocca la volontà del Duca, la quale non so come se la intenderà; ma da me non mancherà di farci ogni buono offizio. Io non gli ho poi veduti, perchè sono stato a Milano, e per questo non ho anco risposto più presto a voi. Se'l P. Generale verrà, farò mio debito di visitarlo, per aver particolar ragguaglio di voi. In tanto ho piacer di sapere che Malagigi faccia da vero quei miracoli che voi m'apponete. E benchè sia tutto occupato in sì grande impresa, penso che arà pure uno spirito de' suoi, che mi potrà servire a un mio bisogno. Vorrei dunque che comandasse a uno di loro che mi disegnasse da ogni banda quella vostra Venere, che fece la burla al Cardinal di Cesis, perchè m'occorre operarla per un mio bisogno. Di grazia fatemi questo favor con

lui, e subito che si può, che me ne farete piacere. Scrivetemi qualche cosa di M. Alessandro, e mi vi raccomando. Di Piacenza alli . . . . di . . . .

Lett. 21. *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Pavia.*

Ritornando in dietro il Sig. Conte di Carpegna, non mi stenderò con molte parole, circa quanto è passato qua col Sig. Duca; basta ch'ella sappia che sua Eccellenza accetta la prudentissima sua risoluzione, e giudica impertinente la dimanda che si fa di là, e che farà quel gagliardo officio che si conviene per distornar la gita del Sig. Marchese. E perchè, avendo veduta l'informazion di V. Eccellenza, ed inteso il parlar del Sig. Conte, il quale è stato assai gagliardo, io vo considerando che l'Eccellenza V. possa essere insospettita in questo caso di non essere forse trattenuta, o con queste domande fuor di proposito rejetta, e per questo si risenta così vivamente: vo dubitando che, siccome a Roma si fanno de' mali officj con S. Santità per metterla in dubbio della salute del Sig. Marchese, così industriosamente si procuri di qua di sdegnare l'Eccellenza V. e disperarla della fin del negozio. E benchè io sappia la grandezza della sua prudenza, per molta gelosia che questo affare non sia interrotto dalle sinistre informazioni degli al-



tri, l'avvertisco liberamente che quando così sia, non se ne diffidi, e l'assecuro per quanto io posso ritrarre, che la cosa è in bonissima disposizione, e quasi ardisco dire che fino a ora sia risoluta in mente di Sua Santità, la quale intendo che si è molto soddisfatta del libero procedere di V. Eccellenza. E quando per l'avvenire s'andasse con qualche diffidenza, o con più strettezza nel convenire, che non si è fatto fin qua, dubito che non se le desse qualche ombra. Dico questo, perchè il parlar del Sig. Conte è stato adesso assai più ritirato e più fondato in su l'onorevole, che non fu a' giorni passati quello del Signor Berardino, il quale era tutto in su l'affezione e in su la confidenza; cose che muovono la generosità del Papa più ch'ogn'altra sorte di persuasione. Pure col Duca non importa ch'abbia parlato così liberamente, perchè S. Eccellenza piglia ogni cosa in bene. Ma io le voglio aver detto questo, perchè se nelle lettere che manda a Roma fosse qualche risentimento che potesse alterare il negozio in questa parte, possa pensare di farlo moderare. Vede V. Eccellenza a quanto di presunzione mi trasporta la mia divozione verso di lei, che mi fa dar ricordo alla sua molta prudenza. Ma poichè io sono mosso da questa cagione, spero che me'l perdonerà facilmente. Scrivo a Roma al Sig. Moccia del medesimo quattro parole: delle altre cose me ne rimetto alla relazio-

ne, come ho detto, del Signor Conte, e dell' Illustrissimo Sig. Marchese di Capestrano, col quale il Duca ha parlato a lungo. Ed umilissimamente me le raccomando. Di Piacenza alli 16. di Novembre 1546.

Lett. 22. *Al sig. Vincenzo Martelli.*

L'amicizia nostra è tale e di tanto tempo, che non ha bisogno d'esser coltivata con le superstizioni e con le apparenze; però non accade che vi scusiate della negligenza dello scrivere, perchè anco io quando non importa, in questo genere non soglio essere il più diligente uomo del mondo. Io son chiarissimo della benevolenza vostra, e voi della mia vi dovete promettere ogni cosa. E non si parli più di queste cortigianie. Di nuovo ci è poco. Ogni cosa pende dalla Dieta e dal Concilio. Per l'ultime della Corte s'intende che l'Imperatore stava indisposto d'una febbretta, la quale si dubitava che si convertisse in Etica. Un nostro amico dice che n'arebbe bisogno; perchè i suoi costumi non gli piacciono. Ma viva pure così costumato come egli è, per manco scompiglio della Cristianità. Del sig. Principe vostro dicono che prima non fu visto con troppo buona ciera, e che destramente gli fu detto che non partisse dalla Corte; di poi s'intende ch'è stato udito più volte e che negozia francamente. I discorsi che se ne fanno, sono

infiniti, e la più parte impertinenti; e però non c'entro. Basta ch'è troppo da ben Signore, e che la sua bontà non è conosciuta. E peggio, che l'esser buono ed amato da' popoli, lo rendono sospetto. Delle cose di Napoli aspettiamo noi di qua il vostro ragguaglio e 'l vostro giudicio. Al sig. Villa fatemi o servitore o amico, o parente; se ben voleste, anco padrone: pur che sia suo, battezzatemi come vuole; e dipingetemegli per quella figura ch'io sono, perchè conosca ch' io dico da vero. Vostro son io più che mai, e vi prego che m' amiate e mi comandiate al solito. Di Piacenza alli 22. d'Agosto 1547.

Lett. 23. *A m. Fabio Benvoglienti, a Siena.*

Voi mi date certe fiancate, che, per sodo ch' io sia, (come voi mi chiamate) mi si fanno assai ben sentire. Dubito che non vi siate congiurato col Contile a distruzione della prerogativa che mi ho guadagnata con tutti gli altri miei amici. La quale è ch' io non sia tenuto di scrivere, nè di risponder loro, se non per cosa ch' importi. Ed a me pareva che non importasse ch' io vi rispondessi prima che vi servissi: avendomi promesso il Cavalier Gandolfo di supplire per lui e per me. Ma poichè voi non me la fate buona, io vi scrivo ora, senza pregiudizio del mio pri-

vilegio. Che se bene non vi ho scritto, non è però che non abbia operato, e non operi ogni volta che m'occorre, per soddisfazione del vostro desiderio; perchè questa mia sodezza si stende ancora all'amicizia, e vi amo sodamente, e mi ricordo di voi; e quando si potrà, ne vedrete gli effetti. Ma quanto all'accomodarvi ora a Roma, mi par difficilissimo in assenza vostra; poichè riesce difficile per quelli che ci sono presenti. Qui concorrono (come sapete) infiniti che cercano il medesimo; i tempi sono scarsi, i Signori vanno assegnati, e fanno come una notomia de' servitori di momento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli vogliono vedere ed informarsi di loro minutamente; perchè non crediamo che basti la relazione solamente di noi altri. La virtù vostra è ben tale, che meritereste d'esser chiamato di più lontano, che non siete: e noi per tale vi proponiamo, ma io vi risolvo che bisogna che voi siate qui. Sicchè venite se potete, che presto vi chiarirete ancor voi del proceder di Roma. Intanto non mancheremo noi dell'offizio nostro; e non facendosi più che tanto, imputatelo alla difficoltà ch'io vi dico. E state sano. Di Roma alli 25. di Febbrajo 1548.

Lett. 24. *Al Ruscelliero, a Napoli*

Per relazione prima del sig. Cenami, poi del Cimino, ed ultimamente del sig. Niccolò Grimaldi che a questi giorni m'ha salutato per parte di V. S. ho conosciuto che tenete ancora memoria di me. Non vi potrei dire quanta contentezza n'abbia ricevuto; perchè essendo amato da voi, sono più caro a me stesso. Ve ne sono infinitamente obbligato, e v'amo e v'osservo, così per questo amore che mi mostrate, come per quelle rarissime parti che sono in voi, le quali non pur vi fanno degno dell'affezione e della servitù mia, ma v'hanno quasi acquistato un principato nell'animo degli uomini. Non posso altro per ora, che ringraziarvene, ed offerirmi per sempre dispostissimo a servirvi. E perchè veggiate qualche segno di questa mia disposizione, avendo inteso dal detto sig. Niccolò che sua Maestà v'ha fatto general Zecchiero del Regno, ho pensato di proporvi una cosa che io giudico molto a proposito di questo officio. Io sono amico, e più che fratello di m. Alessandro Cesati, un uomo rarissimo, maestro delle stampe qui di N. S. il quale a questi giorni s'è messo dietro a una invenzione nuova di stampar monete, mosso da questo; che avendo Sua Santità fatto venire da Venezia con provvisione di

600. scudi l'anno, un che avea non so che parte di questo secreto; e non essendo riuscito, è andato tanto fantasticando per soddisfare in ciò al desiderio del Papa, che ha condotto l'artifizio a perfezione. Cosa che non credo si possa immaginare nè più bella, nè più utile per i popoli, nè più gloriosa per un Principe in questa parte. Egli è ora alle mani per far le monete dell' Anno Santo, delle quali tutte vi manderò mostre. Intanto arete con questa una moneta di quelle che ha coniate ora per una prova solamente; ma immaginatevi che non sia di quella eccellenza che disegna far l'altre. Sono andato immaginandomi che voi potreste valervi di quest' uomo in questo vostro officio con molta vostra laude, e forse con qualche utilità. E conoscendovi generoso, non ho voluto mancare di farvelo intendere, ed anco mandarvi una nota di quanto m. Alessandro si promette di poter fare in questa pratica. Se vi tornasse bene a valervene, mi saria caro, così per far utile a quest'amico, come piacere e reputazione a voi, per onore del quale mi son mosso principalmente a scrivervi questa. Del resto mi rimetto alla sua nota, ed a quel che da voi mi sarà comandato sopra di questo negozio. E pregandovi a mantenermi nella vostra grazia, vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Settembre 1549.

Lett. 25. *A m. Lucio Francolini, a Montalboddo.*

Non ho risposto prima alla vostra lettera, aspettando che 'l nostro Pacino, il quale è ito a Lucca, mi scrivesse qualche cosa del vostro negozio di là; perchè alla sua partita ci stringemmo insieme, e facemmo una grande cospirazione per adempimento del vostro desiderio. E sappiate cento che si farà ogni sforzo per contentarvi. È ito armato di lettere mie e di molti gentiluomini di là; e voi sapete la diligenza e l'amorevolezza di quell' uomo. Quanto al Comparatico, io ne son tanto tempo in possessione, per esserci sempre chiamati di questo nome di compare, che, *jure meo*, vi sono senza che m' invitiate; e quando non mi voleste, vi sarei a ogni modo. Ringrazió nondimeno Madonna Contezza, che abbia fatto per modo che 'l nome non sia vano. Secondo il vostro scrivere ho fatto conto che siamo presso al suo parto: prego Iddio che sia con quella felicità che desiderate voi medesimi, e che mi giova d'augurarvi. Di maggior contento senza dubbio mi sarebbe che fosse maschio; ma qual si sia n'arò quell' allegrezza, e l'amerò come se fosse mio proprio. Fatemelo intendere subito, e serbatemi il segno, che per avventura verrò ad incomparavi io, medesimo. Intanto mi congratulo con voi e

con Madonna Contezza infino da ora, per quando sarete padre e madre. E a lei e a voi e a tutti i vostri mi raccomando. Di Roma alli 3. di Giugno 1551.

Lett. 26. *A m. Bernardo Navagiero, a Vinegia.*

Vostra Magnific. si può ricordare della servitù ch'io le dedicai per fin nel 44. quando ella si trovava appresso l'Imperadore per la Serenissima Signoria di Vinegia. E se ben dipoi non l'ho vista nè trattenuta con officj esteriori, l'ho però sempre riverita ed onorata quanto merita la bontà e la vertù sua, e l'obbligo ch'io le tengo degli molti favori ed offerte che mi fece in quel tempo. Il che fa che adesso io ricorra confidentemente a lei, per un torto che mi par di ricevere nella sua patria. Trovomi avere una lite Beneficiale col R. Monsig. Giustiniano, e son certo d'aver ragione. Non la posso, nè anco la voglio seguir a Roma, per riverenza che porto agli ordini di cotesto Eccelso Dominio. Ho voluto che si determini sommariamente, e non gli è piaciuto di farlo. La rimetto ora al corso della ragione ordinaria in Vinegia, casa sua propria, e dove è tanto potente; nè anco questo mi permette ch'io faccia. Anzi riducendola a caso di Stato fa che la Signoria medesima me l'impedisca; la quale scrive al Cardinal Farnese che mi

stringa a cedergli. Ottenendolo con questo colore, ch' io non abbia ragione; come stesse all' avversario di giudicarlo. Ed allegando che la santa memoria di Papa Paolo per ricompensa del Priorato che fu ceduto all' Illustriss. Cardinal di Sant' Angelo, gli concesse la riserva, con la quale viene contra di me. Ma non dice ch' era già adempita, e che non può comprender la vacanza della Commenda ch' io litigo seco. Adduce ancora per una efficacissima ragione, che io sono forestiero, come se in Vinegia la giustizia non fosse fatta, se non per i Gentiluomini Viniziani. Pure io non posso pensare che questo passi secondo le constituzioni di quel giustissimo Dominio, e di consenso de' buoni. E però m' è parso di farlo intendere alla Magnific. V. e dimandarne rimedio (se si può) alla prudenza ed autorità sua; sapendo che si trova in Collegio. Monsig. Reverendiss. di Candia, avendo inteso da me le qualità del caso, mi fa favore di scriverne a V. Magnific. ancor esso, ed io le mando copia d' una mia, scritta al Cardinal mio padrone; acciò possa vedere in che modo son proceduto in questa causa. Del resto mi rimetto a quel che le detterà la sua sincerità ed il zelo verso la sua Repubblica, con gli altri rispetti che in ciò le si rappresenteranno; lassando per ultimo quello della mia servitù verso di lei. Alla quale riverentemen-

te bacio le mani. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1553.

Lett. 27. *A m. Benedetto Varchi, a Vinegia.*

Quella Signoria, con che m' avete mascherato in questa vostra ultima lettera, non è punto fatta a mio dosso, nè manco l'aspettava da voi. E non ve la rimando indietro, perchè non voglio che mai più l'usiate meco; nè che ci scambiamo tra noi da quelli che ci siamo stati dal principio. Al sig. Gabriel Moles ho fatto quelle offerte, e farò tutti quei servigi, che ci possono aspettar da me. Ringrazio voi che me l'abbiate fatto conoscere, e lui che v'abbia data cagione dopo tanto tempo di scrivermi. Con questa occasione vi dirò, che Dio grazia, mi sono assai bene riavuto della mia infermità, salvo che mi trovo male affetto degli occhi, per certe nugole che mi veggo perpetuamente innanzi. Desidero che tra cotesti valentuomini di costà andiate investigando che rimedio ci posso fare, perchè oltre al fastidio che mi danno, mi fanno paura anche di peggio. Mi è dispiaciuto grandemente a sentire che m'abbiate scritto per servigio del Signor Luigi Alamanni, poichè la lettera non è comparsa. Di grazia ditemi per chi l'indirizzaste, per potervi accertare che non è capitata. E se siamo a tempo a servirlo di

quel che volea, vi prego a riscrivermene; che sapete se mi sarà grato di farlo. Se gli scrivete, raccomandatemegli e scusatemegli, e io farò le vostre raccomandazioni così di qua, come alla Corte. State sano. Di Roma alli 25. di Febbrajo 1553.

Lett. 28. *Al Vescovo di Fermo, a Bologna.*

All' ultima di V. S. Reverendiss. non m'accade altra risposta, se non che della causa del Salentino me ne rimetto alla vostra giustizia ed a quella di Dio; essendo certo che nè l'una nè l'altra lasserà passare senza castigo un misfatto così atroce e così scellerato. L'Imbasciadore Aldrovando m'è venuto fino a casa a ringraziare del rispetto che V. S. s'è degnata di promettergli per amor mio nella causa del suo parente; di che mi torna tanto gran favore, che, oltre al ringraziarnela, non posso fare di non raccomandarnela di nuovo. E tanto più, quanto ancor da altri sono stato avvertito che un Notaro parente della morta, nella relazion ch'ha fatta contra di lui, non solo non è degno di fede, ma merita ancora punizione: e che 'l reo è stato sempre tenuto di buona vita. Io dico questo per avvertir lei di quel che sento di qua, più che per altro: perchè quanto alla causa, son certo che sarà giudicata con quella sincerità ch'è sua propria. Sabbato scrissi

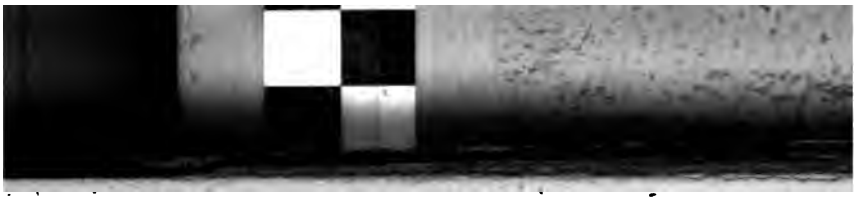
al Varchi quanto m'occorreva, se sarà venuto costà, si degni di raccomandarmegli. A V. S. Reverendiss. bacio umilmente le mani. Di Roma alli 13. di Novembre 1555.

Lett. 29. *A m. Giulio Gallo, a Piacenza.*

Col mandarvi l'inclusa, vi rendo in parte il cambio di quella che mandaste a me della sig. Duchessa; dico quanto al debito di corrispondervi negli officj, che quanto a quel che si manda, questa non sarebbe degna pariglia, se fosse, per Dio, della Regina Isotta. Ma io vi servo in quel che m'occorre. Nel resto l'animo contrappesi alle cose, e vi bacio la mano. Il sig. Piazza presuppongo sempre insolido con voi. Agli altri raccomandatemi secondo il complimento che v'ho dato. Di Parma alli 3a. d'Aprile 1557.

Lett. 30. *Al medesimo, a Piacenza.*

Io mi credetti che togliendovi dall'amore di Piacenza, non vi curaste di far lunga dimora di qua, e però vi mandai le mie lettere per Roma. Ora veggo che siete innamorato del padrone, come della padrona, ancora che facciate il cagnaccio. E se io me ne sto alla vostra partita di qua, la mia spedizione è spedita da vero,

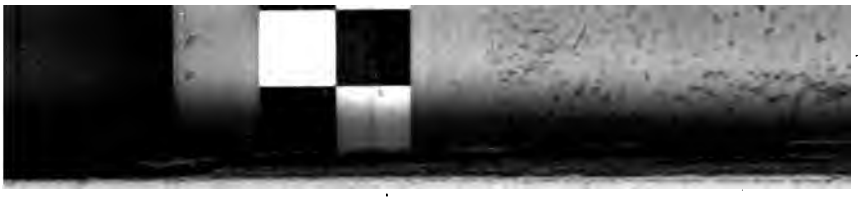


però ordinate a questo umore del vostro servitore, che mi renda il mio piego. Che per istanza che io glie n'abbia fatta, non l'ho potuto riavere. Dicendo che non darebbe una vostra scrittura a chi lo facesse Papa, come se le mie fosser le vostre; e che voi maneggiaste di rivolgere lo Stato, che venga il canchero all'umore ed all'amore, che fra l'uno e l'altro mi trovo aver fatto assai bene i fatti miei; poichè voi siete ancor qui, e le lettere non si ponno riavere. Intanto il mio grano è portato via dalla Commenda, e chi ne vuole se ne buschi. State a partir quanto volete, e fatemi restituir le mie lettere. Se vi pare baciate le mani al Signor Duca da mia parte. Nè altro, nè altro. Di Parma alli 27. di Novembre 1557.

Lett. 31. *Al sig. Giuliano Cesarini, a Mantova.*

La mia indisposizione è stata causa ch' io non abbia potuto visitar V. Eccellenza avanti la sua partita di Roma. Ma io presuppongo d'essere scusato sempre appresso di lei, così per questo, come per l'occupazioni della servitù: e che non guarderà meco alle dimostrazioni esteriori, poichè le sono servitore e suddito di buon cuore, come può aver conosciuto, e conoscerà sempre dagli effetti. Questa le scrivo ora, perchè i miei di Civitanova mi fanno

intendere che sono vessati dalla Comunità per conto dell'esenzion mia. Cosa che m'è di meraviglia e di dispiacere; considerando che la mia non è come quella degli altri, che sia estorta o usurpata indebitamente. A me è stata fatta dalla Comunità istessa, di suo moto proprio, per miei benemeriti verso di lei, come essa medesima confessa; mandatami fino a Roma, senza ch' io l'abbia nè praticata nè ricercata, nè pur desiderata mai. Ed hammela fatta sì ampia e con tante cautele, che essa medesima ha voluto non poterla rivocare: e che ancora il Papa non le possa derogare; come facilmente potrà vedere. Ma tutto questo non voglio che mi vaglia, quando all' Eccellenza V. paja altramente: essendo l'animo mio in tutto riferirmi alla volontà sua; ed anco di non volerla a dispetto della Comunità. Quel che mi dispiace solamente in questo è, che ritogliendomisi quello ch'essi medesimi m'hanno dato, mostrano di pentirsi dell' onore che loro è piaciuto di farmi. Il che non può passare senza parere che in qualche cosa l'abbia demeritato; o che io sia in poca grazia di V. Eccellenza; della quale quando mi voglia far degno, la supplico le piaccia ordinare che non sieno più molestati. E quando per altri rispetti non le torni bene, mi basterà che mi preservi in essa buona grazia. E dell' esenzione e di tutto che sia in mio arbitrio, mi ri-



metto alla sua mera volontà. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 25. di Gennajo 1560.

Lett. 32. *A Monsig. Tolomeo Gallio, a Roma.*

Io mi tengo più che posso di fastidir V. S. ma bisogna pure ch'io mi vaglia alle volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor io de' suoi servitori, ai quali Dio ha voluto ch'ella possa così facilmente giovare; come può ora a me con una parola. Io ho una lite in Vinegia di molta importanza allo stato mio, e Monsig. Illustriss. Borromeo s'è degnato di farmici alcuni favori; e spezialmente, quando il Vescovo di Vercelli fu spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedizion d'essa. Ora io sono risoluto per sollecitarla, di mandarvi Gio. Battista mio nipote, in persona di chi ho messe le mie ragioni; che per esser Dottore, potrà meglio attendere ai fatti suoi, ed egli medesimo ne parlerà con V. S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accompagnato con una lettera del medesimo Reverendiss. Borromeo ad esso Monsig. Nunzio; con la quale gli si ricordi, e se possibile è, gli si comandi che la mia causa si spedisca; che altro che spedizione e giustizia non si dimanda. E d'ingiustizia anco mi contenterò, pur che

la causa si lievi di là, dove l'avversario può ciò che vuole. E 'l voler suo è che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia, desidero d'averla compita: ed anco lo spero, perchè so quello che sa, e quello che può. E voglio anco credere che mi tenga per quel servitore che le sono. Pregandola poi che come a tale, si degni di comandarmi. E riverentemente le bacio le mani. Di Caprarola alli 23. d'Agosto 1560.

Lett. 33. *A Monsig. Ippolito Capilupo, Nunzio a Venezia.*

Se io m'allegro di tutti gli onori e di tutte le buone fortune di V. S. Reverendiss., lo sa Dio: e son certo ch'ella medesima lo crede; essendo io tanto, e di tanto tempo suo servitore e di tutti i *suoi*. Ma di questo Nunziato di Venezia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interesse mio: dovendo ella esser giudice in una mia causa contra Monsig. Giustiniano, nella quale sono già dieci anni, che per la potenza e per gli sutterfugj dell'avversario, non ho mai avuto forza di ottenere sentenza, ancora contra di me. Voglio credere che 'l Signore Iddio l'abbia eletto a questo officio, perchè la bontà e la sincerità sua faccia di molti buoni effetti: ma fra gli altri tengo per fermo che a mie giuste preghiere ve l'ab-

bia mandato, per ovviare alla violenza che m'è fatta in cotesta Città, per informazione della quale è necessario dirle: Che Monsignor Giustiniano mi tiene ingiustamente ed arbitrariamente una Commenda, la quale è tanto mia di ragione, quanto ora è sua per forza. Questa mia ragione è chiarissima a ognuno: ma esso solo vuole che sia calunnia, e perciò non volendo che sia giudicata, se non da lui stesso, nè in Venezia nè in Roma, nè anco nel mondo non vorrebbe che ne nascesse giudicio o parere o rimessione di sorte alcuna. La cognizione d'essa nella prima istanza, dovea essere in Venezia: ed io in Venezia l'ho convenuto, ed in Venezia ho proseguita la causa già tanti anni, prima avanti al Nunzio, dipoi avanti al Vicario del Patriarca, dove fu balzata da lui. E non ne potendo venire a capo, mi risolvei alla fine di mandarvi quest'anno mio nipote medesimo ad agitarla, dal quale vedendosi stringere, esso medesimo fuggì il suo foro, ed allegò che la causa era devoluta a Malta. Da Malta, visto che era venuta qui nel Reverendissimo Puteo, Protettore della Religione; pentendosi di quel che esso stesso ha fatto l'ha rivoluta pure a Venezia; ed ha mosso la Signoria a far con N. Signore che ve la torni. S.Santità e la signatura tutta gli ha data più volte repulsa: ma per la grande istanza che l'Imbasciatore l'ha fatta per parte di cotesto Dominio, le fu concesso alla fine

che si rimettesse per tre mesi solamente: dopo il qual termine s'intendeva ritornata a Roma. Questi tre mesi volsero che fossero poi quattro: e li quattro, con molte dilazioni che vi agginnsero, diventarono sei: ed ultimamente hanno tanto infestato S. Santità, che hanno ottenuto che vi si rimetta liberamente senza alcuna limitazion di tempo; cosa che ella può facilmente sapere con quanto scandalo e con quanto pregiudicio passi di questa Corte. Pure N. S. sa quel che si fa, e le cose de' Principi sono governate alle volte con alcuni misterj che sono occulti a miei pari. Per questo io mi son contentato volentieri di quanto è piaciuto a S. Santità; tanto più vedendo che se bene ha voluto compiacere alla Signoria con questa rimession della causa, non manca per questo di provvedere alla mia indennità con la spedizion d'essa. Per la quale spedizione S. Beatitudine fa scrivere a V. S. Reverendissima quel che vedrà per una dell'Illustrissimo Borromeo. Appresso, il Reverendissimo Gonzaga m'ha fatto grazia di mandare un'altra sua in mia raccomandazione, la quale m'è stata supremamente cara; più perchè m'ha fatto conoscere la benignità di quel signore verso di me, che per ajuto della causa, persuadendomi che appresso di lei mi sia di soverchio ogni intercessione: ed immaginandomi come servitor suo, ed ancora come uno del popolo, potermi liberamente

promettere ogni favore in una tale oppressione, la quale vien non meno contra di me, che contra la libertà Ecclesiastica. Di questo favore io supplico V. S. Reverendissima che si degni non mancare a me, come non mancherebbe a chiunque si fosse. Ma perchè io so quanto l'avversario sia potente, e con quanti modi e con quanta autorità, anco del pubblico, oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di favorirmi; la richieggo di quella giustizia che si ministra ad ognuno; e se giustizia fosse anco impedita di farmi, io mi contento che mi faccia anco ingiustizia e torto espresso; purchè una volta se ne venga a fine. Una di queste grazie le domando: e per più non fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 30. di Maggio 1561.

Lett. 34. *Alli signori Priori della Ripa Transone.*

Il favore che le Signorie Vostre mi fanno a richiedermi dell'opera mia ne' bisogni della vostra Comunità, m'è sommamente caro. E molto più mi sarebbe, se lo faceste senza rispetto, senz'altra ricognizione, che della vostra benevolenza. Dico questo, perchè col farmi presentare, m'è parso che procediate meco per altra via. Questi sono termini da usarli co' grandi e co' stranieri; ed io mi tengo per uno di

voi medesimi, e de' minimi; riputandomi così figliuolo della Comunità vostra, come della mia propria, per interessi che la mia casa ha già buon tempo avuto con la vostra Terra; e per quel pegno che v' ha di presente, di M. Ascanio e di Porzia miei nipoti. Ben mi duole ch' io non sono da tanto, che l'autorità nè l'industria mia vi possa giovare, come vorrei, e come voi forse credete ch' io possa: perchè nè questi tempi lo permettono, nè il rigore delle cose camerali: le quali sono oggi più ristrette che mai. Contuttociò io non ho mancato di fare tutto quel che ho potuto in servizio della causa che mi raccomandate: e così son prontissimo, quanto all'animo, di far sempre, ed in tutte le cose vostre, tutto quello ch' io potrò mai, non pur per la Comunità, ma per i suoi particolari, quali tengo tutti per fratelli e maggiori miei. Del resto rimettendomi alla relazione di m. Ascanio, a tutti insieme ed a ciascun per se, ed alle Signorie Vostre specialmente mi offero e raccomando. Di Roma a' 30. di Gennajo 1562.

Lett. 35. *Al Varchi,*
a Firenze.

Sabbato passato, non potendo rispondere alla lettera di V. S. lassai che 'l facesse Gio. Battista mio nipote; al quale (per esser del mestiero delle leggi) diedi l'infor-

mazione, e commisi la spedizione del negozio di m. Lelio. E sapendo quanto desidera servirvi, e che in questo lo può e lo sa far meglio di me, del tutto me ne riposo sopra di lui. E mi sarà caro intendere che restiate soddisfatto dell' opera sua; non restando (se in altro bisognerà) di valervi ancora della mia. Quanto al Marangone, egli stesso mi scrisse, e m. Giorgio mi promise che si terrebbe modo che io sarei rimborsato d' un tanto il mese. Ed io risposi all' uno ed all' altro, contentandomene, ed ordinando che si pagasse di mano in mano a voi. Ora quando io pensava che si fosse cominciato, veggo che siamo al medesimo, e che mi sono pur date parole. Di che, quanto a quel tristo, non mi meraviglio, avendomene date già tanti anni: ma mi meraviglierò bene di m. Giorgio, se non m' ajuterà in questa bagattella, potendo egli esser certo che io farei maggior cosa, se io potessi, per lui. E da lui dovendo uscire i guadagni e le mercedi del suo magistero, la ragion vuole che gli sia facile, non che possibile, di superar l' impossibilità che s' allegano ch' egli ha di pagarmi. Le quali io so così bene come son fatte, che se egli vorrà, non dubito punto che ne sia dichiarato miserabile; non meritando misericordia nè rimessione alcuna, se ben oltra al mal francioso avesse il canchero e la peste d' avvantaggio. Ma sia con Dio, dagli amici non si debbe

volere all'ultimo altro di quel che possono o che vogliono essi medesmi. E quando a lui paja di dover favorire piuttosto la gianteria d'un tale, che l'indennità d'un amico, quale gli son io, mi sarà sommamente caro che, se la causa si può proseguire per altra via, ne diate l'impresa a qualcuno che discerna la tristizia dalla miseria, e che la sappia, bisognando, porgere in giudicio: che del resto, si sa che 'l vostro Principe fa ministrar ragione indifferentemente ad ognuno, contra i debitori ordinarj, non che contra i traforelli. Ma io spero pure che m. Giorgio non ne vorrà più per lui, che per me; cioè per il dovere. Ed in ogni modo mi piacerà di saper l'animo suo, e quello che intorno a ciò si delibera. Monsig. nostro di Fermo di qua vien lodato a cielo delle sue onorate fazioni contra gli Ugonotti spezialmente. E se ben vi corre de'rischj assai, combattendo per lui la destra di Dio, si dee credere che non solo sia per superare ogni pericolo, ma per trarne ancora riputazione e grandezza. L'Epigramma che me n'avete mandato, oltre che per la purità sua mi sia piaciuto grandemente, m'ha commosso ed intenerito quanto non potreste credere, per l'allegrezza che m'ha portata di vedervelo dipinto così valoroso e così pronto alla morte per servigio di Dio. Il quale io priego insieme con voi che lo preservi e lo prosperi ancora per gloria

sua, e per esempio degli altri Prelati. De' vostri Dialoghi delle Lingue e della difesa mia, io non dirò altro se non che pensiate che con molta impazienza siano aspettati da ognuno: e con isdegno e stomaco grandissimo s' intende che la impudenza del Castelvetro sia tale, che egli stesso ve ne solleciti. Sicchè (se si può) mettete qualche parte ancora di quel poco tempo che avete, per informarli. E poichè avete durata tanta fatica a favor mio ed a beneficio della lingua vostra, fate per modo che nè io, nè gli studiosi d'essa siamo privati del frutto che n'aspettiamo: nè voi della molta laude che ve ne viene. E quando sarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che 'l sappia. Quanto a' miei scritti, l'esortazion vostra, insieme con la continua istanza che me ne fa qui m. Paolo Manuzio, mi fanno risolvere alla fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a tanto che non ne sono con voi, e che voi non mi assecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico delle Rime: perchè queste son forzato a mandar fuori per necessità e per onor mio; perchè ci vanno quasi tutte da loro così lacerate e scambiate, e malmenate dalle copie e dalle stampe, come potete aver veduto. Per questo fare, io l' ho raffazzonate il meglio che ho potuto; e di già l' ho promesse a m. Paolo, e glie ne darò senza dubbio.

Egli mi fa una gran ressa ancora delle Lettere; ma di queste non so come mi governerò; perchè di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agl' interessi loro. E delle mie private io n' ho fatte molto poche che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuta copia. Tuttavolta fra quelle ch' egli medesimo n'ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne serbano le minute, n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato, come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, e se mi poteste farne aver dell' altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori, al Martini ed agli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private (se pur m. Paolo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione o di complimenti. Ma compilate che sieno insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai, che voi non le veggiate e riveggiate prima. La Rettorica sono molti anni ch' io la tradussi, ma non con altro fine, che d'intenderla se potea, e di far-

mela familiare. E se ben pare a molti che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che mi arrischi a farla stampare. Ma quando voi l'arete veduta, e vogliate che 'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcune scolie, per render qualche ragione dell'interpretazione di quei luoghi che sono oscuri o dubbj, e da altri intesi altramente; che sapete bene di che importanza sia e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all'ultimo che sia molto meglio a non entrare in questo pelago. Del mio ritratto, Maestro Jacopino fece, molti dì sono, l'effigie: poi si fermò, che sapete come i Pittori sono fatti. Ora io lo solleciterò che me ne dia una copia della testa solamente, per mandarla al sig. m. Piero. Del resto faccia a bell'agio quanto vuole, che non me ne curo. Intanto vi prego a preservarmi nella grazia di cotesto buon gentiluomo, siccome io so che mi ci avete messo. E se son buono per servirlo in altro, fate che mi comandi. Il sig. Alessandro Lenzi non ho veduto molti e molti giorni; nè anco l'Allegretto: il che procede da me, che non sono ora così randagio come soleva. Quando gli vedrò, cercherò di sapere la cagione perchè non vi scrivono. Gio. Battista mio nipote vi osserva e v'onora quanto deve; ed io son vostro quanto sapete. E vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Giugno 1562.

Lett. 36. *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

Ho finalmente espugnato il Frate, il che dico con molta allegrezza, parendomi d'aver conquistato il Tamberlano. E perchè bisogna dar ordine al restante dell' impresa, giudico necessario che si abbocchi con lei. E per ciò fare, ho guadagnato un altro bastione, che non è stata minor fazione. E questo è, che si contenti d'uscir di Roma, e venire alla sua villa con me. Se pare a V. S. che lo debba condurre, mi mandi un ronzino per lui. E non adoperando il suo cavallo, accetto la profferta che me ne fece, perchè mi trovo mal fornito di bestia. La nostra venuta sarà, quando manderà per noi. Ben vorrei che la calculasse per modo con quella del N. che non avessimo a far giornata per inavvertenza. Io non fuggo S. S. ma sì ben l'affronto che me ne potrebbe venire. Del resto mi rimetto a Vostra Signoria, e le bacio le mani. Di Roma alli 9. di Maggio 1563.

Lett. 37. *A Monsig. Commendone, a Padova*

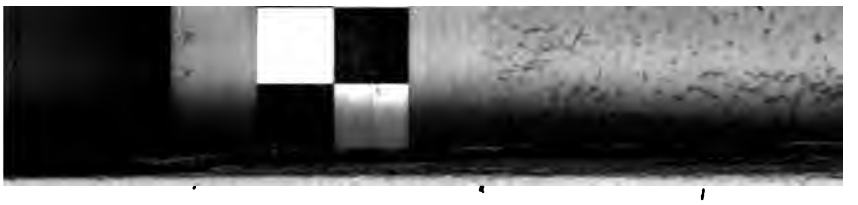
All' ultima di V. S. risponderà il Sig. Protonotario d'Avila, poichè per la più parte serve per memoriale, o per istruzione a lui. Ed a lui l'ho lasciata in mano,

letta, riletta, diciferata e commentata tante volte, che la 'ntende da vantaggio. Questo officio feci seco avanti che egli avesse avuta quella che V. S. gli ha scritta in compagnia della mia. La quale avendo poi, venne jersera qui di notte tempo, fuor del decoro del suo rocchetto; e sopra d'essa ancora di nuovo feci il Deciferatore e 'l Torcimanno. Dopo che fummo assai in dolcezza e in ragionamento di V. S. promise di pensar bene a tutte tre le sue proposte; consultarsene diligentemente con la sua Tripode, e renderne a V. S. il suo Oracolo esplicato, e fuor d'ogni ambiguità indivinatoria. Del resto della lettera, restando ancora in man sua, non mi ricordo molto bene; salvo della grazia che mi fa di non astringermi a mandarle ora la copia de' miei registri, che n'arei piacere, se non mi restasse un poco di rimordimento di non averne compiaciuto M. Antonio. E però desidero sapere che egli non ne resti mal satisfatto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 28. di Maggio 1563.

Lett. 38. *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

Ho soprasseduto fino a ora di scrivere a V. S. aspettando di dirle alcuna cosa degna d'avviso, e cercando di trovar quel trattato del Varchi sopra l'Alchimia che le promisi mandare. Contuttociò non mi è

riuscito di fare nè l'una cosa nè l'altra; perchè, per molto ch'io abbia rimescolati i miei libri tutti, questo non s'è potuto mai rinvenire. Credo mi sia avvenuto di esso, come di molt'altri, che mi si chieggono in prestanza, e mai non mi si rendono. Scriverò sabbato al Varchi medesimo, e vedrò riaverlo da lui. Intanto le boccie di Mastro Teodoro non doveranno perder tempo. De' moti della guerra non ritraggo ancor cosa che m'affidi d'affermarla per vera. Il Palazzo non si lascia intendere: Banchi caccia carote; io mi son tolto giù dalle pratiche de' Secretarj; e i discorsi del Silvago, del Dottor Buccia e de' simili, son Chimere. Mi rimetterò dunque in questa parte a quel che giornalmente intenderà il suo M. Alessandro, il quale mi par diligentissimo così novelliero, come litigante. Ma per quanto si può conjetturare fino a ora, i tamburi si convertiranno in pifferi, perchè pare che questi romori d'armi siano per finire in nozze. Non lascerò di dirle ancora, che un mio amico, il quale tocca alle volte il polso a Borromeo, m'ha detto già due volte, che V. S. non sarà altramente adoperata dal Papa. E domandandogli la cagione, m'ha risposto, perchè passa per Farnesiano, ma tal sia di loro. A lei torna a vantaggio di non impegnarsi per poco, e le basta di non esser in disgrazia di S. Santità. Che del resto, se la guerra segue, correranno altre paghe, che quelle



che vi si offeriscono. Ed in ogni caso è meglio starsi alla catena, che scatenarsi per andare a caccia de' grilli. Sì forse che la sua non è una catena da starvi volentieri attaccato. Vi prometto, Signore, che vi sto tuttavia legato col pensiero, e che a tutte l'ore vi vo immaginando nuove delizie e bellezze. Di grazia V. Signoria faccia sollecitar quell'acquidotto, che fino a tanto che l'acqua non ci sia, non mi risolvo a ghiribizzarvi sopra. Le fontane, il lago, le polle, le cadute, i bollori che vi si sono pensati; e le cacce, i parchi, le conigliere, le colombaje, i boschi e i giardini che vi sono già inviati, sono cose ordinarie a quelle che ci si possono fare. Bisogna che ci siano stravaganze da dar la stretta al boschetto del Sig. Vicino. Quel molino a vento non mi dispiace. Quel moto perpetuo de' sacchi bagnati, per far fresco, mi tocca l'ugola. Quello scoglio in mezzo al lago, ha forte dell' Antoniane. Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente, che la bella Franceschina che suonano in Fiandra le campane. Sopra tutto quella Colonia mi va ogni dì più per la fantasia. Ma mi par necessario che mastro Teodoro dia dentro in quel lapis, che così mi rincorerei di far tanti gentiluomini politici, che faremmo un borgo di ville da Poli a Roma. Col Cardinal Sant'Angelo fui jeri a pranzo, ma non si ragionò di ville, perchè s'ebbe a trattenere l'Imbasciator di Vi-

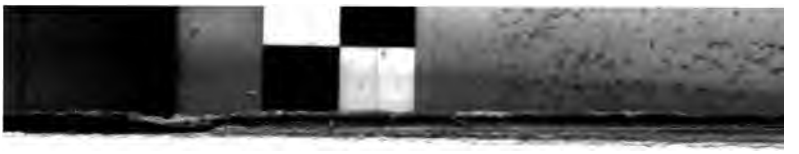
negia, che volse veder le sue anticaglie. Gli farò una lezione della vostra catena, che si doverà contentare di giudicarla degna, che vi si attacchi il suo gran balascio. Io mi son portato costì poco cortigianamente con la Signora sua Consorte, a non farle riverenza avanti la partita; però me le 'nchino fin di qua, e la prego a comandarmi. Desidero che 'l Signor Carlo guarisca del zampetto; e che 'l Signor Appio cominci a cinguettare più articolatamente, perchè gli ho conosciuto in quel ciuffetto arruffato, che dirà di belle cose sopra quelle grottesche che studia fin da ora così astrattamente. Mi resta raccomandarmi a Fabrizio e Cola che sono i duè gran campioni del vostro Stato. E ricordo, che si sollecitino per far venir quelle vettine e 'l resto de' doccioni, da risarcire gli stracci del condotto di sopra, perchè non ho per manco bell'acqua quella che si conduce in casa, che quella che si disegna per la catena. E con questo bacio le mani a lei. Di Roma alli 6. di Giugno 1563.

Lett. 39. *A Monsig. Commendone, a Padova.*

Non risposi sabbato alla prima di V. S. de' 10. di questo non avendo ancora rinvenuto dove si fosse M. Paolo Emilio, perchè per l'ultime sue avea solamente, che di corto mi sarebbe venuto a trovare, ma non

sapeva dove si fosse intanto capitato. Trovai di poi la traccia, e si mandò subito la lettera, la qual son certo che arà sortito buonissimo ricapito. Intanto è comparsa l'altra di V. S. per la quale ho visto che di costà egli avea inteso il bisogno, e questo basta, quanto all'avvisar lui. Quanto poi alla suspension della sua lite, ne ho parlato subito col Ruggiero: e si trova per caso, che M. Cosimo è procuratore dell'avversario, e che egli è stato quello che gli ha data la stretta, non sapendo chi si fosse M. Paolo Emilio, nè quanto servitore di V. S. E la cosa è passata tant'oltre, che 'l volervi rimediare è come voler risuscitare un morto. E però credo che M. Paolo Emilio si risolverà d'avere il torto, come dicono che ha veramente: e senza tentare altro di qua, venire a V. S. in questa giornata. Così gli scriverò io di qua, e così credo che farà. Con molta mia meraviglia ho visto per questa ultima di 17. che V. S. non avea ancora ricevuta una che io le scrissi alli 28. d'Agosto, per la quale ricercava che si degnasse di condur seco Ottavio mio nipote, poichè s'è risoluto di non voler continuare negli studj. Penso che questo disordine sia proceduto dall' indirizzo che Gio. Battista le dette per la via ordinaria di Venezia, senza farle coperta a' suoi rispondenti di costà. Onde che, non avendo risposta infino a ora, ed intendendo che la spedizione di qua si ristringe tanto, che non ho

più tempo di riscriverne ed aspettarne risposta, me la passerò senza farne nuova richiesta. Questi di qua mi consigliano che per farlo essere a tempo, io lo mandassi ora, senza aspettarne il suo consenso, come sicuri che V. S. non mi mancherebbe. Ma io non l'ho voluto fare, non perchè diffidi della volontà sua; perchè non sapendo le considerazioni che potesse avere in questo caso, non l'ho voluta mettere in necessità di menarlo, quando non le tornasse comodo; tanto più ch'egli m'ha mostrato, che si contenterà d'attendere ancora un anno per pigliare un poco più di pratica nella lingua Latina. Sicchè di questo non la gravo più. E serberò di darnele un'altra volta, forse con più mia e sua soddisfazione. Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò, trovando che Gio. Battista l'ha messa a registro, perchè vegga che ne la ricercava con quel rispetto che devo. Or vada a questo suo viaggio felicemente, e finisca di correr questo Emisperio della Cristianità. E prego Dio che lo faccia con più profitto suo, che non ha fatti tant' altri, poichè con più laude non può essere. Monsignor d'Avila le si raccomanda col suo Giomo. Ed io con tutti i miei Gazzerotti le bacio le mani. Di Roma alli 25. di Settembre 1563.



Lett. 40 *A Monsignor de' Grassi, Governator di Viterbo.*

Io mi sono sempre rallegrato d'ogni grado e d'ogni onore di V. S. Reverendissima, come di Signor meritevole e degno d'ogni esaltazione, ed anco come di bene affetto verso di me, avendo sempre veduto che m'ha tenuto in conto di quel servitore che le debbo essere. Ma di questo governo del Patrimonio, voglio che sappia che me ne rallegro spezialmente per conto mio proprio, avendo molto bisogno, per le cose della mia Commenda, del suo giusto favore. Dico giusto, perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere, nè io la richiederei mai; e di questo anco modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando e giustizia insieme, potendo ella facilmente intendere come son trattato dalla Comunità di Viterbo, e da chi ha voluto così fino a ora, che per farle piacere ed averle ogni rispetto, io riceva così notabil danno, quanto è di non esser pagato del mio credito già di tanto tempo maturo, e con tanto pregiudizio delle cose mie; e quando io sono astretto a satisfare a quelli a chi debbo io, con torre ad interesse dagli altri. Signore, se V. S. Reverendissima non mi ajuta, io sono a mal partito. E però la supplico a degnarsi di pigliarmi in protezione. Giovanni mio fratello l'informerà

del mio bisogno. E sperando da lei tutto quello che si può aspettare da un Signor giusto e padron mio, non le dirò altro, se non che ogni beneficio che si degnerà di farmi, sarà collocato in persona che l'osserva e che l'ammira quanto meritano le virtù sue. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 10. di Marzo 1564.

Lett. 41. *Al Cavalier Rafaello Silvago, a Malta.*

La lettera di V. S. col presente delle medaglie mi trovò malato, siccome sono ancora, se ben migliorato di molto. Questa è la cagione che m'ha fatto indugiar tanto a risponderle. C'è dipoi sopraggiunta addosso questa tempesta di Turchi, che m'ha fatto dubitare del ricapito delle lettere. Intanto avendo veduta in man del Signor Giannotto una vostra, data di Sicilia, mi sono immaginato che questa vi possa trovare, o aspettare là tanto che vi venga alle mani. E però non ho più voluto differire di scrivervi, ancorachè l'importanza delle cose che vi passano ora per le mani, vi possa far poco desideroso delle mie lettere. Noi di qua siamo tutti nel travaglio che potete pensare di questa guerra, giudicandola pericolosa e per la nostra Religione e per la Cristianità tutta, così per la potenza del nemico, come per la poca sollecitudine de' Principi nostri. Confido ben

tanto nella protezion di Dio, e nella virtù del Principe e dell' Ordine nostro, che me ne consolo in parte. Ma non senza affliggermi del pericolo in che veggo le cose, e scandalezzarmi dell' indugio che si fa di sovvenirle. N. Signore ne mostra grande affanno, e fa la parte sua prontamente. Del Re Cattolico non so che mi dire. Queste galere di Spagna stanno molto a comparire. Sopra i legni di Francia il disegno che fate, non è per riuscire; intanto mentre il can bada, la lepre se ne va. Se 'l sig. don Garsia non s' arrischia a qualche fazione, siamo a mal partito; e pure è necessario che lo faccia, in cosa di tanta importanza ancora per gli Stati del suo Principe, e Dio ci metta la sua santa mano. Con questo travaglio pubblico, mi tormenta la paura ch' io ho specialmente di voi: che se ben per una parte godo a sentire quanto valorosamente vi portate, e con quanto vostro onore siate adoperato, e riusciate in cose di tanto affare; non posso però non temere della vita vostra, per essermi troppo cara, e per veder quanto ed in che l' arrischiate, e come spesso; giacchè in sì pochi dì siete entrato ed uscito più volte. Questo timore non fa però ch' io ardisca di distorvene; perchè non vi potete impiegare in servigio più grato a Dio, nè di più laude al mondo. Ma combatte in me la gelosia che ho di voi, con la contentezza che sento della gloria vostra.

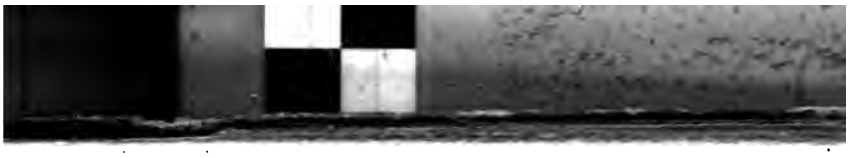
Il che fa che vi desideri forte e cauto insieme: come mi giova di sperare che sarete; perchè vi conosco di compito valore. Quel che posso io, prego per la vostra conservazione; desiderando sommamente dopo una giornata tale, poter rallegrarmi con voi d'esser uscito d'un tanto pericolo, e di sentirvi raccontar le prodezze de' nostri fratelli, siccome di qua fino a ora mi rallegro di sentir le vostre. Quanto alle medaglie; dopo quelli ringraziamenti ch'io ve ne debbo, mi rallegro con voi del profitto ch'avete cominciato a fare in questa professione: nella quale v'è piaciuto volermi per maestro; perchè sono state la maggior parte buone nel genere loro; ma di quelle d'argento ce ne sono state fino a tre che mi sono sommamente care, perchè io non l'avea, e non so chi altri se l'abbia, che questa è una delle qualità che fa le medaglie preziose. L'altre tutte sono buonissime e necessarie a chi non l'hanno; ed a me sono carissime, perchè so con che animo l'avete mandate. Ma perchè l'ho tutte, si tengono per voi con molt'altre ch'io ho: perchè a me basta di accrescere il mio conserto di quelle che mi mancano. Del resto io desidero e voglio che diventiate antiquario e medaglista ancor voi. E per voi tesaurizzo, con animo di farvi in poco tempo, per un principiante, assai ricco; avendone di molte che a me sono d'avanzo, e non intendendo che me ne sappiate gra-

do alcuno; perchè una che tragga da voi che non abbia io, che n' ho pur molte, mi paga con la sua rarezza quante ne possiate aver da me: e non me ne fate nè danno nè incomodo alcuno: perchè in ogni modo quelle che m' avanzano, soglio donare ad altri: ed ora si serbano per voi. Sicchè quando potrete attendere, seguite l'impresa, che farete peculio ancora per voi e delle vostre e delle mie che ho di soverchio, che così va tra galantuomini questa pratica di medaglie; che chi n' ha poche, ne riceve assai, e l'uno accomoda l'altro: e così chi comincia, vien presto a notabil somma. Molti giorni sono, sotto un piego al Sig. Asdrubale de' Medici mandai lettere, e procura a lui ed a voi in solido per la scusa del mio non comparire. Non ho saputo del ricapito altro, desidero saperlo di quelle e di questa, quando si potrà. E pregando Dio per la sua salute e del nostro Convento, con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma alli 18. di Giugno 1565.

Lett. 42. *A* . . . . . .

Per cagion degna di scusa e di perdono ho pretermesso fin qui di rispondere alla lettera di V. Sig. Reverendissima in favor di Mastro Domenico. Ora le dico che ancora avanti la sua raccomandazione io m'era operato in suo servigio, mosso

dal solo nome della nazione: e la sua cosa era tanto oltre, che di già venia dichiarato per non colpevole, come par che sia veramente. Ma gli avversarj, visto forse che per via di m. Berardino venia assoluto, hanno fatto rimetter la causa a m. Sebastian Rotolini; e contuttociò non ho mancato di giovargli in quel miglior modo che ho potuto: e per quanto ritraggo, la sua cosa passerà bene. Mi duole che s'indugi troppo, e che ne patisca indegnamente. Ma V. S. sa come vanno le cose di Roma, e come si procede ne' giudicj, massimamente della morte degli uomini. Però bisogna aver pazienza, sinchè la causa sia matura. Intanto si prometta di me tutto quel poco ch'io posso, che oltre che la persona è degna per se stessa di essere ajutata, Dio sa quanto io desideri d'obbedire a lei, che con tanta efficacia me lo raccomanda, e con tanto amore mi si offerisce in vece di quella santa anima del Vescovo di Fossombruno. Il che ho letto nella sua lettera non senza lagrime. Ed ora con tutto quello affetto che mi vien dalla sua ricordanza, la supplico a tenermi per quel medesimo servitore che io era a lui; e che come a tale si degni di comandarmi senza riservo. Con che umilissimamente le bacio le mani. Di Roma agli 8. di Settembre 1565.



Lett. 43. *Al Capitan Tomaso Martano, a Spoleti.*

Giovanni mio fratello mi ha mostra la convenzione che ha con V. S. del grano che mi vendè l'anno passato, e detto la renitenzia che fate di venir a far conto con lui, e soddisfarlo del restante che gli dovete. E di più che avendovene ricerco più volte, non solo non mostrate inclinazione di farlo, ma per vie non giuste nè degne di voi, lo trattenete e cercate d'intricargli questo credito. Ed era d'animo di procedere con i termini di ragione; poichè dice avervene usati assai de' cortesi e de' civili. Ma io non ho voluto che si muova altro, fin tanto che io faccia con questa officio con voi, e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser chiaro esso: perchè non posso credere che un par vostro voglia usar questi modi, con pregiudicio del credito e dell'onor suo. Ed in ogni caso voglio essere scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa che siate contento di non mancare di quanto dovete. E mi vi protesto che non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a quei rimedj che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l'abbiate a fare; potendo, con salvare il debito e la coscienza vostra, prevalervi di me e delle cose mie con più vo-

stro utile, che di tenervi il restante che ne dovete. E con questo mi offero e raccomando a V. S. Di Frascati alli 14. di Settembre 1565.

Lett. 44. *A Monsig. Fulvio Orsino, Vescovo di Spoleti.*

Con quella confidenza che mi dà la servitù mia con V. S. Illustriss., vengo a pregarla, si degni fare un officio per me: il quale sarà non solo a mia soddisfazione, ma con sua lode, e conforme al grado che tiene, tornando in edificazione de' sottoposti alla sua Diocesi. Mio fratello ha fatto alcune partite de' grani della mia Commenda con cotesti Spoletini, i quali non ci fanno troppo buona riuscita. Fra questi sono un ser Delio Cleofeo ed il Capitan Tomaso Martano. Con ser Delio s'è fatto in fino a ora ogni complimento di cortesia e di civiltà: e per questo si manda ora il contratto cavato *in forma camerae*, per proceder seco *ad ulteriora*: col Capitano Tomaso s'è fatto ancora ogni officio da gentiluomo, e fino a ora non è giovato. Nondimeno io non ho voluto che mio fratello gli cavi il contratto; perchè m'è venuto agli orecchi che va per certe vie storte, le quali non sono degne di lui, per volermi intricar questo credito: e credo che vorrebbe che per filo io restassi di domandargli il mio. Io ci voglio questa sola soddisfazione di più,

di fargli intendere io medesimo, come ho fatto con una mia lettera, l'animo mio e 'l debito suo. E quando nol faccia, desidero che V. S. Reverendiss. mi sia testimone che non ho mancato di richiederlo umanamente e d'avergli ogni rispetto: e che si degni di farmi tanto di favore, che mandi a chiamar l'uno e l'altro di questi, e che come buon Vescovo voglia ricordar loro a far quel che devono come uomini da bene, e isgannarli, che io non son uomo che nè per viltà, nè per dappocaggine abbia a desistere di prevalermi del mio per via della giustizia: e confido anco tanto nell'umanità di V. S. Illustriss., che si degnerà di dir loro che io sono anco suo servitore, e che non può mancare per il giusto di favorirmi; del che la supplico quanto posso. Del resto sarà informata da uno che penso che sarà mandato da Roma apposta da mio Nipote per esigere queste partite. Dell'obbligo che l'arò di questo favore non voglio parlare: basta, che io terrò d'aver ricuperato questo credito da V. S. Illustrissima. E l'officio di che la richieggo, mi pare che si possa fare con molta sua dignità; essendo ammonitorio ed apostolico. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Frascati alli 14. di Settembre 1565.

Lett. 45. *A m. Giorgio Vasari, a Fiorenza.*

Alla vostra portatami da D. Silvano risponderò per bocca di lui medesimo, potendo aver per la via medesima così pieno ragguaglio di me, come io di voi. Ma perchè potrebbe indugiar troppo a tornare, non voglio mancar con questa di ringraziarvi dell'officio fatto, perchè io ricuperi i danari del Botticello. Ma molto più ve ne ringrazierò e ve n'arò obbligo, quando gli arò ricuperati; e vi prego a farmi questo favore compitamente; assecurandovi che lo stimo per altro rispetto molto più che per i danari. Di grazia rompete questa lancia per me con tutto il vostro podere; che so quanto sia, e che colpo può fare. Se vi lasciaste veder di qua, io spezialmente n'arei molto contento. Ma io non lo credo, perchè intendo che costì regnate; e qui non basta servire. O pure venite per farvi vedere agli amici, e comunicar con loro le grandezze vostre. Intanto godo di sentirle. E venendo e non venendo, ricordatevi che son vostro. Di Roma alli 2. di Marzo 1566.

Lett. 46. *A M. Benedetto Varchi.*

Messer Benedetto. Pur di questa settimana vi ho mandate due lettere scritte

in diversi tempi, ma per esser soprassedute, sono venute insieme. Per questa non ho che dirvi altro, salvochè M. Antonio oggi nel ragionare con Monsignore ha ricordato la cosa vostra e mia molto caldamente a S. Sig., dico del Benefizio, che mi pareva in un certo modo raffreddo. In somma egli dice esser disposto a rinunziarlo a nostra posta; ma perchè fra pochi dì manda M. Benedetto da Diacceto a Napoli, vuol vedere se si potesse fare qualche miglior partito con quello della pensione, e così s'è restato. Della vostra provvisione è rimasto, che questa sera scriverà in modo, che non vi dovrà mancare di mese in mese finchè ei provvede. Egli è ancora fuora, e siamo all' un' ora, ed hassi ancora a scrivere. Voi sapete che è per antico vezzo l'indugiare a mezza notte; pur credo che si scriverà ad ogni modo. Ugo della Stufa per un capitolo in una di M. Antonio mi dice quel che voi, circa il far dell' attore per le cose degli Lenzi. Farò la lettera a Francesco Bartoli in nome di Monsignore, ma bisogna che voi di costaggiù sollecitiate e troviate chi abbia a essere quest' attore; che non so se Francesco Bartoli potrà o vorrà attendervi; pure gli scriverò. Maravigliomi bene che, sendo stato il Cardinale costà, non abbiate fatto con S. Sig. Reverendiss. il bisogno. Attendo vostre per sapere di voi qualche cosa, e per avere risposta delle mie. Altro non mi occorre. Vi

ricordo la diligenza di vedere se costì sono quelli di chi v'ho scritto. Dico molto caldamente vi si raccomanda. Raccomandatemi a tutti, e massime a Ugo della Stufa, *et bene valete*. Di Roma a' 14. Dicembre 1531.

Sarà con questa la lettera a Francesco Bartoli; suggellatela e dategliene. Monsig. crede che non vi vorrà attendere; pure gli ha scritto come vedrete, che non potendo lui, provveda d'un altro. Siate con Ugo, e seco, e vedete di trovare uno che vi paja a proposito; e se bisogna che di qua si scriva ad altra persona, avvisate a chi, che Monsignor farà ogni cosa.

Lett. 47. *Al medesimo.*

Onorando M. Benedetto. Per risposta dell' ultima vostra dico, che quanto al libricino Greco e Latino, io vi mandai il Latino e 'l Greco medesimo che avevamo già qui, e non so perchè non si possano legare insieme, avendolo altre volte legato. Quanto alla causa di Monsignore, S. Sig. mi pareva che desiderasse tanto l'opera vostra in questo, che io credetti che voi aveste caro d'avere questa occasione; tanto più, che mi pareva che servisse a qualche cosa, e che fosse ormai nella professione vostra. Ora avendo inteso l'animo vostro, mi duole che abbiate questa briga, e se io potessi, ve la leverei da dosso; ma non ci veggo ordine, perchè se non terminate la

cosa o in bene o in male; non so in che modo ve ne abbiate a distorre, senzachè egli non pensi che non l'abbiate voluto servire, con tutto che quelle cause che voi allegate, sieno più che degne di scusa; imperò è forza che voi lo serviate in questo, e per l'avvenire si sbarrerà in qualche modo. Ma quello che mi dà più noja che altro, è che venendo a Roma Monsignore, disegnava operarvi in simili cose; che cominciando a fare delle facoende, ne ha tuttavia innanzi qualcuna, e che voi non abbiate capo d'attendervi, ho paura che non si dia in nonnulla, perchè così era facil cosa a guadagnare qualche danaro, pure *invita Minerva etc.* Se fosse possibile, vorrei che in questa voi vi duraste questa fatica; quando pure vi fosse troppo a stomaco, vi scuseremo il meglio che si potrà. Oggi finalmente Giovanni Boni ci ha rimessi li vostri tre scudi, e promette per l'avvenire non mancare. Sono stato due volte in casa Santi Quattro per darli a M. Bartolommeo Panciatichi, e non l'ho trovato. Domattina non mancherò dargliene senza fallo; e degli altri, secondochè saranno pagati, così ve ne farò provvisione. Al Cardinale io proprio non ho mai parlato di Lorenzo, perchè non mi torna bene; pure per varie vie veggo che è dispostissimo di non mancare a M. Lorenzo, che in verità ci ha di molti amici appresso di S. Sig. Reverendiss. e quando verrà l'occasio-

ne; non posso credere non si ricordi di lui. La lettera che mi mandate, non c'è stato tempo oggi di dargliene, la darò domani, e non si mancherà di tenerlo sollecitato. E pur di questi giorni ho fatto con M. Benedetto Buontempi che faccia buon' opera per lui con Monsig. Reverendiss. e m. Giovanni; cioè Monsignore nostro ne l'ha pregato che lo faccia. Quanto alla sua provvisione, vi ho scritto, ed ancora a lui, che m. Romeo è partito per Bologna, e che costoro tutti si maravigliano non l'abbia provvisto fino a ora; pure, sendo adesso là, non potrà mancare. A m. Francesco Soderini io non ho poi parlato altrimenti, che quello vi dissi; pure un giovane che sta seco, che mostra di conoscervi e di essere vostro amico, mi dice per se medesimo, che voi sarete servito e che vi scriverà. Con queste saranno quelle natività che ho potuto avere infino a ora per Carlo Lenzoni: quella de' Medici, cioè del Cardinale e del Duca vostro, non s'è ancora avuta. M. Bern. ne procaccia, e subito che l'arò ve la manderò. Raccomandatemi a lui. M. Marcello era per andare a Bologna mandato dal Papa alla custodia delli Cardinaletti. Ora penso resterà, perchè li Cardinaletti verranno o a Roma o allo Stato loro, e m. Marcello sarà con loro. La causa sua non è ancora spedita, perchè ha duro avversario, e la cosa è rematica; pure non gli manca favore, e Monsignore

l'ha presa a cuore. Non ho che dirvi altro, se non che vi consoliate il meglio che si può. E state sano. Di Roma a dì 22. Gennajo 1531.

Lett. 48. *A m. Lorenzo Lenzi Nipote di Monsig. de' Gaddi, in Bologna.*

Messer Lorenzo onorando. Tengo una vostra di questa settimana, e per rispondervi dico che io ho indugiato a scrivervi, perchè non aveva della cosa vostra risoluzione a mio modo; per questo non è restato che io non abbia usata ogni diligenza, e stato sempre a' fianchi di Monsignore Reverendissimo col mezzo di Messer Luigi, di Sinibaldo, del Marzoppino e d'altri; tantochè ultimamente ha pur commesso a messer Romeo vi faccia tal provvisione. E perchè non mi sono fidato delle parole, ne sono stato anco con esso messer Romeo, quale mi disse dell'altra settimana, che avea ordinato vi fussino pagati del passato scudi 55. e per l'avvenire, che aveste senza manco li vostri cinque scudi ogni mese, e tanto mi ha promesso e risoluto, che sarà con effetto; e di già so che ve ne ha scritto, e a quest'ora penso abbiate e le lettere e la provvisione; e così ne scrissi Sabato passato al Varchi. Resta che voi attendiate a studiare e far fatti; che d'espettazione e di buona speranza de' casi vostri qui n'è

pieno ciò che c'è ; e Monsig. Reverendiss. si muove a farvi questa provvisione in sulle buone relazioni che ha di voi da tutto il mondo ; che altrimenti vi so dire che non ne farebbe nulla . E così vi protesto che non gli diate occasione di pentirsi; che dubito non la pigli più che volentieri. Di grazia studiate , e non fate disordini in cosa alcuna, perchè conosco pericolo in ogni minimo che . Questo vi ricordo , non perchè mi diffidi di voi , ma perchè mi pare mio debito di fare così . Per questa non mi occorre altro ; mi raccomando a voi , *et bene vale.* Di Roma a' 13. di Dicembre 1533.

Lett. 49. *A m. Benedetto Varchi.*

Onorando m. Benedetto. Avuta la vostra , mi parve a proposito di mostrarla a Monsignore, e così fui subito con S. Sig. e vedde tutto , e dissigli quello mi parve. In somma egli si risolve a provvedervi gli tre scudi, e di non mancarvi di tutto quello ch' egli può ; ma perchè egli non se gli può cavar di mano mese per mese , come voi vorreste , che talvolta non ha da spendere per casa , egli non vuole avervi a pensare , ed ha detto a m. Antonio e a me , che si trovi via e modo che vi siano provvisti , senzachè egli n'abbia più cura , e che s' ordini con Giovanni Boni che ve gli provvega egli; che altro capitale non si

trova per adesso. Io ancorachè dubiti di Giovanni Boni, a quello ne ritraggo da voi, pure, considerato quanto Monsignore vi va di buone gambe, e che noi gli scriveremo d' una sorte, che lo doverà fare, mi presumo che non ci debba mancare; se egli non è un omaccio affatto, ancorachè tuttavia si lamenti di non avere danari. Siamo rimasti m. Antonio e io di scrivergliene di buona sorte, ed intendere quello che dice; ed altro non ne posso ritrarre. Dubito che questa cosa non vi tenga ancor dubbio a risolvervi; pure dal canto di Monsignore la cosa è certissima: con Giovanni Boni noi non mancheremo di frugare; se a questo vi salvate, l'ho caro: se no, non vi posso far altro. Infino a ora ho scritto a Giovanni Boni delli sc. 15. che mi scrisse, e non potrei averlo più scongiurato che mi abbia fatto. Pel primo gli scriveremo di quest' altra cosa: e del ritratto darò avviso. Altro non ho da dirvi. Se avete nulla di nuovo o di lezioni o di rime, mandatemele, e vostro sono. Raccomandatemi a Ser Mattio, a Luca Martini, a Ser Benedetto, *et universis omnibus*. Di Roma a' 10. di Dicembre 1533.

Lett. 50. *A M. Benedetto Varchi.*

Onorando M. Benedetto. Alla vostra de' 5. dico, che io penso avere avute tutte le vostre, ma da Francesco Lenzi non ho lettere un secolo fa, e Lucantonio Ridolfi non mi ha mai veduto, nè parlato se non jeri, che M. Antonio e io l'andammo cercando per tutto per dargli la vostra, e riscontrar questa cosa. Dissemi che le lettere l'aveva lasciate in casa a M. Giorgio; che l'ebbi, ma erano, se ben mi ricordo, di Pierfrancesco. Di quanto voi m'accennaste di detto Lucantonio, non è riuscito a nulla, e io non gli ho detto altro. Li libri ve gli mandai di questa settimana passata per Ispilletto vetturale, che a quest'ora gli doverete aver avuti; avvisate di ricevuto. La cosa di M. Lorenzo vi ho già detto che più giorni sono è spedita, e così ne ho scritto a lui due volte per le mani di Vantaggi. Attenda a studiare, che qui è in bonissimo concetto, e 'l Cardinale promette non volergli mancare. Il libretto della Donna Greco e Latino penso sarà con questa. Li bisogni vostri non bisogna che voi mi diciate, ma Giovanni Boni ci ha tolto a far morire di rabbia. Per l'altra vostra paga, nè di M. Antonio, qui non è un ordine al mondo, e stiamo in sulle sue promesse, che farà, che dirà. Di questa settimana Monsignore gliene ha scritto tre volte, e

M. Antonio gliene ha scritto ancora egli in collera; venendo, non bisogna che mi diciate altro. M. Antonio sta, a quel ch' egli era, come un Paladino, e di già ha smarrita una quartana, e vi si raccomanda; così il Pagoli, M. Lodovico e M. Marcello, quale è qui ogni giorno con noi, e riesce un valente giovane. La sua causa è commessa a Monsignor nostro, e arà ciò che vorrà. Raccomandatemi a tutti gli amici, e state sano. Di Roma a' 10. di Dicembre 1534.

Lett. 51. *Al Sig. Giuseppe Pallavicino.*

Ho visto quanto efficacemente mi scrive V. S. per impetrare dal Reverend. Cardinale mio Signore di stare (com'è debito) al servigio della sua Patria. Così ne gli ho parlato, e si contenta con questo riservo che ella non sia obbligata a' uomini di Canneto, li quali allegano non esser finita la sua condotta. L'apportator di questa mia dirà a V. Sig. il tutto, per essersi trovato alla deliberazione del Cardinale. Di quel tanto che seguirà le darò avviso, e stia sicura che io non mancherò in quel che io potrò, acciò ella resti soddisfatta del suo desiderio. E se in altro la posso servire, si degni di comandarmi, alla quale mi raccomando. Di Parma alli 23. di Febbrajo 1559.

Lett. 52. *A Madonna Leonora Duchessa d'Urbino. In nome del medesimo.*

Assai prima d'ora, e in maggiori e più gloriosi effetti ho conosciuta la prudenza, e la modestia dell'E. V. che nella raccomandazione di ser Ettorre, la quale con tutto che ella si rimetta alla disposizione della giustizia, gli procurerà tanto di rimessione, ch'egli stesso le dovrà far fede del giovamento che n'arà sentito. Del Reverendiss. Fregoso ho grandissima contentezza ch'egli sia in Roma, dove può far rilucer la sua bontà, metter in opera le sue rare virtù, e gittare i fondamenti della sua grandezza. L'apportator di questa sarà M. Lorenzo mio, dal quale in mio nome sarà fatta riverenza a V. E., e io, comechè di lontano, me le inchino, e quanto posso me le raccomando. Di Forlì a' 13. di Marzo 1540.

Lett. 53. *Al Principe di Spagna. In nome del Card. Alessandro Farnese.*

Il Sig. Giulio Orsino in questa sua tornata alla Corte farà principalmente riverenza a V. Altezza da mia parte, e le renderà conto di quanto ha passato prima con Nostro Signore, dappoi con noi altri, circa i negozj che corrono, e le mostrerà la speran-

za che abbiamo concetta così nella buona intenzione che gli è stata data dalla Santità Sua, come ne' buoni uffizj che ci promettiamo particolarmente da V. Altezza. Degnisi ella (ne la supplico) d'accompagnarlo con quel favore e grazia appresso Sua Maestà, ch'ella giudicherà convenirsi alla giustizia della causa e alla divota servitù nostra. Nel rimanente rimettendomi io a quanto dal Signor Giulio sarà a Vostra Altezza riferito più largamente, senza più fastidirla le bacio umilmente la mano. Di Roma agli 11. di Gennajo 1549.

Lett. 54. *A M. Alessandro Cesati, a Roma.*

Io non ho potuto ancora tanto respirare, che abbia avuto tempo di scrivervi a lungo come io volea. Intanto ho ricevuto una vostra, la quale m'è stata sommamente grata. Ma prima che mi dimentichi, vi voglio dire, che in Faenza ho trovato M. Giovanni di Castel Bolognese, che lavora i cristalli del Cardinal Farnese. Insino a ora ha fatto di molta opera: del resto non so che mi dire. Egli mi fa grandi offerte; imperò se par ch' io tenti d'aver quei disegni di Perino, de' quali mi ragionaste nel partire, avvisate che ne farò prova, e penso che mi riesca. Ho voluto che mi faccia un poco di schizzo per rovescio della medaglia del Vescovo, ed è tale che mi ver-

gogno mandarvelo: pure sarà con questa, perchè desidero d'averne un disegno che venga dal buono, e vi priego, che quanto prima potete me ne mandiate uno di vostra mano, o di Perino del Vaga. L'invenzione è quella di Virgilio, quando Giunone per mezzo d'Eolo Re de' venti fa una tempesta contra Trojani, e Nettuno la placa. E per venire al particolare, avete a fingere da un canto della medaglia una grotta talmente fatta, qual vi potete immaginare che sia la casa de' venti, in bocca della quale sia Eolo Re loro, il quale ricercato da Giunone di tempestar il mare, gli mandi tutti fuori; e sieno figurati per figure o mezze figure d'uomini coi crini e con le barbe rabbuffate, e con i visi gonfi, con panni tenuti dall'una e dall'altra mano, che gonfino medesimamente a uso di vele piene, disposti tutti con qualche bella invenzione, e che facciano certi groppi d'aria, che da diverse parti uscendo delle rotture della grotta, entrino a fare un mar turbato. Solo, se M. Lodovico avesse per avventura avvertito come si dipinge, fatelo come vi dice, se non, fingetelo a vostro modo, purchè abbia maestà di Re con l'abito, co' capelli, con la barba, e con alcuni svolazzi che pajano ributtati da' venti nell'uscir della grotta. Stia innanzi a Giunone in atto di riverente, e se vi paresse, con un otro da una mano, per toccar quella favola d'Ulisse. Giunone si faccia

come una Regina in abito grave, in atto imperioso, e con un viso maligno comandi Eolo che faccia quella tempesta. Abbia in capo uno diadema, cioè una fascia sopra l'acconciatura d'esso, e sopra la veste di sotto un manto; certi calzaretti in piede, nella destra un fulmine, e nella sinistra un cembalo. Dall'altra parte della medaglia sia un Nettuno col suo carro, co' suoi cavalli marini, col tridente nel modo che voi sapete, e in atto di comandare a' venti, e di sedar quella tempesta, la qual fate che intorno a lui paja cessata. E se vi torna bene, e l'istoria non riesce troppo confusa, fatevi qualche Ninfa a nuoto per quella tranquillità, ed un Tritone con una conca marina in mano, o a bocca come vi pare. Ed in quanto al Nettuno vi potete servire, parendovi, del disegno di Leonardo da Vinci. In alto sopra una nuvoletta sia posta una Venere, la quale sia piccola per dinotare la distanza, e guardi Nettuno, come se ambedue procurassero la tranquillità del mare. E vorrei che per rispetto del motto, il quale uscirà da Nettuno, la grotta e Giunone fossero da man destra, Nettuno da sinistra, Venere in alto più presso alla grotta, acciocchè tra lei e Nettuno si lasci più spazio al motto. Hovvi voluto distender questa cosa di mio capo, non per darvi legge, e perchè facciate appunto come dico, ma perchè abbiate l'intento a un di presso, e la materia; e la disposizione sia

poi a vostro senno: e leverete e porrete secondo che vi sarà necessario d'obbedire alla Storia, e secondo che vi dirà l'oracolo di M. Lodovico, il quale pregherete da mia parte, che vi pensi insieme con voi; facendovi intendere che mi farete un piacere infinito a mandarmelo quanto prima. Fatene fare schizzi da Perino, o a chi vi andrà più per fantasia; e quella che vi riuscirà più gagliarda invenzione, farete finire, o finirete voi; e se la metteste in cera, me ne fareste un servigio rilevato, ed a voi so quanto gioverebbe. Di grazia servitemi presto e volentieri, perchè lo fate per un uomo, il quale merita che ci mettiate tutto 'l vostro pensiero, e che io arei caro che vedesse una simil cosa di vostra mano, a paragone di un'altra che se ne farà fare a mastro Giovanni. Io aspetto M. Paulo Manuzio a Ravenna, il quale viene per menarmi a Venezia, sicchè vi sarò prima di voi, ed al più lungo fra un mese. Avvisatemi quello che ho da fare della faccenda che tenete co i Cornari, e scrivetemi il nome di colui che ha la pietra da Cammeo, perchè proverò d'averla. Delle cose di qua sarei troppo lungo a scrivervi; bastivi che ho caro un mondo a trovarmi in queste faccende, perchè sono con un uomo singolare e pratico di molte cose. Questi diavoli Romagnoli ci danno molto da fare; tuttavolta sono alle mani d'uno, che darà più da fare a loro: pur

questa mattina ne sono impiccati due, e se ne impiccheranno degli altri. Siamo andati correndo tutta la provincia, e le brighe sono state grandi, e però non ho scritto nè a voi nè agli altri. Ora penso che ci fermeremo pur qui qualche mese, e forse a Ravenna, se si potrà fare che costoro non si ammazzino ogni giorno come sogliono, subito che 'l Presidente volge loro le spalle. Questo Signore pensa di farmi ricco a dispetto della fortuna, e se la cosa dura gli verrà fatto; ma io sto sospeso per la licenza limitata che Monsignore mi dette, e prego Iddio che gli metta in cuore di prolungarmela; e volendo il ben mio spero che 'l farà: quando no, arò pazienza. Il vostro anello fu sverginato con una lettera papale, e ve lo rimanderò, se non prima, da Venezia. Intanto vi ricordo la mia corniola, e vi prometto che non la donerò, come feci del Cammeo. Pregovi che per mio amore visitiate qualche volta il Signor Molza, e mi diciate come la fa col suo male. Raccomandatemi a M. Claudio: ditemi se M. Gio. Maria si trova ancora in Roma, e se finì mai la mia carta da navigare. Dite a M. Bernardo ch' io son dietro a buscare i suoi cani. Avvisatemi se 'l Cenami venne in casa, e raccomandatemi strettamente a lui. Vi raccomando i miei libri e quelle bazziche che sono in camera; e perchè non vadano a male, fatele riporre ne' forzieri: e saria bene che faceste

levare i panni di torno. Tenetemi in grazia di Monsignore, raccomandatemi a tutti gli amici e familiari. Salutate vostra madre, visitate la Comare, e state sano. Di Forlì alli 4. di Febbrajo 1540.

Lett. 55. *A Monsig. Giovanni Guidiccione, in Romagna.*

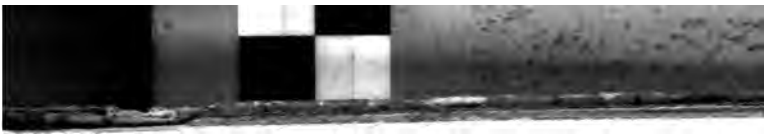
Due giorni fa giunsi in Roma più tardi che 'l viaggio non è lungo e che l'intenzion mia non era, perchè m'è stato forza fermarmi nella Marca più che non disegnava: oltre che me ne son venuto riposatamente per fuggire il caldo, che con tutto ciò m' ha dato di male strette; ed anco per non assassinare il Turco, il quale s'è consegnato al Sig. Ruffino ben condizionato. Non ho trovato per via modo alcuno di scriverle, che non arei tanto indugiato a farlo. In Macerata mi fu data una nuova, che mi fu di grandissimo dispiacere, ancora che non la potessi facilmente credere. La nuova fu questa, che un Romagnolo disse di veduta a m. Mattia Franzesi Secretario dell'Ardinghello, che avea lassato V. S. Reverendiss. in Rimini, dove era venuta alle mani con Bellantonio, e che egli con molti di Rimini, avea fatto un gran carico a V. S. e contava un' intemerata colorita di tanti verisimili, che io ne sono stato di mala voglia fino che non sono arrivato qua, dove per lettere di 15.

di Cesena, e di 17. di Forlì al Bernardi, si vede che ella non è stata in Rimini. Dall' altro canto mi sono rallegrato a sentire per tutto d'onde son passato la fama del buon governo e delle buon' opre di V. S. Reverendiss. in cotesta provincia, e sopra tutto in Macerata, dove con molta sua laude se ne parla. E qui mi par di dirle, che l'Ardinghello m' ha fatto fede, che Monsignor Illustrissimo di Carpi l'è tornato maggior amico che fosse mai. Mi dice, che nel mandarle il prigione di Cesena, vedendo in S. S. Reverendiss. un' altra disposizione, che non avea veduta prima verso V. S., come quelli che ne sentiva piacere, si mise a dimandarle la cagione, e che in questo le disse cose, per le quali la S. V. può star secura che sia riconciliata seco. Il medesimo ho ritirato dal Boccarino suo Secretario, dal quale so che la madre di S. S. Illustriss. si loda molto de' favori, che V. S. le ha fatti nelle sue cose di costà. M' è parso di dirlene, perchè si disponga a nutrire la buona volontà di quel Signore, e perchè le doverà esser caro l'intendere che le scemi invidia. In Roma si sente tutto bene; se non di certi Romagnoli appassionati, i quali poichè non la possono tassar de' falli, la caricano di sospetti. Hanno detto al suo Cardinale, che V. S. si mena dietro uno di Cesena, del quale parlano molto disonorevolmente, e che per suo detto V. S. si governa di tut-

to; e secondo me intendo del nostro Podestà. Biasimano scopertamente il Sig. Auditore d'avarizia e di parzialità, e sopra di lùi fondano quasi tutte le lor calunnie. Io ho cerco di mostrare quanto ho potuto la bontà dell'uno e l'indegnità dell'altro, insieme col cauto proceder di V. S. Reverendiss., dalla quale persona del mondo non si può prometter cosa alcuna fuor di giustizia e fuor dell'opinion sua. Queste son tutte baje: tuttavolta è bene che V. S. le sappia perchè Marcantonio si porti cautamente nel maneggio d'Egitto. Dal Bernardi ritraggo, che 'l negoziar di qua passa tutto bene; che i capitoli de' pacifici sono confermati; che l'ordine del Consiglio di Ravenna è passato favoritissimamente, ancora che abbia avuto di gran controversia. La cosa di Bellantonio dà solamente disturbo; e di questa ancora che N. Signore abbia più volte detto, che vuole che ci si provveda, non se ne può venire a capo per i caldi favori che gli fa S. Eccellenza. Si sgomenta ancora il Bernardi d'avere a negoziare da qui innanzi con Farnese, perchè non se ne spera quella facile udienza, nè quella presta risoluzione delle cose che si desidera: ma in questa parte io spero nell'Ardinghello, il quale sarà presto qui chiamato per Secretario; ed essendo le faccende in man sua, V. S. si può prometter l'ufficio suo favorevole e speditivo. Ora dirò de' casi miei. Giunto in Roma ho tro-

vato, che Monsig. nostro ha dato all'arme per tutto; e credendosi che io non dovessi mai tornare, come potendosi (salva la fede di V. S.) dovea fare, s'è sforzato in tutti i modi con ognuno caricar la S. V. e me; e sentendo io che andava dicendo, ch' era stato tradito da lei, a maggior confusione di queste parole mi sono risoluto di smontarli in casa. Delle cose che dice di me, con la verità mi giustificherò di tutte; ma col gridare non posso che restar vinto. Sono qui due giorni, e per ancora non ha voluto che gli ragioni delle nostre differenze; ma dice che ne parleremo a bell' agio, e sotto mano mi fa tentar da altri in altri modi. Io per fare in tutto l'ufficio dell' uomo da bene, aspetterò quattro o sei giorni, come dice; e volendo ch' io torni, verrò subito: non volendo, me gli torrò di casa. Ora io vorrei sapere quando io non avessi da lui buona licenza, s' ella vuole ch' io venga a ogni modo; perchè mi pare di considerare, se si deve contentare di provocarselo per conto mio, o pur d'avergli più rispetto ch' ella non ha da lui. E sopra di ciò V. S. Reverendiss. si degni ordinarmi quello che le pare ch' io faccia, perchè non mi tengo servitore d'altri che suo; e come quelli, che me le sento tanto obbligato quanto non so di poterla non che ristorare, ma ringraziare, mi sono risoluto di non dispor di me nè della mia vita, se non di con-

siglio e di comandamento suo. Intanto io mi trovo qui nel maggior travaglio ch' io fussi mai. Quest' uomo mi fa uscir voci addosso, che sono un ingrato a lassarlo, e semina per Roma d'avermi dati trecento scudi d'entrata, e fa una lunga commemorazione de' benefizj, che dice avermi fatti; e con tutto che io possa mettere in vero, che non abbia avuto da lui, se non intorno a cento scudi in 11. anni, il suo dir mi dà gran noja; perchè a chi ode, e non disode, ed a chi non sa la verità delle cose, e non conosce la natura sua, nè la mia, parrà che dica il vero. Dall'altro canto sono ripreso da tutti gli amici d'esser ritornato, ed aver lasciato la S. V. Reverendissima, e l'occasione ch'ella mi dava di far bene; ed ognuno s'avea fatto concetto, ch'ella mi dovesse arricchire; ed ora vedendomi tornato qua, me ne tengono un da poco. Pur son qui, e sono deliberato d'uscir di questo pistrino; e non potendo con sua grazia, romperla a ogni modo; e quel che segue le scriverò di mano in mano. V. S. arà inteso dal Bernardi la presa di Frate Pallavicino, e la fuga di M. Cosimo suo fratello. Altro di nuovo non ci abbiamo. Qui si teneva per fermo, che V. S. andasse a Bologna: ora intendo che la rivocazion d'Ivrea si differisce. Non ho potuto visitare altri de' Cardinali che 'l suo vecchio, dal quale ho ricevuto grata accoglienza. Farò l'altre visite come posso, e



con gli amici di V. S. le ho già fatte, e tutti si raccomandano infinitamente a lei, alla quale con tutta quella riverenza ch'io le debbo, bacio le mani. Di Roma alli 25. di Giugno 1540.

Lett. 56. *A Messer Apollonio Filareto, alla Corte.*

M'avete liberato d'un grande affanno a risolvermi così generosamente come avete fatto, che l'ornamento del vostro quadro abbia ad esser con la sua proporzione, perchè con quella legge della strettezza che mi fu data, non l'aremmo mai potuto tanto ornare, che non fosse riuscito cosa gretta. Così mi son deliberato di far che sia magnifico, ed honne di già un bellissimo disegno di D. Giulio, il qual non ho tempo di mandarvi, perchè Lunedì ci si mette mano. Ma risolvetevi che sia così bello, e secondo me più di quello di donna Giulia, e nondimeno di non tanto volume. E perchè si possa tenere il ritratto in loco stretto, farò che l'ornamento sia di due quadri commessi l'un dentro l'altro per modo che vi potrete servire del minore. Ma non veggo che mi possa venir fatto a quel prezzo che v'ho scritto. Gliene darò dunque quel più che bisognerà, e basta che non saremo fatti fare. Non iscrivo a S. Eccellenza, ancora che alla sua partita me'l comandasse, perchè non avendo di che, mi parrebbe

vanità, e mostrerei poco giudizio fastidire un Principe tale con baje e novelluzze. Se vi pare che io faccia errore, piacciavi d'avvertirmene, che farò incetta di borra. Al suo ritorno penso di dargli la Commedia finita. Intanto vi prego a tenermi in sua grazia, ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 15. di Giugno 1543.

Lett. 57. *A M. Lodovico Beccadello, in Ancona.*

Giunto a Civitanuova ho trovata l'inchiusa, per la quale V. S. vedrà, che l'Illustriss. Cardinal Farnese mi chiama a Roma. Ve la mando, perchè la mostriate al Reverendissimo vostro, e caviate da lui, e consigliate a me quel che debba fare. Il desiderio mio sarebbe di servir cotesto Signore; perchè l'avermi tanto tempo fa ricercato al Sig. Duca suo padre, l'instanza che me n'ha fatta la Signora Duchessa sua madre, la benigna sua natura, l'affezion che mi porta, l'applicazion che mostra agli studj, la conoscenza e la conversazione che ho di già presa della sua casa con V. S. e col Gherio, m'allettano mirabilmente. E dall'altro canto la grandezza di Farnese mi spaventa, e gli tanti e sì grandi uomini che tiene appresso, mi fanno dubitare, che o veramente non ci sia loco per me, o che ce l'abbia con molti, i quali per molti rispetti m'abbiano a tenere indietro. Dove

a rincontro da voi veggio esser favorito, e nel vostro Cardinale scorgo fino a ora buona inclinazione verso di me. Resta che V. S. risolva con S. S. Reverendissima, che io lo possa servire con buona grazia di Farnese, all'autorità del quale non posso nè devo replicar io. La lettera che Farnese mi scrive, è risponsiva della prima ch'io gli scrissi di Parma. Se s'aspettasse che rispondesse ancora alla seconda che mandai d'Ancona, credo che s'arebbe qualche lume di più; e nondimeno giudico necessario ch'io mi presenti a Roma per riverenza del precetto che m'è fatto, e che poi Monsignor Illustrissimo vostro con una sua m'impetri da Farnese, che gli doverà facilmente succedere, per esser quel Signore così finito, com'è di Secretarj, e non essere io tale, che si debba gran fatto curare dell'opera mia. Se così parerà a Sua Sig. Reverendissima, io partirò per Roma questa settimana medesima; e se così si degnerà di farmi dimandar per una sua, io dal canto mio terrò tutti quei modi che mi saranno leciti, perchè conosca ch'io vengo a servirla di buon cuore. Jeri scrissi del medesimo tenore; ma poichè l'altra fu mandata per messo, che non viene a dilungo, come farà l'apportatore, mi è parso con questa di replicarlo; ed aspettando per lo medesimo la risposta, e con essa ancora la lettera di favore, della quale le lasciai la minuta, senza dirle altro le bacio le

mani. Di Civitanova alli 14. di Ottobre 1547.

Lett. 58. *A M. Claudio Tolomei, a Padova.*

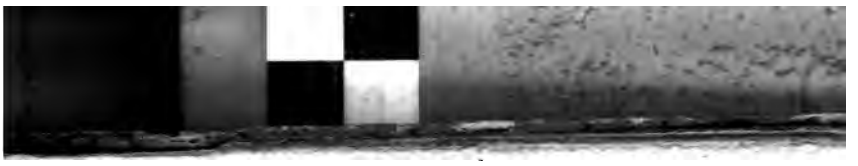
Del vostro negozio noi siamo ora a questo. Il Cardinale due volte ch'io gliene ho parlato lungamente, mi ha mostro una disposizione tanto buona verso voi, che *io* non la saprei desiderar migliore: e considerando il moto che gli vidi fare, le parole che disse, e nel modo che le disse, e quel che di poi ha ragionato con gli altri, e lo riscontro che io n'ho da Monsig. Maffeo, mi risolvo o che egli abbia parlato con animo di far veramente qualche cosa, o che io non so quando si dica il vero. Non mi fidando del mio giudicio, ho voluto che M. Marcantonio Piccolomini, in su l'occasione della lettera che avete scritta a S. S. Reverendiss. gliene parli ancor esso; e n'ha ritratto quel medesimo che io, e ne gli pare anche il medesimo che a me. La somma è questa: che vi scriviamo, e che v'esortiamo a venire; e specificatamente ha detto di volere che voi abbiate una Chiesa. Ora questi vostri amici di qua sono d'opinione che voi vegnate a ogni modo. È ben vero che Monsig. Maffeo vorrebbe che veniste a cosa fatta, e mi ha detto che vuole che siamo insieme a parlarne al Cardinale, per risolvere almeno che vi si assegni una

provvisione, finchè non siate provvisto d'altro: il qual officio non abbiamo mai potuto fare in fino a ora, non parendoci aver tempo così comodo come bisogna, per venire alle strette col Cardinale. Farassi al più presto che si potrà, e state sicuro che lo sollecito di buon cuore, parendomi di procurare così l'onor del padrone, come l'utile dell'amico. Questa mattina parlando con M. Febo, trovo che il Reverendissimo di Gambara è di parere che vegnate senza aspettar altro, dubitando (secondo che mi par di comprendere) che questo voler procedere così cautamente non faccia parere al Cardinale che voi diffidiate di lui. Questi sono due diversi pareri, ed io non mi risolvo qual sia meglio, imperò me ne rimetto alla vostra prudenza. Quel di Monsignor Maffeo mi pareva quasi necessario; perchè se pur la cosa andasse in lungo, non essendo intanto trattenuto secondo il grado vostro, vi sarebbe in Roma di troppo dispendio e di poca dignità. Ma poichè M. Febo mi dice che'l Gammera vi riceve tanto onoratamente in casa sua, credo che possiate venire, e stare con comodo e con onor vostro; e la vostra presenza in Roma mi pare che importi il tutto, così per risoluzion del negozio, come per dimostrazione di non so che verso i padroni. Ma di questa parte, come ho detto, io non me ne risolvo; e comunque ve ne risolviate voi, di qua non si mancherà di fare in-

tanto l'ufficio opportuno col Maffeo, con qualche bel modo, che non paja che vogliate patteggiare innanzi, e mostrerò sempre che voi siate in sul venire; e del negozio non altro. Diedi i Sonetti del Signor Pietro al Cardinale, ed ora vanno in volta per tutto, e se ne fa gran rumore. Raccomandatemi a lui, al nostro da ben Cavaliero, ed alli virtuosi vostri nipoti, e state sano. Roma alli 13. di Ottobre 1548.

Lett. 59. *A Monsig. Vescovo di Pola.*

Venendo M. Marco Antonio Venturi con ordine di conferir tutto con V. S. non accade dir altro, se non che da lui intenderà quanto va per tavolieri. Il Cardinale vuol che V. S. assista a tutto il suo negozio; e rimettendosi alla vostra destrezza, non le dice altro, se non che gli faccia far buona cera in S. Giorgio. Al Reverendiss. Maffeo ed a Monsignor d'Imola s'è scritto che sollecitino l'espedizione alla Corte, con sollecitar questi due capi: la provvisione circa l'innovazion di D. Ferrante, e la negoziazion del Pighino dell'istruzion che gli fu data. Il Cardinal desidera sommamente di veder l'orazion di Monsig. della Casa, cioè la seconda sopra la Lega. Potendola avere, promettetegli da parte di S. S. Reverendiss. tutto quel che desidera, perchè non si vegga e non si copii, che di tutto vi starò io: e prometto in questo caso co-



me principale. E bacio le mani di V. S. Di Farnese alli 19. d'Agosto 1550.

Lett. 60. *Al medesimo.*

La vostra de' 23. portata da Romiero ci ha dato da ruminar per un pezzo: pur c'è del caldo e del freddo, e se ne può fare un temperamento. Quel che ha da essere, Dio lo sa; e chi non combatte non può vincere. Non ci è da risponder altro, essendo la più parte avvisi. La lettera al Cardinale di Monte si farà, come avvertite. La Bolla di familiarità del Conte Gianfrancesco si rimanda spedita. E delle cose di qui, venendo M. Ascanio, esso vi servirà per una lunga lettera. Della cagione della venuta v'ho già scritto. Per questa cosa è nata un poco di burrasca, perchè in vero M. Ascanio s'è mostro troppo veemente nel suo desiderio, e 'l Cardinale n'è rimasto in un certo modo alterato; pur non talmente, secondo me, che non sia facile a rappatumarsi. Avvertitelo, se ne parla con voi, della pazienza e della modestia che si deve usar con padroni. E per essersi mostro troppo interessato in questa cosa, il Cardinale non vuol che abbia complimento in parlare nè a N. Signore, nè al Sig. Balduino, o al Card. di Monte a nome suo. Imperò fate che M. Curzio esponga le ragioni del Cardinale; e bisognando il Reve-

rendissimo Maffei dia lor polso. E a V. S. bacio le mani. Di Gradoli alli 26. d'Agosto 1550.

Lett. 61. *Al medesimo.*

La carga che 'l Cardinale ha questi giorni avuta per due corrieri è stata tale, che l'hanno persuaso a stendersi sino a Parma, contra ogni sua deliberazione, e non ostanti li discorsi delle genti e le chimere che si fanno di costà; delle quali non si può indurre a tener più conto che tanto. Ed in vero potendo per sì pochi giorni satisfare a sè e alli suoi, e tornare a Roma scarico d'una certa gelosia, che tiene delle cose di Parma, e senz'altro detrimento delle cose di costà, che sostenere 8. giorni di più le chiacchiere de' curiosi e de' malevoli, non ha però fatto gran cosa. A voi sta di esercitar tanto le forze della Rettorica, che rintuzziate per questi pochi dì la fierezza degli argomenti che gli si fanno addosso; che al più lungo alli 22. gli risponderemo con la presenzia, che non siamo fuggitivi. Monsignor Bozzuto viene armato di molte ragioni, che con effetto ha visto che muovono il Cardinale a far questo passo. Fra la sua acutezza e la soderza vostra fate una punta gagliarda, se bisogna ancora, contra al Reverendiss. Maffeo, e gli altri che discorrono. E quanto a quelli che temono e quelli che maligna-

no, la presta presenzia del Padrone e la purità della sua vita gli chiarirà prima che non pensano. Io ho ottenuto grazia sin che torna da Parma aspettarlo al Paesello; e nel medesimo tempo sarò di ritorno a Roma. Ringrazio V. S. delle nuove d'Africa, ancora che non l'abbia fin adesso potute vedere. Con questa saranno le lettere avute da Parma per la spedizion che s'aspettava della condotta del grano, le quali m'hanno dato una notte intera senza sonno; non senza mormorazione contra la troppa vostra cautela e la superstizion del Monterchi che ha messo in cifera certi secreti palesi, che m' hanno assassinato. V. S. faccia intendere al Reverendiss. S. Angelo la sospensione della condotta, acciò non istia con più ansietà, e solleciti la provvisione de' danari; poichè il grano della Marca non si può condurre: che servirà per l'altro del contorno. Ed allo Spinello bisogna che V. S. tolga ogni speranza dello stato di Fermo: ed io andando di là lo solleciterò del resto. Il Duca Orazio è giunto in Parma a salvamento, e in questo ritorno dell'armata è ben che si vaglia della comodità delle galere. Ed oltre la commessione che Monsig. Bozzuto ha di parlarne al Camerlingo, operate quel che vi par necessario insieme con lui. So che vi ho da dir mille altre cose, ma non mi sovvengono, e sono in fuga. Tenetemi in grazia degli amici e vostra, e salutate M. Alessandro fin

ch'io torno; e vi bacio le mani. Di Pesaro alli 2. d'Ottob. 1550.

Lett. 62. *Al medesimo.*

Poichè avete soprasseduto il ritorno, mi pento non avervi scritto; ed ora se ben penso di non esser a tempo, vi voglio scrivere a ogni modo, sustituendo per lettor di questa il Sig. Paolo in vostra assenzia. Quanto a voi, se per avventura steste sospeso di venire, per dubbio di non aver satisfatto a N. Signore nella vostra commissione, venite pur via; che Crescenzio m'ha detto che S. Santità resta appagatissima del vostro officio. Del negozio arete inteso quel che il Monterchi portò. Non s'è detto poi altro, se non che tutto il mondo discorre, e chi ci mette in cielo, chi nell'abisso. Io come servitore del Cardinale non vi posso scriver se non conforme a quel che vi sta scritto da lui; ma, *tanquam unus de populo*, vi voglio pur dire, che tutto il mondo scusa il Duca d'esser Franzese, e ne dice bene, e ne spera meglio. E se muta proposito, si fa giudizio che non abbia più rimedio a' casi suoi. Di mio capo non vi voglio dir altro, perchè non mi par che mi si convenga. Solo dirò che questo non fermarsi in una risoluzione, non mi piace. Vedete quello che'l Cardinal Maffeo scrive per la sua inclusa, e servitelo. Baciate le mani al Sig. Jeronimo ed al Sig. Paolo da

mia parte; ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 9. di Marzo 1551.

Lett. 63. *Al Sig. Torquato Conti.*

Sono indugiato fino a ora ad eseguir l'ordine che V. S. mi lasciò nella sua partita, perchè di giorno in giorno sono stato con isperanza di dirvi la risoluzione della pratica, che di già arete inteso che si tiene con Franzesi. La qual prolungandosi più che non pensava, ancora che fra pochissimi giorni ne vedremo la fine, non m'è parso di star più lungamente a farvi intendere, che facilmente il Duca Orazio potrebbe aver bisogno di V. S. quando le cose s'intorbidassero, come par che si dubiti. E quando bene andassero quiete, avete a sapere che gli sarete accettissimo, e che gli sarà molto caro d'avervi appresso: che così ho ritratto già due volte dal Cav. Tiburzio, esaminandolo tritamente sopra lo scrupolo, che avea V. S. che non vi volesse più tosto per far piacere a voi, che per servizio suo; perchè mi dice che vi desidera per interesse suo proprio. E che più tosto va riservato per parergli di non aver da trattenervi come vorrebbe, che per altro rispetto. Ora V. S. è chiara del dubbio che avea, e conosce che tempi son questi che corrono, e l'occasioni che potessero venire. Della sua deliberazione me ne rimetto alla sua prudenza. E con que-

sto le bacio le mani. Di Roma alli 26. di Marzo 1551.

Lett. 64. *Al Vescovo di Pola.*

Non senza meraviglia ho visto che voi non m'abbiate mai risposto cosa alcuna sopra il negozio del Guardaroba, e che il Cardinal Maffeo sapendo la venuta dell'Ardinghello non me ne abbia detto parola; avendo fino allora saputo ogni cosa, e conferito seco di mano in mano. E vo pensando quel che possa aver mosso o l'uno o l'altro a farmi restare un goffo in questa faccenda; non mi parendo d'aver pretermesso punto di quel che si conveniva, e che m'è stato comandato. Ma se 'l difetto non vien da me, io non mi curo d'altro, ed ogni cosa piglio in buona parte; perchè l'ambizione non mi ci dà una noja al mondo. Ma se vi paresse ch'io ci avessi preso qualche granchio, vi prego a farmelo sapere. La cosa qui s'è rattoppata benissimo, e l'Ardinghello non s'è potuto portar meglio; tanto che s'è salvata la capra e i cavoli. Del resto mi rimetto al detto Ardinghello, il quale ne doverà scrivere distesamente. Ed altro non mi occorrendo di scrivere, anzi non mi parendo bene, vi lascio e vi bacio le mani. Di Roma alli 12. d'Agosto 1551.

Lett. 65. *A Monsig. della Casa, a Venezia.*

Il mio Padrone essendosi a questi giorni trovato a qualche consulta di promozione, e tenendo quella memoria che deve dell' amicizia di V. S. e de' meriti suoi, ha fatti di quegli officj per la sua esaltazione, ch' ella deve sperare da un vero amico, e con buon proposito ha persuaso dalla parte Franzese Monsig. di Mirapois nuovo Imbasciatore, che tra quelli che s'hanno a nominare dal Re Cristianissimo, doveria essere specialmente V. S. per modo che, se tra quelli che hanno già risoluto di proporre, non riuscisse lo Strozzi, come si dubita, ha per cosa facile che V. S. ci abbia il suo loco; e tanto più quanto ritrae da buona parte, che di verso il suo paese le si fa traversìa, e che questi ministri Franzesi lo sanno. Il che dicendomi S. S. Illustriss. m' ha data licenza ch' io le ne scriva, acciocchè di là ne possa tener quella pratica, che le pare a proposito con l' Imbasciator in Venezia, e col Cardinal di Tornone. La promozione passando con qualche controversìa, non si farà per qualche mese. Imperò potrà aver campo di negoziare, e bisognando, avvertire il Cardinale di tutto che giudichi che possa fare a beneficio suo; facendole fede, che vi si adopererà prontissimamente. Di lei non le dico altro, se

non che non doverà mancare a sè stessa: e con questa occasione salutandola da parte del mio Padrone, e ricordandole che io le sono servitore, riverentemente le bacio le mani. Di Roma il primo di Luglio 1552.

Lett. 66 *Al medesimo.*

Alla lettera che V. S. mi scrisse alli giorni passati in risposta della mia, non replicai altro per non fastidirla con lettere oziose. Ma con l'occasione di questa le dico, che feci per mezzo della sua lettera medesima quell'officio col Padrone, ch'ella desidèrava. E quanto a quella parte nella quale m'assicura di molta sua benevolenza verso di me, se ben ne son sicurissimo, m'è però molto caro a vedermela rappresentare, perchè Dio sa quanto io la stimi. Ne la ringrazio con tutto il cuore, e ne farò sempre capitale. Per questa la prego da parte del Padrone mio, che sia contenta far dar ricapito all'inclusa; che importandogli assai di saper che'l conte l'abbia ricevuta, desidera che V. S. la faccia dare in man propria, e ricuperarne anco la risposta: e supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia, riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 27. d'Agosto 1552.

Lett. 67. *Al Duca di Parma e Piacenza, a Parma.*

Ho tutti questi giorni procurato di terminar il negozio de' Frati, ma con effetto non ho potuto. N. Signore è stato sempre fastidito di questa benedetta sospensione, ed io sono stato sconsigliato d'importunar S. Santità d'audienza per simili cose. Ma non mi parendo da mancare in questo al servizio di V. Eccellenza ho conferito il caso con Monsignor Reverendiss. M. Pulciano; il quale vedendomi ridotto in su la partita del Papa da Roma, ha voluto che si lasci a lui questo carico di servir all' Ecc. Vostra. Io l'ho bene informato insieme con Monsig. di Pola, che fu presente, e gli ho fatta una instruzion piena e distinta di tutto quel ch' è passato. E S. S. Reverendiss. con molta cortesia ha preso assunto d'impetrar da N. Signore la grazia ch' ella desidera; affidandosi ancora d' ottenerla. Il Vescovo di Pola seguirà la Corte, e sarà sollecitator della Causa ancor esso. Non desidero che V. Ecc. non si tenga mal servita da me; perchè veramente non ho potuto più che tanto. Del ritratto che se n'arà per l'avvenire V. Eccellenza ne sarà ragguagliata; e con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 3. di Giugno 1553.

Lett. 68. *Al medesimo, a Parma.*

Io non ho mancato di sollecitar la causa de' Frati, e non mancherò finchè non ne veggo la fine; ed un gentiluomo, che m' ha parlato qui per conto di Don Severo, potrà far fede, che ci ho usato diligenza. Tuttavolta finchè N. Signore non torna, non so quello si sia fatto: e nondimeno ho sempre continuato di ricordarla. Spero che 'l Reverendiss. M. Pulciano arà fatto l'officio; quando no, al ritorno che sarà fra quattro giorni, gli sarò a' fianchi; e non saria se non bene, che V. Ecc. ne gli scrivesse due parole. Nè altro occorrendo, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 17. di Giugno 1553.

Lett. 69. *Al Cardinal S. Angelo, a Capranica.*

Il non aver potuto afferrare il Padrone a modo mio sopra le commissioni che V. S. Illustriss. mi diede, m'ha fatto indugiare a scriverle fino a ora. Ben lo volsi fare con l'occasione degli avvisi di Francia, ma pigliando l'assunto l'Ardinghello, lassai fare a lui. Questa sera alla fine in buon proposito m'è venuto fatto tutto ch'ella m'impose, e nell'un capo e nell'altro; cioè della partita del Duca d'Urbino circa alle gioje, ed in quella del Duca Ottavio

sopra de' grani: ancora che 'l parlar del Cardinale non sia stato senza un poco di querela della ritiratezza dell' uno e dell' altro da lui. Mi ha però consolato a ritrarne, che tutti i risentimenti suoi sono amorevoli e volti alla conservazion della concordia tra voi, e del ben della Casa. Della securtà presa di loro senza conferir con essi, si scusa di poterlo fare con i suoi fratelli: e massimamente in cose, che appartengono ancora a loro. Ma vedendo ch' essi la 'ntendono altramente, si ristringe e dice di voler andar ritirato ancor esso, e mi ha specialmente imposto, che io le scriva, che pensino da loro alle cose di Castro; e che della partita del Duca d'Urbino, non potendo far altro, la pagherà: le quali cose tutte mi sono parse dette più tosto per modo d'affetto, che di risoluzione; e nel medesimo modo s'hanno a pigliare da V. S. Illustriss. e da S. Eccellenza secondo me; perchè dicendogli io il buon animo suo, e quel di più ch' ella m' impose, lo lasciai tutto addolcito verso dell' uno e dell' altro. Qui s' era risoluto prima quanto a' grani, per non farlo rompere, che i Franzesi e gli altri agenti di Siena ne scrivessero a S. Ecc. senza dirne cosa alcuna a S. S. Reverendiss. ma le cose son venute a termine, che è stata forza all' Ardinghello di scoprire la cagion dell' indugio che si faceva di consegnarli. Ma tutto s'è fatto con buon modo: e V. S. Illustriss.

non doverà mancare a tener mano che la consegna si faccia, e quanto prima; poichè serve a tanto bisogno dell'impresa, e senza danno del Duca: volendo la Città pagarlo di presente, e quanto si domanda. Nel negozio delle gioje m'è parso all'ultimo, che non tenga tanto conto di far obbligar V. S. Illustriss. alla sua parte, che non gli basti che la paghi senz'obbligo. E però sia supplicata a mettere in esecuzione quel che offerisce di fare spontaneamente, e mostri con effetto d'ajutare in quel che può, liberandolo per ora da questa molestia del Duca d'Urbino: che in questa ed in ogn'altra cosa (come può comprender dalla natura sua) ella ne potrà far facilmente quel che vuole; e se V. S. Illustriss. s'accomodasse di tollerarlo nella parte che appartiene all'apparenza, nell'altre usando l'autorità sua, son certo che ne disporrebbe a suo modo, e che gli gioverebbe anco assai. Ma non mi si conviene d'entrar più oltre. V. Signoria è di prudenza e d'ingegno che conosce tutto, ed a quella me ne rimetto. Le deliberazioni di qua circa l'impresa stanno tutte sospese sino all'arrivo di S. Maestà. Nuove di Francia non vi son altre che quelle scritte dall'Ardinghello. Gl'Imperiali dicono non so che rotta, che non si crede; e con questo alla sua buona grazia umilissimamente mi raccomando. Di Roma alli 30. d'Agosto 1554.

Lett. 70. *A M. Cesare Facchinetti, a Bologna.*

Io non posso accettare le Medaglie che m'offerite in dono per parte del Sig. Gozzadino, senza far torto alla sua cortesia, e violenza alla natura mia: perchè se ben l'ho per gentiluomo generoso, non lo conosco però se non per nome. Vi dico bene, ch' io stimo tanto questo avermele mandate ed offerte così prontamente, che io gliene voglio avere altrettanto obbligo, come se me l'avesse donate; e così gli avete a dir da mia parte con offerirmegli e raccomandarmegli pur assai. Quanto al pagarle, mi risolvo di non potere adesso; ed anco a dire il vero non ho bisogno di tante, massimamente che jeri n'ebbi una rimessa da Mantova di molte, che furono di Giulio Romano. Pure ce ne sono alcune che io piglierei, rimettendomi del costo a S. Signoria, poichè procede così da gentiluomo. Ma per rendergli il cambio della gentilezza che gli è piaciuto d'usarmi, avendo trovato qui modo di fargliele tutte smaltir in un tratto, non gli voglio impedire questa occasione, parendomi il miglior partito per lui, ed è questo: che quel M. Gio. Antonio Signoretti di Reggio, Zecchiero già di Parma, il quale credo che conosciate, si contenterà di pigliarle tutte, e per lo medesimo prezzo che dite di 40. scudi, se

ne volete tante gioje o lavori d'oro, che montassero a questa somma; offerendosi di contarle quel che vagliono bonamente. Questa detta m'è parsa onorevole, e da farne presto ritratto. Imperò ho soprasseduto di rimandare le medaglie fino a tanto che mi rispondiate se se ne contentasse; che in questo caso si troverà poi modo di stringere il partito: e quando non se ne contenti le rimanderò subito, con mettere quelle da canto che mi tornerebbono a proposito; e risolvendosi che le medaglie vengano, avendo occasione di qualche fidato, fate ch' io il sappia. Quanto all' altra partita delli 300. avendosi a fare con Mercanti e con persone che non se ne 'ntendono, è un fastidio, perchè stanno in certi vantaggi e sospetti, che non fanno per me: il che m' ha fatto conoscere quel suono di 25. scudi l'una. Pure se le volesse dare, come ha fatto questo gentiluomo, a lui non ne può tornare se non bene, perchè non ci potendo dir io, gli darò forse avviamento da farne ritratto con altri. Però governatevi, secondo che trovate la disposizione. Baciate le mani al Gozzadino, e state sano. Di Roma alli 29. di Giugno 1558.

Lett. 71. *Al Cardinal Alessandro Farnese.*

Per altra ho scritto a V. S. Illustriss. come per invito della Sig. Duchessa sono in Pesaro, dove ha voluto che mi ci fer-

mi già sono otto giorni; e domani mi mena seco a Gradara, nè so quando mi potrò licenziare da S. Eccellenza. Jeri ebbe lettere dal Duca Ottavio, per le quali le dà nuova della grazia, che S. Maestà ha fatta a Madama del Governo di Fiandra, e d'alcuni altri favori ricevuti in quella Corte, i quali non ispecifica. Sua Eccellenza sta con grandissimo desiderio d'intendere quali siano, e m'ha comandato ch'io la supplichi a farlene parte. Il Corriero ch'è venuto di là dice a bocca, che per tutta la Corte si tiene per fermo il parentado del Principe nostro con la figliuola della Duchessa di Lorena; di che il Duca non iscrive punto. V. S. Illustriss. è tenuta di far partecipe questa Sig. di tutti i lor contenti, per l'amore sviscerato che porta alle cose ed alle Persone Vostre, ed alla sua specialmente. Ed oltre alla consolazion che ne sente, ne le torna ancora profitto e riputazione più ch' ella non pensa. Sopra tutto sta con grandissima ansietà d'intender la risoluzione dell' articolo principale, conforme alla speranza, che già ne tiene per una sua lettera. Per un' altra mia le ricordai la provvisione di quel poco resto della sua dote. V. S. Illustriss. sia servita di farla; che se sapesse quanto ne sia tribulata, son certo che la farebbe con ogni suo grande incomodo. E questo credo che mi basti avernele detto: rimettendomi del resto all' amor che deve a una

sorella di tanto merito, e che l'ama tanto, quanto non si può esprimer con parole. Ella non desiste di fare ogni cosa per ottener dal suo Duca la grazia, che desidera tanto, di vedervi una volta in cotesto Stato; dicendo con molto affetto, che di poi vuol dare un calcio a tutte le cose del mondo, come fino a ora l'ha dato a una gran parte. V. S. Illustriss. è obbligata ancora in questo ad ajutarla. Io ne feci instanza al Sig. Duca suo, e non ne potei cavar altro che quanto le scrissi. Ora con questa occasione che 'l Sig. Duca torna di Fiandra, e che Madama vi debbe andare, n'ha di nuovo dimandato grazia. E se ben non l'ha impetrata, la spera però più che non faceva; e le pare che una lettera di Madama scritta al Duca le possa dare il crollo, scrivendole S. Altezza che desidera vederla avanti che si allontani di tanto spazio da lei, con quel di più che l'occorre. V. S. Illustriss. si degni procurarla, e mandarla quanto prima con quel di più che le pare del riporto del Duca nostro dalla Corte, e della sua venuta: la quale piaccia a Dio, che sia con quella spedizione che si desidera; e supplico V. S. Illustriss. a farmi degno, che anch'io me ne possa rallegrare. Con che umilissimamente le bacio le mani. di Pesaro alli 15. di Maggio 1559.

Lett. 72. *A M. Felice Paciotto.*

Ho soprasseduto a rispondere alla lettera di V. S. per informarmi bene di quel che le possa dire circa la faccenda de' libri che mi commette per parte del Sereniss. Duca suo. Il Commandino per la prima non è qui, ma col suo Cardinale a Capranica. I suoi esemplari credo siano usciti dalla Libraria Vaticana, e de' medesimi ci varremo noi. Scrittori ci sono pochi, e quelli la più parte servono alla Libraria sopraddetta, e non è lor lecito scriver per altri. Pure n'ho trovato fino a tre, di due de' quali vi mando mostra sotto questa, sì perchè veggiate la forma della lettera, come la quantità della scrittura e delle margini, e possiate del tutto far calculo del prezzo de' libri. La mostra grande è d'una putta figliuola di M. Giovanni Onorio, il quale è il migliore scrittore greco, che sia oggidì. Non può scriver esso proprio, perchè è occupato da N. Signore, ma piglierà cura di correggere tutto quello che la figliuola scrive. Dice voler dare 10. carte a scudo della medesima misura de' versi, e di quantità de' versi e di margine che questa; ed altrettante dice della mostra picciola, la quale è pur d'un suo. Ma io spero che ce ne darà ancora 12. carte a scudo. Avvisate quel che ve ne pare, che vi farò subito metter mano. Evvi poi un altro Greco, il

quale è venuto di nuovo, e scrive a dilungo una lettera molto corrente e molto leggibile, ed anco assai corretta; ma non mi pare così formata: e questo mi si promette, che ne darà 20 carte a scudo. Non ho potuto ancora aver la mostra d'essa; ma subito che l'abbia ve la manderò. Sarei d'opinione, che a ciascuno di questi dessimo un libro a scrivere per far presto. Avvisate quel che vi occorre; e quanto al servizio che desiderate da me per il Serenissimo Sig. Duca, siate pur certo che io lo farò con tutta la diligenza e con tutto il cuore, e così lo promettete a S. Eccellenza; e gli farò anco copiare Cola di Rienzo quanto prima. La commissione per pagare gli scrittori è necessaria; e basta che si commetta a qualche mercante, che sborsi secondo i quaterni che gli si porteranno; che tutto farò apparire, e passar con buon ordine e fedele. Quando il Commandino ci sarà, risolverò seco di M. Camillo scrittore, o più tosto gliene scriverò. Ma io giudicherei che fosse a proposito farlo venire, perchè qui è carestia di chi scriva. Nè altro per questa, se non che a V. S. m'offero e raccomando. Di Roma l'ultimo d'Agosto 1561.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE NEL II. VOLUME.

LETTERE DI CONGRATULAZIONE.

Alla Signora Marchesa del Vasto, a Pavia pag. 5
Alla Signora Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino 7
Alla Signora Ermellina Puglia, a Piacenza 9
Al Card. de' Gaddi, a Roma 10
Al Vescovo di Fermo, a Roma 11
Al Card. di Correggio 11
A Monsig. Commendone, a Trento 12

Alla Signora Giulia Rossa Scotta 14
Al Card. Farnese, Vicecancelliere 15
Al Sig. Girolamo Amalteo 19
Al Sig. Card. di Gambera. In nome di Mons. Gio. Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone 22
A M. Giulio Gallo 23

LETTERE CONSOLATORIE.

Al Sig. Molza 25 30 31
A M. Mattio Francesi, in Ascoli 27
A M. Paolo Manuzio 28
A M. Benedetto Varchi, a Bologna 29
Alla Signora Violante Farnese 32
A M. Tommaso Macchiavelli, a . . . 34
Al Card. Farnese 35
A Monsig. Commendone, a Roma 37

LETTERE DISSUASORIE.

Al Varchi, a Bologna 39
A M. Gandolfo, a Napoli 40
A M. Francesco Cenami 41
Al Cavalier Gandolfo, a Venezia 43
A Gio. Battista Caro, in Avignone 45
A M. H. ed H. 46
A M. N. 47
Al Capitan Ceccone Perna, a Frascati 48
Al Sig. Bernardo Spina 49

LETTERE ESORTATORIE.

A Monsig. Ardinghello, a Macerata 63
A Monsig. Claudio Tolomei, a Roma 66
Al Sig. Gio. Alfonso Maurello, a Roma 69
A M. Matteo Garofolo, a Matelica 76
A M. Francesco Zebolo, a Parma 78
Al Sig. Lodovico Orsino, a Capranica 79
A M. Sebastiano Spiriti, a Monte Santo 81
A M. Giulio Spiriti, a Monte Santo 84
A M. Sebastiano Spiriti, a 91
A M. Fulvio Orsino, a Capranica 92
Al Sig. Prevosto di Zoboli, a . . . 94
Alla Signora Ermellina Puglia, a . . . 97
A Monsig. Sala, a Bologna 99
Al Sig. Vicino Orsino, a 101
A 111
A M. Benedetto Varchi, in Firenze 113 114 124
A M. Lorenzo Lenzi 121
A M. Francesco Franchini. In nome del medesimo 127
A M. Niccolò Fasiano, a Civitanova 128

LETTERE DI GIUSTIFICAZIONE.

A Monsig. Guidiccione 131 249
A M. Francesco Cenami, a Napoli 134 137

A M. Alessandro Cesati, a Roma 135
Al Sig. Frescaruolo, a Napoli 136
A M. Luca Martini, a Firenze 137
A M. Paolo Manuzio, a Vinegia 139 253
A M. Gio. Francesco Leoni, a Roma 140
Alla Comunità di Monte Granaro 141
All' Arcivescovo di Cosenza 144
A M. Antonio Lallo 146
A Monsig. Claudio Tolomei, a Roma 147
A M. Francesco Salviati Pittore 149
Al Sig. Luca Contile, a Milano 153 169 205.
Al Card. Viseo, a Macerata 154
Alla Comunità di Civita Nuova 156
Al Sig. Salvator Pacini, a Parma 162
Al Card. Sant' Angelo, a Macerata 163
A M. Bernardino Bianchi 165
Al Sig. Marc' Antonio Piccolomini, a Roma 166
A M. Luca Tomasini, alla Ripa 166
Al Card. Farnese, a Roma 167
A M. Antonio Allegretti, alla Serra 172
Al Sig. D. Ferrante Caraffa, a Napoli 175
Alla Signora Marchesa del Vasto, a Napoli 176
A Madonna Laura Battiferri 177
A Monsig. della Casa, a Vinegia 179 186
Al Card. Sant' Angelo, a Venezia 182
Al Card. Farnese, alla Corte del Cristianissimo 191
A M. Antonio Gallo, a Urbino 196
A 198

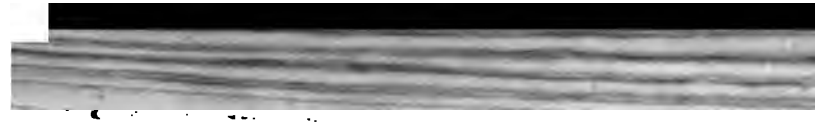
A M. Jacomo Corrado, a Reggio 199
A M. Silvio Antoniano, a Ferrara 201
A Monsig. Sala, Vicelegato d'Avignone 202
Al Card. di Trento, a Milano 203
A M. Benedetto Varchi, a Firenze 206 220 225 243 245 251.
Al Gran Mastro della Religion Gerosolimitana, a Malta 209 228 239
A M. Giannoto Bosio, a Roma 211
Al Sig. Gioseppo Cambiano, Recipitor della Religione, a Roma 212
Al Cavalier Silvago 213
Al Sig. Bernardino Alberghetti, a Piacenza 215
Al Conte Giulio Landi, a Compiano 217
A M. Antonio Palmia, a Parma 217
A M. Giuseppe Giova, a 218
Al Sig. Berardino Rota, a Napoli 224
Alla Signora Claudia Rangona, a . . . 229
Al Monsig. Commendone a 231
Alla Duchessa d'Urbino 235
Al Sig. Ippolito Petrucci, Rettore dello studio di Bologna 236
Al Cavalier Rafaello Silvago, a Malta 238
A 240
A Don Silvano Razzi 242
A M. Jeronimo Superchio 246
Al Sig. Card. Cesarino. In nome del medesimo 248
A Gio. Girolamo Ugolanti, a Civitanova 254
A M. Domenico Ragnina, in Ancona 256

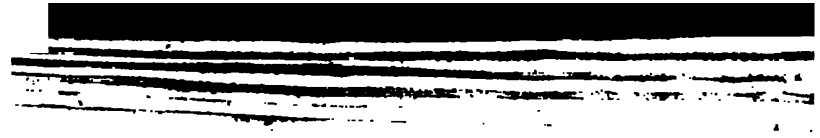
A M. Pier Vettori 257
A Rafaello da Monte Lupo 258
Al Varchi, a Padova 259
Al Frescaruolo, a Napoli 260
A M. Mattio Francesi, a Macerata 261 268
A M. Gio. Battista Bernardi, a Roma 269 273 275
A Monsig. de' Gaddi, a Roma 274
A Monsig. Guidiccione, in Romagna 277 350
A M. Antonio Allegretti, a Macerata 279
A M. Lorenzo Cenami, a Napoli 281
Al Sig. Antonio Maria Casale, a Macerata 282
A M. Lorenzo Foggini, a Roma 284
Al Sig. Antonio Ottone 286
A M. Jacomo Bonfadio 287
Lett. 18. 288
All'Arciprete Cirillo, a Loreto 290
A M. Giorgio Vasari 290 334
Alla Signora Marchesa del Vasto, a Pavia 292
Al Sig. Vincenzo Martelli 294
A M. Fabio Benvoglienti, a Siena 295
Al Ravaschiero, a Napoli 297
A M. Lucio Francolini, a Montalboddo 299
A M. Bernardo Navagiero, a Vinegia 300

A M. Benedetto Varchi, a Vinegia 302 312 334 336 340 342.
Al Vescovo di Fermo, a Bologna 303
A M. Giulio Gallo, a Piacenza 304
Al medesimo, a Piacenza 304
Al Sig. Giuliano Cesarini, a Mantova 305
A Monsig. Tolomeo Gallio, a Roma 307
A Monsig. Ippolito Capilupo, Nunzio a Venezia 308
Alli Signori Priori della Ripa Transone 311
Al Sig. Torquato Conti, a Poli 318 319 365.
A Monsig. Commendone, a Padova 318 322.
A Monsig. de' Grassi, Governator di Viterbo 325
Al Cavalier Rafaello Silvago, a Malta 326
A 329
Al Capitan Tomaso Martano, a Spoleti 331
A Monsig. Fulvio Orsino, Vescovo di Spoleti 332
A M. Lorenzo Lenzi nipote di Monsig. de' Gaddi, in Bologna 339
Al Sig. Giuseppe Pallavicino 343
A Madonna Leonora Duchessa d'Urbino. In nome del medesimo 344
Al Principe di Spagna. In nome del Card. Alessandro Farnese 344
A M. Alessandro Cesati, a Roma 345

386
A Messer Apollonio Filareto, alla Corte 355
A M. Lodovico Beccadello, in Ancona 356
A M. Claudio Tolomei, a Padova 358
A Monsig. Vescovo di Pola 360 361 362 364 366.
A Monsig. della Casa, a Venezia 367 368
Al Duca di Parma e Piacenza, a Parma 369 370
Al Cardinal S. Angelo, a Capranica 370
A M. Cesare Facchinetti, a Bologna 373
Al Cardinal Alessandro Farnese 374
A M. Felice Paciotto 377

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 17 l. 20	sì	che si
51 » 2	amor	umor
93 » 27	perisca	preterisca
362 » 5	carga	carica





SG 12.9 T3